



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO DI
LETTERE E FILOSOFIA

DILEF

Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia

Anno II, 2022



DILEF

Rivista digitale del Dipartimento
di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO DI
LETTERE E FILOSOFIA

Dipartimento di Lettere e Filosofia (DILEF)

Via della Pergola, 60 - 50121 Firenze (FI)

DILEF

Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia

Periodico annuale
ISSN 2785-7980 (online)

Direttore: Pierluigi Minari

Vicedirettore esecutivo: Marco Biffi

Comitato direttivo:

Benedetta Baldi, Andrea Cantini, Giovanni Alberto Cecconi,
Simone Magherini, Massimo Moneglia, Anna Nozzoli, Mariagrazia Portera,
Salomé Vuelta, Giovanni Zago

Comitato scientifico:

Barbara Carnevali (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Mario Citroni (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Hans-Joachim Gehrke (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Matthias Heinz (Paris Lodron Universität Salzburg)
Marco Lombardi (Università degli Studi di Firenze)
Adam Ledgeway (University of Cambridge)
Marco Petoletti (Università Cattolica di Milano)
Alessandro Polcri (Fordham University, NY)
Tommaso Raso (Universidade Federal del Minas Gerais)
Carole Talon-Hugon (Université de Nice-Sophia Antipolis)
Christoph Wulf (Freie Universität Berlin)
Fabio Zinelli (École Pratique des Hautes Études, Paris)

Comitato di redazione:

Roberto Cinotti
redazione_rivista@dilef.it

Editore:

Dipartimento di Lettere e Filosofia (DILEF) - Via della Pergola, 60, 50121 Firenze (FI)
<https://www.lettere-filosofia.unifi.it/>

Grafica:

Arianna Marini

Realizzato con:

BooksFlow - Progettinrete srl

© 2022 Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Lettere e Filosofia

Certificazione scientifica:

Certificazione scientifica dei contributi pubblicate da DILEF - Rivista del Dipartimento di Lettere e Filosofia: tutti gli articoli pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori designati, attraverso un processo di revisione anonima e sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata effettuata in ottemperanza ai criteri scientifici ed editoriali della Rivista.

Sommario

Antichità e filologia

Enrico Magnelli

Quattro brevi note al quarto libro di Apollonio Rodio 1

Lorenzo Colle

**Capaneo nella Tebaide di Stazio:
appunti per un'analisi del personaggio 10**

Adalberto Magnelli e Giulia Senesi

**On a spring full moon, observations on the date of death
of Arsinoe II Philadelphus..... 28**

Filosofia

Viola Tosi

**Il principio di individuazione nei *Quodlibeta*
di Giovanni di Napoli 36**

Stefano Righetti

Per una filosofia come pensiero critico 63

Ariele Niccoli

**Emozioni e valore intrinseco.
Etica ambientale ed esperienza del valore..... 73**

Matteo Cerasa

**La ricerca di un marchio normativo della cognizione.
Un'impresa da abbandonare, e una possibile alternativa 87**

Letteratura italiana e Romanistica

Mariagrazia Russo

**Singularidades de uma rapariga loira:
uma tradução intersemiótica 107**

Michela Landi

**Inactualités de Montesquieu:
Valéry, Caillou, Starobinski 123**

Daniela Ferrantini

**La terza pagina di un «Quotidiano per l'esercito»:
«La Patria» (24 febbraio 1945-30 settembre 1945)..... 146**

Giorgio Ricciarelli	
All'ombra delle madri: Gadda e Pasolini	213

Linguistica

Antonio Vinciguerra	
La variazione linguistica nella quinta Crusca: primi sondaggi sulle marche diasistematiche	241
Irene Micali	
L'uso dei pronomi allocutivi tra pragmatica e sociolinguistica. <i>Tu e Voi nella varietà occitana di Guardia Piemontese</i>	258
Yasmina Moussaid	
Il contatto linguistico tra identità e consapevolezza: uno studio su bilingui italo-arabofoni	277

Note di umanistica digitale

Manuela Ferraro	
Conversione dei dati archivistici in pubblicazioni digitali Open Access. Un caso di studio: <i>Carte d'autore online</i>	296
Giovanni Salucci	
Utilizzo del DOI (<i>Digital Object Identifier</i>) nei progetti di <i>digital humanities</i>	308



ARTICOLO

Quattro brevi note al quarto libro di Apollonio Rodio

Enrico Magnelli

Note esegetiche e stilistiche al quarto libro delle *Argonautiche* di Apollonio, vv. 604 (con un possibile intervento testuale), 725, 1094, 1285.

Exegetical notes and stylistic observations on the fourth book of Apollonius' Argonautica, vv. 604 (with a possible textual emendation), 725, 1094, 1285.

Parole chiave: Apollonio Rodio, poesia ellenistica, stile della poesia greca, mito greco

Keywords: Apollonius of Rhodes, Hellenistic poetry, Greek poetic style, Greek myth

Peer review

Submitted 03/11/2022

Accepted 30/11/2022

Published 10/01/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Enrico Magnelli, *Quattro brevi note al quarto libro di Apollonio Rodio* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 1-9. 10.35948/DILEF/2023.4324

DOI 10.35948/DILEF/2023.4324

4.603-6 (la palude dove cadde Fetonte, lungo l'Eridano)

ἀμφὶ δὲ κοῦραι
 Ἥλιάδες ταναῆσιν ἰαείμεναι† αἰγείροισιν
 μύρονται κινυρὸν μέλαι γόον, ἐκ δὲ φαιινάς
 ἡλέκτρου λιβάδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε.

605

Intorno, le giovani
 Eliadi, infelici, mutate negli alti pioppi,
 effondono tristi lamenti, e dai loro occhi
 versano al suolo le gocce d'ambra splendente¹.

Al v. 604, tanto αἰείμεναι di L (il celebre Laur. 32.9, non certo infallibile ma pur sempre *optimus*) quanto gli ἐφήμεναι, ἐειμέναι, ἐλιγμέναι che appaiono in altri rivi della tradizione manoscritta apolloniana² sono evidentemente frutto di corruzione. Sull'esegesi del passo, e di conseguenza sulla critica testuale, ha pesato a lungo l'autorevole giudizio di Wilamowitz secondo cui le Eliadi «dato che si lamentano e piangono, non possono essersi trasformate»³; di qui congetture che le hanno volute «simili» ai pioppi (ἐιγμέναι o ἀλίγκαι, Fränkel) o anche «unconstrained by' the trees that encased them» (-ῆς ἀναειμέναι, Campbell)⁴. L'osservazione, già in sé eccessivamente razionalistica⁵, sembra non tener conto di un motivo altrove attestato nei miti metamorfici dell'antichità: dopo aver subito la trasformazione, l'uomo o la donna c o n t i n u a, e talvolta proprio d a l l' i n t e r n o, ad avere manifestazioni della sua precedente natura umana – per quanto riguarda il pianto, basti pensare a Niobe mutata in roccia, che λίθος περ ἑοῦσα θεῶν ἔκ κήδεα πέσσει (*Il.* 24.617)⁶, o ai Messapi trasformati in alberi che eternano il loro lamento (*Ant. Lib.* 31 = *Nic. fr.* 47 *Schneider*)⁷. In quest'ottica, ἐελμέναι (“avvolte”) di Gerhard può davvero cogliere nel segno⁸; un'alternativa potrebbe essere ἐεργμέναι (proprio “racchiuse”: il participio appartiene alla lingua epica, cfr. *Il.* 5.89⁹, lo stesso Apollonio in 2.550 e 4.1580, e più tardi *Q. S.* 6.125, 7.456, *Triph.* 472, fino a *Tzetz. Posthom.* 228), che nessuno, a mia scienza, pare aver proposto finora¹⁰. In un caso o nell'altro, il senso è quello: le Eliadi si sono metamorfizzate, e quindi si trovano d e n t r o i pioppi da cui fanno uscire i loro lamenti e le loro lacrime. Lo si vedrà molto bene nel II libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui le Eliadi sentono *stipite crura teneri* (v. 351) e la corteccia *complectitur inguina* (353), fino a richiudersi su tutto il loro corpo come una guaina (*in verba*

novissima venit, 363). Quanto vi sia in questo episodio ovidiano di ellenistico, e magari degli ampi *Ἑτεροιοῦμενα* di Nicandro, è per noi arduo da determinare¹¹.

4.725-9 (la curiosità di Circe nei confronti di Medea)

ἴετο δ' αὖ κούρης ἐμφύλιον ἰδμεναι ὁμφὴν

725

αὐτίχ' ὅπως ἐνόησεν ἀπ' οὐδεος ὅσσε λαβοῦσαν¹².

πᾶσα γὰρ Ἡελίου γενεὴ ἀρίδηλος ιδέσθαι

ἦεν, ἐπεὶ βλεφάρων ἀποτηλόθι μαρμαρυγῇσιν

οἷόν τε χρυσέην ἀντώπιον ἴεσαν αἶγλην.

e desiderava sentire dalla fanciulla la voce del suo paese,

da quando la vide alzare lo sguardo da terra.

La stirpe del Sole si riconosceva ben chiara dal lampo

degli occhi, che tutti loro mandavano

lontano, e brillava come la luce dell'oro.

Nel v. 725 è usualmente ravvisato il desiderio di Circe di sentire da parte di Medea, che ha riconosciuto come sua parente, “la lingua della sua razza”. Una diversa strada percorsero circa venticinque anni fa Fritz Bornmann e Cristina Danesin, leggendovi un semplice “conoscere la lingua natía della fanciulla”¹³, e credo che questa sia l'interpretazione giusta. Hunter obietta che «once Circe has seen Medea's eyes, she knows at once what the language is»¹⁴. Tuttavia ci si pone una domanda: esisteva, nel mito, una lingua parlata dalla stirpe del Sole? Presumerei di no: Circe è in effetti sorella di Aietes e quindi zia di Medea, ma di figli di Helios ve n'erano altri, per esempio Augia, lui stesso uno dei partecipanti alla spedizione degli Argonauti (lo si narra in 1.172-5 e lo dichiara Argo ad Aietes, con strategia persuasiva tanto accorta quanto inefficace, in 3.362-3), che regna in Elide e quindi verosimilmente parlerà in greco. Non a caso, Apollonio precisa che *t u t t a* (πᾶσα) la stirpe del Sole si riconosce dal fulgore dello sguardo: il πᾶσα γάρ del v. 727, che apre molteplici possibilità, è a mio avviso la chiave dell'interpretazione del passo. Può darsi che Circe abbia nostalgia della sua lingua natía e spera di sentirla da Medea¹⁵, ma finché quest'ultima non parla, la maga rimane nel dubbio e perciò ha bisogno di “sapere” (ἰδμεναι, in senso proprio).

4.1089-95 (Arete esorta Alcinoο a non abbandonare Medea alla vendetta del padre)

λίην γὰρ δύσζηλοι ἑαῖς ἐπὶ παισὶ τοκῆς·

οἷα μὲν Ἀντιόπην εὐώπιδα μήσατο Νυκτεύς,

1090

οἷα δὲ καὶ Δανάη πόντῳ ἔνι πῆματ' ἀνέτλη

πατρὸς ἀτασθαλίῃσι· νέον γε μὲν οὐδ' ἀποτηλοῦ

ὑβριστῆς Ἔχετος γλήναις ἔνι χάλκεα κέντρα

πῆξε θυγατρὸς ἑῆς, στονόεντι δὲ κάρφεται οἴτῳ,

ὀρφναίῃ ἐνὶ χαλκὸν ἀλετρεύουσα καλιῇ.

1095

Verso le figlie i padri sono troppo severi,

come lo fu Nitteo con la bella Antiope,

o come Danae che per la ferocia del padre

soffrì tante pene sul mare; e poco fa, non lontano,

il superbo Echeto fece piantare aghi di bronzo

negli occhi alla figlia e ora la consuma un triste destino

in un carcere oscuro, macinando grani di bronzo.

Dopo i ben più celebri miti di Antiope e di Danae, Arete menziona per ultimo e con più enfasi quello meno noto di Metope/Anfissa, non solo in quanto si tratterebbe di un evento recente e geograficamente prossimo (v. 1092), ma anche perché particolarmente crudele (suo padre Echeto, come i commentatori e già gli scolasti¹⁶ non hanno mancato di rilevare, è il re sanguinario, βροτῶν δηλήμων πάντων, ricordato in *Od.* 18.85-87 e 116¹⁷) e anche tristemente pittoresco (macinare grani di bronzo è un elemento quantomai favolistico). Vale la pena di sottolineare che l'uso di κάρφεται si porta dietro una sfumatura ben precisa: non solo «'is withered away', both literal (she starves and endures the hardest of labour) and metaphorical (cf. Hes. *WD* 7)»¹⁸, ma più precisamente «sfiorisce». Se il verbo si può applicare al logoramento fisico fin da *Od.* 13.398, in riferimento all'appassire della bellezza femminile il *locus classicus* è Archil. fr. 188.1 West² οὐκέθ' ὁμῶς θάλλεις ἀπαλὸν χρῶα· κάρφεται γὰρ ἤδη κτλ., che qui probabilmente Apollonio aveva presente – come lo avrà presente molti secoli dopo Maced. *AP* 11.374.7-8 = 38.7-8 Madden ὥς δὲ ῥόδον θαλέθεσκες ἐν εἴαρ· νῦν δ' ἐμαράνθη / γήραος αὐχμηρῷ καρφομένη θέρεϊ¹⁹. La figlia di Echeto non solo «si consuma» (τῆκεται o simili l'avrebbero espresso altrettanto bene), ma proprio «appassisce» come un fiore (metafora tradizionale della poesia greca), giacché la crudeltà di suo padre l'ha privata, oltre che della vista e della libertà, delle gioie della giovinezza. Anche questo è implicito nelle parole che Arete sta rivolgendo ad Alcinoο:

se riconsegna Medea ai Colchi, quand'anche Aietes non la faccia uccidere, distruggerai ogni sua speranza per il futuro.

4.1280-5 (la disperazione degli Argonauti in Libia)

οἷον δ' ἀψύχοισιν ἐοικότες εἰδώλοισιν	1280
ἄνδρες εἰλίσσονται ἀνὰ πτόλιν, ἥ πολέμοιο	
ἥ λοιμοῖο τέλος ποτιδέγμενοι ἢ τέτιν' ὄμβρον	
ἄσπετον, ὅς τε βοῶν κατὰ μυρίος ἔκλυσεν ἔργα,	
ἥ ὅταν ²⁰ αὐτόματα ζόανα ῥέη ἰδρώοντα	
αἶματι καὶ μυκαὶ σηκοῖς ἐνὶ φαντάζωνται...	1285

Come s'aggirano gli uomini per la città, somiglianti
a ombre priva di vita, quando s'aspetta
la guerra o la peste, e la bufera violenta
che distrugge a migliaia le fatiche dei bovi,
o come quando da sé le statue grondano sangue
e si crede d'udire muggiti nei templi...

Se la maggior parte degli interpreti dà ai σηκοί del v. 1285 il diffuso significato di “recinti sacri”, e quindi “templi”, vi è anche chi preferisce vedervi semplicemente delle “stalle”: «Ap. allude certamente ad un'innaturale concitazione delle bestie»²¹. Ma a rivelare l'esatta natura del fenomeno sono il καί («sweating statues and phantom bellowings in shrines [...] belong together», osserva giustamente Hunter)²² e soprattutto il conclusivo φαντάζωνται, che indica qualcosa di prodigioso²³. Il verso, vale la pena di sottolinearlo, è sapientemente costruito in vista di un'intenzionale seppur fugace *misdirection*: μυκαὶ σηκοῖς ἐνὶ sembra suggerire al lettore/ascoltatore che si tratti degli animali nelle stalle, ma subito dopo il verbo chiarisce che quei muggiti non sono ciò che ci si aspetta di udire in una fattoria, e che dunque il vero significato di σηκοῖς è un altro. *L'ordo verborum* di Apollonio, qui come in mille altri esempi, ha una finalità ben precisa²⁴.

Note

1. La traduzione (qui e negli altri passi) è quella, ormai classica, di Guido Paduano in Paduano - Fusillo 1986. Altre due valide ne esistono in italiano, quelle di Borgogno 2003 e di Calzascia 2019.

2. La documentazione nell'apparato di Vian - Delage 1996, p. 96 (e già nella nota *ad l.* di Wellauer 1828, I p. 237). Vari studiosi hanno sottolineato l'eco di questo passo in D. P. 292 κεῖθι δὲ Κελτῶν παῖδες, ὑφήμενοι αἰγείροισι κτλ. (vedi Cusset 2004, pp. 212-5, e Lightfoot 2014, p. 327), che potrebbe riflettere un'esistenza già antica di ἐφήμενοι (in Dionisio l'apparato di Tsavari 1990, p. 54 registra una *v.l.* ἐφήμενοι) o, viceversa, esserne l'origine (come ritiene Livrea 1983, p. 423 = 1991, p. 124).
3. «Verwandelt sind sie nicht, denn sie weinen und klagen» (1924, II p. 252).
4. Rispettivamente Fränkel 1968, p. 505, e Campbell 1982, p. 138 (fondate obiezioni in Vian - Delage 1996, p. 215).
5. Giuste le obiezioni di Paduano - Fusillo 1986, p. 603, e di Hunter 2015, p. 164.
6. In un passo di cui Aristofane di Bisanzio e Aristarco (III p. 560 van Thiel: vedi Brügger 2017, p. 225) proponevano l'atetesi, e che invece Callimaco, in *Ap.* 22-24, forse difendeva (cfr. Williams 1978, pp. 32-33). Sul persistere dei suoi sentimenti umani cfr. almeno Forbes Irving 1990, pp. 147-8.
7. Vedi Buxton 2009, pp. 228-9. Per le Eliadi, uno dei *referees* della Rivista mi segnala opportunamente Luc. *Electr.* 1: ὀδυρομένας τὸ μεῖράκιον ἀλλαγῆναι ἐς τὰ δένδρα, καὶ ἀποστάζειν ἔ τ ι αὐτῶν δάκρυον δῆθεν τὸ ἤλεκτρον.
8. Gerhard 1816, p. 52; la proposta fu accolta da vari editori tra Otto e Novecento. Per la forma cfr. *hMerc.* 306, se il testo non è da emendare: vedi Vergados *ad l.* (2013, pp. 444-5).
9. Ove per ἐεργμέναι Aristarco (I p. 415 van Thiel) vorrà leggere ἐερμέναι, e molto più tardi Eustazio, *Il.* 891.23 (III p. 350.18 van der Valk) ἐελμ- (viceversa, ἐελμένοι è glossato con ἐε(ι)ργμένοι in *Et. Sym.* e 96 Baldi = *EM* 317.29-30).
10. Sulla stessa scia ἐνημμέναι di Wakefield. Livrea 1973, p. 186, congetturava invece ἀήμεναι, "battute dal vento", accolto ora da Calzascia 2019, p. 737 n. 119.
11. Del mito delle Eliadi Nicandro trattava nel fr. 63 Schneider (Plin. *nat.* 37.2.31), la cui appartenenza agli *Ετεροιούμενα* rimane dubbia: vedi Schneider 1856, p. 68, e per un possibile influsso su Ovidio Vollgraff 1909, p. 109.
12. Stampo il testo di Hunter 2015, che ha a mio avviso ragione a conservare ἀπ' οὐδενος della tradizione medievale (anche se ἐπ' οὐδενος, già congetturato da Fränkel, è ora confermato dalla seconda mano del *POxy.* 5421, fr. 25) accogliendo però λαβοῦσαν di Fränkel per il tramandato βαλοῦσαν: vedi il suo commento alle pp. 185-6 (di diversa opinione Benaissa 2019, pp. 94-95).
13. Vedi Bornmann 1997, pp. 65-67, e Danesin 1998-99 (per quest'accezione di ἐμφύλιος soprattutto pp. 68-70); sulla questione cfr. di recente Magnelli 2021, p. 54 e n. 89. Così anche Glei - Natzel-Glei 1996, che tuttavia non ho potuto vedere: la loro traduzione del verso («und sie begehrte, die Muttersprache des Mädchens zu erfahren») mi è nota solo da Danesin 1998-99, p. 71 n. 19.
14. Hunter 2015, p. 185.
15. Cfr. Paduano - Fusillo 1986, p. 613: «Lo sguardo di Medea rivela la sua identità e risveglia in Circe lo stesso desiderio della lingua materna che si esprime in modo commosso nel *Filottete* di Sofocle (234)».
16. *Schol.* 1093-5a (p. 306.27-28 Wendel): τοῦ Ἐχέτου Ὅμηρος ὡς ὠμοτάτου μέμνηται.
17. Nonché, forse come esito di interpolazione, in 21.308: per una difesa vedi Fernández-Galiano *ad l.* (in Fernández-Galiano - Heubeck 1986, p. 182). Su Echeto e il suo nome parlante cfr. Steiner 2010, p. 169.
18. Hunter 2015, p. 232 (sul passo cfr. anche le giuste considerazioni di Hunter 1993, p. 73 e n. 110).

-
19. Vedi Nicolosi 2007, pp. 262-3, Swift 2019, pp. 352-4, e già Medaglia 1977, pp. 9-12. Altri paralleli sono utilmente raccolti da Livrea 1973, p. 312 (che ricordava anche Archiloco, all'epoca fr. 209 Tarditi, pur senza dargli rilevanza particolare).
 20. Così la tradizione medievale, difesa da Vian (in Vian - Delage 1996, p. 190), da Hunter (1993, p. 35 n. 125; 2015, p. 255) e ora dalla Stürner (2022, p. 161); Livrea 1973, p. 362 accoglie ὀππότε ἄν di Wilamowitz.
 21. Così Livrea 1973, p. 363; *contra*, Vian in Vian - Delage 1996, p. 190.
 22. Hunter 2015, p. 255, respingendo con buoni argomenti ῆ di Fränkel.
 23. Come in NT *Hebr.* 12.21, citato in LSJ s.v. IIa ad esempio di «to be heard»: φοβερὸν ἦν τὸ φανταζόμενον (anche a livello uditivo, la dimensione soprannaturale è comunque presente).
 24. Ringrazio i due anonimi *referees* che hanno letto e commentato questo breve articolo; e i miei studenti, all'epoca triennialisti del secondo anno, coi quali ho avuto il beneficio e soprattutto il piacere di discutere di questi problemi durante un corso sul quarto libro delle *Argonautiche* che ho tenuto presso l'Università di Firenze nell'autunno/inverno del 2020.

Bibliografia

- Benaissa 2019 = Amin Benaissa, 5421. *Apollonius Rhodius, Argonautica*, in *The Oxyrhynchus Papyri* LXXXIV, London, The Egypt Exploration Society, pp. 84-100.
- Borgogno 2003 = Alberto Borgogno, *Apollonio Rodio. Argonautiche*, Milano, Mondadori.
- Bornmann 1997 = Fritz Bornmann, *La Medea di Apollonio Rodio: interpretazione psicologica e interpretazione testuale*, in *Atti delle giornate di studio su Medea*, a cura di R. Uglione, Torino, Celid, pp. 47-68.
- Brügger 2017 = Claude Brügger, *Homer's Iliad: The Basel Commentary, Book XXIV*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Buxton 2009 = Richard Buxton, *Forms of Astonishment. Greek Myths of Metamorphosis*, Oxford, Oxford University Press.
- Calzascia 2019 = Sonja Caterina Calzascia, *Apollonio Rodio. Argonautiche*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi.
- Campbell 1982 = Malcolm Campbell, *The Budé Apollonius Completed*, «CR», N. S. LXXXII, pp. 137-9.
- Cusset 2004 = Christophe Cusset, *Denys lecteur d'Apollonios de Rhodes? L'exemple de la description des fleuves*, «REA», CVI, pp. 203-15.
- Danesin 1998-99 = Cristina Danesin, *La lingua di Medea. Nota a un passo apolloniano*, «Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova. Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti», CXI, pp. 65-73.
- Fernández-Galiano - Heubeck 1986 = Manuel Fernández-Galiano - Alfred Heubeck, *Omero. Odissea*, VI; *libri XXI-XXIV*, Milano, Mondadori/Fondazione Lorenzo Valla.
- Forbes Irving 1990 = Paul M. C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford, Clarendon Press.
- Fränkel 1968 = Hermann Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Gerhard 1816 = Eduard Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Leipzig, G. Fleischer.
- Glei - Natzel-Glei 1996 = Reinhold Glei - Stephanie Natzel-Glei, *Apollonios von Rhodos. Das Argonautenepos*, I-II, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Hunter 1993 = Richard L. Hunter, *The Argonautica of Apollonius. Literary Studies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hunter 2015 = Richard L. Hunter, *Apollonius of Rhodes. Argonautica, Book IV*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lightfoot 2014 = Jane L. Lightfoot, *Dionysius Periegetes. Description of the Known World*, Oxford, Oxford University Press.
- Livrea 1973 = Enrico Livrea, *Apollonii Rhodii Argonauticon liber quartus*, Firenze, La Nuova Italia.
- Livrea 1983 = Enrico Livrea, recensione a Vian - Delage (I ed. 1981), «Gnomon», LV, pp. 420-6; rist. in Livrea 1991, I pp. 121-9.
- Livrea 1991 = Enrico Livrea, *Studia Hellenistica*, I-II, Firenze, Gonnelli.

- Magnelli 2021 = Enrico Magnelli, *Gli studi ellenistici di Fritz Bornmann. Il contesto, il metodo, l'ethos*, in *Fritz Bornmann, maestro e studioso. Storia della filologia, riflessioni di metodo e ricordi personali*, a cura di E. Magnelli, Alessandria, Ed. dell'Orso, pp. 39-57.
- Medaglia 1977 = Silvio M. Medaglia, *Archiloco, Orazio e il secondo epodo di Colonia*, «QUCC», XXV, pp. 7-15.
- Nicolosi 2007 = Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P.Oxy. LXIX 4708)*, Bologna, Pàtron.
- Paduano - Fusillo 1986 = Guido Paduano - Massimo Fusillo, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche*, Milano, BUR.
- Schneider 1856 = Otto Schneider, *Nicandrea*, Leipzig, Teubner.
- Steiner 2010 = Deborah Steiner, *Homer. Odyssey, Books XVII-XVIII*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stürner 2022 = Stefanie Stürner, *Die Argonauten in Afrika. Einleitung, Übersetzung und Kommentar zur Libyenepisode der Argonautika des Apollonios von Rhodos (A.R. 4,1223-1781)*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Swift 2019 = Laura Swift, *Archilochus: the Poems*, Oxford, Oxford University Press.
- Tsavari 1990 = Isabella O. Tsavari, *Διονυσίου Αλεξανδρέως Οἰκουμένης Περιήγησις*, Ioannina, Πανεπιστήμιο Ἰωαννίνων.
- Vergados 2013 = Athanassios Vergados, *The Homeric Hymn to Hermes*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Vian - Delage 1996 = Francis Vian - Émile Delage, *Apollonios de Rhodes. Les Argonautiques*, III: *chant IV*, deuxième éd., Paris, Les Belles Lettres.
- Vollgraff 1909 = Wilhelm Vollgraff, *Nikander und Ovid*, I, Groningen, Wolters.
- Wellauer 1828 = August Wellauer, *Apollonii Rhodii Argonautica*, I-II, Leipzig, Teubner.
- Wilamowitz 1924 = Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlin, Weidmann.
- Williams 1978 = Frederick J. Williams, *Callimachus. Hymn to Apollo*, Oxford, Oxford University Press.



Capaneo nella Tebaide di Stazio: appunti per un'analisi del personaggio

Lorenzo Colle

Questo articolo propone un'analisi del personaggio di Capaneo all'interno della *Tebaide* di Stazio. In particolare saranno discussi i possibili influssi del *De rerum natura* di Lucrezio; il rapporto tra Capaneo e Meneceo nel decimo libro, anche in relazione al sistema dei personaggi della *Tebaide*; infine si cercherà di definire l'atteggiamento di Stazio come voce poetica nei confronti del personaggio di Capaneo.

This paper proposes an analysis of the character of Capaneus within Statius' Thebaid. In particular the essay focuses on the possible echoes of Lucretius' De rerum natura; the relationship between Capaneus and Meneceus in Book 10 and finally, an attempt will be made to define the attitude of Statius as a narrator toward the character of Capaneus.

Parole chiave: Stazio, Tebaide, Capaneo, Lucrezio, De rerum natura, Meneceo

Keywords: Statius, Thebaid, Capaneus, Lucretius, De rerum natura, Menoeceus

Sommario: 1. Lateismo di Capaneo e la teomachia: un Epicuro negativo? - 2. Quando gli opposti si attraggono: Capaneo e Meneceo - 3. Il (non) giudizio del poeta: Stazio e Capaneo

Peer review

Submitted 15/11/2022

Accepted 14/12/2022

Published 06/02/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Lorenzo Colle, *Capaneo nella Tebaide di Stazio: appunti per un'analisi del personaggio* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 10-27. 10.35948/DILEF/2023.4317

DOI 10.35948/DILEF/2023.4317

Pur appartenendo ad uno dei cicli mitici di maggior successo dell'antichità occidentale, Capaneo - almeno fino a Stazio - ricopre un ruolo quasi marginale nella letteratura greca e latina a noi pervenuta. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che la sua figura sembra legata ad un singolo episodio, per di più apparentemente cristallizzato nella propria struttura narrativa: Capaneo è uno dei sette condottieri che muovono guerra contro Tebe; durante l'assalto, scala le mura della città e, dopo aver minacciato di bruciarla anche contro il volere degli dèi, viene fulminato da Zeus/Giove.

Pressoché assente nelle fonti letterarie più antiche¹, Capaneo sembra ritagliarsi uno spazio più cospicuo soltanto nella tragedia di età classica, anche se occorre notare che egli non figura mai in scena in nessuna delle tragedie superstiti nelle quali viene menzionato² e la sua storia si sviluppa interamente nel racconto di altri personaggi o del coro.

La presenza di Capaneo è assai limitata anche nella letteratura latina. Prima della *Tebaide* di Stazio si contano soltanto pochi cenni in Properzio³ e Ovidio⁴, oltre a due rapidissime menzioni in Plinio il Vecchio e Servio⁵. Stazio si conferma dunque come l'autore antico che ha dato in assoluto più spazio a questo personaggio⁶. Nella *Tebaide*, Capaneo è infatti una presenza costante fin dal proemio e, calandolo all'interno della realtà poetica che maggiormente gli si addice (l'epica), Stazio ha potuto dilatare ed esplorare le possibilità narrative che il personaggio offriva e che non potevano trovare pieno sviluppo sulla scena tragica.

Nel presente lavoro si tenterà di mettere in luce la particolare attenzione che Stazio riserva alla costruzione del personaggio: il primo paragrafo si occuperà dei possibili influssi del *De rerum natura* di Lucrezio; il secondo del rapporto tra Capaneo e Meneceo nel decimo libro, anche in relazione al sistema dei personaggi della *Tebaide*; infine il terzo cercherà di definire l'atteggiamento di Stazio come voce poetica nei confronti del personaggio di Capaneo.

1. L'ateismo di Capaneo e la teomachia: un Epicuro negativo?

L'elemento più vistoso della caratterizzazione di Capaneo nella *Tebaide* è il suo disprezzo nei confronti degli dèi e della *religio*⁷. Tale empietà emerge chiaramente sin dalla sua prima apparizione nel terzo libro, per poi trovare sublimazione nell'aristia del decimo libro.

Quando entra in scena per la prima volta, l'eroe, programmaticamente definito *superum contemptor* (*Theb.* III 602)⁸, si profonde in una dura invettiva contro l'indovino Anfiarao, reo di voler impedire la spedizione contro Tebe. Riportiamo per completezza l'intero discorso (*Theb.* III 606-618)⁹:

ante fores ubi turba ducum vulgique frementis,
 Amphiaræ, tuas 'quæ tanta ignavia' clamat
 'Inachidæ vosque o socio de sanguine Achivi?
 unius – heu pudeat – plebeia ad limina civis
 tot ferro accinctæ gentes animisque paratæ
 pendemus? non si ipse cavo sub vertice Cirrhæ,
 quisquis is est, timidis famæque ita visus, Apollo
 mugiat insano penitus seclusus in antro,
 expectare queam dum pallida virgo tremendas
 nuntiet ambages. Virtus mihi numen et ensis
 quem teneo. iamque huc timida cum fraude sacerdos
 exeat aut hodie volucrum quæ tanta potestas
 experiar.' [...]

610

615

Un primo elemento da notare: in Eschilo è Tideo, personaggio non meno empio e feroce di Capaneo, ad avere un alterco con Anfiarao¹⁰. Se è vero che spesso, nella rielaborazione del materiale mitico, alcuni dettagli vengono attribuiti ora all'uno ora all'altro personaggio¹¹, in questo caso la scelta di Stazio di intervenire sulla tradizione, cambiando l'interlocutore dell'indovino, non sembra casuale. Essa è, a mio modo di vedere, dettata da esigenze di costruzione del personaggio di Capaneo, come cercheremo di mostrare in queste pagine.

L'intero discorso punta a mettere in ridicolo l'arte divinatoria. Capaneo afferma chiaramente che non ha intenzione di rimandare ulteriormente la partenza, neanche se fossero Apollo in persona e la Sibilla a pronunciare gli oracoli. Anzi, l'eroe attraverso la formula *quisquis is est* sminuisce lo statuto divino di Apollo e quasi ne mette in discussione la stessa esistenza, parodiando una formulazione tipica della preghiera antica¹². Capaneo ribadisce la propria mancanza di fede ai vv. 615-616, nei quali afferma che le uniche divinità in cui crede sono il suo valore e la sua spada (*virtus mihi numen et ensis / quem teneo*)¹³. Al verso 618, *experiar* è un verbo chiave per comprendere la caratterizzazione di Capaneo, che vuole "toccare con mano" e provare sulla propria pelle se esista e quanto sia grande la potenza degli dèi. Il verbo ritornerà, nella medesima sede metrica, in un altro passo molto significativo, ovvero *Theb.* X 847 *experiar quid sacra iuvent an falsus Apollo* (cfr. *infra*).

Ancora più interessante ai fini del nostro discorso risulta essere il secondo discorso di Capaneo, pronunciato subito dopo la replica di Anfiarao. In particolare, ci concentreremo sulle implicazioni filosofiche di *Theb.* III 657-61¹⁴:

[...] tua prorsus inani
 verba polo causas abstrusaque semina rerum
 eliciunt? miseret superum si carmina curae
 humanaeque preces. quid inertia pectora terres
 primus in orbe deos fecit timor. [...]

660

658 abstrusaque (obs- G M S) semina ω Σ : abstrusaque nomina P S4 s: obstrusaque nomina Gvl: abstrusa atque omina ed. Hill:
 abstrusaque momina Baeherens, ed. Shackleton Bailey, Sweeney: abstrusaque nemina Courtney

Le *sententiae* filosofeggianti di Capaneo si rifanno a un chiaro sostrato epicureo-lucreziano¹⁵, a partire dall'espressione *semina rerum* (della quale discuteremo *infra*), passando poi per l'annosa questione *an superi rerum humanarum curam agant* (vv. 659-60) arrivando infine al perentorio *primus in orbe deos fecit timor* (v. 661)¹⁶, con il quale l'eroe addirittura arriva a negare l'esistenza stessa degli dèi, frutto del timore degli esseri umani. Anche la menzione del cielo vuoto (vv. 657-8 *inani... polo*) dal quale Anfiarao pretenderebbe di trarre i segreti dell'universo potrebbe essere un'allusione alla teoria degli *intermundia*: il cielo è vuoto perché le divinità risiedono in una dimensione cosmica completamente separata da quella umana.

Come si intuisce dall'apparato accluso al testo, la lezione *semina rerum* non è sicura né ha goduto di grande successo tra gli editori (Hall è l'unico a metterla a testo), tuttavia mi sembra preferibile. Vale la pena soffermarsi un poco sulla questione, presentandola nella maniera più completa possibile. Il codice P (Parisinus lat. 8051) riporta *nomina*, mentre il resto della tradizione ha *semina*: entrambe le lezioni potrebbero restituire un buon senso al contesto. La prima è stampata da Klotz¹⁷, Mozley¹⁸ e difesa da Snjider¹⁹, il quale adduce come paralleli Stat. *silv.* II 6, 8 *quia rerum nomina caeca / sic miscet Fortuna manu nec pectora novit* e Lucan. VI 773 *ne parce, precor: da nomina rebus, / da loca; da vocem qua mecum fata loquantur*, celebre passo nel quale la negromante interroga il cadavere del soldato riportato in vita. Entrambi i luoghi (cui si potrebbe semmai aggiungere Manil. III 31 *at mihi per numeros ignotaque nomina rerum*, più simile al nostro passo per l'impianto cosmologico e la presenza dell'attributo *ignota*) non sembrano però molto pertinenti. *Semina rerum* d'altro canto è un nesso lucreziano che si inserirebbe perfettamente nel contesto, dal momento che in questi versi e in quelli immediatamente successivi Stazio attribuisce a Capaneo una consonanza di lessico e pensiero con l'epicureismo. Oltre ai numerosi precedenti in Lucrezio, il termine ricorre con significato simile in *Theb.* III 484 *sic dedit effusum chaos in nova semina texens*.

Numerosi sono stati i tentativi di intervenire sulla *paradosis*, evidentemente ritenuta insoddisfacente. Hill²⁰ ad esempio stampa *abstrusa atque omina rerum*, citando a

supporto della propria congettura *Theb.* III 473 *Ominaque et causas caelo deferre latentes* (a parlare è Anfiarao). I due passi sono in effetti molto simili: *caelo deferre ~ inani... polo... eliciunt*; *causas ~ causas*; *latentes ~ abstrusa*. Per superare la possibile difficoltà presentata da *atque* posposto, Hill cita poi *Stat. silv.* IV 1, 25 *moribus atque tuis gaudent turmaeque tribusque*, mentre giova notare che il nesso *omina rerum* si ritrova in *Theb.* II 263 e VI 934. Sulla stessa via si era già mosso Håkanson che stampava *abstrusaque et omina rerum*, intendendo *abstrusa* come un sostantivo²¹. Non molto convincente *numina* di Alton²²: di per sé il termine sarebbe anche appropriato, ma il nesso *numina rerum* non ha attestazioni e inoltre non sembra particolarmente efficace (meglio sarebbe forse *abstrusaque numina divum*, “l’imperscrutabile volere degli dèi”, ma l’intervento diverrebbe particolarmente invasivo). Molto suggestive, ma probabilmente da scartare le congetture *momina* di Baeherens e *nemina* di Courtney. La prima è messa a testo sia da Garrod²³ che da Shackleton Bailey²⁴ (oltre che da Sweeney nell’edizione degli scolii, contro *semina* della tradizione²⁵) e recupera un raro termine lucreziano, sinonimo di *momentum* (*Lucr.* II 1169): la traduzione dovrebbe essere qualcosa come “i moti nascosti del mondo”. *Nemina* invece indicherebbe “le trame segrete del mondo” e i fili sarebbero quelli delle Parche, come si evince dai paralleli citati a supporto della congettura, *Theb.* III 556 e 642 (invero un po’ deboli). Entrambe le soluzioni mi sembrano più dotte e ingegnose che plausibili, ma meritano senz’altro di essere menzionate. La questione rimane ovviamente aperta, ma, in mancanza di soluzioni decisive, ritengo che si debba leggere *semina rerum* con Hall.

Che queste parole di Capaneo vogliano mettere in atto una storpiatura del pensiero epicureo è già stato notato e analizzato²⁶, ma la mia impressione è che si possa andare oltre in questa interpretazione, individuando un precedente più preciso e più a fuoco, e ipotizzando cioè che tra i modelli dell’eroe argivo si celi proprio l’Epicuro di Lucrezio. Entrambi i personaggi sono rappresentati con tratti superomistici, quasi titanici. In particolare, il proemio del primo libro del *De rerum natura* lucreziano offre un memorabile ritratto di Epicuro eroico e sublime (*Lucr.* I 62-73):

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione,
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra;
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem

inritat animi virtutem, effringere ut arta
 naturae primus portarum claustra cupiret.
 Ergo vivida vis animi pervicit et extra
 processit longe flammantia moenia mundi

70

Epicuro, campione dell'umanità oppressa dalla *religio*, lancia la sua sfida al cielo, senza alcun timore delle leggende sugli dèi, dei loro fulmini e del brontolio del tuono. La costruzione di questa scena secondo un paradigma epico-eroico è stata già messa in evidenza da Gian Biagio Conte²⁷, il quale ha poi individuato nei vv. 64-5 gli elementi di un immaginario gigantomachico²⁸. I punti di contatto con la teomachia di Capaneo non mancano, ma prima di discuterne, diamo uno sguardo all'inizio dell'azione dell'eroe argivo in Stazio (*Theb.* X 837-47):

iam sordent terrena viro taedetque profundae
 caedis, et exhaustis olim Graiumque suisque
 missilibus lassa respexit in aethera dextra.
 Ardua mox torvo metitur culmina visu,
 innumerosque gradus gemina latus arbore clausos
 aerium sibi portat iter, longeque timendus
 multifidam quercum flagranti lumine vibrat;
 arma rubent una clipeoque incenditur ignis.

840

A colpire è il gesto dell'eroe di guardare verso il cielo (*respexit in aethera*) che ricorda il *tollere contra oculos* di Epicuro²⁹: entrambi rivolgono il proprio sguardo verso il cielo in segno di sfida, anche se l'esito delle due vicende sarà ben diverso³⁰. Epicuro infatti tornerà vincitore dai *flammantia moenia mundi*, mentre invece Capaneo dalle mura di Tebe verrà sbalzato giù violentemente, colpito dal fulmine divino.

Proprio la folgore è un altro degli elementi che possono mettere in correlazione i due passi: nel proemio lucreziano si dice che né i fulmini né i tuoni spaventano Epicuro, così come in Stazio Capaneo procede imperterrito nonostante sopra di lui si stiano radunando le nubi e comincino a intravedersi le prime scariche atmosferiche (X 921-4 *coeperat Ogygiae supra fastigia turris / arcanum mugire polus caelumque tenebris / auferri: tenet ille tamen, quas non videt, arces, / fulguraque attritis quotiens micuere procellis*). Anzi, l'argivo si permette anche di ironizzare sulla situazione, affermando di avere proprio bisogno di riaccendere la propria fiaccola con una degna fiamma (X 925-6 "*his*" ait "*in Thebas, his iam decet ignibus uti, / hinc renovare faces lassamque accendere quercum*").

Anche la descrizione dell'atteggiamento di Giove e della formazione della tempesta sembra rifarsi a moduli lucreziani. Mentre tutte le altre divinità sono in preda al panico, il padre degli dèi si mantiene perlopiù imperturbabile (X 897 *non tamen haec turbant pacem Iovis*), limitandosi a ridere delle folli velleità di Capaneo (X 907-8 *ipse furentem / risit*). Giove si chiede, quasi annoiato³¹, perché l'umanità ambisce ancora a sfide di questo tipo dopo la sconfitta dei Giganti (si noti l'ennesimo paragone implicito tra Capaneo e esseri titanici, cfr. *supra*) e se dovrà punire anche questo suo avversario: *Theb.* X 909-10 "*quaenam spes hominum tumidae post proelia Phlegrae? Tune etiam feriendus?*". Gli altri numi temono che Giove possa intervenire troppo tardi e in effetti il padre degli dèi si mantiene serafico fino alla fine, unica divinità veramente "epicurea" all'interno di questa scena.

Lo stesso ruolo del dio nella folgorazione non sembra così attivo, come già notavano i contributi di Reitz³² e Pontiggia³³: le nubi si radunano di propria spontanea volontà, senza alcun intervento diretto di Giove (*Theb.* X 913-5 *ipsa dato nondum caelestis regia signo / sponte tonat, coeunt ipsae sine flamine nubes / accurruntque imbres*)³⁴. Il prosieguito della scena della tempesta sembra poi evocare suggestioni lucreziane³⁵: i fulmini si formano per lo "sfregamento" delle nuvole (*Theb.* X 924 *fulguraque attritis quotiens micuere procellis*), secondo uno schema tipico di alcune descrizioni naturalistiche (cfr. ad esempio *Lucr.* VI 160-2; *Sen. nat.* I 14-15). In pratica, proprio nel momento in cui dovrebbe farsi più chiara l'efficacia della punizione divina, quello che colpisce Capaneo è invece un fulmine "naturale", lo stesso di cui parlano i φυσικοί. Facciamo però un passo indietro, all'inizio della scalata di Capaneo, per analizzare un passo a mio parere molto significativo³⁶ per l'identificazione dell'eroe argivo come "Epicuro negativo", vale a dire *Theb.* X 845-7:

'hac' ait 'in Thebas, hac me iubet ardua virtus³⁷

845

ire, Menoeceo qua lubrica sanguine turris.

experiar quid sacra iuvent, an falsus Apollo.'

Capaneo dichiara di voler salire proprio dalla torre dalla quale si è gettato Meneceo (si noti la ripetizione enfatica di *hac*) e sulla quale ancora si trovano le fresche tracce del sangue del giovane, un dettaglio che si ritrova solo in Stazio. Prima di procedere con le ipotesi, vale la pena riepilogare brevemente l'episodio: i Tebani spaventati consultano l'indovino Tiresia, il quale dichiara che solo il sacrificio di Meneceo, figlio di Creonte, potrà garantire la salvezza alla patria. Il giovane apprende l'esito del vaticinio e decide di togliersi la vita, ingannando il preoccupato padre prima di gettarsi dalla torre.

Capaneo vuole tentare la scalata delle mura proprio per verificare in prima persona (*experiar*, cfr. *Theb.* III 617-8) l'efficacia degli oracoli in una sorta di *quest* eroico-filosofica non dissimile da quella compiuta da Epicuro, il quale si spingerà molto al di là dei confini del mondo (*longe processit*). Nella menzione del sacrificio di Meneceo³⁸, istigato da un oracolo, mi sembra che si possa poi ravvisare un richiamo al celeberrimo episodio di Ifigenia, che nel primo libro del *De rerum natura* è immediatamente successivo all'elogio "eroico" di Epicuro. Nella sua empietà, Capaneo reinterpreta il sacrificio del giovane come l'ennesima dimostrazione della mistificazione religiosa e si impegna a smentirne di persona l'utilità. Nella disputa con Anfiarao poi si può forse riconoscere una messa in scena della polemica contro i *vates*³⁹, che Lucrezio fa seguire alla narrazione dell'uccisione di Ifigenia, emblema dei mali a cui la cieca superstizione può condurre.

L'esito delle due sfide agli dèi di Capaneo e di Epicuro - come già accennato - è molto diverso, né potrebbe essere altrimenti. Anche osservato attraverso questa lente filosofeggiante, il personaggio staziano rimane sostanzialmente empio, violento, figlio di un universo epico ben diverso da quello del poema lucreziano, e non può dunque sfuggire al castigo divino. La definizione di "Epicuro negativo" che abbiamo coniato in queste pagine mira proprio a rendere conto dei tratti evidentemente deformati di Capaneo rispetto al modello.

2. Quando gli opposti si attraggono: Capaneo e Meneceo

Si è in parte già accennato al rapporto tra l'episodio dell'aristia di Capaneo e quello del suicidio di Meneceo, ma esso merita di essere approfondito perché può aiutare a inquadrare meglio il sistema dei personaggi e l'architettura della *Tebaide*⁴⁰. Entrambi gli eroi trovano la morte nel decimo libro, chiudendo di fatto la sezione più tradizionalmente epico-eroica della *Tebaide* e lasciando il posto al duello "tragico" di Eteocle e Polinice nell'undicesimo libro e poi alla ricomposizione finale ad opera di Teseo nel dodicesimo. Per di più le due vicende, solitamente slegate nella tradizione, si intrecciano in maniera evidente, il che non può essere un dato casuale⁴¹:

- 589-737 oracolo di Tiresia, intervento della Virtus, dialogo tra Meneceo e il padre;
- 738-55 Capaneo infuria sul campo di battaglia;
- 756-826 sacrificio di Meneceo e pianto della madre;
- 827-939 teomachia di Capaneo.

Quando la *Virtus* gli appare sotto le sembianze di Manto, Meneceo sta facendo strage di nemici davanti alle mura di Tebe (vv. 650-660). Nella narrazione epica è tipico che un eroe si copra di gloria e compia grandi imprese proprio poco prima di andare

incontro alla sua fine, tuttavia l'aristia di Meneceo e, per così dire, la sua dimensione eroica sono innovazioni rispetto alla rappresentazione tradizionale, che si concentra esclusivamente sull'episodio del suicidio. Questo elemento potrebbe contribuire ad avvicinare il personaggio di Meneceo a Capaneo. Il legame tra i due personaggi si esplicita però soprattutto nel discorso che Meneceo rivolge al padre Creonte, per rassicurarlo e nascondere i propri veri propositi:

'Falleris heu verosque metus, pater optime, nescis.

Non me ulli monitus, nec vatum exorsa furentum

sollicitant vanisque movent (*sibi callidus ista*

Tiresias nataeque canat) *non si ipse reclusis*

725

comminus ex adytis in me insaniret Apollo.

Sed gravis unanimi casus me fratris ad urbem

sponte refert: gemit Inachia mihi saucius Haemon

cuspidem; vix illum medio de pulvere belli

inter utrasque acies, iam iamque tenentibus Argis -

730

sed moror. i, refove dubium turbaeque ferenti

dic, parcant leviterque vehant; ego vulnera doctum

iungere supremique fugam revocare cruoris

Aetiona petam.' sic imperfecta locutus

effugit; illi atra mersum caligine pectus

735

confudit sensus; pietas incerta vagatur

discordantque metus, impellunt credere Parcae.

I versi 724-726 presentano una forte rassomiglianza con i due discorsi di Capaneo nel terzo libro, anzi sembrano configurarsi quasi come vere e proprie citazioni: *sibi callidus ista / Tiresias nataeque canat* richiama da vicino *Theb.* III 648-649 *tuus o furor auguret uni / ista tibi*; mentre *non si ipse reclusis / comminus ex adytis in me insaniret Apollo* riecheggia *Theb.* III 611-612 *non si ipse cavo sub vertice Cirrhae, / quisquis is est, timidus famaeque ita visus, Apollo / mugiat insano penitus seclusus in antro*. Per risultare credibile e ingannare Creonte, il virtuoso Meneceo “prende in prestito” le parole del più empio dei protagonisti, simulando una polemica contro i *vates* proprio nel momento in cui si accinge a farsi strumento dell'oracolo. A differenza di Capaneo, il giovane non crede davvero in quello che dice, anzi il contrasto è reso ancor più stridente dal fatto che il lettore sa che il giovane è ormai risoluto a sacrificare la propria vita. È molto interessante notare come le strategie retoriche dei due eroi divergano in maniera sensibile, a dispetto delle riprese puntali (*non si ipse, Apollo in*

chiusura di verso, *in antro ~ ex adytis, insano ~ insaniret, reclusis ~ seclusus*). Nelle parole di Capaneo prevale infatti l'idea della distanza del dio, il quale fa rimbombare (*mugiat*) i propri oracoli "rinchiuso nelle profondità del suo folle antro"; Meneceo insiste invece sulla vicinanza di Apollo, sottolineando che non si piegherebbe al suo volere neppure se il dio in persona lo possedesse. Un'evidente iperbole che però non sortisce l'effetto sperato: il discorso del giovane eroe rimane infatti poco credibile tanto per il lettore, quanto per Creonte stesso.

A far da ponte tra le parole di Capaneo e quelle di Meneceo interviene un modello virgiliano: la visita di Enea all'oracolo di Apollo a Delo (*Aen.* III 84-92):

Templa dei saxo venerabar structa vetusto:

"Da propriam, Thymbraee, domum; da moenia fessis

85

et genus et mansuram urbem; serva altera Troiae

Pergama, reliquias Danaum atque immitis Achilli.

Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?

Da, pater, augurium atque *animis illabere nostris*."

Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,

90

liminaque laurusque dei totusque moveri

mons circum et *mugire adytis* cortina *reclusis*.

Enea chiede ad Apollo verso dove debbano fare vela i Troiani superstiti e dove finalmente porre le fondamenta di una nuova Troia. Nel fare ciò, l'eroe prega il dio di "scendere nel suo animo", quasi di possederlo, una formulazione che sembra in qualche modo riecheggiare nel fiero discorso di Meneceo (*non si ipse reclusis / comminus ex adytis in me insaniret Apollo*). Da notare anche il ricorrere in entrambi i passi del nesso *adytis reclusis*, mentre il verbo *mugire* ricorre nella prima invettiva di Capaneo contro Anfiarao (*Theb.* III 613)⁴². Nel fingere scetticismo verso l'oracolo, Meneceo finisce per riutilizzare espressioni che in qualche modo riflettono la sua fede nella capacità degli dèi di manovrare gli esseri umani, influenzandone le scelte e le azioni. In effetti il discorso di Meneceo non riesce a convincere del tutto Creonte, che si mostra molto perplesso e incerto sul da farsi, prima che l'intervento delle Parche lo spinga a fidarsi delle parole del figlio. In definitiva ciò che persuade Creonte non è l'ostentato disinteresse per gli oracoli divini manifestato da Meneceo (e suffragato da espressioni alla maniera di Capaneo), quanto piuttosto la bugia sul ferimento dell'altro figlio, Emone. L'amore paterno spinge dunque Creonte a dirigersi verso quello che sembra il pericolo più immediato, pur presentando che le parole di Meneceo non siano del tutto veraci.

In conclusione, entrambi i personaggi, Capaneo e Meneceo, dimostrano forme sovraumane di manifestazione del carattere, in aperto contrasto col principio apollineo del μηδὲν ἄγαν, e rappresentano due generi opposti di eccesso: il primo eccede in ὕβρις, il secondo in virtù.

3. Il (non) giudizio del poeta: Stazio e Capaneo

Nella *Tebaide*, come si è visto, la caratterizzazione del personaggio di Capaneo corrisponde a quella ormai consolidata di eroe empio e tracotante. A ben vedere però, Stazio non nasconde una certa ammirazione per il suo Capaneo, anzi in più punti il valore e l'eroismo dell'argivo sono messi in risalto. Si sarebbe quasi portati a credere, alla luce anche dell'ampio spazio che il poeta gli riserva rispetto ai suoi predecessori, che Stazio avesse una certa predilezione per questo personaggio.

In due occasioni il poeta fa vestire a Capaneo i panni dell'eroe vendicatore, prima del piccolo Ofelte (*Theb.* V 565-78) e poi di Ippomedonte (*Theb.* IX 546-65). Nel primo caso, il figlio di Ipsipile viene ucciso da un serpente sacro a Giove, sollevando un desiderio di vendetta tra gli Argivi. Il primo tentativo di Ippomedonte di colpire l'animale con un grosso masso fallisce, mentre l'asta di Capaneo, il cui lancio è accompagnato da parole arroganti, coglie nel segno. L'uccisione del serpente, empia a causa della sacralità dell'animale, quasi porta alla folgorazione di Capaneo (vv. 583-7), la cui punizione è però destinata a compiersi successivamente, ma il senso di pietà nei confronti del piccolo Ofelte pone l'episodio sotto una luce ambivalente.

Decisamente eroico appare invece l'episodio del libro nono, nel quale Capaneo abbatte Ipseo che si fa beffe delle spoglie di Ippomedonte. Anche in questo caso il lancio dell'asta è preceduto dalle solite affermazioni blasfeme (vv. 549-50 *ades o mihi, dextera, tantum / tu praesens bellis et inevitabile numen, / te voco, te solam superum contemptor adoro*), ma l'eroe è detto *magnanimus* (v. 547) e inoltre lo si vede intento a celebrare un funerale in miniatura per Ippomedonte, cui si promette una degna sepoltura più avanti⁴³.

In generale, Capaneo è dipinto come un personaggio che travalica i limiti umani. Fin da subito si capisce che egli, anche nel novero dei sette grandi condottieri degli Argivi, fa gara a sé per forza, stazza e valore. Al di là della sua esagerata fisicità, l'eccezionalità del personaggio di Capaneo è chiaramente avvertita anche a livello di poetica. La sua è una guerra che trascende i limiti dell'epica e richiede un'ispirazione poetica nuova, più elevata. Stazio accenna alla straordinarietà della sua vicenda già nel proemio (*Theb.* I 41-45):

quem prius heroum, Clio, dabis? inmodicum irae

Tydea? laurigeri subitos an vatis hiatus?

urguet et hostilem propellens caedibus amnem

turbidus Hippomedon, plorandaque bella protervi

Arcados atque *alio* Capaneus *horrore* canendus

45

Stazio domanda alla musa Clio da dove iniziare il suo canto e elenca alcuni momenti salienti della guerra contro Tebe: la smodata ira di Tideo, la catabasi di Anfiarao, la sfida tra Ippomedonte e il fiume Ismeno. La serie è chiusa da Capaneo il cui *horror* è diverso (*alio*) da quello di tutti gli altri. È però in *Theb.* X 827-36 che lo scarto poetico rispetto agli altri personaggi si fa più evidente. Stazio chiede una seconda ispirazione poetica per poter cantare adeguatamente le imprese di Capaneo, anzi addirittura per innalzarne la gloria fino al cielo. Fin da subito viene messo in evidenza lo stacco tra quanto si è narrato fino a quel momento e quanto invece sta per avvenire: finora (*hactenus*) abbiamo cantato armi, trombe di guerra, ferro e ferite - dice Stazio - ma le gesta di Capaneo sono tutt'altra cosa. Cantare *de solito more* (v. 829, evidente il richiamo a *alio... horrore* del proemio) non è più sufficiente e Stazio, ha bisogno di un'ispirazione più grande (*maior amentia*) per osare, di concerto con le Muse, questo canto fuori dal comune.

Ciò che colpisce in questo passo è soprattutto l'assenza di condanna morale da parte del poeta. Il giudizio di Stazio rimane sospeso e le motivazioni dell'agire di Capaneo rimangono celate all'interno di un dubbioso elenco (*Theb.* X 831-6). Questo genere di espediente retorico, attraverso il quale il poeta passa in rassegna varie possibilità senza poi realmente operare una scelta, è tipico di Ovidio e risulta molto amato anche da Stazio⁴⁴. La voce narrante presenta una serie di motivazioni, evidentemente ritenute plausibili in egual misura, demandando al lettore il compito di selezionarne una: forse è stato l'intervento delle Furie a ispirare il suo *furor*; oppure il suo valore che eccede la giusta misura; oppure è stato il desiderio di fama o l'iniziale successo che precede la caduta; o infine, le blande ire degli dèi. In ogni caso Stazio non prende esplicita posizione, né tantomeno condanna Capaneo, anzi all'inizio dell'undicesimo libro le sue azioni verranno definite degne di lode persino presso lo stesso Giove, che di esse era il bersaglio (*Theb.* XI 10-1 *memorandaque facta relinquens / gentibus atque ipsi non inlaudata Tonanti*).

Note

1. In Omero viene nominato sempre e soltanto come padre di Stenelo (cfr. ad esempio *Il.* II 564; IV 367; 403; V 108-9); mentre non compare mai in Pindaro, che pure dedica ampio spazio ad altre figure del ciclo tebano quali Anfiarao e Adrasto. Secondo alcune testimonianze ([Apollod.] *bibl.* III 121; Sext. Emp. *math.* I 261 e schol. Pind. Pyth. 3, 96), nell'*Erifile* di Stesicoro (fr. 194 Page = 92

- Davies-Finglass) si faceva menzione di un dettaglio alquanto raro della vicenda mitica di Capaneo: la sua resurrezione (insieme a Licurgo) ad opera di Asclepio.
2. Aesch. *sept.* 423-434; fr. 17 Radt; Soph. *Ant.* 127-28; 134-37; *OC* 1318-9; Eur. *suppl.* 494-97; 860-71; 933-38; 980-1113 (sacrificio di Evadne); *Phoen.* 179-92; 1128-33; 1172-86; fr. 159 Kannicht.
 3. Prop. II 34, 40; mentre la moglie Evadne è menzionata in I 15, 21; III 13, 24.
 4. Ov. *met.* IX 404; *ars* III 21; *Pont.* III 1, 51; *trist.* IV 3, 63.
 5. Plin. *nat.* XXXV 144; Servio *ad Aen.* I 44.
 6. Poco o nulla sappiamo purtroppo del trattamento del personaggio di Capaneo nella *Tebaide* di Antimaco, la quale doveva certamente rientrare tra i modelli di Stazio (per un inquadramento del problema dell'influenza di Antimaco su Stazio, cfr. Vessey 1970; Venini 1972).
 7. Il motivo dell'empietà di Capaneo è ben radicato nella tradizione tragica classica (cfr. Aesch. *sept.* 420 ss.; Eur. *Phoen.* 1171 ss.), ma viene ancor più esasperato da Stazio, la cui narrazione sopravviverà poi in Dante, *Inferno* XIV 68-70 Quei fu l'un d'i sette regi / ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia / Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
 8. La stessa etichetta verrà rivendicata con un certo orgoglio dallo stesso Capaneo in *Theb.* IX 550 *te* (*scil.* la sua mano) *voco, te solam superum contemptor adoro*. In questa sede, non importa soffermarsi troppo sull'evidente ripresa del *contemptor divum* col quale Virgilio designava Mezenzio in *Aen.* VIII 7; sul rapporto tra i due personaggi cfr. Caiani 1990; Leigh 2006.
 9. Il testo è tratto dall'edizione di Hall 2007-2008, con l'unica differenza che si è deciso di ripristinare la lezione *plebeia* in luogo di *Phoebeia* al v. 609. *Phoebeia* si ritrova nei mss. **S, J1** e **S2** (sempre *ante correctionem*), mentre il resto della tradizione riporta *plebeia* (stampato da tutti i precedenti editori). Hall probabilmente ritiene la prima una *lectio difficilior*, tuttavia a mio parere *phoebeia* pone qualche problema di interpretazione. Hall traduce “before the Phoebus-favoured doors of just one citizen”, intendendo dunque che le soglie della casa di Anfiarao siano care a (o protette da) Apollo. Tali parole però destano qualche perplessità dal momento che a pronunciarle è Capaneo, peraltro sul punto di avviare una requisitoria contro la divinità stessa e il suo sacerdote. Si potrebbe considerare l'epiteto come una nota sarcastica dell'eroe, ma tale lettura non mi sembra comunque pienamente convincente. L'aggettivo *plebeius* si ritrova invece spesso in Stazio per distinguere il popolo dai propri governanti (cfr. *Theb.* XII 738; *silv.* I 2, 234; 4, 66; III 4, 37; IV 6, 81 *plebeia domus*) e serve a rafforzare il concetto espresso da *civis*: Capaneo usa volontariamente un termine inappropriato per riferirsi a Anfiarao, il quale è a tutti gli effetti uno dei capi. Inoltre, definendo Anfiarao come un privato cittadino, Capaneo ne disconosce pubblicamente anche il ruolo sociale di vate e interprete del volere divino, mirando dunque a squalificarlo su due livelli, prima come condottiero e poi come sacerdote. Per queste ragioni mi sembra che la strategia retorica abbia un'efficacia maggiore se si presuppone la lezione *plebeia*.
 10. Aesch. *sept.* 377-83 Τυδεὺς μὲν ἤδη πρὸς πύλαισι Προϊτίσιν / βρέμει, πόρον δ' Ἰσμηνὸν οὐκ ἔᾶ περᾶν / ὁ μάντις· οὐ γὰρ σφάγια γίγνεται καλά. / Τυδεὺς δὲ μαργῶν καὶ μάχης λελιμμένος / μεσημβριναῖς κλαγγαῖσιν ὡς δράκων βοᾷ· / θείνει δ' ὀνειδίζει μάντιν Οἰκλείδην σοφόν, / σαίνειν μόρον τε καὶ μάχην ἀψυχία.
 11. Cfr. ad esempio il motivo della fiaccola e delle minacce di incendiare la città, associati a Capaneo in Aesch. *sept.* 433-4; Soph. *Ant.* 134-5; *OC* 1318-9 e Stat. *Theb.* X 843 e 925-6; a Tideo in Eur. *Phoen.* 1120-2.
 12. Invocare il dio con il nome corretto era ritenuto fondamentale per assicurarsene il favore; perciò, spesso si ricorreva a formule precauzionali che rendessero conto della difficoltà di carpire la vera

natura della divinità e allo stesso tempo esprimessero l'atteggiamento umile del supplice. Tale aspetto rituale è espresso in Plat. *Crat.* 400d-e εἴπερ γε νοῦν ἔχομεν, ἓνα μὲν τὸν κάλλιστον τρόπον, ὅτι περὶ θεῶν οὐδὲν ἴσμεν, οὔτε περὶ αὐτῶν οὔτε περὶ τῶν ὀνομάτων, ἅττα ποτὲ ἑαυτοὺς καλοῦσιν· δῆλον γὰρ ὅτι ἐκεῖνοί γε τάληθ' ἑκαλοῦσι. δεύτερος δ' αὖ τρόπος ὀρθότητος, ὥσπερ ἐν ταῖς εὐχαῖς νόμος ἐστὶν ἡμῖν εὐχέσθαι, οἵτινές τε καὶ ὁπόθεν χαίρουσιν ὀνομαζόμενοι, ταῦτα καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς καλεῖν, ὡς ἄλλο μηδὲν εἰδότας. Con un'invocazione del genere si apre ad esempio il celeberrimo "inno a Zeus" dell'Agamennone: cfr. Aesch. Ag. 160 Ζεὺς, ὅστις ποτ' ἐστίν. Formulazioni simili si ritrovano anche in Euripide: cfr. *Tro.* 884-7 ὦ γῆς ὄχημα κάπ' ἡ γῆς ἔχων ἔδραν, / ὅστις ποτ' εἴ σύ, δυστόπαστος εἰδέναι, / Ζεὺς, εἴτ' ἀνάγκη φύσεος εἴτε νοῦς βροτῶν, / προσηυξάμην σε; *HF* 1263 Ζεὺς δ', ὅστις ὁ Ζεὺς e fr. 480 Ζεὺς ὅστις ὁ Ζεὺς, οὐ γὰρ οἶδα πλὴν λόγῳ. Nelle intenzioni di Capaneo l'uso di questa formula mira a ottenere l'effetto opposto: non più un'umile ammissione di incapacità, né tantomeno una perifrasi di cortesia, bensì un'arrogante affermazione di tracotanza e incredulità.

13. Anche in questo caso è evidente il ricordo del Mezenzio virgiliano: *Aen.* X 773 *dextra mihi deus et telum, quod missile libro*. Capaneo pronuncerà altre due simili affermazioni blasfeme: *Theb.* IX 548-5 *ades o mihi, dextera, tantum / tu praesens bellis et inevitabile numen, / te voco, te solam superum contemptor adoro*; X 485-6 *sunt et mihi provida dextrae / omina et horrendi stricto mucrone furores*. Il motivo dell'onorare la propria destra e la propria arma, in spregio alle divinità canoniche, era già proprio di Partenopeo in Eschilo (Aesch. *sept.* 529-30) e di Ida in Apollonio Rodio (I 466-8), all'interno di una scena che funge da modello a Stazio (cfr. Fucocchi 2007; Stover 2009).
14. Il testo è sempre quello dell'edizione di Hall; le brevi notazioni sotto forma d'apparato sono mie. I sigla dei codici sono desunti dalla succitata edizione, con l'eccezione del recupero di ω (*consensus omnium codicum praeter P et eos qui separatim laudantur*) e Σ (in luogo di *Schol.* di Hall) per indicare il testo degli scolii attribuiti a Lattanzio Placido. Al v. 658, dove il testo degli scolii stampato nell'edizione di Sweeney 1997 è congetturale, ho preferito distinguere per dare un'idea più chiara della lezione dei codici: Σ indica dunque il testo trādito, mentre *Sweeney* il testo stampato dall'editore.
15. Sempre nel terzo libro, nel dialogo tra Venere e Marte (*Theb.* III 260-323, in particolare 295-9), sono molto evidenti i ricordi del proemio del *De rerum natura* lucreziano. Tali reminiscenze probabilmente concorrono a inquadrare la scena della disputa tra Capaneo e Anfiarao all'interno di una cornice epicureo-lucreziana o quantomeno supportano l'ipotesi di uno stretto legame allusivo tra la *Tebaide* e il primo libro del poema di Lucrezio.
16. L'emistichio ricorre identico in Petron. fr. 28, 1. Sui problemi legati alla paternità petroniana del frammento e sul suo rapporto col passo di Stazio si veda il recente contributo di Zago 2021, nel quale vengono anche presentati nuovi argomenti a favore della datazione in età neroniana dei *Satyrica*.
17. Klotz 1908.
18. Mozley 1928.
19. Snijder 1968, p. 250.
20. Hill 1996.
21. Håkanson 1973.
22. Alton 1923.
23. Garrod 1906.
24. Shackleton Bailey 2003.

25. Sweeney 1997, p. 231.
26. Reitz 2017, ma cenni anche in Snijder 1968, pp. 250-251.
27. Conte 1966, p. 356, nota 43. Per la rappresentazione sublime di Capaneo, cfr. Leigh 2006; Lagièr 2017.
28. Conte 1990, p. 9, nota 3. Capaneo dal canto suo è spesso paragonato a un gigante in *Theb.* VIII 75-77; X 849-852; XI 7-8; 12-17; a centauri e ciclopi in III 604-605. Per il paragone con titani e giganti, cfr. Fucecchi 2013.
29. L'analogia era già stata notata *en passant* da Chaudhuri 2014, p. 290; mentre non se ne trova esplicita menzione nel fondamentale lavoro di Lovatt 2013, pp. 108-111, che pure mette in relazione la teomachia di Capaneo e il *De rerum natura*.
30. Taisne 1999, p. 173, propone un cursorio raffronto tra i due episodi (senza però analizzare e discutere i testi), nel quale fa di Epicuro un «Capanée d'un nouveau genre», quasi un vendicatore dell'eroe argivo, e ipotizza dunque – se ben capisco – che Lucrezio abbia modellato il ritratto eroico del suo Epicuro, avendo in mente la vicenda di Capaneo. Tale ipotesi mi sembra però un po' debole e, soprattutto, ricostruibile soltanto *a posteriori*, alla luce del trattamento del personaggio di Capaneo nella *Tebaide* di Stazio. Inoltre mi pare che si non tenga in debito conto il senso e l'originalità dell'operazione letteraria del poeta flavio.
31. Cfr. *Theb.* I 26-8 *taedet saevire corusco / fulmine, iam pridem Cyclopum operosa fatiscunt / braccia et Aeoliis desunt incudibus ignes*, nel quale si descrive un Giove stanco di punire l'umanità. Questa caratterizzazione strizza l'occhio al Giove vendicativo e molto attivo delle *Metamorfosi* di Ovidio.
32. Reitz 2017, pp. 323-330.
33. Pontiggia 2018.
34. Al contrario nel bosco di Nemea, Giove aveva chiesto personalmente i fulmini per colpire Capaneo, reo di aver ucciso il serpente a lui consacrato (*Theb.* V 583-4 *ipse etiam e summa iam tela poposcerat aethra / Iuppiter*), e solo dopo le nubi si erano radunate (*Theb.* V 584 *et dudum nimbi que hiemesque coibant*). Si può ipotizzare che l'azione spontanea delle nuvole sia dovuta proprio al ricordo della quasi folgorazione del quinto libro (esse anticiperebbero dunque il volere di Giove), ma si può anche pensare che esse si muovano senza espliciti ordini perché, come gli altri dèi, temono che il segnale possa giungere troppo tardi.
35. Per una disamina accurata di questa scena e del rapporto tra la folgore del Giove staziano rispetto a quello ovidiano, cfr. il già citato Pontiggia 2018, pp. 167-176.
36. Solo Chaudhuri 2014, pp. 284-285, lo cita, ma per evidenziare l'eco dell'episodio ovidiano di Licaone attraverso l'uso di *experiar* e mettere dunque in relazione l'empia incredulità dei due personaggi: cfr. *Ov. met.* I 220-3 *Signa dedi venisse deum, vulgusque precari / coeperat: inridet primo pia vota Lycaon, / mox ait "experiar, deus hic, discrimine aperto, / an sit mortalis; nec erit dubitabile verum"*.
37. L'attributo *ardua* usato da Capaneo per descrivere la propria stessa *virtus* mi sembra possa nascondere un richiamo al *furor arduus* che Stazio attribuisce al "dotto Lucrezio" in *Silv.* II 7, 76 (*docti furor arduus Lucreti*).
38. Da notare anche la suggestiva omonimia tra il figlio di Creonte e Meneceo, destinatario di una delle lettere di Epicuro. Non è da escludere che, nel proprio raffinato gioco letterario, Stazio potesse invitare il lettore a sorridere dell'allusione.

-
39. Lucr. I 102-9 *Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum / terriloquis victus dictis desciscere quaeres. / quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt / somnia, quae vitae rationes vertere possint / fortunasque tuas omnis turbare timore! / et merito; nam si certam finem esse viderent / aerumnarum homines, aliqua ratione valerent / religionibus atque minis obsistere vatum.*
40. Un'analisi del suicidio di Meneceo si trova in Heinrich 1999, il quale però si concentra per lo più sul ruolo dell'episodio all'interno della struttura e del 'sistema di valori' della *Tebaide*. In quest'ottica viene fatto qualche rapido cenno al confronto con Capaneo: nel presente lavoro, tuttavia, sono presi in esame passi differenti, così come diversa è l'impostazione del discorso.
41. Nelle *Fenicie* di Euripide, il suicidio del giovane sembra precedere lo scontro armato tra le due fazioni, cfr. Eur. *Phoen.* 986-1018.
42. Sulle parole di Capaneo probabilmente agisce anche la memoria di un'altra celeberrima scena oracolare, quella della Sibilla: Verg. *Aen.* VI 99 *horrendas canit ambages antroque remugit.*
43. *Theb.* IX 562-5 *"accipe" ait "simul hostiles, dux magne, tuasque / exuvias, veniet cineri decus et suus ordo / manibus; interea iustos dum reddimus ignes, / hoc ultor Capaneus operit tua membra sepulcro"*.
44. Cfr. ad esempio *Theb.* I 324-8; 717-20; III 482-9; VII 809-16; XII 420-3.

Bibliografia

- Alton 1923 = E. Alton, *Notes on the Thebaid of Statius*, «Classical Quarterly» 17, 1923, pp. 175-186.
- Caiani 1990 = L. Caiani, *La pietas nella Tebaide di Stazio. Mezenzio modello di Ippomedonte e Capaneo*, «Orpheus» 11 (1990), pp. 260-76.
- Chaudhuri 2014 = P. Chaudhuri, *The War with God: Theomachy in Roman Imperial Poetry*, New York 2014.
- Conte 1966 = G.B. Conte, *Hypsos e diatriba nello stile di Lucrezio*, «Maia» 18, 1966, pp. 338-368.
- Conte 1990 = G.B. Conte, *Insegnamenti per un lettore sublime*, in *Lucrezio. La natura delle cose*, Milano 1990, pp. 7-47.
- Fucecchi 2007 = M. Fucecchi, *Tematiche e figure 'uasversali' nell'epica flavia*, in *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, a cura di A. Bonadeo, E. Romano, Firenze 2007.
- Fucecchi 2013 = M. Fucecchi, *Looking for the Giants*, in G. Manuvald, A. Voigt, *Flavian epic interactions*, Berlin-Boston 2013, pp. 107-122.
- Garrod 1906 = P. Papini *Stati Thebais et Achilleis*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit H. W. Garrod, Oxford 1906.
- Håkanson 1973 = L. Håkanson, *Statius' Thebaid. Critical and Exegetical Remarks*, Lund 1973.
- Hall 2007-2008 = P. Papinius Statius, *Thebaid and Achilleid*, ed. by J.B. Hall in collaboration with A.L. Ritchie and M.J. Edwards, 3 voll., Cambridge 2007-2008.
- Heinrich 1999 = A.J. Heinrich, *Longa retro series: sacrifice and repetition in Statius' Monoeceus episode*, «Arethusa» 32 (1999), pp. 165-195.
- Hill 1996 = D.E. Hill, *Publi Papini Stati Thebaidos Libri XII*, Leiden 1996.
- Klotz 1908 = A. Klotz, *P. Papini Stati Thebais*, edidit Alfredus Klotz, Lipsiae 1908.
- Lagière 2017 = A. Lagière, *La Thebaid de Stace et le sublime*, Bruxelles 2017.
- Leigh 2006 = M. Leigh, *Statius and the sublimity of Capaneus*, in M.J. Clarke, B.G.F. Currie, R.O.A.M. Lyne (ed.), *Epic Interactions: Perspectives on Homer, Virgil, and Epic Tradition presented to Jasper Griffin by former pupils*, Oxford 2006.
- Lovatt 2013 = H. Lovatt, *The Epic Gaze: Vision, Gender and Narrative in Ancient Epic*, Cambridge 2013.
- Mozley 1928 = *Statius' Thebais*, with an English translation by J. H. Mozley, London 1928.
- Pontiggia 2018 = L. Pontiggia, *La folgore di Giove e la teomachia di Capaneo nella Tebaide di Stazio*, «MD» 80 (2018), pp. 165-192.
- Reitz 2017 = C. Reitz, *Is Capaneus an Epicurean?: a case study in epic and philosophy*, in F. Bessone, M. Fucecchi, *The literary genres in the Flavian age: canons, transformations, reception*, Boston-Berlin 2017, pp. 317-331.
- Shackleton Bailey 2003 = Statius, *Thebaid*, edited and translated by D.R. Shackleton Bailey, 2 voll., Cambridge, Mass.-London 2003.

-
- Stover 2009 = P. Stover, *Apollonius, Valerius Flaccus, and Statius: Argonautic Elements in Thebaid 3.499-647*, «The American Journal of Philology» 130.3, 2009, pp. 439-455.
 - Sweeney 1997 = R.D. Sweeney, *Lactantius Placidus. In Statii Thebaida commentum. Anonymi in Statii Achilleida commentum. Fulgentii ut fingitur Planciadis super Thebaiden commentariolum*, Stuttgart-Leipzig 1997.
 - Taisne 1999 = A.-M. Taisne, *Le De rerum natura et la Thébaïde de Stace*, in R. Poignault (ed.), *Présence de Lucrèce*, Tours 1999.
 - Venini 1972 = P. Venini, *Ancora su Stazio e Antimaco*, «Athenaeum» 50, 1972, pp. 400-403.
 - Vessey 1970 = D.W.T. Vessey, *Statius and Antimachus: a Review of Evidence*, «Philologus» 114, 1970, pp. 118-143.
 - Zago 2021 = G. Zago, *Appunti petroniani. Testo, fonti, datazione, fortuna*, «MD» 87, 2021, pp. 281-298.



ARTICOLO

On a spring full moon, observations on the date of death of Arsinoe II Philadelphus

Adalberto Magnelli e Giulia Senesi

La possibile rilettura, con conseguente nuova interpretazione, di uno *scholium* alla *ἐκθέωσις* di Arsinoe di Callimaco (Fr. 228 Pfeiffer *ad* l.7) potrebbe consentire di formulare una nuova ipotesi sulla dibattuta data di morte della regina Arsinoe II Filadelfo, forse avvenuta durante il plenilunio fra 16 e 17 giugno del 268 a.C.

Thanks to a re-interpretation of a scholium to the ἐκθέωσις of Arsinoes by Callimachus (Fr. 228 Pfeiffer ad l.7) it could be possible to put forward a new hypothesis on the date of death of Queen Arsinoe II Philadelphus, which may have occurred during the full moon between the 16th and 17th June 268 BC.

Parole chiave: Data di morte di Arsinoe II Filadelfo, Callimaco Fr. 228 Pfeiffer, *scholium*, gli anni di regno di Tolomeo II Filadelfo, calendario macedone

Keywords: date of death of Arsinoe II Philadelphus, Callimachus Fr. 228 Pfeiffer, *scholium*, Ptolemy II Philadelphus' regnal years, Macedonian Calendar

Peer review

Submitted 03/01/2023

Accepted 08/02/2023

Published 15/03/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Adalberto Magnelli e Giulia Senesi, *On a spring full moon, observations on the date of death of Arsinoe II Philadelphus* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 28-35. 10.35948/DILEF/2023.4316

DOI

10.35948/DILEF/2023.4316

However, the Pithom *stele*¹² contradicts the Mendes *stele*'s data and reports that Arsinoe II was still alive during the 16th year of Ptolemy II and it dates her death back to 268 BC¹³.

In 1990, Grzybek put forward a new interpretation regarding the different dating provided by the two *stelai*¹⁴ and, at the same time, he also suggested a new reading of the *scholium* and thus provided a new date. Grzybek, therefore, proposed to read:

(v.6) κλεπτομέν]α παρέθει σελάνα

Schol. «ὥς ἔτι¹⁵ πάσ(ης) σελήν(ης) ἥρπασμένης, c'est-à-dire: tute la lune était encore dérobée¹⁶».

However, scholars question Grzybek's reading due to paleographic, linguistic, and interpretative problems¹⁷.

He combines the evidence and places the death during a new moon, claiming that Arsinoe passed away on the 1st July or the 2nd July 268 BC¹⁸.

On the other hand, van Oppen de Ruiter¹⁹ meticulously reconstructs all the clues that lead us to the two different dates that scholars proposed, by examining the data provided by the two *stelai*, taking into account also numismatic evidence, and analysing other historical issues. Regarding the papyrus evidence, he accepts Diels's reading:

(v.6) κλεπτομέν]α παρέθει σελάνα

Schol. ὥς ἐν παρσελήν(ῳ) ἥρπασμένης, as «the only possible reading of the *scholion*»²⁰.

In conclusion, van Oppen de Ruiter points to further evidence that could support the hypothesis of a later date of Arsinoe's death. He, indeed, refers to the Chremonides' decree (*IG* II² 687 = *Sylloge*³ I 434-435), dated 269/268²¹, which mentions Arsinoe in concert with her brother and husband:

«[...] King Ptolemaios in accordance with the predilection both of his ancestors and of his sister is manifest in his concern for the common freedom of the Greeks [...]»²².

Van Oppen de Ruiter, therefore, presents two possible interpretations of the above-mentioned clause: Arsinoe might have died two summers earlier and thus her mention within the decree could be a form of homage to Ptolemy, or if she had died just before the decree, the news might not have reached Athens yet and thus her mention would indicate her support for the alliance against Antigonos²³.

Finally, he argues that « [...] although the evidence is inconclusive»²⁴, the death of Arsinoe II may have occurred on the 16th/17th July 268 BC.

Reconsidering the matter, it becomes evident that there is a disagreement about the date of Queen Lagid's death in the three main sources, probably because the two inscriptions follow a different chronology of the years of Ptolemy II's reign, while the testimony of the aforementioned *scholium* remains vaguer. In this regard, without claiming to arrive at an unambiguous and definitive solution, it may be necessary to reconsider the *ductus* employed by the scribe in tracing the characters of the text and the *scholium*.

Assuming that the one who reproduced the Callimachean verses is the same copyist as the one who made the marginal notes²⁵, it seems, at first, that the sequence read by the first editors as EN, or ETI according to Grzybek's interpretation, cannot be conclusively identified in this way. It is enough to observe the tracing of the letter N in the line preceding the *scholium* and throughout the papyri fragment to realise that it has little to do with the relevant traces in our initial pericope. Grzybek's supposed TI ligature poses just as many problems of interpretation.

The letter *tau* would have an unusual inclination to the right, in stark contrast to the *usus scribendi* of the copyist. Furthermore, the final *iota* would exhibit a strange bulge at the top, slanting to the right, which is never seen in such letters in the entire papyrus fragment. Otherwise, we emphasise the fact that the letter positioned after the first E of the sequence, would seem similar in *ductus* to a cursive *alpha* in connection with a vertical letter whose upper slightly round part could only belong to the loop of *rho* traced quickly, in a neglected manner as, for example, it is visible in the line above our *scholium* and *passim* on the *verso*. It has also been debated whether the extended upper stroke of the first *alpha* is a circumflex²⁶. However, it appears to be only a curly stroke of the letter, which is also repeated in other parts of the text.

Therefore, as a pure working hypothesis open to subsequent verification, we propose to identify the term EAP in the trilateral sequence, probably in abbreviation, and to reconstruct the entire commentary pericope to verse (6) as follows:

ὥς (ἔαρ)ος/(ἔαρ)ινῇ παρσελήν(ῳ) ἡρπασμένης

“When, during a spring full moon, she was kidnapped (*scil.* Arsinoe II Philadelphus)”.

Briefly, we can assume that the author of the *scholium* did not know the exact date of the Queen's death, but merely recalled that the mourning occurred in spring, on a full moon night. Van Oppen de Ruiter pointed to the dates 27th June 270 BC, 16th/17th June 268 BC or 16th/17th July 268 BC as possible elements to identify the astronomical

phenomenon, opting for the latter, the only one that would respond to the indication of the two *stelai* concerning the month of Pachon, the first summer month of the Egyptian calendar. However, it cannot be excluded that the author of the papyrus *scholium* was referring to the Macedonian calendar, which, as verified in many other cases by the sources, does not always faithfully reproduce the sequence of days of the Egyptian months. In conclusion, supposing that the date of Queen Lagid's disappearance was set between spring and early summer (ἔαρινῃ), according to the Macedonian calendar, we could only identify it with the 16th/17th June 268 BC²⁷, which is the night of the full moon.

Note

1. CG 2181; *Urk.* II 28-54; See Grzybek 1990; van Oppen de Ruiter 2010.
2. For further information on the dating of the regnal years of Ptolemy II Philadelphus see Samuel 1962 p. 26 ff. and Hazzard 1987.
3. Pfeiffer 1922; Austin 2006.
4. For a comprehensive overview of the commentators' observations on the issues surrounding the date of death of Arsinoe II see: Bennet, *Arsinoe II, Egyptian Royal Genealogy*, <https://www.instonebrewer.com/TyndaleSites/Egypt/index.htm>. (Here are collected all the contributions citing alternative documentation, yet inconclusive, including mainly numismatic data).
5. Wilamowitz 1912.
6. Ivi Wilamowitz chooses κλεπτομέν]α, Pfeiffer 1922 instead opts for κλεπτομέν]α pointing out in the *apparatus* «κλεπτομέν]α ad κελάν]α falso Wil. [...]». This last reading is the one chosen by other scholars. For further details see Lehnus 2006.
7. Wilamowitz 1912, p. 528.
8. Wilamowitz 1914, p. 222; see also on other linguistic problems Wilamowitz 1924, pp. 194-195.
9. Van Oppen de Ruiter states that ἐν is « [...] unnecessary with παντέληνος»: Van Oppen de Ruiter 2010, p. 143 n. 37; see also *LSJ* (s.v.).
10. Pfeiffer 1922, see also Wilamowitz 1924 p. 29.
11. See Goldstine 1972.
12. CG 22183; *Urk.* II 81-105.
13. Van Oppen de Ruiter 2010, p. 145, summarises the possible solutions that emerge regarding the problem of the different dating of the two inscriptions, *i.e.* the Mendes *stele* and the Pithom *stele*: either the references to Arsinoe in the year 16th are merely spiritual, or the two *stelai* follow a different chronological order, related to the counting of the years of Ptolemy II's reign from the co-optation in 285 BC or from the beginning of the reign after the death of his father Ptolemy I Soter.

14. Grzybek 1990. On the issue and the conclusions drawn by Grzybek see further critical remarks by Criscuolo 1991, pp. 282-289 and Cadell 1998, pp. 1-3. Minas 1994, pp. 207-209, although accepting Grzybek's interpretation of the *scholium* of the *P.Berol.* 13417 A, nevertheless criticises the dating to 268.
15. A possible reading of ETI is not excluded by Francesca Maltomini (personal communication).
16. Grzybek 1990, p. 111.
17. On the linguistic problems of this reading of the *scholium*, see the accurate considerations provided by D'Alessio 1996, p. 661 n. 12: « [...] Una nuova lettura è ora proposta da Grzybek, cit (n. all'*argomento*), 111: ὥς ἔτι πάς(ης) ἐλήν(ης) ἥραπαμένης («in quanto tutta la luna era ancora rapita»), da intendere in riferimento al novilunio, in base al confronto con l'uso di ἀρπαγμαία in *sch.* Arat. 735, p. 473 s. Maass. Non trovo però tale ricostruzione linguisticamente persuasiva: ci si aspetterebbe infatti piuttosto πάς(ης) <της> ἐλήν(ης). (Il participio era connesso alla luna in una diversa ricostruzione, basata su revisione del papiro di W. Schubart, da S. Witkowski, «BPhW» 36 [1916], 1990 s.)». Van Oppen de Ruiter 2010, p. 142 adds: « [...] But grammar and paleography aside, the real problem with Grzybek's interpretation is that it makes no sense in the context of Callimachus' poem. For in the poem Arsinoe herself is snatched away (κλεπτομένα) by the Dioscuri».
18. Grzybek 1990, p. 112.
19. Van Oppen de Ruiter 2010.
20. *Ivi*, p. 143.
21. However, the date is still a matter of debate and controversy. See O'Neil 2008 *passim*; Carney 2013, p. 92.
22. Transl. by Sean Byrne.
23. See Van Oppen de Ruiter 2010, p. 149.
24. *Ibidem*.
25. See Wilamowitz 1912, p. 524 on the subject: « [...] er ist allem Anscheine nach mit dem Diorthoten identisch, der noch meht Lesezeichen eingetragen und die Scholien geschrieben hat, wie seine Fehler zeigen, nach einer Vorlage».
26. For references to παντέληνος used with reference to seasons e.g. «κατὰ τὴν πρώτην παντέληνον τοῦ ἔαρος» in Georgius Cedrenus Chronogr., 1838; «δὲ <β> ἐβδομάς μέχρι παντέληνου θερινῆ παραπλήσιος» in Aëtius Med., Iatricorum liber, III. κατὰ τὴν πρώτην παντέληνον τοῦ ἔαρος
27. It has been pointed out (Cameron 1990, pp. 301-302) that Arsinoe II's death may have occurred a few months before the Olympic victory of the *hetaera* Bilistiche, the concubine of Ptolemy II Philadelphus, in the *quadriga* race of 268 BC (*FGrHist* 257a F6= *P.Oxy.* 2082 F6 ll. 6-8). Since Arsinoe II herself had won the first prize in the previous Olympiad in the same competition, according to the Macedonian tradition, it seems clear that in the summer of 268 BC Arsinoe must have passed away, thus allowing the *hetaera* to stand out in the competition. At the same time if, following Cameron, one opts for 268 BC, it seems to be ruled out that the death of the Queen/sister could have occurred in early July, a date too close to the start of the Olympic Games, while a date in mid-June would be more appropriate. See also Ogden 2008, 382 ff. On the subject see also Kosmetatou 2004a, pp. 225 ff.; Kosmetatou 2004b, pp. 18, 34 where, however, is still suggested a date around July 270 BC.

Bibliografia

- Austin 2006 = Austin Colin, *L'apothéose d'Arsinoé (P.Berol. 13417 A = Callim. Fr. 228 Pf.)*, in Guido Bastianini, Angelo Casanova (a cura di), *Callimaco cent'anni di papiri: Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze, pp. 57–68.
- Cameron 1990 = Cameron Alan, *Two Mistresses of Ptolemy Philadelphus*, «GRBS» XXXI, pp. 287-311.
- Carney 2013 = Carney Elizabeth D., *Arsinoë of Egypt and Macedon: A Royal Life*, [Women in antiquity], Oxford.
- Criscuolo 1991 = Criscuolo Lucia, *Review of Erhard Grzybek, "Du calendrier macédonien au calendrier ptolémaïque: problèmes de chronologie hellénistique"*, «Aegyptus» LXXI, pp. 282–289.
- D'Alessio 1996 = D'Alessio Giovan Battista (a cura di), *Callimaco, I, Inni, Epigrammi, Ecclie*, Milano.
- Goldstine 1973 = Goldstine Herman H., *New and Full Moons, 1001 B.C. to A.D. 1651*, Philadelphia.
- Grzybek 1990 = Grzybek Erhard, *Du calendrier macédonien au calendrier ptolémaïque: problèmes de chronologie hellénistique*, Basel.
- Hazzard 1987 = Hazzard Robert A., *The Regnal Years of Ptolemy II Philadelphos*, «Phoenix» XLI, pp. 140–158.
- Kamal 1904 = Kamal Ahmed Bey, *Stèles ptolémaïques, CG 22001–22208*, vols. I–II, Cairo. [abbr. as CG.]
- Kosmetatou 2004a = Kosmetatou Elizabeth, *Constructing Legitimacy. The Ptolemaic Familiengruppe as a Means of Self-Definition in Posidippus' Hyppika*, in Benjamin Acosta-Hughes, Elizabeth Kosmetatou, Manuel Baumbach (eds.), *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection attributed to Posidippus*, Cambridge (MA), pp. 225-246.
- Kosmetatou 2004b = Kosmetatou Elizabeth, *Bilistiche and the Quasi-Institutional Status of Ptolemaic Royal Mistresses*, «APF» L, pp. 18-36.
- Lehnus 2006 = Lehnus Luigi, *Hermann Diels studioso di Callimaco*, in Antonio Martina, Adele Teresa Cozzoli (a cura di), *Callimachea I*, Roma, pp. 1-5 [= Lehnus Luigi, *Maasiana e Callimachea*, Milano 2016, pp. 247-254].
- Minas 1994 = Minas Martina, *Die Pithom-Stele*, in Martina Minas, Jürgen Zeidler (Hrsgbb.) *Aspekte spätägyptischer Kultur*, Mainz, pp. 203-212.
- Ogden 2008 = Ogden Daniel, *Bilistiche and the Prominence of Courtesans in the Ptolemaic Tradition*, in Paul McKechnie, Philippe Guillaume (eds.), *Ptolemy II Philadelphus and his World*, Leiden & Boston, pp. 353-385.
- O'Neil 2008 = O'Neil James L., *A Re-Examination of the Chremonidean War*, in Paul McKechnie, Philippe Guillaume (eds.), *Ptolemy II Philadelphus and his World*, Leiden & Boston, pp. 65–89.
- Pfeiffer 1922 = Pfeiffer Rudolf, *Kallimachosstudien*, München.
- Samuel 1962 = Samuel Alan E., *Ptolemaic Chronology*, Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 45, Munich.
- Sethe 1904 = Sethe Kurt, *Hieroglyphische Urkunden der griechisch-römischen Zeit*, vols. I–II, Leipzig [abbr. as *Urk.*].

-
- Van Oppen de Ruiter 2010 = van Oppen de Ruiter Branko F., *The Death of Arsinoe II Philadelphus: The Evidence Reconsidered*, «ZPE» CLXXIV, pp. 139-150.
 - Wilamowitz 1912 = von Wilamowitz-Moellendorff Ulrich, *Neues von Kallimachos*, «SPAW» band I, pp. 524-550.
 - Wilamowitz 1914 = von Wilamowitz-Moellendorff Ulrich, *Neues von Kallimachos II*, «SPAW» band I-II, pp. 222-244.
 - Wilamowitz 1924 = von Wilamowitz-Moellendorff Ulrich, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlin.

Sitografia

- Bennet Chris, 2001-2013, *Arsinoe II, Egyptian Royal Genealogy*, <https://www.instonebrewer.com/TyndaleSites/Egypt/index.htm>



ARTICOLO

Il principio di individuazione nei *Quodlibeta* di Giovanni di Napoli

Viola Tosi

In questo saggio è ricostruita la posizione di Giovanni di Napoli sul principio di individuazione, situata in due *Questioni quodlibetali*, con un'attenzione particolare per le fonti da lui utilizzate. Sono prese in esame tre fonti suggerite da P. T. Stella in un saggio del 1951, delle quali è valutata l'attendibilità, e viene infine proposto un confronto tra la posizione di Giovanni e quella di Roberto di Orford nel *Correctorium corruptorii. Sciendum*, indicando la letteratura dei *Correctoria* come probabile fonte primaria.

In this essay we examine John of Naples' position on the principle of individuation by analyzing his solution of two Quodlibetal Questions, and discuss John's potential sources. First we evaluate the sources proposed by P. T. Stella in a study of 1951, and then compare John's position with that of Robert of Orford in his Correctorium corruptorii. Sciendum. This work, and more generally the tradition of the Correctoria, seems to be John's primary source on the issue of individuation.

Parole chiave: Principio di individuazione, Giovanni di Napoli, Questioni quodlibetali, Correctoria

Keywords: Principle of individuation, John of Naples, Quodlibetal Questions, Correctoria

Sommario: Introduzione - 1. Giovanni di Napoli - 2. La dottrina del principio di individuazione di Giovanni di Napoli - 3. Dottrine a confronto: Giovanni di Napoli, Enrico di Gand, Goffredo di Fontaines e Pietro d'Alvernia - 3.1 Enrico di Gand - 3.2 Goffredo di Fontaines - 3.3 Pietro d'Alvernia - 4. I *Correctoria* e Giovanni di Napoli - Conclusioni

Peer review

Submitted 05/09/2022

Accepted 24/10/2022

Published 25/11/2022

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Viola Tosi, *Il principio di individuazione nei Quodlibeta di Giovanni di Napoli* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 36-62. 10.35948/DILEF/2023.4314

DOI 10.35948/DILEF/2023.4314

Introduzione

A partire dagli ultimi due decenni del XIII secolo, intorno alla ricca eredità dottrinale lasciata da Tommaso d'Aquino alla sua morte, è andata formandosi la cosiddetta "scuola tomista", alla quale sono riconducibili membri appartenenti perlopiù all'Ordine domenicano, e che traeva ispirazione dagli insegnamenti filosofici e teologici di Tommaso. La questione storiografica relativa alla categoria di tomismo e ai criteri che contribuiscono a dichiarare l'appartenenza di un pensatore a questa corrente di pensiero è aperta e dibattuta ancora oggi. In generale, il tomismo è stato considerato una corrente compatta e posizionata su di una linea teorica comune e ben definita, oppure, al contrario, sono state messe in luce le divergenze di pensiero presenti tra i seguaci di Tommaso, la natura composita di tale corrente, piuttosto che la sua uniformità¹.

Giovanni di Napoli viene considerato in letteratura tra i seguaci di Tommaso d'Aquino attivi nei primi decenni del quattordicesimo secolo, come uno degli esponenti di spicco della "scuola tomista". In questa sede, tuttavia, non ci incentreremo sullo studio delle dottrine di Giovanni, con lo scopo di decretare, oppure di escludere, la sua effettiva appartenenza al tomismo; piuttosto, ciò che ci proponiamo di compiere è esaminare e chiarire la posizione di Giovanni riguardo a un tema filosofico specifico, quello dell'individuazione delle sostanze², tema che egli ha trattato in due questioni quodlibetali. Tramite l'analisi delle due *quaestiones*, avremo la possibilità di rilevare affinità e discrepanze rispetto al pensiero di Tommaso d'Aquino, elemento, questo, che non ci consentirà tuttavia di assumere una posizione definitiva circa la conformazione del tomismo di Giovanni, ma che metterà in luce un determinato aspetto del suo rapporto con l'insegnamento del *Doctor Angelicus*. Sarà inoltre possibile inserire la dottrina di Giovanni entro un orizzonte filosofico più ampio, che comprenda le posizioni di autori che hanno avuto una certa rilevanza e influenza a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. In particolare, gli autori qui discussi saranno Enrico di Gand, Goffredo di Fontaines e Pietro d'Alvernia, la cui importanza per Giovanni è stata suggerita dallo studioso Stella in un importante saggio incentrato sul principio di individuazione, nel quale sono state edite le questioni quodlibetali di Giovanni su questo tema³. Nell'esaminare la posizione di Giovanni e quelle degli altri autori, vedremo che non sempre le conclusioni a cui Stella è giunto sono condivisibili: le rettificheremo in alcuni punti importanti. Infine, con la consapevolezza che si tratta di un primo approccio a un tema complesso, che merita ulteriori indagini, amplieremo l'analisi prendendo in esame la letteratura dei *Correctoria* e ponendola a confronto con le questioni di Giovanni, allo scopo di determinare con più precisione le possibili fonti da lui utilizzate.

1. Giovanni di Napoli

Giovanni di Napoli è un filosofo e teologo domenicano che fu attivo principalmente a Napoli, Parigi e Avignone nella prima metà del XIV secolo⁴. La sua attività si colloca nel periodo successivo alle condanne dottrinali e alla controversia dei *Correctoria* (fine XIII secolo)⁵, in una fase in cui i vertici dell'Ordine domenicano si impegnavano a istituzionalizzare in maniera crescente il pensiero di Tommaso in occasione dei Capitoli generali dell'Ordine, cercando al contempo di controllare e appianare ogni divergenza interna rispetto all'insegnamento del *Doctor Angelicus*. Giovanni partecipò attivamente a questa politica dell'Ordine. Nel 1313, infatti, due anni prima della sua nomina a *magister* di teologia presso l'Università di Parigi, egli entrò a far parte di una commissione di teologi responsabile di esaminare l'operato di Durando di San Porziano, il quale aveva respinto alcuni capisaldi della dottrina di Tommaso (ad esempio, la distinzione tra essenza ed essere nelle creature, e la distinzione tra intelletto agente e intelletto possibile). Al tempo stesso, Giovanni difese attivamente il pensiero di Tommaso, cercando di spezzare il vincolo tra alcuni articoli condannati ufficialmente dal vescovo Tempier e l'operato di Tommaso⁶. Infine, considerando ancora le ragioni storiche in base alle quali Giovanni di Napoli è ritenuto un filosofo tomista, occorre menzionare il suo contributo al processo di canonizzazione di Tommaso, non solo come portatore di una testimonianza a favore della sua beatificazione e canonizzazione, nell'Agosto del 1319, ma soprattutto come procuratore del secondo processo, tenutosi nel 1323, sostituendo Guglielmo da Tocco, ormai troppo anziano per occuparsi della questione.

Per verificare però il suo legame con Tommaso da un punto di vista strettamente teorico, è necessario valutare di volta in volta la sua posizione sulle singole tematiche. A questo proposito, vale la pena ricordare che le due maggiori opere di Giovanni sono le *Questioni disputate* e le *Questioni quodlibetali*, due opere importanti non solo per la loro ampiezza, ma anche per la varietà dei temi trattati e il livello di approfondimento filosofico.

Le *Quaestiones disputatae* risalgono agli anni del magistero di Giovanni a Parigi (1315-1317), e costituiscono un compendio del suo insegnamento circa le principali questioni teologiche e filosofiche dibattute in quel periodo, tra cui, ad esempio, il tema dell'anima, della verità, dell'eternità del mondo e della composizione ontologica degli angeli. Il manoscritto di riferimento, ossia il codice 244, si trova presso la Biblioteca Capitulare della città di Tortosa, ed è stato rinvenuto grazie alle ricerche di March⁷. Esiste, inoltre, un'edizione moderna del 1618, curata dal domenicano Domenico Gravina, di cui possediamo una copia anastatica⁸.

Le *Quaestiones quodlibetales* sono circa 300, raggruppate in 13 *quodlibeta* rinvenuti in due manoscritti principali: uno è conservato a Napoli, mentre l'altro a Tortosa, nel medesimo manoscritto comprendente le *Questioni disputate*⁹. I *Quodlibeta* di Giovanni

rappresentano una delle più vaste produzioni all'interno della letteratura quodlibetale del 1300, e restano in gran parte ancora inediti¹⁰.

Tra le varie questioni trattate da Giovanni nei *Quodlibeta*, di particolare rilevanza è quella riguardante il principio di individuazione, un tema assai discusso a partire dal XIII secolo. All'interno delle *Questioni disputate*, invece, Giovanni non affronta in modo esplicito questo argomento¹¹. Esso è discusso nella *quaestio* 5 del *Quodlibet* III («Quinta quaestio est: quid est principium individuationis»), e nella *quaestio* 6 del *Quodlibet* VII («Sexta quaestio est utrum si anima Petri uniretur materiae Pauli vel lapidis esset homo idem numero quam fuit»). Tali questioni appaiono di particolare interesse, in quanto consentono di far emergere una delle numerose interpretazioni della dottrina dell'individuazione di Tommaso d'Aquino da parte della tradizione domenicana – tradizione in cui si inserisce il lavoro di Giovanni –, la quale tentò di elaborare una propria ricostruzione della concezione di Tommaso, a cavallo tra tredicesimo e quattordicesimo secolo¹². Si tratta di un'interpretazione importante perché, a partire dalla pluralità dei testi di Tommaso sull'individuazione, cerca di fornire una soluzione unitaria ed esaustiva al problema, che sia al contempo complessa e accurata nella spiegazione delle funzioni di tutti gli elementi in gioco.

Negli anni Cinquanta, Prospero Tommaso Stella si è dedicato a una prima analisi delle due questioni di Giovanni sull'individuazione, e ha inserito la trascrizione dei due testi nell'appendice del suo saggio: *Zwei unedierte Artikel des Johannes von Neapel über das Individuationsprinzip* (1951)¹³. Stella approfondisce il pensiero di Giovanni di Napoli a partire dalla comparazione con le dottrine proprie di alcuni autori attivi alla fine del XIII secolo. Come ricordato, si tratta di Enrico di Gand (1217 circa-1293), Goffredo di Fontaines (prima metà del XIII secolo-1309 circa) e Pietro d'Alvernia (1240 circa-inizio del 1300). In ciò che segue, ci proponiamo tre obiettivi. In primo luogo, discutere il testo di Giovanni, al fine di ricostruire con precisione la sua dottrina sul principio di individuazione. In secondo luogo, prendere in esame le posizioni degli autori indicati da Stella, per confrontarle con quella di Giovanni e valutarne l'effettiva influenza. Infine, rintracciare le possibili fonti dalle quali Giovanni ha attinto. Vedremo che si rivela utile considerare la letteratura dei *Correctoria*, che consta di opere successive alle condanne del 1277 ed è la fonte diretta più vicina per i discepoli di Tommaso d'Aquino che desideravano discutere e restituire il significato del suo pensiero.

2. La dottrina del principio di individuazione di Giovanni di Napoli

Nel delineare la propria posizione circa il principio di individuazione, in entrambe le questioni quodlibetali, Giovanni prende le mosse dalla tesi secondo la quale ciò che causa l'essere è anche la causa dell'essere uno:

Hiis ergo opinionibus dimissis dicendum est quod omni rei ex sua entitate et realitate convenit individuatio sic quod nihil est causa individuationis rei nisi quod est causa entitatis eius et realitatis¹⁴.

Giovanni sostiene che il principio di individuazione non aggiunge alla sostanza qualcosa di positivo, ma consiste piuttosto nell'escludere, da una parte, la divisibilità intrinseca della sostanza, e, dall'altra, la sua indistinguibilità dalle altre cose. La correlazione tra essere e individuazione, la quale coincide con l'unità numerica di una sostanza, permette dunque di distinguere e diversificare non soltanto la numerabilità di due sostanze, ma anche la loro identità, per cui una sostanza è sempre uguale a se stessa e non è, invece, identica a un'altra:

Primo quia unitas simpliciter quae est unitas numeralis et est idem quod individuatio nihil positivum addit super realitatem et entitatem rei sed tantum negationem distinctionis in se et indistinctionis ab alio, quae est etiam quaedam negatio quia secundum eam una res non est alia. Sed negatio secundum se non habet causam nisi ratione fundamenti sui. Sicut ergo nihil est causa indistinctionis lineae in se et distinctionis ab alia linea nisi quod est causa ipsius lineae, sic et in proposito nihil est causa individuationis Sortis nisi quod est causa et sicut est causa entitatis et realitatis ipsius Sortis¹⁵.

Ora, nella sesta *quaestio* del settimo *Quodlibet*, Giovanni contrappone i concetti di individuazione e di universalità in relazione alla sostanza, e sembra porre in discussione la necessità di interrogarsi su quale sia il principio dell'individuazione della sostanza, a favore, piuttosto, della domanda su quale sia il principio della loro universalità¹⁶. Nell'ambito di una modalità di conoscenza che parte da ciò che è individuale, l'universale, in quanto più difficile da attingere, potrebbe infatti apparire un oggetto più rilevante sul piano della ricerca filosofica, e, pertanto, da privilegiare:

Sic quod nihil est causa individuationis seu unitatis numeralis, nisi quod est causa et sicut est causa entitatis realis, quia omnis res, ut est iam dictum pluries, individuationem habet et unitatem numeralem ex sua entitate et ex sua realitate, sed universalitatem habet ab alio, ex consideratione scilicet intellectus. Unde, ut iam dictum est, frustra quaeritur quid <est> principium et causa individuationis, sed magis deberet quaeri quid est principium universalitatis¹⁷.

L'argomento di Giovanni contenuto in questo testo si basa sul fatto che, per le sostanze, la proprietà di essere degli individui ha la medesima causa del loro stesso essere, ed è dunque una proprietà intrinseca alle sostanze, al pari dell'essere. La proprietà di essere universale, invece, non è intrinseca alle sostanze, ma deriva dalla considerazione da parte di un intelletto. Questa riflessione, tuttavia, non contribuisce a rendere superflua una ricerca sulle cause dell'individuazione delle sostanze, proprio in virtù dell'analogia che Giovanni ha stabilito tra principi dell'essere e principi dell'individuazione: per comprendere quali siano i principi responsabili dell'individuazione, occorre determinare quali siano i principi responsabili

dell'essere. Di fatto, Giovanni non mette realmente in dubbio la ricerca delle cause che spieghino l'individuazione, a favore della sola indagine su ciò che causa l'universalità; ciò che esclude è chiedersi se le cause dell'individuazione debbano essere ricercate al di fuori delle cause dell'essere di una sostanza¹⁸. Questa precisazione è utile a Giovanni per inquadrare più precisamente la questione, indicando la direzione verso cui rivolgersi per rispondere al quesito sul principio di individuazione (cioè, indagare le cause dell'essere delle sostanze), e ciò che invece non vale la pena indagare, ovvero tutte le cause diverse da quelle dell'essere.

Nella sua indagine, Giovanni individua quattro elementi che contribuiscono, in modi diversi, all'essere e quindi all'individuazione di una sostanza, per quanto ciascuno di tali elementi, considerati singolarmente, non sia di per sé sufficiente a essere causa dell'individuazione:

Manifestum est enim quod entitatis compositi efficiens est causa extrinseca, materia autem et forma sunt causae intrinsecae, unaquaeque scilicet in genere suo; ergo unumquodque istorum trium potest dici esse aliquo modo causa individuationis rei seu unitatis numeralis ipsius. [...] Et quia omnis forma substantialis recipitur in materia quanta, per quam quantitatem materia omnis est haec, idcirco dicitur etiam quantitas esse aliquo modo causa scilicet sine qua non, individuationis, quamvis etiam possit dici quantitas esse principium unitatis numeralis quae pertinet ad genus quantitatis quae est principium numeri, et individuationis quae dicit indistinctionem quantitativam in se et distinctionem ab alio, non autem substantialis unitatis seu indistinctionis in se et distinctionis ab alio¹⁹.

Giovanni suddivide i quattro principi in due gruppi di cause: da una parte ci sono le cause estrinseche, le quali rinviano a elementi esterni rispetto all'essenza dell'ente, dall'altra le cause intrinseche, le quali rinviano invece a elementi interni alla composizione dell'ente. Causa estrinseca è l'agente, cioè la causa efficiente; materia e forma sostanziale, invece, sono indicate da Giovanni come cause intrinseche all'essenza di una sostanza composta. Anche la quantità svolge una determinata funzione nell'individuazione delle sostanze composte: consente alla materia di essere divisa in una molteplicità di parti, e di ricevere la forma. In questo modo, è possibile per una stessa forma essere contratta in parti materiali diverse, e dunque moltiplicarsi dal punto di vista numerico. Questo processo sta alla base della composizione delle sostanze materiali, nelle quali la forma sostanziale è sempre ricevuta nella materia che si è moltiplicata grazie alla quantità (è ricevuta nella *materia quanta*). In particolare, per Giovanni, la quantità è la *causa sine qua non* dell'individuazione delle sostanze composte. Unitamente alle cause intrinseche e a quella estrinseca, la quantità è, cioè, la condizione indispensabile affinché le sostanze composte siano separate numericamente. Essa non può dirsi propriamente causa intrinseca, poiché, in virtù del suo essere un accidente inerente alla materia, contribuisce all'individuazione della sostanza solo in modo indiretto e secondario, non costituendo parte dell'essenza delle sostanze composte. Per questo stesso motivo,

sembra che, per Giovanni, la quantità possa, in un certo senso, essere definita causa estrinseca, oltre che *dispositiva*, dell'individuazione²⁰.

La numerabilità delle sostanze composte dipende dunque dall'unione tra la materia *quanta*, cioè estesa e avente delle dimensioni, e la forma sostanziale. La materia in quanto tale, priva di estensione, non sembra essere sufficiente per la diversificazione numerica delle sostanze materiali. Infine, rileviamo l'affermazione di Giovanni secondo la quale la forma sostanziale viene sempre ricevuta in una materia quantificata (*omnis forma substantialis recipitur in materia quanta*), che costituisce il motivo per cui la quantità è descritta come condizione necessaria per l'individuazione delle sostanze composte. Il testo non ci consente di stabilire che cosa significhi, per Giovanni, il fatto che la materia sia già quantificata al sopraggiungere della forma sostanziale. Non sappiamo, ad esempio, se l'estensione della materia che precede la forma sostanziale dipenda da un'ulteriore forma, e, in tal caso, che tipo di forma essa sia e in che rapporto si trovi rispetto alla forma sostanziale. Si pone dunque il problema di quante e quali forme siano presenti nella materia di una sostanza composta, problema che però Giovanni non approfondisce nel prosieguo della questione²¹.

Nel suo saggio, Stella non si sofferma sui quattro principi che, secondo Giovanni, sono responsabili dell'essere e quindi dell'individuazione di una sostanza. Si interessa piuttosto dell'analogia posta da Giovanni tra essere e unità numerica, sostenendo che egli se ne serva per introdurre una distinzione tra una unità "trascendentale", a tutti gli effetti convertibile con l'essere della sostanza, e una unità "numerica", causata dall'accidente della quantità. In effetti Giovanni, come avremo modo di vedere, si riferisce a una unità sostanziale e a una unità accidentale. A mio avviso, tuttavia, egli non è interessato tanto a sottolineare la dicotomia tra due diversi tipi di unità numerica, quanto, piuttosto, a rendere conto delle funzioni svolte dai diversi principi dell'individuazione. In altre parole, l'intento ultimo di Giovanni mi sembra quello di tenere insieme tutti i principi da lui identificati, per dare una spiegazione complessa e completa al problema dell'individuazione.

Quanto al rilievo dei diversi principi, nel corso della trattazione Giovanni evidenzia a più riprese la rilevanza particolare che assumono la materia e la forma nell'individuare un ente, in virtù del primato ontologico della sostanza sugli accidenti:

Sortes et Plato differant numero non solum accidentali qui est in genere quantitatis sed etiam substantiali qui est de transcendentibus. Quamvis ergo primae unitatis et pluralitatis possit dici causa quantitas divisa vel indivisa, non tamen secundae, haec enim oportet quod sit per aliquid pertinens ad genus substantiae sicut et divisio vel unitas generis vel speciei substantiae est per aliquid pertinens ad genus substantiae cum omnes tres unitates et pluralitates sint substantiales. Et confirmatur haec ratio quia subtracta omni quantitate per intellectum adhuc Sortes et Plato possunt intelligi distincti numero substantiali per proprias materias et formas substantiales²².

Da ciò possiamo concludere che gli elementi che svolgono la funzione più rilevante dal punto di vista ontologico sono quelle che, nella dottrina di Tommaso, sono le “componenti” dell’essenza, cioè la materia e la forma, dalle quali dipende infatti l’unità numerica cosiddetta *sostanziale*.

Stabilite quali sono le cause dell’individuazione, è utile esaminare una sezione che Giovanni dedica alla materia, situata nella quinta questione del terzo *Quodlibet* di Giovanni, e poi ripresa nuovamente nella sesta questione del settimo *Quodlibet*. Si tratta di una sezione importante, che non è stata presa in considerazione da Stella. Questa trattazione contribuisce a comprendere come la materia debba essere intesa, e quale sia il suo ruolo, nel concorrere all’individuazione delle sostanze composte. Chiarisce, inoltre, il ruolo della forma sostanziale. Giovanni discute l’unità della materia e le accezioni in cui tale espressione è così intesa, al fine di chiarire quale sia l’accezione di *unità della materia* utile a stabilire l’unità numerica di una sostanza. Egli distingue tre accezioni di unità della materia: la materia come *unità potenziale*, come *unità attuale sostanziale*, e come *unità attuale accidentale*. A seguire, la riflessione di Giovanni:

Intelligendum tamen quod triplex unitas est materiae scilicet potentialis, quae est etiam essentialis, secundum quam dicitur quod eadem est materia omnium generabilium et corruptibilium; et actualis substantialis quam habet a forma substantiali, et haec sola sufficit ad unitatem numeralem compositi aliter homo in quo continue materia fluit et refluit non esset per totam vitam idem numero, unde idem homo numero esset Petrus, cuicumque materiae anima eius in resurrectione uniretur. Tertia unitas materiae est actualis accidentalis quam habet a dimensione interminata, secundum quam dicitur quod eadem est materia generati et corrupti²³.

Secondo la prima accezione, la materia è una *unità potenziale*, anche definita *essenziale*. Qui la materia è intesa come materia prima, ossia pura potenza rispetto a qualsiasi forma, e, in quanto pura potenza, essa è unica e comune a ogni sostanza soggetta a generazione e corruzione. La materia è poi considerata come *unità attuale*, accezione che si suddivide a sua volta in due. In un primo caso, la materia è una *unità attuale sostanziale*, cioè una unità che è tale in virtù di una forma sostanziale con la quale la materia si unisce a formare il *sìnolo*. La materia sembra qui considerata indipendentemente dall’accidente della quantità, e, a prescindere da quale materia si tratti, l’unità numerica del composto è identificata dalla forma. Nel secondo caso (riportato da Giovanni come terza accezione), invece, si parla di *unità attuale accidentale*: la materia è qui considerata entro le dimensioni indeterminate (*dimensio interminata*), che sono conferite dalla quantità, e che permettono di riferirsi numericamente a una stessa sostanza materiale, a partire dalla sua generazione sino al momento della sua corruzione. Quest’ultima accezione indica dunque gli individui particolari, comprendendo non solo la loro essenza composta di forma e materia, ma anche le loro dimensioni.

Ora, secondo Giovanni, per poter stabilire l'unità numerica di una sostanza è sufficiente considerare la seconda accezione di unità della materia (*unitas actualis substantialis*), la quale identifica il composto di materia e forma sostanziale, a prescindere dalle sue dimensioni. Giovanni riafferma tale conclusione nella sesta questione del settimo *Quodlibet*, utilizzando le tre accezioni di *unità della materia* già elencate precedentemente²⁴. In tale questione, Giovanni si chiede se un individuo, ad esempio Pietro, rimanga il medesimo individuo dal punto di vista numerico qualora la sua anima si unisca a una materia differente, ad esempio a quella di un altro uomo, Paolo, oppure alla materia di una pietra. Ora, poiché, come anticipato, è sufficiente la seconda accezione di *unità della materia* (l'unità numerica conferita alla materia, qualsiasi essa sia, dalla forma sostanziale che riceve) affinché ci si possa riferire numericamente a uno stesso individuo, ciò significa che Pietro, in virtù della propria anima (la sua forma sostanziale), resterà il medesimo individuo, dal punto di vista numerico, sia nel caso in cui la sua anima informi il corpo di Paolo, sia nel caso in cui essa informi la materia di una pietra²⁵.

Prima di giungere a tale conclusione, nel corso della *quaestio*, Giovanni fornisce due accezioni di *unità numerica* riferite alle sostanze composte: unità attuale (*unitas actualis*) e unità essenziale (*unitas essentialis*). L'esame di tali accezioni consente a Giovanni di stabilire con maggiore chiarezza le funzioni della forma sostanziale e della materia nell'individuazione delle sostanze composte. Riportiamo di seguito il passo nel quale Giovanni illustra le due accezioni di *unità numerica*, e ciò che ne consegue per quanto riguarda l'individuazione delle sostanze composte:

Forma est causa unitatis numeralis rei, sed non sola sed in ipsa materia; forma etiam dicitur magis ens et unum scilicet attuale, quam compositum ex materia et forma, quia forma dat entitatem actualem composito et non e contrario, et est una unitate simplicitatis, compositum autem est unum unitate compositionis; compositum etiam non dicitur unum actualiter nisi per unitatem actualem formae. Sed ad unitatem compositi essentialem, quae est aggregata ex potentiali et actuali concurrunt ut causae intrinsecae forma et materia. Materia et habet indivisionem a forma, et est haec a forma, et forma a materia; et similiter individuum est hoc actualiter per solam formam et non per materiam, sed essentialiter est hoc per utrumque²⁶.

Qui Giovanni evidenzia l'importanza tanto della forma sostanziale, quanto della materia, nel rendere individuata una sostanza composta. La forma svolge una doppia funzione. La prima funzione consiste nell'essere responsabile dell'attualità di una sostanza composta individuata. Questo fa sì che, per Giovanni, la forma possa essere maggiormente definita *ente* e *uno* rispetto al composto di materia e forma, sia perché è impossibile affermare il contrario – cioè che il composto attualizzi la propria forma –, sia perché la forma è semplice, al contrario del composto, e corrisponde dunque a una unità semplice (*est una unitate simplicitatis*). La seconda funzione della forma è conferire alla materia, con la quale forma il *sinolo*, la proprietà di essere individuata,

cioè di renderla indivisibile da un punto di vista sostanziale, oltre a determinarla essenzialmente. Al contempo, però, anche la materia svolge una propria funzione, cioè quella di contrarre la forma, di “limitarla” entro la materia rendendola a sua volta indivisibile.

Ora, la seconda funzione svolta dalla forma e la funzione che compete alla materia concorrono a rendere la sostanza composta un individuo inteso come una *unità essenziale*, essendo forma e materia le due componenti della sua essenza. La forma, invece, nell’esplicare la sua prima funzione, ossia attualizzare la sostanza in cui è ricevuta, è di per sé responsabile dell’altro tipo di unità numerica, l’*unità attuale*. Occorre dunque concedere che la sostanza composta è un individuo in atto grazie alla sola forma, ma, dal punto di vista dell’essenza, essa è un individuo in virtù della cooperazione tra la materia la forma sostanziale. Le tre accezioni di unità della materia, viste precedentemente, invece, servono a Giovanni per chiarire quali siano i sensi di *materia* coinvolti nell’individuazione, in cooperazione con la forma, e quale senso, invece, non debba essere preso in considerazione (la materia determinata dalle dimensioni conferite dalla quantità).

3. Dottrine a confronto: Giovanni di Napoli, Enrico di Gand, Goffredo di Fontaines e Pietro d’Alvernia

Come si è accennato, Stella ha messo in luce alcune corrispondenze tra la dottrina di Giovanni e quelle di autori del XIII secolo come Enrico di Gand, Goffredo di Fontaines e Pietro d’Alvernia. In questa sede, illustreremo i principali aspetti delle dottrine di questi autori, allo scopo di decretare se quelle individuate da Stella possano essere con maggiore probabilità annoverate tra le fonti utilizzate da Giovanni.

I punti principali su cui ci soffermeremo saranno i seguenti: l’individuazione intesa come una doppia negazione e come essere degli enti, nella dottrina di Enrico di Gand; la forma sostanziale come principio di individuazione primario per Goffredo di Fontaines; l’individuazione descritta da Pietro d’Alvernia, nelle *Questioni sulla Metafisica*, come relazione, e successivamente, nel secondo *Quodlibet*, come causata in modo principale dalla forma sostanziale.

3.1 Enrico di Gand

Enrico di Gand, filosofo belga e maestro di teologia a Parigi dal 1276 al 1292, ha dedicato al tema dell’individuazione due questioni: la *quaestio* 8 del secondo *Quodlibet* e la *quaestio* 8 del quinto *Quodlibet*²⁷. La riflessione di Enrico è incentrata sulle sostanze separate, motivo per cui la forma è posta al centro della discussione, ed è l’oggetto proprio dell’individuazione. Nell’ottava *quaestio* del secondo *Quodlibet* («Utrum possint fieri a Deo duo angeli solis substantialibus distincti»), Enrico afferma

che la materia e la quantità non sono la *praecisa ratio* dell'individuazione²⁸. Egli non rifiuta del tutto la dottrina aristotelica incentrata sul ruolo della materia; piuttosto, ne sottolinea la portata limitata, in quanto essa esclude le sostanze separate dal discorso sull'individuazione²⁹. Nel caso delle sostanze separate, il principio di individuazione consiste in quella che Enrico chiama *sussistenza* (*subsistentia*)³⁰. La forma sostanziale non è il soggetto primario, ossia non costituisce il principio d'individuazione, bensì è l'oggetto dell'individuazione (è ciò che viene limitato e contratto); il principio, invece, è rappresentato dalla distinzione intenzionale che intercorre tra la possibilità di sussistenza e il *suppositum* (l'unità) in cui si attua tale sussistenza. Nelle sostanze spirituali, la relazione tra un *suppositum* e la sua sussistenza, o esistenza³¹, non è presente in virtù di loro stesse, come avviene invece nel caso di Dio. Deve quindi subentrare una causa esterna ed efficiente, che corrisponde a Dio, in quanto causa dell'esistere in atto di tutte le creature³².

Nell'ottava *quaestio* del *Quodlibet* V, Enrico individua un'ulteriore causa responsabile dell'individuazione delle sostanze, ossia un principio che non aggiunge qualcosa di reale all'ente, bensì ha natura intenzionale, cioè mentale, e consiste in una doppia negazione. Essa esclude, da una parte, la divisibilità della forma, ovvero la sua moltiplicazione in ulteriori sostanze, e, dall'altra, l'identificazione della forma con altre forme della medesima specie³³.

In questo modo, Enrico delinea due strade diverse ma complementari per risolvere il problema dell'individuazione delle sostanze separate, che vedono coinvolti principi di natura diversa. La prima strada descrive un principio di tipo positivo, ossia la sussistenza o esistenza che tali sostanze hanno a opera di un agente esterno, cioè Dio. La seconda strada, invece, descrive un principio di tipo negativo: l'esclusione di ogni divisione per le forme, essendo esse di per sé indivisibili, e l'esclusione di ogni identità rispetto ad altre forme.

Nella ricostruzione di Stella, l'influenza di Enrico sulla concezione di Giovanni è riscontrabile nell'individuazione intesa come doppia negazione, sulla base dell'assunto condiviso da Giovanni per cui l'individuazione di una sostanza consiste nella sua non divisibilità interna e nella sua divisibilità rispetto alle altre sostanze. Tuttavia, come visto nell'esame della dottrina di Giovanni, le due negazioni a cui Giovanni fa riferimento sembrano essere piuttosto riprese dalla concezione di Tommaso d'Aquino riguardo la definizione di *essere uno*. La concezione dell'individuazione come una doppia negazione sembra dunque dovuta a un recupero dei testi di Tommaso, sebbene non si possa escludere del tutto un'influenza anche da parte di Enrico. Si può tuttavia evidenziare, come nota Stella, che la metafisica nella quale si innesta la concezione di Enrico non viene accolta da Giovanni. Le premesse metafisiche che Enrico pone sono molto distanti da quelle poste da Giovanni. Per il filosofo belga, l'individuazione è un processo responsabile della contrazione delle forme, le quali in sé sono il principio comune e universale a

ogni specie, e hanno bisogno di qualcosa d'altro che le determini entro le sostanze. Al contrario, nella concezione di Giovanni, la forma è una delle cause responsabili dell'individuazione delle sostanze, e concorre a essa anziché esserne l'oggetto primario. Enrico, inoltre, discute il tema dell'individuazione a partire dalle sostanze separate, e per questa ragione non considera l'elemento materiale. Giovanni, invece, in entrambe le questioni quodlibetali, si occupa delle sostanze corporee, le quali richiedono che siano incluse materia e quantità nella risoluzione del problema.

3.2 Goffredo di Fontaines

Goffredo di Fontaines tratta il tema dell'individuazione nella *quaestio* 16 del sesto *Quodlibet* e nella *quaestio* 5 del settimo *Quodlibet*³⁴. Nella *quaestio* 16, Goffredo fornisce la stessa definizione di unità enunciata da Giovanni, secondo la quale essere una unità significa non essere divisi in se stessi, ed essere, invece, divisi dalle altre sostanze. Goffredo intende l'unità numerica in due sensi distinti: nel senso più ampio dell'espressione, essa è convertibile con l'essere dell'ente e, poiché un ente deve il proprio essere in atto alla forma sostanziale, quest'ultima è anche il principio del suo essere un individuo; in senso stretto, invece, l'unità numerica dipende dalla divisione della materia a opera della quantità³⁵. La forma è dunque il principio formale dell'individuazione delle sostanze³⁶, mentre la quantità, per quanto riguarda le sostanze materiali, ha la funzione di predisporre la materia di cui è accidente a ricevere la forma sostanziale che renderà la sostanza esistente in atto. La quantità è dunque un *principium dispositivum* necessario, ma che, considerato singolarmente, non è sufficiente a spiegare il modo in cui avvenga l'individuazione delle sostanze³⁷.

Per Goffredo, dunque, il principio di individuazione coincide, in ultima analisi, con la forma sostanziale. La quantità gioca un ruolo in quanto predispone una certa porzione di materia a essere soggetto di una forma; la materia è invece causa materiale dell'individuazione, mentre l'agente che produce tale sostanza è causa efficiente³⁸. Tale conclusione sembra essere affine a quella di Giovanni, aspetto che Stella sottolinea fortemente, arrivando a indicare la posizione di Goffredo come fonte principale di Giovanni. Questa conclusione non è tuttavia certa. Giovanni non dà l'impressione di voler assegnare alla forma sostanziale il ruolo primario nell'individuazione delle sostanze, quanto di voler descrivere le diverse funzioni delle cause dell'individuazione. Stella compie un passo ulteriore: segnalando l'aderenza di Giovanni alla linea filosofica di Goffredo, afferma che Giovanni abbandona l'insegnamento di Tommaso, perché vi è una incompatibilità tra la posizione di Goffredo e quella di Tommaso. Anche questa conclusione non è sicura. Giovanni non sembra tanto volersi distanziare dalla concezione di Tommaso, per seguire posizioni di altri autori inconciliabili con il suo insegnamento, quanto piuttosto reinterpretare

il pensiero di Tommaso, alla luce dei tentativi di riflessione fioriti tra gli autori domenicani dopo la sua morte. Proveremo questo punto nella quarta sezione, quando considereremo la letteratura dei *Correctoria* come possibile fonte della posizione di Giovanni.

3.3 Pietro d'Alvernia

Concludiamo la ricostruzione con la dottrina di Pietro d'Alvernia, il quale fu probabilmente allievo di Enrico di Gand e di Goffredo di Fontaines³⁹. Pietro si occupa dell'individuazione nella quinta *quaestio* del *Quodlibet* II e nelle *Questioni sulla Metafisica*.

Mentre nelle *Questioni sulla Metafisica* Pietro aveva sostenuto che il principio di individuazione era una relazione (*respectum*), e in particolare la relazione tra sostanza e causa efficiente⁴⁰, nella quinta questione del secondo *Quodlibet*, Pietro, come Goffredo, distingue due concezioni di unità numerica: *unità numerica* in senso stretto, causata dalla quantità, e *individuazione*, causata dalla forma. Egli giunge anche alla medesima conclusione su quale sia il principio di individuazione, attribuendo un ruolo centrale alla forma sostanziale, nel definirla principio di individuazione *per se*⁴¹. La posizione ultima di Pietro sull'individuazione sembra dunque aver accolto le principali conclusioni a cui era giunto Goffredo di Fontaines.

L'aspetto che, per Stella, avrebbero in comune la concezione di Pietro e quella di Giovanni è la segnalazione di una molteplicità di elementi coinvolti nell'individuazione delle sostanze⁴². A mio avviso, dalla lettura della quinta questione del secondo *Quodlibet* di Pietro, i punti di contatto sono presenti, piuttosto, rispetto alla concezione di Goffredo. Entrambi gli autori operano una distinzione tra unità numerica in senso stretto e individuazione, e condividono la medesima conclusione, indicando come principi, responsabili rispettivamente dell'una e dell'altra, la quantità e la forma sostanziale, con una priorità attribuita a quest'ultima⁴³. Giovanni, invece, come si è visto, pone l'attenzione su una effettiva pluralità di principi: agente, quantità, materia e forma sostanziale.

Come si è già accennato, il saggio di Stella è di grande rilevanza per l'argomento qui in questione, in primo luogo, per aver fornito una prima edizione delle questioni di Giovanni sull'individuazione delle sostanze. Oltre a ciò, fornisce alcune linee guida per orientarsi nel dibattito del tempo, accennando a un primo confronto tra la dottrina di Giovanni e quelle degli autori appena esaminati. Si è tuttavia reso necessario verificare le analogie proposte da Stella, per fare chiarezza sulla attendibilità delle fonti da lui individuate.

Alla luce dell'analisi delle dottrine di questi autori, appare difficile sostenere una loro influenza diretta sulla concezione di Giovanni. Rispetto alla concezione di Enrico di Gand, non è possibile affermare con certezza che Giovanni condivida la nozione di

“doppia negazione” per descrivere il principio di individuazione. La posizione di Goffredo di Fontaines è quella che più si avvicina alla formulazione di Giovanni, sia quanto alla definizione di unità numerica, sia quanto all’identificazione di tre cause dell’individuazione (causa formale, causa materiale e causa efficiente) e della quantità come *causa dispositiva*. Tuttavia, Giovanni non isola, come Goffredo, la forma sostanziale come principio di maggiore rilevanza. Infine, Pietro d’Alvernia evidenzia il ruolo della quantità e, in particolare, quello della forma, e non si è dunque riscontrata, come suggeriva Stella, la delineazione di una molteplicità di principi equivalente a quella presente nella trattazione di Giovanni.

Ciò che ci proponiamo di fare nella prossima sezione è indagare la letteratura dei *Correctoria*, la quale si situa negli ultimi decenni del XIII secolo, a seguito delle condanne dottrinali del 1277 che avevano visto coinvolte alcune tesi di Tommaso d’Aquino. Riteniamo essenziale prendere in esame la letteratura dei *Correctoria*, in quanto si tratta di una tradizione letteraria molto importante per i discepoli di Tommaso, la prima che si è delineata dopo la sua morte e che ha contribuito, tra i domenicani, a dare luogo a una tradizione e a un senso di appartenenza comuni. Tale letteratura mirava a fornire la migliore interpretazione possibile del pensiero di Tommaso, cercando al contempo di scagionarlo dalle condanne dottrinali e dalle critiche presenti nel *Correctorium fratris Thomae* del francescano Guglielmo de la Mare. I *Correctoria* costituiscono così un punto di riferimento significativo per il formarsi di uno spirito d’appartenenza tomista, e, come vedremo nella sezione successiva, risultano una buona fonte per la definizione della posizione di Giovanni sull’individuazione.

4. I *Correctoria* e Giovanni di Napoli

Tra i cinque trattati in difesa delle tesi dell’Aquinato, prendiamo qui in considerazione il *Correctorium corruptorii. Sciendum*, attribuito al domenicano inglese Roberto di Orford e composto circa tra il 1282 e il 1283⁴⁴. Diversamente dagli altri *Correctoria*, quello di Roberto contiene infatti numerose affinità ed espressioni analoghe rispetto al testo di Giovanni, sebbene non sia da escludere un’influenza generale da parte dell’intera letteratura dei *Correctoria* sulla concezione di Giovanni sull’individuazione⁴⁵.

Nella soluzione dell’articolo 29 («Utrum in substantiis incorporeis possit esse diversitas secundum numerum absque diversitate secundum speciem») fornita da Roberto, si trovano molteplici elementi che costituiscono la concezione di Giovanni, e che sono, di fatto, elementi comunemente presenti tra i teologi domenicani all’inizio del XIV secolo⁴⁶. Andiamo a esaminarli dal passo che segue:

Cum ens et unum convertantur, a quo res habet esse ab eo habet unitatem. Unum autem est ens in se indivisum et divisum ab aliis; eo autem quod aliquid ab aliis dividitur, eo et individuatur; igitur a primo ad ultimum, eo quo est ens et unum eo individuatur. Sed res composita ex materia et forma, de qua nunc est sermo, constituitur in esse per materiam et formam; nam materia et forma sunt causae intrantes constitutionem rei. Sed a forma unde forma non individuatur, quia forma unde huiusmodi communis est, sicut obiectum est. Igitur a forma ut est in materia. Sed non ut est in materia speciei, quia illa communis est; igitur ut est in materia individui quae habet rationem primi subiecti; prima enim substantia dicitur quae proprie et principaliter et maxime substare dicitur; primum autem subiectum quod in alio recipi non potest. Materia vero et forma mutuo se coarctant; materia enim antequam recipiat formam est in potentia ad multas, sed cum recipit unam terminatur per illam; similiter forma in se considerata communis est ad multa, sed per hoc quod recipitur in materia fit determinatae huius rei⁴⁷.

Roberto di Orford afferma in primo luogo l'assunto aristotelico secondo il quale l'essere e l'essere uno sono convertibili⁴⁸, motivo per cui i principi che spiegano l'essere di una sostanza sono gli stessi che ne spiegano l'unità. Inoltre, definisce l'uno un ente *in se indivisum et divisum ab aliis*. Ora, poiché Roberto si sta riferendo alle sostanze materiali, e queste sono composte da materia e forma, sia la materia sia la forma sono *causae intrantes*, cause interne alla costituzione della sostanza. Ci aspettiamo, dunque, che esse siano anche cause dell'unità numerica, per la convertibilità tra l'essere e l'essere uno. Una volta stabilito che materia e forma sono le cause interne dell'essere e dell'individuazione, Roberto spiega in che modo la materia e la forma contribuiscono a individuarsi reciprocamente: entrambe, considerate a sé stanti, sono elementi comuni a tutte le sostanze e non sono quindi in grado di caratterizzare i singoli individui. Così la materia, nel momento in cui riceve una forma, viene determinata da questa; la forma, di per sé comune a molte sostanze, nel determinare la materia diviene a sua volta forma determinata limitatamente a quella materia. Roberto introduce poi le nozioni di *causa intrinseca* e *causa estrinseca*, inaugurando una nuova terminologia per riferirsi ai principi che causano l'essere delle sostanze, utile dunque anche per classificare i principi di individuazione:

Si igitur de causa quaeratur extrinseca, sic agens est causa individuationis. Si de causa intrinseca, sic est distinguendum; quia vel est loquendum de causa per se vel de causa sine qua non. Si de causa per se, sic materia individui, quae habet rationem primi subiecti, est causa individuationis. Sed quia materia non invenitur distincta a materia nisi prout est sub quantitate dimensiva, ideo concomitanter est individuatio a quantitate sicut a causa sine qua non, quod erat alium membrum distinctionis, non autem per se; sic autem a materia et forma⁴⁹.

La causa estrinseca dell'individuazione è costituita dall'agente che attualizza la potenzialità della materia. La causa intrinseca è distinta in causa *per se* e causa *sine qua non*. La causa *per se* è la materia individuale, la quale è il risultato della reciproca contrazione operata dalla materia e dalla forma, come descritto sopra. La causa *sine*

qua non, invece, è identificata con la quantità: questa è condizione concomitante e necessaria per l'individuazione, in quanto soltanto la materia racchiusa entro le dimensioni conferitele dalla quantità può a tutti gli effetti essere distinta da altre porzioni di materia, e quindi essere individuata.

Alla luce dei passi rinvenuti nel *Correctorium corruptorii. Sciendum*, ricapitoliamo gli elementi-chiave per i quali il *Correctorium* di Roberto di Orford potrebbe costituire la fonte primaria cui Giovanni ha attinto per elaborare la propria posizione. Innanzitutto, Giovanni condivide con Roberto la tesi secondo la quale i principi dell'essere e dell'unità della sostanza sono gli stessi, tesi riconducibile all'equivalenza tra *essere* ed *essere uno*, in quanto sua conseguenza. Anche la definizione di unità numerica è la stessa, di matrice tommasiana, secondo la classica definizione con cui Tommaso d'Aquino definisce cosa significhi *essere uno*. Segue poi la descrizione dei rispettivi ruoli di materia e forma nell'individuarsi vicendevolmente: nell'opera di Roberto, è accuratamente spiegato il processo per cui materia e forma possono essere considerate in quanto comuni a tutte le sostanze, oppure in quanto particolari. Quest'ultima condizione si ha quando, nell'incontro tra una materia e una forma sostanziale, la materia viene determinata dalla forma, e la forma viene limitata entro quella materia. Nella quinta *quaestio* del terzo *Quodlibet* di Giovanni, tale processo è descritto più concisamente, ma è comunque presente⁵⁰.

Vi è, infine, la classificazione dei principi di individuazione in cause estrinseche e cause intrinseche, che Giovanni ugualmente riprende. Egli concorda sul fatto che l'agente costituisca la causa estrinseca dell'individuazione; tuttavia, nella trattazione di Giovanni, non è presente la suddivisione ulteriore della causa intrinseca in *causa per se* e *causa sine qua non*, laddove, per Roberto, la *causa per se* è la materia individuale e la *causa sine qua non* è la quantità. Abbiamo visto, però, che anche per Giovanni la quantità è la *causa sine qua non* dell'individuazione sostanziale, ossia una condizione necessaria per la materia affinché questa sia predisposta ad accogliere la forma sostanziale ed essere determinata da essa. Tuttavia, per Giovanni la quantità non è collocabile tra le cause intrinseche, ma, piuttosto, come afferma nella sesta *quaestio* del settimo *Quodlibet*, è *aliqua causa extrinseca*⁵¹. Inoltre, una distinzione che Giovanni sembra adottare, diversamente da Roberto, è quella tra una unità propriamente quantitativa, a opera della quantità, e una unità da lui definita *sostanziale*⁵², che non è conferita dall'accidente della quantità, ma, probabilmente, soltanto dall'unione di materia e forma sostanziale, ossia, dall'essenza.

Conclusioni

Per risolvere il quesito sul principio di individuazione, Giovanni sembra essersi affidato in gran parte alla soluzione che era stata data da Roberto di Orford nel suo *Correctorium*. In particolare, ha adottato la sua terminologia circa i tipi di cause,

intrinseche ed estrinseche, identificabili con i principi di individuazione, e ha fornito una descrizione diversificata delle funzioni di agente, forma sostanziale, materia e quantità. La soluzione di Roberto al problema dell'unità numerica può essere stata interpretata da Giovanni come il miglior "compendio" di informazioni tratte dalla concezione di Tommaso d'Aquino, unite in un'unica spiegazione volta a determinare una soluzione il più possibile generale al problema dell'individuazione, illustrativa della cooperazione tra i principi coinvolti, e attuabile rispetto a diversi tipi di sostanze. Riguardo questo ultimo punto, tuttavia, nelle questioni quodlibetali in cui Giovanni discute l'individuazione è assente una trattazione sulle sostanze separate, per cui, di fatto, la sua soluzione riguarda soltanto le sostanze composte.

Al confronto con le dottrine di Enrico di Gand, Goffredo di Fontaines e Pietro d'Alvernia, è stato invece possibile escludere un'influenza diretta di questi autori sulla posizione assunta da Giovanni⁵³. Sembra dunque che la posizione di Giovanni collochi le sue radici nella tradizione domenicana del primo tomismo, rappresentata dalla letteratura dei *Correctoria*.

Aspetto che resta da chiarire, nella concezione di Giovanni, riguarda la classificazione della quantità entro le cause estrinseche dell'individuazione – aspetto che Giovanni non può aver ripreso dall'articolo 29 di Roberto di Orford, dove la quantità è considerata causa *sine qua non*, un sottogruppo delle cause intrinseche, né può aver ripreso dagli altri *Correctoria*, in quanto non discutono la questione. Ora, notoriamente le cause estrinseche sono quella efficiente e quella finale, ossia le cause che non hanno a che fare con l'oggetto di cui sono causa; le cause intrinseche, invece, sono la causa materiale e la causa formale, e sono determinanti rispetto all'oggetto di cui sono causa. Secondo la tesi aristotelica delle quattro cause, la quantità non coincide con nessuna di esse: essa è un accidente che può inerire alla materia, rendendola estesa e dotata di dimensioni. In virtù di tale capacità, la quantità fornisce un contributo necessario all'individuazione della sostanza, consentendo alla materia di dividersi in porzioni e ricevere la forma sostanziale. Potremmo quindi concedere – come sembra fare Roberto di Orford quando definisce la quantità *causa sine qua non* all'interno delle cause intrinseche – che la quantità sia una sorta di causa intrinseca, anche se in modo puramente indiretto, dal momento che è accidente di una delle componenti dell'essenza delle sostanze composte. È invece più complesso concedere che la quantità sia una causa estrinseca, perché, in quanto tale, dal punto di vista aristotelico, essa dovrebbe identificarsi con la causa efficiente o con la causa finale. La quantità, però, con il ruolo di predisporre la materia a ricevere la forma, non svolge la funzione né di un agente esterno né di un fine.

Tale considerazione del principio della quantità sembra essere dunque un aspetto originale della concezione di Giovanni, rispetto alle dottrine esaminate, e, se l'interpretazione data è corretta, esso solleverebbe una difficoltà relativa alla sua collocazione tra le cause estrinseche dell'individuazione delle sostanze composte.

Infine, ulteriori elementi di cui non ho trovato riscontro nelle opere poste a confronto, sono la trattazione sui sensi di *unità della materia*, e quella che descrive due diversi modi di intendere l'unità numerica (*unitas actualis* e *unitas essentialis*). Nella prima trattazione, Giovanni approfondisce lo studio della materia, per decretare in quali sensi debba essere intesa la materia che contribuisce all'individuazione delle sostanze composte. Nella seconda, l'attenzione è posta sulla forma sostanziale che, svolgendo una doppia funzione (ossia attualizzare la materia e determinarla), si rende responsabile in due modi diversi dell'individuazione della sostanza.

Questi approfondimenti chiariscono ancora una volta l'intento di esaustività di Giovanni, nel rendere conto della complessità del problema sull'individuazione, e nell'investigare con più precisione possibile le sfumature di significato delle espressioni in gioco. Giovanni contribuisce così a rendere più comprensibili i ruoli dei principi di individuazione, e le accezioni con le quali essi devono essere considerati tali.

Note

1. Sulla questione del tomismo, si rimanda ai seguenti studi: Grabmann 1923, pp. 97-143; Roensch 1964; Courtenay 1987; Robiglio/Ghisalberti-Petagine-Rizzello 2005, pp. 197-216; Hoenen-Imbach-König-Pralong 2010, pp. 227-44; Iribarren/Lagerlund 2020, pp. 1919-27.
2. Sul tema del principio di individuazione nel medioevo si vedano le seguenti opere: Gracia 1994; King 2000, pp. 159-84; Pickavé/Schabel 2007, pp. 17-79; Glowala 2016.
3. Cfr. Stella 1951, pp. 129-66.
4. Per le informazioni biografiche su Giovanni di Napoli, si vedano: Grabmann 1923, pp. 97-143; Glorieux 1925; Kaeppli 1975, pp. 495-98; Turley 1975, pp. 71-101; Kelly 2003; Friedman/Schabel 2007, pp. 401-92; Nold/Courtenay-Emery-Metzger 2012, pp. 629-75; Canaccini 2018, pp. 161-72; Schut 2019.
5. La cosiddetta controversia dei *Correctoria* rimanda alla serie di repliche, da parte dei difensori di Tommaso, dirette contro il *Correctorium fratris Thomae*, uno scritto a opera del francescano inglese Guglielmo de la Mare volto a criticare e confutare alcune proposizioni di Tommaso. Le repliche portano tutte il titolo di *Correctorium corruptorii* – la correzione di ciò che è corrotto, ossia l'opera stessa di Guglielmo –, e i principali autori coinvolti in tale polemica sono stati Riccardo Knapwell (*Correctorium corruptorii. Quare*, 1280), Roberto di Orford (*Correctorium corruptorii. Sciendum*, 1282-1283), Giovanni Quidort (*Correctorium corruptorii. Circa*, 1282-1284) e Guglielmo di Macclesfield (*Correctorium corruptorii. Quaestione*, 1284). Inoltre, Ramberto de' Primadizzi di Bologna scrisse l'*Apologeticum veritatis contra Corruptorium* (1286-1288). Cfr. Jordan 1982, pp. 292-314.
6. La difesa di Tommaso d'Aquino si trova nella *quaestio* 2 del *Quodlibet* VI (1317) di Giovanni, intitolata: «Utrum licite possit doceri Parisius doctrina fratris Thomae quantum ad omnes conclusiones eius», cfr. Jellouschek 1925, pp. 73-104.
7. March 1927, pp. 152-54 (citato in Nold/Courtenay-Emery-Metzger 2012, p. 640).

8. Giovanni di Napoli/Gravina 1618.
9. Il manoscritto di Tortosa è il codice 244 dell'Archivio Capitular; quello di Napoli è il ms. BN VII. B. 28 (xiv). Ulteriori manoscritti contenenti parti delle *Questioni quodlibetali* di Giovanni si trovano a Firenze, Münster, Pamplona, Parigi, Reims, Strasburgo, Tolosa e Venezia. Per l'elenco completo dei manoscritti, cfr. Kaeppli 1975, pp. 496-97. Per una descrizione accurata dei manoscritti rimasti delle opere di Giovanni, si veda Schut 2019. Riguardo agli studi sulla datazione dei *Quodlibeta*, si vedano Friedman/Schabel 2007, pp. 457-62, e Nold/Courtenay-Emery-Metzger 2012, pp. 643-44.
10. Cfr. Friedman/Schabel 2007, p. 455. I *Quodlibeta* sono attualmente oggetto di studio approfondito da parte di P. Porro e M. E. Malgieri. È attualmente in corso l'edizione critica dei *Quodlibeta* di Giovanni di Napoli a cura di P. Porro.
11. Nella *quaestio disputata* 37 è tuttavia presente un riferimento agli angeli e al loro essere specie – elemento che, per Tommaso, costituisce il principio di individuazione delle sostanze spirituali, essendo queste prive della componente materiale. L'intervento di Giovanni è breve, situato nella sezione contenente le risposte agli argomenti riportati al principio, e manca di un approfondimento che chiarisca la sua posizione a riguardo. Sembra, comunque, d'interesse il riferimento allo statuto dell'angelo contrapposto a quello dell'anima, la quale invece non può costituire una specie in sé. Giovanni di Napoli, *Quaestiones disputatae*, q. 37 (Giovanni di Napoli/Gravina 1618, p. 321 b): «Ad secundum dicendum, quod illud argumentum solvit seipsum; anima enim humana non est composita ex genere, et differentia, non propter suam simplicitatem, sed quia non habet rationem perfectae speciei, sicut Angelus, componi enim ex genere, et differentia est proprium speciei». Quella appena riportata è la risposta all'argomento iniziale che segue, ivi., p. 315 a: «Angelus est simplicior, quam anima humana. Sed anima non est composita ex genere, et differentia. Ergo, nec Angelus. Probatio minoris. Differentia adveniens generi constituit speciem perfectam. Sed anima non est species perfecta, sed pars speciei». Per quanto riguarda il principio d'individuazione delle creature angeliche, si vedano: Suarez-Nani 2002; Suarez-Nani 2005, pp. 405-59.
12. Tommaso si è occupato della questione dell'individuazione in molte delle sue opere. Tra queste, menzioniamo le principali: il *Commento alle Sentenze*, il *De ente et essentia*, la *Summa Theologiae*, il *Commento al De trinitate* di Boezio e la *Summa contra Gentiles*. Per la concezione di Tommaso d'Aquino sul principio di individuazione, si possono vedere: Degl'Innocenti 1942, pp. 35-81; Wippel 1984; Owens/Gracia 1994, pp. 173-94; Donati 2007, pp. 361-93; Borgo 2013, pp. 83-128; Glowala 2016.
13. Stella 1951, pp. 129-66. Nelle pagine che seguono, per le citazioni tratte dalle questioni di Giovanni di Napoli, faremo riferimento all'edizione di Stella.
14. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 154). Tale affermazione sembra rimandare alla definizione di Tommaso d'Aquino dell'essere uno. Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae de veritate*, q. 1, a. 1 (Tommaso d'Aquino/Fiorentino 2005, p. 120): «Hanc exprimit hoc nomen unum: nihil aliud enim est unum quam ens indivisum. Si autem modus entis accipiatur secundo modo, scilicet secundum ordinem unius ad alterum, hoc potest esse dupliciter. Uno modo secundum divisionem unius ab altero; et hoc exprimit hoc nomen aliquid: dicitur enim aliquid quasi aliud quid; unde sicut ens dicitur unum, in quantum est indivisum in se, ita dicitur aliquid, in quantum est ab aliis divisum».
15. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 154).
16. Per quanto riguarda l'osservazione secondo la quale avrebbe priorità investigare sulle cause di ciò che è universale, anziché sulle cause dell'individuazione, Giovanni sembra aver anticipato una riflessione pressoché identica formulata da Guglielmo di Ockham nella prima *Ordinatio* delle sue

letture sulle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Questa, infatti, risalirebbe al biennio tra il 1317 e il 1319, mentre la questione quodlibetale di Giovanni dovrebbe essere stata discussa precedentemente, nell'anno accademico tra il 1316 e il 1317. Cfr. Pickavé/Schabel 2007, pp. 76-78.

17. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, VII, q. 6 (Stella 1951, p. 162).
18. *Ibidem*: «Frustra quaeritur quid est causa individuationis seu unitatis numeralis, *alia a causa entitatis realis*, quia omnis res in sua entitate reali sicut habet intrinsece quod sit ens sic et quod sit una simpliciter, quod est esse unum numero, et quod sit bona et vera et caetera transcendentia». In corsivo si evidenzia l'interrogativo che Giovanni esclude di doversi porre sulle cause dell'individuazione, ossia se esse siano diverse da ciò che causa l'essere della sostanza.
19. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 155).
20. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, VII, q. 6 (Stella 1951, p. 163): «Materia autem habet partem et partem secundum distinctionem quantitatis, et ideo quantitas est quasi quaedam causa dispositiva necessario requisita ad introductionem formae in materia, et per consequens est aliquo modo causa extrinseca entitatis realis ipsi composito, et eodem modo est etiam causa extrinseca individuationis ipsius compositi ex materia et forma».
21. Sul dibattito relativo alla pluralità o all'unicità della forma sostanziale nelle sostanze, si veda in particolare Zavalloni 1951, a cui rinvio per ulteriori riferimenti bibliografici.
22. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 153).
23. *Ivi*, p. 156.
24. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, VII, q. 6 (Stella 1951, p. 165): «Duplex unitas attribuitur materiae scilicet intrinseca et essentialis, secundum quam est potentia de genere substantiae, et quantum ad talem unitatem dicitur esse una materia omnium generabilium et corruptibilium seu invicem transmutabilium, ut patet in primo De Generatione; et alia est superveniens scilicet unitas actualis, et haec est etiam duplex quia quaedam est substantialis, quam scilicet habet a forma substantiali, ratione cuius dicitur esse una materia in uno composito, et quaedam est actualis accidentalis, quam habet a quantitate dimensionale, secundum quam dicitur esse eadem materia generati et corrupti, quia formae eorum substantiales succeduntur sibi in eadem parte materiae; partialitatem autem materia habet a quantitate dimensionale modo supra exposito». Rispetto al passo situato nella quinta questione del *Quodlibet* III, l'espressione con la quale Giovanni definisce la prima accezione di *unità della materia* è diversa. Se prima, infatti, essa era stata definita *unità potenziale*, nel passo appena citato è definita *unità intrinseca ed essenziale (unitas intrinseca et essentialis)*. L'espressione si riferisce tuttavia al medesimo oggetto, ossia la materia intesa come genere comune a tutto ciò che è generabile e corruttibile. Ulteriore elemento da notare è il riferimento a una successione di forme sostanziali all'interno di una stessa materia, nella terza accezione di *unità della materia (unità attuale accidentale)*. Si rimanda a studi futuri l'approfondimento della concezione di Giovanni sull'unicità o la molteplicità delle forme sostanziali. Essendo quest'ultima tesi profondamente distante dalla dottrina di Tommaso d'Aquino, sarebbe di grande interesse verificare la posizione di Giovanni a riguardo.
25. *Ivi*, pp. 165-66: «Sed constat quod si anima Petri uniretur materiae lapidis vel Pauli, esset eadem materia quae post existit sub forma Petri cum praeexistente primo modo identitatis et secundo. Ad unitatem autem numeralem compositi illae duae unitates materiae sufficiunt, nec requiritur tertia [...]. Per quod etiam patet consideratio principalis scilicet quod si anima alicuius hominis desineret esse in tota sua materia et de novo uniretur toti alicui alteri materiae, esset idem homo numero qui fuit».

26. Ivi, p. 165.
27. Su Enrico di Gand e il suo pensiero sul principio di individuazione, si vedano: Enrico di Gand/Badius Ascensius 1518; Enrico di Gand/Wielockx 1983; Aertsen 1996, pp. 249-65; Pickavé/Wilson 2011, pp. 181-209; Binotto 2018.
28. Enrico di Gand, *Quodlibeta*, II, q. 8 (Enrico di Gand/Wielockx 1983, p. 47): «Patet igitur clarissime quod materia et quantitas non possunt dici praecisa ratio et causa individuationis et distinctionis individuorum eiusdem speciei, licet sunt causa eius in rebus materialibus et corporalibus».
29. Cfr. Pickavé 2007/Schabel, p. 26; Pickavé/Wilson 2001, pp. 184-86.
30. Enrico di Gand, *Quodlibeta*, II, q. 8 (Enrico di Gand/Wielockx 1983, p. 50): «Duo angeli in solis substantialibus existentes, posito etiam quod nullum accidens reale differens re ab eorum essentia in se habent, neque scilicet potentiam neque habitum neque aliquid huiusmodi, sunt individualiter distincti hoc solo quod subsistunt in effectum. Ubi extra communitatem essentiae in ambobus subsistere unius non est subsistere alterius, cum unus eorum subsistere posset sine altero. Et sic per hoc ab invicem differunt, quod iste non est ille».
31. Secondo M. Pickavé, la sussistenza denota l'esistenza che è propria delle sostanze. Cfr. Pickavé/Schabel 2007, p. 27, nota 36.
32. Enrico di Gand, *Quodlibeta*, II, q. 8 (Enrico di Gand/Wielockx 1983, p. 51): «Ideo causa individuationis eorum prima et efficiens dicendus est Deus, qui dat utrique eorum subsistentiam in effectum et seorsum».
33. Enrico di Gand, *Quodlibeta*, V, q. 8 (Enrico di Gand/Badius Ascensius 1518, p. 166): «Et est dicendum quod [ratio individuationis proxima] est aliquid extra intentionem formae, concomitans eius productionem vel per agens vel per materiam, vel per utrumque. Quare cum super naturam rei factae, concomitans ipsam ex sua productione non potest esse aliquid positivum et absolutum, quia illud oportet esse factum, et similiter in sua natura esset determinabile sicut et forma [...]. Oportet ergo quod sit aliquid negativum aut positivum respectivum; non positivum respectivum quia respectus ille necessario fundaretur in ipsa re ut facta est et ita ut determinata in supposito. Oportet igitur quod sit aliqua conditio negativa, quae quidem negatio non est simplex sed duplex quia est removens ab intra omnem plurificabilitatem et diversitatem et ab extra omnem identitatem».
34. Su Goffredo di Fontaines e il suo pensiero sul principio di individuazione, si vedano: Goffredo di Fontaines/De Wulf-Hoffmans 1914, pp. 254-59 e 299-336; Wippel/Gracia 1994, pp. 221-56; Pickavé/Schabel 2007, pp. 43-51.
35. Goffredo di Fontaines, *Quodlibeta*, VII, q. 5 (Goffredo di Fontaines/De Wulf-Hoffmans 1914, p. 325): «Et sic differunt simul essentialiter et accidentaliter et numero essentiali qui consurgit ex multiplicatione unitatum convertibilium cum ente, et numero accidentali qui consurgit ex multiplicatione unitatum non convertibilium quae sunt de genere quantitatis et principium numeri accidentalis qui est quantitas discreta et non est haec differentia sine illa».
36. Ivi, p. 257.
37. Anche Giovanni, nella sesta *quaestio* del *Quodlibet* VII, utilizza un'espressione simile a quella di cui fa uso Goffredo per definire la quantità quel principio in grado di predisporre la materia alla divisione in parti, cosa che è fondamentale per la ricezione della forma sostanziale. Mentre Goffredo parla di *principium dispositivum*, Giovanni definisce la quantità *causa extrinseca et dispositiva*. Cfr. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, VII, q. 6 (Stella 1951, p. 164).

38. Goffredo di Fontaines, *Quodlibeta*, VII, q. 5 (Goffredo di Fontaines/De Wulf-Hoffmans 1914, p. 329): «Patet ergo quod in materialibus eius quod est esse individuum sive individuationis, id est indivisionis in se et divisionis ab aliis eiusdem speciei, quae solo numero differre dicuntur, causa per se secundum genus causae formalis est forma substantialis [...]. Causa vero secundum genus causae materialis est ipsa materia non secundum se, sed ut sub dispositione quantitatis indeterminatae ipsam extendentis existens consequitur potentialitatem divisibilitatis in plures partes eiusdem rationis; et ex hoc etiam possibilitatem ad sic dividi consequuntur omnia quae in materia habent esse. Causa efficiens patet; quia est agens producens ex materia sic disposita et in tali potentia existente aliquid in se indivisum et ab aliis divisum dicto modo».
39. Circa il pensiero di Pietro d'Alvernia sul principio di individuazione, si vedano: Pietro d'Alvernia/Hocedez 1934, pp. 355-86; Wippel/Gracia 1994, pp. 221-56; Galle 2000, pp. 53-79; Galle 2005, pp. 87-96; Pickavé/Schabel 2007, pp. 43-51.
40. Pietro d'Alvernia, *Questioni sulla Metafisica*, VIII, q. 25 (Pietro d'Alvernia/ Hocedez 1934, p. 386): «Sic ergo apparet omnibus istis per quid substantia dicitur individua et *hoc aliquid*, quoniam non per materiam, nec per formam, nec per aliquod accidens, nec universaliter per aliquam rem sibi additam, sed per solum respectum». Cfr. anche Pickavé/Schabel 2007, pp. 50-51, in particolare la nota 109 sul termine *respectum* e la nozione di *relazione*.
41. Pietro d'Alvernia, *Quodlibeta*, II, q. 5 (Pietro d'Alvernia/Hocedez 1934, p. 377): «Per hoc apparet principium quid scilicet per se sit principium individuationis substantiae compositae quoniam forma per quam subsistit. Ex hoc apparet quod individuum dicit indivisionem in esse, quod est per formam».
42. Per il passo di Pietro d'Alvernia e l'osservazione di Stella, si veda Stella 1951, p. 150.
43. Pietro d'Alvernia, *Quodlibeta*, II, q. 5 (Pietro d'Alvernia/Hocedez 1934, pp. 377-78): «De secundo [...] numerus autem proprie loquendo causatur ex divisione secundum quantitatem [...]. Quare quantitas est per se principium unius secundum numerum proprie loquendo de ipso, sicut forma per quam aliquid existit in natura est principium individuationis»; «Ex his apparet quid sit dicendum ad tertium. Si enim loquamur proprie de uno secundum numerum in genere substantiae, secundum quod unum numero in substantia est unum in numero vel de numero per se, sic non est idem principium per se individuationis in genere substantiae, et unius secundum numerum. Principium autem individuationis per se in genere substantiae est forma, secundum quam indivisa est in plura eiusdem rationis; principium autem unius secundum numerum est quantitas». Una forte influenza da parte di Goffredo di Fontaines sulla trattazione di Pietro d'Alvernia è segnalata anche in Pickavé/Schabel 2007, pp. 44-51.
44. Roberto di Orford/Glorieux 1956. Segnaliamo che anche la concezione di Guglielmo di Pietro di Godino, esposta nella *Lectura Thomasina*, è influenzata dal *Correctorium* di Roberto di Orford. Si veda Amerini/Speer-Colli-Bonini 2020, pp. 161-189.
45. Da un esame degli altri *Correctoria* è emersa l'assenza di corrispondenze con la concezione di Giovanni. Per approfondire lo studio della letteratura dei *Correctoria*, si possono vedere: Mandonnet 1913; Glorieux 1927; Glorieux 1928; Creytens 1942; Roensch 1964; Jordan 1982; Burr 1985; Oliva 2005.
46. Amerini/Speer-Colli-Bonini 2020, p. 181, nota 29.
47. Roberto di Orford, *Correctorium corruptorii. Sciendum*, a. 29 (Roberto di Orford/Glorieux 1956, p. 124).

48. Aristotele, *Metafisica*, IV, 1003 b 23-1003 b 33 (Aristotele/Reale 2004, pp. 133-35): «Ora, l'essere e l'uno sono una medesima cosa ed una realtà unica, in quanto si implicano reciprocamente l'un l'altro. [...] Infatti, significano la medesima cosa le espressioni 'uomo' e 'un uomo', e così pure 'uomo' e 'è un uomo'; e non si dice nulla di diverso raddoppiando l'espressione 'un uomo' in quest'altra 'è un uomo' (è evidente, infatti, che l'essere dell'uomo non si separa dalla unità dell'uomo né nella generazione né nella corruzione; e lo stesso vale anche per l'uno). È evidente, di conseguenza, che l'aggiunta, in questi casi, non fa che ripetere la stessa cosa, e che l'uno non è affatto qualcosa di diverso al di là dell'essere. Inoltre, la sostanza di ciascuna cosa è una unità e non accidentalmente; e, nello stesso modo, essa è anche essenzialmente un essere».
49. Roberto di Orford, *Correctorium corruptorii. Sciendum*, a. 29 (Roberto di Orford/Glorieux 1956, p. 124).
50. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 155): «Et quia materia quantum ad existentiam realem dependet a forma, et e contrario omnis forma qua est in materia a materia, etiam anima rationalis quantum ad primam suam naturalem productionem, ergo etiam quantum ad individuationem forma dependet a materia et e contrario, et per consequens unum est alteri causa individuationis».
51. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, VII, q. 6 (Stella 1951, p. 163): «Quantitas est quasi quaedam causa dispositiva necessario requisita ad introductionem formae in materia, et per consequens est aliquantulum causa extrinseca entitatis realis ipsi composito, et eodem modo est etiam causa extrinseca individuationis ipsius compositi ex materia et forma».
52. Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 155): «Possit dici quantitas esse principium unitatis numeralis quae pertinet ad genus quantitatis quae est principium numeri, et individuationis quae dicit indistinctionem quantitativam in se et distinctionem ab alio, non autem *substantialis unitatis* seu indistinctionis in se et distinctionis ab alio». Ho enfatizzato l'espressione d'interesse.
53. Rispetto alla dottrina di Goffredo, un punto in comune sembra essere la distinzione, che sia Goffredo sia Giovanni operano, tra un tipo di unità prettamente numerica, dovuta al principio della quantità, e una unità definita *sostanziale*, indipendente da essa. Non mi sembra, tuttavia, un dato sufficiente a stabilire un rapporto stretto tra le concezioni dei due autori. Riportiamo di seguito i passi in questione. Goffredo di Fontaines, *Quodlibeta*, VI, q. 16 (Goffredo di Fontaines /De Wulf-Hoffmans 1914, p. 259): «Dicti duo homines non differrent numero ab invicem, nec unus illorum esset idem numero homo qui prius, quia, licet haberet illam unitatem substantialem quam prius, non tamen haberet illam unitatem accidentalem; et de tali unitate numerali qua plura individua differunt numero verum est dicere quod non convenit alicui nisi quanto et quod talis uniuscuiusque individuatō in se et distinctio secundum numerum talem ab alio non est nisi per quantitatem». Giovanni di Napoli, *Quodlibeta*, III, q. 5 (Stella 1951, p. 155): «Possit dici quantitas esse principium unitatis numeralis quae pertinet ad genus quantitatis quae est principium numeri, et individuationis quae dicit indistinctionem quantitativam in se et distinctionem ab alio, non autem *substantialis unitatis* seu indistinctionis in se et distinctionis ab alio».

Bibliografia primaria

- Aristotele/Reale 2004 = Aristotele, *Metafisica*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani.
- Enrico di Gand/ Badius Ascensius 1518 = Enrico di Gand, *Quodlibeta*, a cura di Jodocus Badius Ascensius, vol. II, Parigi.
- Enrico di Gand/Wielockx 1983 = Enrico di Gand, *Quodlibet II*, a cura di Robert Wielockx, Lovanio, Leuven University Press.
- Giovanni di Napoli/Gravina 1618 = Giovanni di Napoli, *Ioannis de Neapoli Quaestiones variae Parisiis disputatae*, a cura di Domenico Gravina, Napoli.
- Goffredo di Fontaines/De Wulf-Hoffmans 1914 = Goffredo di Fontaines, *Les Quodlibet Cinq, Six et Sept de Godefroid de Fontaines (texte inédit)*, a cura di Maurice De Wulf, Jean Hoffmans, Lovanio, Institut Supérieur de Philosophie de l'Université.
- Roberto di Orford/Glorieux 1956 = Roberto di Orford, *Le Correctorium corruptorii "Sciendum". Edition critique*, a cura di Palémon Glorieux, Parigi, Vrin.
- Tommaso d'Aquino/Fiorentino 2005 = Tommaso d'Aquino, *Sulla verità*, a cura di Fernando Fiorentino, Milano, Bompiani.

Bibliografia secondaria

- Aertsen 1996 = Jan A. Aertsen, *Die Thesen zur Individuation in der Verurteilung von 1277, Heinrich von Gent und Thomas von Aquin*, in *Miscellanea mediaevalia. Veröffentlichungen des Thomas-Instituts der Universität zu Köln*, 24, pp. 249-65.
- Amerini/Speer-Colli-Bonini 2020 = Fabrizio Amerini, *William of Peter of Godin on Matter*, in *The Lectura Thomasina in Its Context. Philosophical and Theological Issues*, vol. 18, a cura di Andreas Speer, Andrea Colli, Francesca Bonini, Lovanio-Parigi-Bristol, Peeters, pp. 161-89.
- Binotto 2018 = Francesco Binotto, *Henry of Ghent: the Problem of Individuation and the Contingency of Creatures. Some Remarks on Question 8 of Quodlibet II*, in *Documenti e Studi sulla Tradizione Filosofica Medievale*, 29, pp. 191-230.
- Borgo 2013 = Marta Borgo, *Early Aquinas on Matter. Notes on the Reception of the Aristotelian Corpus in the 13th Century*, in *Tópicos: Revista de Filosofía*, 45, pp. 83-128.
- Burr 1985 = David Burr, *The Correctorium Controversy and the Origins of the Usus Pauper Controversy*, in *Speculum*, 60 (2), pp. 331-42.
- Canaccini 2018 = Federico Canaccini, *Giovanni Regina: A Theologian at the Court of King Robert in Naples During Boccaccio's Time*, in *Heliotropia*, 15, pp. 161-72.
- Courtenay 1987 = William J. Courtenay, *Schools and Scholars in Fourteenth-Century England*, Princeton-New Jersey, Princeton University Press.
- Creytens 1942 = Raymond Creytens, *Autour de la littérature des correctoires*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, 12, pp. 313-30.
- Degl'Innocenti 1942 = Umberto Degl'Innocenti, *Il pensiero di San Tommaso sul principio di individuazione*, in *Divus Thomas*, 45, pp. 35-81.

- Donati 2007 = Silvia Donati, *Materia e dimensioni tra XIII e XIV secolo: la dottrina delle dimensiones indeterminatae*, in *Quaestio*, 7, pp. 361-93.
- Friedman/Schabel 2007 = Russell L. Friedman, *Dominican Quodlibetal Literature*, in *Theological Quodlibeta in the Middle Ages: The Fourteenth Century*, Brill's Companions to the Christian Tradition, a cura di Christopher Schabel, vol. VII, Leiden-Boston, Brill, pp. 401-92.
- Galle 2000 = Griet Galle, *A Comprehensive Bibliography on Peter of Auvergne*, in *Bulletin de Philosophie Médiévale*, 42, pp. 53-79.
- Galle 2005 = Griet Galle, *A Comprehensive Bibliography on Peter of Auvergne: Supplement*, in *Bulletin de Philosophie Médiévale*, 47, pp. 87-96.
- Glorieux 1925 = Palémon Glorieux, *La littérature quodlibétique de 1260 à 1320*, in *Bibliothèque thomiste*, 5.
- Glorieux 1927 = Palémon Glorieux, *Les premières polémiques Thomistes: le Correctorium Corruptorii "Quare"*, Kain, Le Saulchoir.
- Glorieux 1928 = Palémon Glorieux, *La Littérature des Correctoires: Simples notes*, in *Revue Thomiste*, 33, pp. 69-96.
- Glowala 2016 = Micha Glowala, *Singleness: Self-Individuation and Its Rejection in the Scholastic Debate on Principles of Individuation*, Berlino-Boston, De Gruyter.
- Grabmann 1923 = Martin Grabmann, *La scuola tomistica italiana nel XIII e principio del XIV secolo*, in *Rivista di filosofia neoscolastica*, 15 (2/3), pp. 97-143.
- Gracia 1994 = *Individuation in Scholasticism: The Later Middle Ages and the Counter-reformation (1150-1650)*, a cura di Jorge J. E. Gracia, New York, State University of New York Press.
- Hocedez 1934 = Edgar Hocedez, *Une Question inédite de Pierre d'Auvergne sur l'individuation*, in *Revue néo-scholastique de philosophie*, 41, pp. 355-86.
- Hoenen-Imbach-König-Pralong 2010 = Maarten J. F. M. Hoenen, Ruedi Imbach, Catherine König-Pralong, *Thomistes allemands du XIVe siècle: lectures, stratégies d'appropriation, divergences: Introduction*, in *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*, 57 (2), pp. 227-44.
- Iribarren/Lagerlund 2020 = Isabel Iribarren, *Thomism*, in *Encyclopedia of Medieval Philosophy: Philosophy Between 500 and 1500*, a cura di Henrik Lagerlund, Dordrecht, Springer, pp. 1919-27.
- Jellouschek 1925 = Carl Johann Jellouschek, *Quaestio magistri Ioannis de Neapoli, O. P., Utrum licite possit doceri Parisius doctrina fratris Thomae quantum ad omnes conclusiones eius hic primum in luce edita*, in *Xenia thomistica*, 3, pp. 73-104.
- Jordan 1982 = Mark D. Jordan, *The Controversy of the «Correctoria» and the Limits of Metaphysics*, in *Speculum*, 57 (2), pp. 292-314.
- Kaeppli 1970 = Thomas Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. I, Roma, Ad S. Sabinae.
- Kaeppli 1975 = Thomas Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. II, Roma, Ad S. Sabinae.
- Kelly 2003 = Samantha Kelly, *The New Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden-Boston, Brill.
- King 2000 = Peter King, *The Problem of Individuation in the Middle Ages*, in *Theoria*, 66, pp. 159-84.

- Mandonnet 1913 = Pierre Mandonnet, *Premiers travaux de polémique thomiste*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 7, pp. 46-70.
- March 1927 = José María March, *Cuestiones cuolibéticas de la Biblioteca Capitolar de Tortosa*, in *Estudios Eclesiásticos*, 6, pp. 150-63.
- Nold/Courtenay-Emery-Metzger 2012 = Patrick Nold, *How Influential Was Giovanni di Napoli, OP, at the Papal Court in Avignon?*, in *Philosophy and Theology in the Studia of the Religious Orders and at Papal and Royal Courts. Acts of the XVth Annual Colloquium of the Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale*, a cura di William J. Courtenay, Kent Emery, Stephen M. Metzger, Turnhout, Brepols, pp. 629-75.
- Oliva 2005 = Adriano Oliva, *La deuxième rédaction du "Correctorium" de Guillaume de la Mare: les questions concernant la "I pars"*, in *Archivum Franciscanum historicum*, 98, pp. 423-64.
- Owens/Gracia 1994 = Joseph Owens, *Thomas Aquinas*, in *Individuation in Scholasticism: The Later Middle Ages and the Counter-reformation (1150-1650)*, a cura di Jorge J. E. Gracia, New York, State University of New York Press, pp. 173-94.
- Pickavé/Schabel 2007 = Martin Pickavé, *The Controversy over the Principle of Individuation in Quodlibeta*, in *Theological Quodlibeta in the Middle Ages: The Fourteenth Century, Brill's Companions to the Christian Tradition*, a cura di Christopher Schabel, vol. VII, Leiden-Boston, Brill, pp. 17-79.
- Pickavé/Wilson 2011 = Martin Pickavé, *Henry of Ghent on Individuation, Essence, and Being*, in *A Companion to Henry of Ghent*, a cura di Gordon A. Wilson, vol. XXIII, Leiden-Boston, Brill, pp. 181-209.
- Robiglio/Ghisalberti-Petagine-Rizzello 2005 = Andrea A. Robiglio, *Tommaso d'Aquino tra morte e canonizzazione (1274-1323)*, in *Lecture e interpretazioni di Tommaso d'Aquino oggi: cantieri aperti. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Milano 12-13 settembre 2005)*, a cura di Alessandro Ghisalberti, Antonio Petagine, Raffaele Rizzello, Torino, pp. 197-216.
- Roensch 1964 = Frederick J. Roensch, *Early Thomistic School*, Dubuque-Iowa, Priory Press.
- Rossi 1953 = Giovanni Felice Rossi, *Gli opuscoli di San Tommaso d'Aquino: criteri per conoscerne l'autenticità*, in *Divus Thomas*, 56, pp. 211-36.
- Schneyer 1964 = Johannes Baptist Schneyer, *Der Beitrag des Johannes Regina von Neapel zur Entwicklung eigener Predigtreihen*, in *Theologische Quartalschrift*, 144, pp. 216-27.
- Schut 2019 = Kirsten Jean Schut, *A Dominican Master of Theology in Context: John of Naples and Intellectual Life Beyond Paris, ca. 1300-1350*, Dissertazione dottorale, Centre for Medieval Studies, University of Toronto.
- Stella 1951 = Prospero Tommaso Stella, *Zwei unedierte Artikel des Johannes von Neapel über das Individuationsprinzip*, in *Divus Thomas*, 29, pp. 129-66.
- Stella 1973 = Prospero Tommaso Stella, *Giovanni Regina di Napoli, O.P., e la tesi di Giovanni XXII circa la visione beatifica*, in *Salesianum*, 35, pp. 53-99.
- Stella 1975 = Prospero Tommaso Stella, *Gli «Articuli parisienses, qui doctrinam eximii doctoris beati Thomae de Aquino tangunt vel tangere asseruntur» nella accezione di Giovanni regina di Napoli*, in *Salesianum*, 37, pp. 39-67.
- Suarez-Nani 2005 = Tiziana Suarez-Nani, *Un nuovo contributo al problema dell'individuazione: Francesco de Marchia e l'individualità delle sostanze separate*, in *Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale*, 16, pp. 405-59.

-
- Suarez-Nani 2022 = Tiziana Suarez-Nani, *Les Anges et la Philosophie. Subjectivité et fonction cosmologique des substances séparées à la fin du XIIIe siècle*, Parigi, Vrin.
 - Turley 1975 = Thomas Turley, *Infallibilists in the Curia of John XXII*, in *Journal of Medieval History*, 1 (1), pp. 71-101.
 - Turley 1984 = Thomas Turley, *An Unnoticed quaestio of Giovanni Regina di Napoli*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 54, pp. 281-91.
 - Zavalloni 1951 = Roberto Zavalloni, *Richard de Mediavilla et la controverse sur la pluralité des formes: textes inédits et étude critique*, Lovanio, Éditions de l'Institut supérieur de Philosophie.
 - Wippel 1984 = John F. Wippel, *Metaphysical Themes in Thomas Aquinas*, Washington D.C., Catholic University of America Press.
 - Wippel/Gracia 1994 = John F. Wippel, *Godfrey of Fontaines, Peter of Auvergne and John Baconthorpe*, in *Individuation in Scholasticism: The Later Middle Ages and the Counter-reformation (1150-1650)*, a cura di Jorge J. E. Gracia, New York, State University of New York Press, pp. 221-56.



ARTICOLO

Per una filosofia come pensiero critico

Stefano Righetti

Scopo del presente intervento è una riflessione (a partire da alcuni autori come Heidegger, Kojève e Marcuse) sulla condizione della filosofia all'interno dell'attuale contesto culturale e sociale. La tesi qui proposta è che, di fronte alle problematiche che attraversano le attuali società occidentali, la filosofia debba riscoprire il ruolo che era stato del pensiero critico (e che una particolare tradizione – da ultimo quella francofortese – le aveva riconosciuto), superando la distanza dai problemi del *contingente*, di cui la filosofia ha voluto fare, a partire da un certo momento storico, la cifra principale del suo esercizio.

Purpose of this essay is offer a reflection (starting from some authors such Heidegger, Kojève and Marcuse) on the condition of philosophy within the current cultural and social context. The thesis proposed here is that, faced with the problems affecting Western societies, philosophy must rediscover the role that had been played by critical thinking (in particular by the thinking of Frankfurt School), overcoming the distance from the problems of contingent, of which philosophy has made (starting from a certain historical moment), the main feature of its exercise.

Parole chiave: pensiero critico, Marcuse, Kojève, Heidegger, Scuola di Francoforte

Keywords: critical thinking, Marcuse, Kojève, Heidegger, Frankfurt School

Peer review

Submitted 15/11/2022

Accepted 18/01/2023

Published 16/03/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Stefano Righetti, *Per una filosofia come pensiero critico* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 63-72. 10.35948/DILEF/2023.4313

DOI 10.35948/DILEF/2023.4313

Se oggi volessimo attribuire un significato allo studio della filosofia resteremmo forse imprigionati nel labirinto di tutte le definizioni possibili in cui la filosofia attualmente si declina. Ma più che rappresentare una ricchezza, questa complessità sembra accompagnarsi, da alcuni decenni, a una generale perdita di centralità, da cui è probabilmente derivato anche il bisogno di reclamare, per la filosofia, una sorta di specializzazione utile, a suo modo “integrabile”, nell’ambito dell’attuale sistema produttivo – certamente molto più di quanto questa necessità non sia stata posta in passato.

Uno dei problemi principali, se non il problema principale, con cui la filosofia deve comunque fare i conti, quando vuol essere riconosciuta e accolta all’interno di quello che chiamiamo il contesto produttivo, è che non sembra esistere, in realtà, una professione della filosofia in quanto tale; o per la quale si possa dire che una certa persona è impiegata in quanto filosofa – a parte ovviamente l’insegnamento o poco altro. Mentre esiste, viceversa, un lavoro filosofico che si condensa in saggi, pubblicazioni, interventi – lavoro che va quindi ben al di là dell’insegnamento stesso, e del quale rimane tuttavia dubbia (o difficilmente dimostrabile) la necessità e l’utilità in termini «di mercato».

La condizione attuale sembra quindi porre la ricerca filosofica di fronte a due possibilità e a due vie divergenti. Da un lato, quella di una filosofia che ricerca (legittimamente) la strada di un’integrazione che possiamo definire, a vario titolo, *produttiva* della filosofia stessa. E che ricerca anche uno spazio all’interno di quello che viene comunemente chiamato il «mondo del lavoro». Questa posizione ha avuto come prima conseguenza quella di determinare un allargamento dei vari ambiti disciplinari della filosofia, con la creazione di indirizzi sempre più specialistici (com’è avvenuto per esempio nella comunicazione). Ed è uno sviluppo che si è talmente ampliato, che più che parlare *di* filosofia oggi dovremmo parlare forse più correttamente *delle* filosofie, allo stesso modo in cui è divenuto ormai superficiale parlare in modo generico di medicina o d’ingegneria.

All’opposto di questa declinazione, che appare però sempre più richiesta alla filosofia (soprattutto a giustificazione dei suoi corsi di studio), rimane quella di una filosofia che sembra invece mantenere in alcuni contesti, e su un piano meno specialistico (anche se è un piano che ha avuto negli ultimi quindici o vent’anni un’evidente crescita di interesse), un valore differente. Un valore che continua a attribuire alla filosofia una qualità e una funzione, possiamo dire, di tipo tradizionale (o quella che si considera essere, anche qui un po’ genericamente, la sua funzione tradizionale). Quella in cui la filosofia si offre, o viene interpellata, come un insieme di risposte alle questioni fondamentali dell’esistenza (in termini che paiono per molti versi sostitutivi della stessa psicologia). Per esempio, come commento ai principali temi d’attualità; alle urgenze riguardo alle questioni etiche, morali e del diritto; e in forme che sono spesso (e sono anzi sempre di più) delle forme-spettacolo della filosofia – televisive,

teatrali, ecc. Sennonché, proprio questa eterogenea molteplicità di pratiche, nelle quali la filosofia oggi si declina, rende la domanda sul ruolo della filosofia forse ancora più urgente e necessaria.

Non è un problema nuovo, come sappiamo. La domanda sul ruolo della filosofia è stata avanzata più volte nel corso della storia occidentale. Se l'è già posta per esempio Heidegger in almeno due occasioni importanti. La prima, nel famoso confronto con Cassirer del 1929 sul destino della filosofia nell'epoca della razionalità tecnica e scientifica. La seconda, nei corsi tenuti fra il 1951 e il 1952, in un contesto politico e sociale del tutto diverso, e pubblicati con il famoso titolo di *Was heisst Denken*¹.

In quest'ultimo caso, Heidegger iniziava la sua riflessione a partire da una constatazione che, in quella condizione storica – siamo appunto all'inizio degli anni 50 –, poteva sembrare a tutti gli effetti una constatazione positiva circa la salute (e forse anche la necessità) degli studi filosofici. Heidegger partiva infatti dalla constatazione che nel fermento culturale e sociale di quegli anni la filosofia sembrava incontrare, presso quello che si chiama comunemente “*il pubblico*”, un interesse sempre più ampio e diffuso: «nessuno può negare – scriveva infatti Heidegger – che oggi c'è un interesse per la filosofia»².

La frase successiva a quella valutazione (apparentemente positiva) di Heidegger avanza però subito un dubbio sulla natura di quell'interesse. Ed è una frase in cui possiamo già leggere anche un giudizio su quella che sarebbe presto diventata (o che stava già diventando) la nuova cultura di massa del dopoguerra: «C'è ancora oggi qualcosa – scrive infatti Heidegger – a cui l'uomo non si interessi, nel senso appunto in cui egli intende l'“interessarsi”?»³. In quell'interesse Heidegger vedeva infatti un atteggiamento che doveva diventare caratteristico di quello che si sarebbe presto chiamato il *consumatore*. L'atteggiamento particolare, scrive Heidegger, che «ci permette un momento dopo, di essere già indifferenti e di pensare a qualcos'altro, che ci importa altrettanto poco del precedente»⁴. Quell'interesse non è infatti per Heidegger nient'altro che una *moda*. E come per ogni moda, anche l'interesse per la filosofia non dice quindi nulla (e non può dire nulla) su ciò di cui una moda si interessa – se non indicarci che cosa si intenda ormai, nell'epoca e nella società attuali, quando diciamo che c'è un interesse per la filosofia.

Tra la riflessione del '29 con Cassirer e quella del '51 possiamo dire che la posizione di Heidegger rimanga sostanzialmente immutata: la filosofia deve rivendicarsi come un sapere che rifiuta e che si sottrae a qualunque rapporto troppo ravvicinato con il mondo pratico del quotidiano. Il che pone la necessità che la filosofia sia coltivata, secondo Heidegger, come *distanza* e come *interiorità*. Solo attraverso questa particolare distanza interiore, spiega Heidegger, la «parola» può essere richiamata al suo «dire essenziale», nel «gioco» interpretativo del linguaggio⁵. In questa funzione, che avvicina apertamente la filosofia alla dimensione dell'arte e della poesia, la filosofia è allora chiamata a definire sé stessa anzitutto come possibilità (e, possiamo

dire, come capacità, oltre che come volontà) di rimanere ai *margini*. Ai margini, oltre che della definizione corrente delle cose, anche della loro funzione pratica. Nel senso quindi del confine che il margine esprime; ma anche, e soprattutto, nel senso della differenza che il confine implica.

Tale posizione mostra peraltro un vantaggio: quello di consentire alla filosofia di sfuggire alla fatidica domanda «a cosa serve la filosofia» – domanda che nel nostro contesto sociale definisce il valore di ogni attività secondo il suo principio di *necessità* o, meglio, di quella che viene chiamata più prosaicamente «domanda di mercato». Principio che, come sappiamo, è del tutto moderno. Gli Antichi non avevano certamente bisogno di porsi il problema dell'utilità della filosofia, nel senso che questa domanda ha assunto oggi per noi. Forse, potremmo aggiungere, non se la ponevano affatto: sarebbe stata, alle loro orecchie, una domanda per molti versi sciocca, per non dire ingrata. L'utilità della filosofia era per gli Antichi necessariamente implicita al suo stesso esercizio: corrispondeva alla necessità del sapere o, più esattamente, della *sapienza* – che in quanto tale comprendeva, oltre che la conoscenza delle cose del mondo, anche l'etica, il pensiero e l'esercizio della virtù.

La domanda «a cosa serve la filosofia» è invece una domanda che diventa possibile, nella sua praticità moderna, solo nel momento in cui il valore di cui la filosofia era per gli Antichi l'espressione (cioè la sapienza e, quindi, la conoscenza) assume ambiti di riferimento che sono ormai completamente diversi – per lo più tecnici e scientifici. Il che contribuisce a definire senz'altro anche quel principio di marginalità della filosofia di cui parlavo prima e a cui Heidegger stesso si richiama.

Da Husserl in poi, possiamo dire che il problema della filosofia giri, in vario modo, intorno a questa doppia condizione: quella che fa della filosofia un sapere per molti versi residuale, chiamato a dover ri-definire ogni volta la propria funzione (se non addirittura a giustificarla rispetto a altre forme della conoscenza); e quella di un sapere che continua a rivendicare, nonostante la sua condizione residuale (o proprio in virtù di questa), la propria differenza e quindi la propria specificità.

Ma è evidente che l'apparentamento e la vicinanza con la poesia, che Heidegger rivendica (e che Husserl non avrebbe certo condiviso), sembra lasciare alla filosofia un'unica possibilità. Quella di doversi coltivare (come avviene appunto per la poesia) in una sorta di pura autonomia, priva di legami troppo stretti, o comunque non eccessivamente mediati, con il piano della contingenza: Lontana da qualsiasi principio di *utilità*. Se vogliamo, anche nel senso prossimo a quello che Bataille attribuiva alla «*dépense*»: quello di una ricchezza che brucia e che consuma quel che resta della propria luce, e nel cui bagliore sempre più flebile continuerebbe tuttavia a brillare (agli occhi di Heidegger) proprio quella domanda essenziale sull'essere che il mondo non è più in grado di accogliere.

Kojève, altro autore limite di quegli anni, nella sua lettura di Hegel durante i corsi tenuti dal 1933 al 1939 all'École Pratiques des Hautes Études⁶, indicava a sua volta una particolare condizione, raggiunta la quale si sarebbe data quella che Kojève

chiamava la scomparsa del Logos, del Discorso e, quindi, della filosofia dalla società e dalla cultura contemporanee e, di conseguenza, dalla Storia. Sono le stesse condizioni a partire dalle quali Marcuse avrebbe descritto l'esistenza del suo *One-dimensional man*⁷: quelle di un'umanità il cui desiderio (che per Kojève apriva la storia umana nei termini hegeliani della dialettica e del conflitto) è per Marcuse rimosso attraverso la soddisfazione del *consumo*. Una condizione sociale nella quale i bisogni sono facilmente soddisfatti dall'accesso ai beni e ai servizi, e in cui gli esseri umani sono sempre più dipendenti dal loro inquadramento produttivo – il che fa venire meno anche la necessità (oltre che il presupposto) della critica.

Per Kojève esiste infatti una condizione, raggiunta la quale anche il rapporto positivo tra pensiero, consapevolezza e bisogno viene meno. Quella in cui la situazione individuale diventa il semplice isolamento e la socialità che era garantita dal lavoro scompare. Sia perché il lavoro diventa in parte superfluo, come dicevamo prima (perché molti beni diventano facilmente accessibili con un minore lavoro, e di conseguenza viene meno anche l'angoscia e la paura per il mondo così com'è); e sia – possiamo aggiungere – perché il lavoro stesso viene meno, diventa sempre più raro, o assume forme talmente precarie che non consentono più alcuna reale socializzazione all'interno del lavoro stesso. E mancando questa socialità, mancando la socialità che il lavoro in particolare permette, concludeva Kojève, non possono prendere forma né Logos, né Discorso e neppure quella che Kojève chiamava qui la «Lotta liberatrice»⁸.

A quel punto, si può dire che alla filosofia non rimanga che specializzarsi nella particolare funzionalità produttiva di cui dicevo all'inizio – ma che con Nietzsche e Heidegger la filosofia ha però rifiutato; oppure declinarsi nell'autonomia di quella specializzazione interiore di cui parla Heidegger, ma che in quanto tale è a sua volta, dal punto di vista di Kojève, sempre più socialmente isolata e distante.

A partire dagli anni 80 e 90, e fino alla fine del secolo, la filosofia critica (che per molti aspetti si era riconosciuta in Francia, dopo la seconda guerra mondiale, nella posizione di Sartre, e poi di seguito in quello che si è chiamato il post-strutturalismo, e in Italia nell'Operaismo e in molte espressioni di quella che è stata la *Nuova sinistra*), è andata lasciando sempre più spazio a un panorama differente, in cui la prefigurazione di Kojève è potuta sembrare acquisita come un dato di fatto, da posizioni tra loro anche distanti, come quelle di Fukuyama e di Lyotard.

Non è del resto un caso se la traduzione delle lezioni di Heidegger del '51 e '52 sia comparsa nel contesto italiano proprio alla fine degli anni 80, nell'ambito del *Pensiero debole*, in concomitanza con il ritirarsi della filosofia dall'impegno politico in senso stretto e in contrapposizione esplicita con il pensiero critico: con il pensiero della Scuola di Francoforte e, all'interno della Scuola di Francoforte, ancor più in particolare con il pensiero di Adorno e di Marcuse. A quel punto, in quel contesto ormai diverso, anche il rimprovero che Marcuse muoveva a Heidegger nella famosa intervista del 1977 sul suo maestro, poteva essere rovesciato contro la filosofia critica

e utilizzato per rivendicare una libertà del pensiero da ogni vicinanza troppo stretta con il piano dell'empirico.

Che cosa caratterizza infatti per Heidegger la filosofia?, si chiedeva Marcuse in quell'intervista. La necessità di pensare l'essenza e dunque l'autentico. Ma cosa caratterizza, a sua volta, l'autenticità?

Se ricordo bene è principalmente il ritiro dall'intero mondo degli altri [...]. Originalità significherebbe allora ripiegamento su sé stessi, sulla propria libertà interiore. [...] E gli ostacoli reali a questa autonomia? [...] Anche qui una "neutralizzazione" metodica: il sociale, il contesto empirico, il contesto empirico della decisione e le sue conseguenze sono eliminate⁹.

Nella condizione della filosofia che dagli anni 80 si prolunga fino alla fine del secolo, dovevano confrontarsi a quel punto due posizioni, derivate entrambe dal pensiero critico, ma per molti versi distanti, per non dire opposte. Da un lato, ciò che restava dell'esperienza del cosiddetto *post-strutturalismo*, della critica come «decostruzione», e quindi della messa in discussione di ogni istituzione, da quelle politiche e sociali a quelle del discorso e del linguaggio (anche se si trattava di esperienze che in quegli anni avevano già raggiunto, o che stavano raggiungendo, il loro massimo sviluppo – o che si erano addirittura già concluse, come quella di Foucault, mancato nel 1984 nonostante i suoi inediti continuino a essere pubblicati ancora ai nostri giorni).

All'opposto di questa posizione, doveva invece trovarsi una critica alla metafisica che – come dicevo – voleva porsi contestualmente (e soprattutto) come critica a ogni coinvolgimento diretto della filosofia sul piano dell'empirico, e dunque del politico. E il cui modello era quello di un pensiero che si ritraeva dal contingente (come diceva Marcuse) per rifugiarsi in una dimensione di «autonomia», a cui la lezione di Heidegger permetteva di vivere la perdita di ogni orizzonte comune con la suggestione che si trattasse (per la filosofia) di una scelta di valore. Le conseguenze di questo ripiegamento, e del venir meno della critica, sono quelle con cui facciamo i conti dalla fine del secolo fino a oggi: il problema della mancanza di un pensiero in grado di dare un'interpretazione della contingenza (o di dare della contingenza un quadro non meramente descrittivo entro i suoi limiti di sistema), in un momento in cui una serie di questioni (politiche, economiche e sociali) sono tornate a inquietare, in modo inatteso, il nostro tempo.

Questioni che il pensiero che si è detto post-moderno aveva per buona parte (anche se non sempre) confinato al passato, contando sul fatto che la sua *decostruzione* poteva fondarsi su un sistema di diritti, considerati in quegli anni come acquisiti¹⁰ – diritti che si intendeva semmai espandere ulteriormente, mettendo in discussione ciò che una metafisica, considerata residuale, continuava invece a difendere come un "valore in sé".

Negli ultimi decenni (dalla fine della Guerra fredda in poi) possiamo dire che sia accaduto sostanzialmente l'opposto: in nome della lotta alla rigidità del sistema, un'ideologia pervasiva ha preteso di fare apparire la difesa di molti diritti come una difesa meramente conservativa. La prima conseguenza di questo complesso rivolgimento è stata quella di mettere fuori gioco molte delle posizioni elaborate nell'ambito del post-strutturalismo, tra l'inizio degli anni 60 e la metà o la fine degli anni 80 (dal pensiero della decostruzione – diciamo così – fino alla nuova estetica dell'esistenza, che Foucault aveva elaborato in chiave politica nella parte finale del suo lavoro, e in cui le rivendicazioni sociali e civili erano state declinate nei termini di un nuovo individualismo, man mano che la «fine delle grandi narrazioni» aveva fatto apparire superati i riferimenti teorici e politici tradizionali).

Quelle pratiche di pensiero, che presupponevano un orizzonte culturale e politico definito ancora sulle conquiste sociali dei “Trenta gloriosi”, sembrano infatti aver perso da ultimo la capacità di interpretare fino in fondo i cambiamenti e le inquietudini a cui il nostro tempo ci pone di fronte. Semplicemente parlavano e parlano a una condizione sociale, politica e economica dell'Europa e dell'Occidente che è andata mutando, in questi ultimi decenni, profondamente. E, soprattutto, che appare sempre più debole sul piano del confronto teorico e degli strumenti culturali a esso necessari.

Di fronte a questa condizione (in cui si intrecciano questioni tanto drammatiche come forse non è mai avvenuto nella storia, a cominciare dalla minaccia climatica, da quella della pandemia, della guerra e della crisi economica – eventi che dobbiamo considerare come l'esito di un unico modello sociale e di sviluppo), credo che possa offrire invece un utile spunto di riflessione tornare a quanto Marcuse esprimeva in un ormai lontano 1976, nel corso di una sua lezione all'Università di Toronto¹¹.

In quella circostanza, Marcuse faceva innanzitutto i conti con quello che appariva ormai, in quegli anni, come il complessivo fallimento di ogni aspirazione a un diverso modello di sviluppo e a una diversa possibilità di esistenza. E, di conseguenza, cercava anche di fare i conti con quello che sembrava – o che possiamo immaginare sentisse – essere in quel momento il fallimento di una lunga esperienza teorica e intellettuale. Nel corso del suo intervento, Marcuse forniva un elenco dettagliato delle condizioni che avevano determinato quello che Marcuse chiamava qui un «rinvio [...] del cambiamento»¹². Elenco che riletto oggi, nella condizione attuale, potrebbe darci perfino l'impressione che nulla (il che non è vero) sia nel frattempo cambiato. Perché quell'elenco sembra in qualche modo scavalcare il felice disimpegno degli anni 80 e 90 e tracciare un ponte e una continuità, per molti versi impreveduta, tra quella seconda metà degli anni 70, in cui le speranze sembravano di fatto esaurite, e la condizione attuale, con i problemi a cui siamo oggi di fronte.

A cosa si deve, quindi, il fatto che il cambiamento non abbia avuto luogo e che sia stato, come dice Marcuse, *rinviato*? Nella sua risposta i motivi sono (e, possiamo aggiungere, rimangono), i seguenti: «La concentrazione della forza nelle mani dei

poteri dominanti; il controllo totale e l'introiezione [...] dei bisogni e dei valori sociali da parte di individui che riproducono la loro stessa repressione; l'aumento dello standard di vita della maggioranza privilegiata (forse la ragione più efficace)»¹³ spiega Marcuse. Ma soprattutto, aggiunge Marcuse:

la perdita di un'alternativa migliore (e visibile!) a causa del fallimento nel liberarsi del modello di progresso dei paesi industriali avanzati, che significa progresso nel *dominio* e nella *burocratizzazione*. Questo modello implica [un progresso] *tecnico, quantitativo* a danno della liberazione dell'uomo: implica uno *sfruttamento* migliore della società e della natura¹⁴.

A fronte di questa condizione, il ruolo della critica (e quindi, per Marcuse, della filosofia) rimane in ogni caso essenziale. A patto, aggiunge Marcuse, che la filosofia rifiuti l'idea di una liberazione semplicemente individuale – l'idea di una libertà come approfondimento o come rifugio interiore. Mantenere vivo un pensiero critico può essere invece determinante, secondo Marcuse, per almeno due motivi: per comprendere ciò che la situazione attuale rende possibile praticare; e, secondo, per affrontare l'eventuale (e più che probabile) peggioramento delle condizioni se (come aveva già scritto in *Controrivoluzione e rivolta*¹⁵) lo scontento generale, la crisi economica, la guerra, mettessero in moto nuovi meccanismi di controllo e di repressione, oggi che la resistenza alle diverse forme di condizionamento culturale e politico è certamente meno diffusa, o si è ovunque indebolita.

Nel corso di un'altra lezione del 1976, tenuta questa volta alla Kent State University¹⁶, Marcuse aggiungeva un altro importante motivo per cui sarebbe stato necessario continuare a coltivare un pensiero critico. Preso atto della direzione regressiva (regressiva nei termini culturali, sociali e politici che abbiamo detto), il compito a cui un pensiero critico deve oggi chiamare a farsi carico è innanzitutto quello, per Marcuse, della difesa della democrazia dal pericolo che la regressione in atto può comportare sul piano dei diritti: «È la struttura del potere dominante che minaccia la democrazia», dichiara Marcuse, «e la difesa della democrazia potrebbe essere una questione di vita e di morte»¹⁷.

Il presente testo riprende, con poche variazioni, la Lezione inaugurale da me tenuta, con il medesimo titolo, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia di Firenze il 6 dicembre 2022.

Note

1. Heidegger 1954.

-
2. Ivi, p. 39.
 3. *Ibidem*.
 4. *Ibidem*.
 5. Ivi, p. 157.
 6. Kojève 1947.
 7. Marcuse 1964.
 8. Kojève 1947, p. 43. «[S]enza la formazione-educatrice [*mediante il lavoro*], l'angoscia resta interiore-o-intima e muta, e la Coscienza non si costituisce per sé stessa. [*Senza il lavoro che trasforma il Mondo oggettivo reale, l'uomo non può trasformare realmente sé stesso. Se cambia, il cambiamento resta "intimo", puramente soggettivo, rivelato a lui solo, "muto, non comunicantesi agli altri. E questo cambiamento "interiore" lo mette in disaccordo con il Mondo che non è cambiato, e con gli altri, che solidarizzano con questo Mondo immutato ...*]» (Ivi, p. 42. Parentesi e corsivo sono nell'originale).
 9. Olafson 1977, pp. 275-276.
 10. Sia Lyotard (1979) che Foucault (1983) esprimono chiaramente come una serie di diritti e di conquiste sociali siano in realtà sempre a rischio della loro negazione e dell'impossibilità di essere mantenuti senza un ulteriore grado di azioni (o "mosse") sia teoriche che politiche.
 11. Marcuse 1976
 12. Ivi, p. 53.
 13. *Ibidem*.
 14. *Ibidem*.
 15. Marcuse 1972.
 16. Marcuse 1976.
 17. Ivi, p. 66.

Bibliografia

- Foucault 1983 = *Un système fini face à une demande infinie*, intervista a M. Foucault di R. Bono, in «Sécurité sociale: l'enjeu», Syros, Paris 1983, pp. 39-63; in M. Foucault, *Dits et Écrits II, 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, pp. 1186-1201; trad. it. di S. Loriga, *Un sistema finito di fronte a una domanda finita*, in *Archivio Foucault*, vol. 3, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 185-201.
- Heidegger 1954 = M. Heidegger, *Was heisst Denken?*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1954, 1971; trad. it. a cura di G. Vattimo, *Che cosa significa pensare?*, Sugarco edizioni, Milano 1988.
- Kojève 1947 = A. Kojève, *Introduction à la lecture de Hegel. Leçons sur la «Phénoménologie de l'Esprit» professées de 1933 à 1939 à l'École Pratiques des Hautes Études réunies et publiées par Raymond Queneau*, Éditions Gallimard, Paris 1947, 1969; trad. it. a cura di Gian Franco Frigo, *Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratiques des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, Adelphi, Milano 1996.
- Lyotard 1979 = J.-F. Lyotard, *La condition postmoderne*, Les Éditions de Minuit, Paris 1979; trad. it. di C. Formenti, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985
- Marcuse 1964 = H. Marcuse, *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964; trad. it. di L. Gallino e T. Giani Gallino, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967
- Marcuse 1972 = H. Marcuse, *Counter-Revolution and Revolt*, Beacon Press, Boston 1972; trad. it. di I. Baglioli, T. Belotti, L. Gatti, *Controrivoluzione e rivolta*, in *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Guerini e associati, Milano 2002
- Marcuse 1976 = H. Marcuse, *The University and Radical Social Change*, Kent State, 1976, in H. Marcuse, *Transvaluation of Values and Radical Social Change: Five New Lectures, 1966-1976*, cit.; trad. it. di L. Mandara, *L'università e la trasformazione radicale della società*, in H. Marcuse, *Lezioni americane (1966-1977)*, Mimesis, Milano 2021
- Marcuse 1976 = H. Marcuse, *Art and the Transvaluation of Values* (Toronto 1976), in H. Marcuse, *Transvaluation of Values and Radical Social Change: Five New Lectures, 1966-1976*, (a cura di C. Reitz, P.-E. Jansen, S. Surak), Createspace, 2017; trad. it. di L. Mandara, *L'Arte e la trasvalutazione dei valori*, in H. Marcuse, *Lezioni americane (1966-1977)*, cit.
- Olafson 1977 = *Heidegger's Politics: an Interview* (intervista a H. Marcuse di F. Olafson), in «Graduate Faculty Philosophy Journal», Department of Philosophy at The New School for Social Research, New York 1977, pp. 28-40; trad. it. di T. Belotti, *La politica di Heidegger: intervista a Herbert Marcuse di Frederick Olafson*, in H. Marcuse, *Counter-Revolution and Revolt*, Beacon Press, Boston 1972; trad. it. di I. Baglioli, T. Belotti, L. Gatti, *Controrivoluzione e rivolta*, in *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Guerini e associati, Milano 2002.



Emozioni e valore intrinseco. Etica ambientale ed esperienza del valore

Ariele Niccoli

In questo saggio sostengo che lo studio delle emozioni suscitate da ambienti naturali costituisce un terreno di indagine particolarmente adatto alla prospettiva pragmatica e interdisciplinare delle *Environmental Humanities*. In primo luogo illustro brevemente la polisemia del termine biodiversità e il duplice uso, scientifico e valoriale, che lo caratterizza fin dalla sua comparsa. Successivamente, mostro come i concetti di valore intrinseco e valore strumentale compaiono nei documenti programmatici internazionali per la conservazione e il ripristino della biodiversità. Infine, a partire dal dibattito sviluppatosi in etica ambientale, delinea una nozione *debole* di valore intrinseco basata sulla struttura caratteristica di alcune emozioni.

In this essay, I argue that the study of emotions aroused by natural environments constitutes a field of investigation particularly suited to the pragmatic and interdisciplinary perspective of the Environmental Humanities. First, I briefly illustrate the polysemy of the term biodiversity and the dual use, scientific and value-based, that has characterised it since its emergence. Next, I show how the concepts of intrinsic value and instrumental value appear in international policy documents for the conservation and restoration of biodiversity. Finally, starting from the debate developed in environmental ethics, I outline a weak notion of intrinsic value based on the characteristic structure of certain emotions.

Parole chiave: biodiversità, emozioni, valore intrinseco, environmental humanities, etica ambientale

Keywords: biodiversity, emotions, intrinsic value, environmental humanities, environmental ethics

Sommario: Introduzione - I molti significati di "biodiversità" - I molti valori della biodiversità - Emozioni, valore intrinseco e biodiversità: alcuni spunti conclusivi

Peer review

Submitted 13/10/2022

Accepted 04/11/2022

Published 18/01/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Ariele Niccoli, *Emozioni e valore intrinseco. Etica ambientale ed esperienza del valore* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 73-86.
10.35948/DILEF/2023.4312

DOI

10.35948/DILEF/2023.4312

Introduzione

Il presente contributo intende essere di natura introduttiva e verte sulle esperienze affettive legate alla biodiversità e la loro rilevanza per comprenderne il valore¹. Sebbene chi scrive abbia maggior familiarità con l'etica ambientale, disciplina che costituisce quindi il punto di riferimento principale, questo scritto tenta di porsi nella prospettiva pragmatica ed interdisciplinare delle *Environmental Humanities*. In tal senso, il saggio non ha l'obiettivo di contribuire direttamente ad un problema filosofico discusso in un dibattito per così dire interno all'etica ambientale, bensì di mostrare alcune convergenze che individuano nell'esperienza affettiva la chiave di lettura principale per comprendere in che modo la biodiversità degli ambienti ha valore ed è quindi un degno destinatario delle nostre cure e responsabilità.

Il termine *biodiversità*, oltre che individuare un ambito di studi per le scienze naturali, la filosofia, la psicologia, l'economia e le scienze umane in genere, è divenuto moneta corrente nel discorso pubblico, dalla comunicazione istituzionale al marketing. L'assunzione ricorrente che accompagna per lo più il suo uso nel discorso pubblico suona all'incirca: "la biodiversità costituisce un valore per la vita umana". Come spesso accade, però, è sufficiente addentrarsi di qualche passo nelle varie discipline che studiano la biodiversità e la sua relazione con la vita umana - sociale e individuale - per intravedere la complessità e la problematicità di ogni termine di quella assunzione. Vedremo infatti che sul fronte delle scienze naturali il concetto di biodiversità comporta grandi difficoltà definitorie, mentre sul fronte delle scienze umane il valore che le è attribuito e la sua relazione con la vita umana ha dato luogo a interpretazioni e teorie diverse e spesso in tensione tra loro.

I molti significati di "biodiversità"

Il termine biodiversità - contrazione di diversità biologica - è giovane, e la sua breve storia mostra l'intreccio profondo tra pratica scientifica, azione politica e assunzioni valoriali.

Il contesto in cui è collocata la genesi del termine è il primo *National Forum on Biodiversity*, svoltosi a Washington D.C. nel 1986. Sulla pagina web della *National Academy of Science* - sponsor dell'evento - in cui si presenta l'importante pubblicazione che ne derivò, punto di riferimento per gli studiosi delle varie discipline che si occupano di biodiversità (Wilson 1988), si legge che gli atti del convegno «richiamano l'attenzione su uno dei più urgenti problemi globali: la perdita in rapido aumento di specie animali e vegetali [...] e creano un *framework* sistematico per analizzare il problema e cercare possibili soluzioni». Il termine biodiversità nasce quindi a partire dalla consapevolezza di un problema e dal tentativo di sensibilizzare

e mobilitare decisori politici e società civile, come è chiaramente attestato da Daniel Janzen, ecologo che partecipava al Forum (Takacs 1996, p. 37):

La conferenza di Washington? Fu un evento chiaramente politico, esplicitamente progettato per rendere il Congresso consapevole di questa complessità di specie che stiamo perdendo. E [...] la parola [biodiversità] è stata immessa in quel sistema deliberatamente, in quell'occasione. Molti di noi andarono a quel convegno in missione politica.

Da quegli anni in avanti, lo studio della diversità biologica da un lato si è fatto sempre più consapevole e attivo nel partecipare ad una impresa di conservazione non-neutrale sul piano etico-politico, dall'altro si è dotato del nuovo strumento concettuale "biodiversità", che ha dato luogo a svariati tentativi di definizione e ad un ricco dibattito sul significato scientifico del concetto e sulla sua rilevanza nella prassi scientifica (Casetta 2015).

Coloro che non hanno avuto occasione di conoscere le definizioni di biodiversità adottate di volta in volta dalle varie discipline scientifiche per condurre rilevazioni, effettuare comparazioni o sviluppare modelli esplicativi, potrebbero infatti supporre che al termine biodiversità corrisponda un significato scientifico ben definito e condiviso. Probabilmente si stupirebbero di quanto sia nutrito l'elenco stilato da DeLong in cui si dà conto dei tentativi di definire il concetto nella letteratura scientifica: ben 85 definizioni diverse (1996). Prima di considerare i diversi valori della biodiversità, dovremo quindi farci un'idea (semplificando drasticamente), di cosa si studia nei dipartimenti di ecologia, biologia evoluzionistica o biologia della conservazione quando si studia la "biodiversità". Un punto di partenza può essere la definizione di uno dei documenti principe in cui convergono i risultati della ricerca scientifica e la progettazione politica della conservazione della biodiversità, la *Convention on Biological Diversity* delle Nazioni Unite (CBD 1992, p. 5):

Per "diversità biologica" si intende la variabilità tra gli organismi viventi di ogni origine, inclusi, tra l'altro, gli ecosistemi terrestri, marini e acquatici; e i complessi ecologici di cui fanno parte; ciò comprende la diversità all'interno delle specie, tra le specie e degli ecosistemi.

Questa definizione ha il merito di essere molto inclusiva, ma difficilmente potrebbe servire come concetto operativo per chi intende, ad esempio, misurare e comparare la biodiversità presente in due regioni per decidere come gestire le risorse disponibili per la conservazione.

Lo studio della biodiversità, infatti, tratta le molteplici diversità biologiche a diversi livelli di organizzazione biologica e su diverse scale di grandezza (Huneman 2015, p.

5).

I *livelli* di organizzazione biologica considerati sono i geni, le specie e gli ecosistemi. La diversità genetica riguarda principalmente la varietà dell'informazione genetica presente negli individui di una medesima specie. La diversità di specie si riferisce invece alla diversità tassonomica, riguarda cioè la presenza di specie diverse in una data regione, la loro distribuzione, la loro abbondanza e numerose altre relazioni tra le specie. La diversità ecosistemica, infine, considera la variabilità degli ambienti (foresta pluviale, barriera corallina, torbiere, deserti, ambienti sotterranei, etc.). La diversità di specie, in particolare, ha rappresentato il livello di analisi privilegiato per molto tempo, ma vi sono approcci emergenti che enfatizzano maggiormente il livello genetico o il livello ecosistemico. Per ogni livello, gli ecologi studiano i *patterns* - andamenti più o meno regolari - con cui le molteplici diversità variano, ad esempio in relazione con tipologie di ecosistemi, ubicazione geografica, ampiezza delle aree studiate, cercando di sviluppare sia modelli esplicativi che tecniche e indici di misurazione. Inoltre, gli indici delle molteplici diversità biologiche rilevate vengono messi in relazione con determinati *effetti* che la biodiversità produce sugli ecosistemi, rendendoli più o meno stabili, resilienti e modificandone le funzioni. La biodiversità può essere studiata anche su diverse *scale*, temporali e spaziali: può essere studiata la biodiversità di specifiche aree, regioni ed ecosistemi, internamente a ciascuna unità o comparativamente tra unità dello stesso ordine di grandezza. Inoltre, gli intervalli temporali considerati per determinare con che ritmo la biodiversità aumenta o diminuisce possono variare di molto.

Il punto principale che rende difficile una definizione scientifica univoca di biodiversità è che le proprietà biologiche rilevanti sono moltissime: diversità morfologica, distanza filogenetica, diversità metaboliche, diversità di ruolo ecologico, diversità delle funzioni ecosistemiche, per nominarne solo alcune. I tentativi teorici di fare sintesi ed elaborare una nozione unitaria e scientificamente fondata di biodiversità possono essere suddivisi secondo due approcci alternativi di fondo, riduzionista o pluralista (Newman-Verner-Linquist 2017). Secondo l'approccio riduzionista, esiste una proprietà (o un insieme limitato di proprietà) centrale che rappresenta adeguatamente la biodiversità e a cui le altre proprietà devono essere ricondotte attraverso la determinazione di relazioni chiaramente definibili. Maclaurin e Sterelny, ad esempio, sostengono che la ricchezza di specie sia l'indice adeguato a cui ricondurre le altre proprietà biologiche rilevanti per la biodiversità (2008). Secondo l'approccio pluralista, invece, molteplici proprietà biologiche (o gruppi di proprietà) devono poter essere identificate dal concetto di biodiversità, a seconda dei livelli e delle scale considerati. Sarkar e Margules, in tal senso, avanzano la proposta radicale per cui debba essere la pratica concreta della conservazione a determinare, a partire dai singoli e particolari progetti, quali proprietà rilevanti debbano dare contenuto al concetto di biodiversità (2002; Sarkar 2005). Il problema, per entrambe le strategie teoriche cui abbiamo accennato, è giustificare il criterio in

base a cui una proprietà o un insieme di proprietà rappresenti un appropriato indice di biodiversità. È importante notare, qui, che l'appropriatezza del concetto di biodiversità adottato non riguarda solo il rigore teorico e la solidità dei dati empirici utilizzati, ma si valuta *anche* rispetto ad obiettivi ed interessi pratici che sono in gioco negli interventi di conservazione.

Come abbiamo visto, infatti, da un lato lo studio scientifico-naturalistico della biodiversità è altamente complesso e ha sviluppato concetti differenziati per riferirsi a molteplici tipi di diversità biologica ed ambientale. Dall'altro, il concetto generale di biodiversità richiama nozioni olistiche e cariche di valore che si riferiscono ad una caratteristica essenziale e preziosa del nostro mondo terrestre, con cui l'essere umano è chiamato a confrontarsi anche a livello normativo (Huneman 2015, p.12).

Una comprensione completa della diversità biologica dovrebbe prendere in considerazione sia la pletora di concetti teorici di diversità, spesso contrastanti e talvolta complessi (insieme ai modelli destinati a spiegare i *pattern* di biodiversità) e la parola chiave onnicomprensiva "biodiversità" come punto di partenza per dare un senso alle varie conoscenze sul valore della diversità biologica.

La "comprensione completa" auspicata da Huneman richiede quindi di adottare una prospettiva che si sforzi di integrare le conoscenze sulle diversità biologiche ed ambientali prodotte dalle discipline pertinenti (in particolare ecologia, biologia della conservazione e biologia evoluzionistica) con i diversi saperi che riflettono sul significato ed il valore della biodiversità per la vita umana nella sua interezza e nella varietà delle forme di vita in cui si realizza.

Lo sviluppo delle *Environmental Humanities* risponde precisamente all'esigenza di tessere un dialogo tra i saperi scientifico-naturalistici ed i saperi umanistici per lo sviluppo di uno sguardo autenticamente ecologico con cui affrontare le molteplici sfide ambientali del presente.

Tra i punti che qualificano questo ambito emergente, ne rammentiamo solo alcuni particolarmente rilevanti per i propositi di questo saggio. Innanzitutto, si tratta di un campo di studi interdisciplinare, in cui varie tradizioni umanistiche (storia, letteratura, filosofia, scienze umane) e vari specialismi intra-disciplinari si pongono in dialogo e sperimentano ibridazioni. In secondo luogo, è un ambito di studi che nasce come risposta al contesto di crisi ecologica che segna il nostro tempo, e che mette quindi al primo posto l'obiettivo pragmatico di offrire un contributo alla risoluzione di tale crisi, tanto che "le riflessioni che sviluppa sono *de facto* funzionali alle *pratiche* che intendono interpretare meglio il tema e il senso dell'interconnessione di umano e non-umano" (Oppermann-Iovino 2017, pp. 3-4). Infine, coerentemente con la loro natura situata e impegnata, le *Environmental Humanities* prestano un'attenzione

particolare agli aspetti valoriali e motivazionali connessi con l'attuale crisi ambientale e con le possibili risposte ad essa.

Seguendo l'analisi di Huneman (2015), abbiamo mostrato due traiettorie semantiche del termine biodiversità: da un lato una molteplicità di definizioni scientifiche che ad oggi non sembrano coerentemente sintetizzabili in un unico concetto, dall'altro un concetto olistico, generale e carico di assunzioni valoriali. In quanto segue, prenderò in considerazione alcune concezioni del valore della biodiversità, prendendo le mosse dai documenti programmatici internazionali, per poi passare in rassegna alcune delle posizioni principali proposte in etica ambientale. Successivamente, sosterrò che l'esperienza affettiva legata alla natura e alla biodiversità presenta alcune caratteristiche generali che la rendono un oggetto di indagine particolarmente calzante per la prospettiva delle *Environmental Humanities*.

I molti valori della biodiversità

Una breve ricognizione della semantica del termine biodiversità “ci conduce in contesti che non sono emotivamente neutrali [...] in questo senso [il termine] ha un carico che è, per così dire, *assiologico* e *profondamente emotivo*” (Huneman, 2015, p. 3, corsivo mio). Ritorniamo quindi all'assunzione che soggiace alla circolazione di gran parte della comunicazione ambientale sul tema e che - abbiamo visto - ha promosso la nascita stessa del concetto: “la biodiversità costituisce un valore per la vita umana”. Di che tipo di valore si tratta? In che senso e per quali ragioni consideriamo la biodiversità degna di essere un destinatario della nostra cura e della nostra responsabilità?

Storicamente, l'esigenza di sviluppare una nuova sensibilità culturale nei confronti di temi ambientali è emersa - prevalentemente a partire dagli Stati Uniti - negli anni '60 e '70 del secolo scorso, e ha spesso fatto leva su concetti e valori che avessero la capacità di rovesciare la prospettiva antropocentrica ritenuta responsabile di un rapporto distorto con la natura, a sua volta radice della crisi ecologica di cui cresceva la consapevolezza. Sulla scorta della opposizione tra antropocentrismo e anti-antropocentrismo, gran parte del dibattito ambientalista, a vari livelli, ha fatto propria l'idea che la natura (o parti di essa) sia dotata di *valore intrinseco*, in contrapposizione al cosiddetto *valore strumentale*².

Il concetto di valore intrinseco, lungi dall'essere appannaggio esclusivo del dibattito filosofico accademico, ha permeato l'emergere di un rinnovato interesse culturale verso la natura e segnala la radicalità del cambiamento di cui si avverte il bisogno urgente. Vale la pena ricordare la posizione che Michael Soulé, uno dei padri fondatori della biologia della conservazione, sosteneva nel suo *What is Conservation Biology?*:

La diversità biotica ha valore intrinseco, a prescindere dal suo valore strumentale o utilitaristico. Questo postulato normativo è il più fondamentale. Sottolineando il valore inerente della vita non-umana, esso distingue la visione del mondo dualista e predatoria da una prospettiva più unitaria: le specie hanno valore in sé, un valore né attribuito né revocabile, ma che scaturisce dall'eredità e dal potenziale evolutivo di una specie o addirittura dal semplice fatto della sua esistenza. (Soulé 1985, p. 731, corsivo in originale)

Alle fondamenta della biologia della conservazione troviamo dunque un'assunzione valoriale particolarmente forte, la cui funzione, negli auspici di Soulé, è prendere le distanze da una cultura “dualista e predatoria”. Il concetto di valore intrinseco, in questo contesto, sembra innanzitutto esprimere l'esigenza di una presa di coscienza radicale che induca un intenso coinvolgimento morale e un netto posizionamento politico-culturale. Pochi anni dopo, anche i firmatari della *Convention on Biological Diversity* delle Nazioni Unite del 1992, si dichiarano

Consci del *valore intrinseco* della diversità biologica, e dei valori ecologico, genetico, sociale, economico, scientifico, educativo, culturale, ricreativo ed estetico della diversità biologica e delle sue componenti. (CBD 1992, p. 1, corsivo mio)

Questa dichiarazione, nel tentativo di accogliere una pluralità di concezioni del valore della biodiversità, affianca il concetto di valore intrinseco a vari altri valori, connotati dai modi in cui la biodiversità risponde positivamente ad interessi e bisogni umani. L'idea generale per cui la biodiversità dovrebbe essere difesa in virtù del valore che ha in relazione ad interessi e bisogni umani (inclusa la sopravvivenza stessa della specie) è stata usualmente concepita nei termini di valore strumentale. Poiché la biodiversità dispensa gratuitamente una grande varietà di beni, dall'aria che respiriamo al godimento di un bel paesaggio, è prudente e razionale prendersene cura - questa all'incirca la linea di ragionamento generalmente associata alla nozione di valore strumentale.

In termini più precisi, si sostiene che il grado di biodiversità sia correlato con determinate funzioni ecosistemiche e, quindi, con la capacità dell'ambiente di fornire alle società umane una serie di cosiddetti *servizi ecosistemici* (aria pulita, acqua, cibo, regolazione dei cambiamenti climatici, impollinazione, ma anche occasione di apprezzamento estetico, ricreazione, e così via. Vedi Naeem *et al.* 2009). Una difesa della biodiversità che mette in primo piano la capacità di fornire servizi preziosi per le società umane privilegia una concezione strumentale del valore: la biodiversità deve essere gestita responsabilmente poiché è in relazione con importanti bisogni e interessi umani³. Questa prospettiva, che sottolinea la dipendenza della nostra specie da una natura che deve essere sufficientemente biodivera per poterci fornire una

serie di beni, ha progressivamente assunto un peso maggiore nei documenti programmatici di promozione della conservazione della biodiversità.

Nel voluminoso *Report of the Open-Ended Working Group on the Post-2020 Global Biodiversity Framework* delle Nazioni Unite, che si pone in diretta continuità con la *Convention on Biological Diversity* del 1992 con l'obiettivo di rilanciarne la visione e l'azione, le occorrenze di "valore intrinseco" (concetto con cui invece si apre platealmente il documento del 1992) ammontano a 14, il termine "servizi ecosistemici" ricorre invece ben 118 volte (CBD 2021a, b). A livello europeo, nell'intero documento *EU biodiversity strategy 2030* non vi sono riferimenti al valore intrinseco della natura e la concezione del valore adottata sembra interamente assorbita nell'approccio dei servizi ecosistemici: "senza un'azione incisiva, questa continua perdita [di biodiversità] avrà ripercussioni economiche enormi. Gli studi più recenti confermano che oltre la metà del PIL mondiale dipende da un'alta biodiversità e dai servizi ecosistemici", si legge nell'introduzione che restituisce il tono complessivo del testo (EU 2021, p. 4).

L'utilizzo dei concetti di valore intrinseco e valore strumentale, pur affiancati con spirito ecumenico nei documenti programmatici delle Nazioni Unite e in gran parte del discorso pubblico orientato alla conservazione e al ripristino della biodiversità, è tuttavia legato a modi di apprezzare la natura sostanzialmente differenti (anche se non necessariamente incompatibili): da un lato si reclama l'urgenza di riconoscere un valore alla natura indipendentemente dai benefici che possiamo trarre da essa, dall'altro si sottolinea proprio il valore di questi benefici e la nostra dipendenza da essi.

Nella riflessione etico-filosofica relativa al rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale⁴ e con la crisi ecologica, la nozione di valore intrinseco è stata di primaria importanza ed è stata articolata in diversi modi⁵. Anche in etica ambientale, tuttavia, si può notare un crescente scetticismo nei confronti del concetto di valore intrinseco riferito all'ambiente naturale (o a parti di esso), e varie critiche gli sono state mosse⁶.

Un filone di critiche - particolarmente rilevante per le *Environmental Humanities* - suggerisce di abbandonare la nozione di valore intrinseco, oltre che per la sua problematicità a livello di teoria del valore, a causa della sua irrilevanza pragmatica (ad es. Light 2002, Weston 1996). In vista di una risposta alla crisi ecologica, si sostiene, non abbiamo alcun bisogno del concetto di valore intrinseco: per promuovere una politica pubblica di conservazione o raccomandare atteggiamenti individuali responsabili, non è importante mostrare che una foresta di mangrovie ha valore intrinseco, ma è molto più importante mostrare che gli ecosistemi di mangrovie contribuiscono significativamente al benessere dell'uomo. Una ulteriore preoccupazione, secondo alcuni critici, è che le affermazioni sul valore intrinseco della natura elaborate dall'etica ambientale finiscano per ostacolare il dialogo con

altre discipline (come l'economia o la psicologia) in cui lo statuto ontologico e metafisico del valore non è oggetto di discussione (Norton 1991).

Nel saggio *Why Environmental Ethics Shouldn't Give Up on Intrinsic Value*, Katie McShane elabora una interessante replica a questa linea argomentativa, delineando una nozione *debole* di valore intrinseco che mette al centro dell'analisi alcune esperienze affettive tramite cui entriamo in una relazione valutativa con l'ambiente naturale (2007). Le differenti posizioni teoriche sul concetto di valore intrinseco nel campo dell'etica ambientale, sostiene l'autrice, elaborano quattro funzioni principali che il concetto svolge⁷.

Le affermazioni relative al valore intrinseco di X, possono essere affermazioni relative a:

1. Il ruolo specifico che X dovrebbe assumere nelle nostre scelte morali.
2. I modi caratteristici in cui ha senso essere interessati a X.
3. Quali proprietà di X lo rendono qualcosa di valore.
4. Lo statuto metafisico delle proprietà valutative di X.

Semplificando molto, nel primo gruppo rientrano i punti di vista secondo cui ciò che è dotato di valore intrinseco ha uno status morale preminente rispetto a ciò che non lo ha, dando luogo a obbligazioni e responsabilità diverse, generalmente ritenute più stringenti. Ad esempio, l'attribuzione di valore intrinseco ad una creatura senziente ha determinate implicazioni normative nei suoi confronti che sovrastano quelle verso entità che non sono dotate di valore intrinseco. La seconda categoria - su cui ci soffermeremo - riguarda gli atteggiamenti valutativi e distingue atteggiamenti che valutano in modo intrinseco da atteggiamenti che valutano in modo estrinseco. La terza categoria include affermazioni secondo cui qualcosa ha valore intrinseco in base a proprietà valutative intrinseche, ossia indipendenti dalle relazioni di X con altre entità. Ad esempio, il valore di una specie di alberi risiede in proprietà che non hanno a che vedere con la sua relazione con me (poniamo che mi offra lo sciroppo d'acero) o con gli uccelli (poniamo che offra un habitat importante per alcune specie rare). Infine, nell'ultimo gruppo troviamo prospettive in cui il valore intrinseco è concepito in termini di non-dipendenza dallo sguardo di un valutatore. Ad esempio, la Divina Commedia o una tigre del Bengala (se portatori di valore intrinseco) costituirebbero un valore anche in uno scenario ipotetico in cui la specie umana fosse estinta.

Secondo McShane, la seconda funzione affidata al concetto di valore intrinseco in etica ambientale è particolarmente rilevante, ed offre lo spazio di manovra per delineare un concetto di valore intrinseco che, pur depotenziato nella sua portata

ontologica, coglie un tipo di *esperienza* del valore la cui peculiarità non dovrebbe essere tralasciata (e che merita quindi un concetto che la colga).

Il fulcro dell'analisi, in questa prospettiva, si sposta da ciò che rende intrinseco il valore di un ente a ciò che qualifica una data esperienza valutativa quando il valore di un ente ci viene presentato - in quell'esperienza - come intrinseco. La molteplicità dei tipi di valore, quindi, viene compresa e spiegata sulla base degli atteggiamenti valutativi che veicolano l'esperienza valoriale. L'esperienza della paura ha a che fare con ciò che è pauroso, quando proviamo ammirazione abbiamo a che fare con ciò che è ammirevole, siamo pieni di meraviglia verso qualcosa che esperiamo come meraviglioso, e così via. La stretta correlazione tra una varietà di atteggiamenti valutativi e tipi di valore esperiti ci conduce direttamente alla rilevanza dell'esperienza affettiva. Per rimanere nell'ambito della filosofia, la tradizione fenomenologica (a partire da Brentano), le varie teorie del valore di matrice sentimentalista (note come *Fitting-Attitude Theories*), fino alle teorie delle emozioni in filosofia della mente seguono questa linea di ragionamento (pur con sviluppi anche molto diversi fra loro) e si concentrano sull'analisi dell'esperienza affettiva come modalità fondamentale di valutazione⁸.

Prendiamo ora in considerazione alcune esperienze affettive (nel secondo senso di “modi caratteristici in cui ha senso essere interessati a X”) che potremmo avere verso, poniamo, una vasta faggeta in cui siamo soliti, di quando in quando, camminare. Potremmo provare gratitudine, una piacevole emozione di riconoscenza per un beneficio ricevuto, ad esempio per i profumi e i colori che ci distendono e alleggeriscono: nel provare gratitudine, il tipo di valutazione è estrinseca, infatti il destinatario della mia gratitudine è la faggeta *nella misura in cui* mi offre in beneficio sensazioni che contribuiscono al mio benessere⁹. Potremmo anche, però, provare un sincero amore, oppure un senso di riverenza e rispetto, o ancora di profondo stupore, per quella faggeta. In questi casi, le esperienze affettive che proviamo, per dir così, valutano in modo intrinseco l'oggetto a cui sono rivolte, ossia lo valutano in quanto tale, e nient'affatto in virtù di un suo effetto su altro (ad esempio sul mio benessere). Se dicessi di provare riverenza e rispetto nei confronti di qualcuno perché è molto ricco e ha accesso a circoli dell'alta società in cui vorrei inserirmi, si avrebbe buon gioco nel sostenere che non ho ben compreso cosa siano riverenza e rispetto o che il mio rispetto in questo caso non è appropriato. McShane prende ad esempio l'amore come un atteggiamento valutativo di tipo intrinseco: l'oggetto appropriato dell'amore è quel che amo in quanto tale, e non i molti benefici che la relazione mi procura (2007, pp. 10-11)¹⁰. È importante notare che le emozioni e i sentimenti, in quanto esperienze valutative, non semplicemente ci accadono in quanto fatti psicologici, ma giocano un ruolo cruciale nelle nostre pratiche normative: non solo proviamo rispetto o paura, ma crediamo che vi siano oggetti per cui tali atteggiamenti sono appropriati, e altri oggetti per cui non lo sono.

Il concetto di valore intrinseco, compreso in questa prospettiva, individua quindi una classe di atteggiamenti affettivi (tipicamente, emozioni e sentimenti) che valutano in modo intrinseco, offrendoci l'esperienza di valori in sé, con le sue peculiari implicazioni normative.

Emozioni, valore intrinseco e biodiversità: alcuni spunti conclusivi

Un concetto debole di valore intrinseco come quello qui appena abbozzato potrebbe offrire alcuni spunti sinergici rispetto al programma di ricerca delle emergenti *Environmental Humanities*.

In primo luogo, consente di delineare un terreno di indagine che, da un lato, eviti di impegnarsi *in prima battuta* in questioni metaetiche o di teoria del valore e dall'altro non si riduca a mera analisi della dinamica persuasiva o motivazionale di determinati fatti psichici. Questo terreno mediano include aspetti genuinamente normativi e consiste nell'analisi della struttura e nella descrizione dei contenuti delle esperienze tramite cui intratteniamo relazioni cariche di valore con ambienti naturali¹¹.

Inoltre, offre una cornice entro cui raccordare i risultati di ricerca di diverse discipline, sia esclusivamente teoriche che basate su dati empirici. L'importanza delle emozioni per affrontare la crisi ecologica e approfondire la comprensione delle relazioni tra esseri umani e ambiente naturale è ampiamente riconosciuta in varie branche della psicologia e della filosofia. In particolare, la psicologia ambientale e della conservazione, l'etica ambientale e l'estetica ambientale studiano varie emozioni comunemente suscitate nel relazionarsi ad ambienti naturali in generale e ad aspetti rilevanti per la biodiversità in particolare¹². Sarebbe interessante un lavoro interdisciplinare che tenga conto della distinzione tra esperienze affettive che valutano in modo intrinseco ed in modo estrinseco, esplorandone le differenze sul piano fenomenologico, motivazionale, normativo, sociale.

Infine, le emozioni e i sentimenti sono esperienze profondamente connesse ai valori che abbracciamo, motivano e orientano le nostre azioni e conferiscono intensità ai nostri vissuti. Uno studio che - come le *Environmental Humanities* - si interpreta come risposta attiva alla crisi ecologica in atto e che mette al centro l'esperienza umana, troverà nelle esperienze affettive un adeguato oggetto di indagine.

Note

1. In questo articolo, con l'espressione generale *esperienze affettive* mi riferisco sia alle esperienze ordinariamente categorizzate come emozioni (gioia, stupore, paura, etc.), sia a sentimenti (amore, fiducia, senso di appartenenza, etc.). Emozioni e sentimenti, in particolare, hanno un legame

- diretto con il profilo valoriale di chi le prova. Per una mappatura delle esperienze affettive si veda Deonna-Teroni (2009).
2. Al concetto di valore intrinseco si contrappone, più propriamente, il concetto di valore estrinseco, di cui il valore strumentale è una delle forme possibili.
 3. Per una puntuale trattazione dell'approccio dei servizi ecosistemici, con una utile disamina delle evidenze empiriche che supportano la correlazione tra il grado di biodiversità degli ecosistemi e la loro capacità di fornire servizi, si veda Newman-Verner-Linguist (2017, cap. 2).
 4. Con l'espressione "ambiente naturale" mi riferisco genericamente ai contesti con un'abbondanza relativa di vegetazione e/o fauna rispetto ad artefatti, includendo quindi da una foresta pluviale ad un parco cittadino sufficientemente ampio. Per una trattazione approfondita del rapporto tra naturale e artificiale in relazione all'ambiente, si veda il volume di Elena Casetta (2023).
 5. Mi limiterò, in quanto segue, a considerare alcune concezioni di valore intrinseco proposte in etica ambientale, lasciando quindi da parte le trattazioni del concetto che affrontano il problema dal punto di vista più generale della teoria del valore.
 6. Per un'analisi critica di diverse concezioni di valore intrinseco si veda Andreozzi (2015).
 7. Spesso, più d'una di queste funzioni è affidata al concetto di valore intrinseco in una singola teoria.
 8. Per una raccolta di saggi che introduce alla filosofia delle emozioni nella tradizione fenomenologica si veda Drummond e Rinofer-Kreidl (2018); per una introduzione comprensiva alla filosofia delle emozioni di taglio analitico, si veda invece Deonna e Teroni (2012). Per le teorie del valore che elaborano la prospettiva qui accennata, si veda la voce *Fitting Attitude Theories of Value* della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Howard 2023).
 9. Nel caso della gratitudine, meriterebbe un'analisi specifica l'esperienza di "essere grato per l'esistenza di x". In questo caso, anche la gratitudine sembrerebbe un modo di valutare intrinsecamente.
 10. Vedi anche Velleman (1999).
 11. Naturalmente, in alcun modo si mette in dubbio l'importanza delle indagini metaetiche e di teoria del valore, né delle indagini che si riservano neutralità sul piano normativo. Tuttavia, se adottiamo la prospettiva pragmatica e situata delle *Environmental Humanities*, è importante riconoscere priorità alle indagini che includono considerazioni esplicitamente normative.
 12. Un riferimento contemporaneo per avvicinarsi al tema delle emozioni estetiche si trova in *What Are Aesthetic Emotions?* (Menninghaus et al. 2018). Per quanto riguarda la psicologia ambientale, si vedano Kals e Müller (2012), Vining e Merrick (2012).

Bibliografia

- Andreozzi 2015 = Matteo Andreozzi, *Il valore intrinseco della biodiversità*, «Rivista di estetica», LIX, pp. 129-148.
- Casetta 2015 = Elena Casetta, *The Values of Biodiversity. An Introduction*, «Rivista di Estetica», LIX, pp. 3-13.
- Casetta 2023 = Elena Casetta, *Filosofia dell'ambiente*, Bologna, il Mulino.
- CBD 1992 = *Convention on Biological Diversity*, United Nations.
- CBD 2021a = *Convention on Biological Diversity. Report of the Open-Ended Working Group on the Post-2020 Global Biodiversity Framework*, Part I, United Nations.
- CBD 2021b = *Convention on Biological Diversity. Report of the Open-Ended Working Group on the Post-2020 Global Biodiversity Framework*, Part II, United Nations.
- DeLong 1996 = Don C. DeLong, *Defining biodiversity*, «Wildlife Society Bulletin», XXIV, pp. 738-749.
- Deonna-Teroni 2009 = Julien A. Deonna e Fabrice Teroni, *Taking affective explanations to heart*, «Social Science Information», XLVIII(3), pp. 359-377.
- Deonna-Teroni 2012 = Julien A. Deonna e Fabrice Teroni, *The Emotions. A philosophical introduction*, New York, Routledge.
- Drummond-Rinofner-Kreidl 2018 = a cura di John J. Drummond e Sonja Rinofner-Kreidl, *Emotional Experiences. Ethical and Social Significance*, London-New York, Rowman and Littlefield.
- EU 2021 = *EU Biodiversity Strategy for 2030. Bringing Nature back into our lives*, Publication Office of the European Union.
- Howard 2023 = Christopher Howard, *Fitting Attitude Theories of Value*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta e Uri Nodelman, (Spring 2023 Edition).
- Huneman 2015 = Philippe Huneman, *Biodiversity and the Diversity of life*, «Rivista di Estetica», LIX, pp. 44-63.
- Kals e Müller 2012 = Elizabeth Kals e Markus M. Müller, *Emotions and Environment*, in *The Oxford Handbook of Environmental and Conservation Psychology*, pp. 167-189, a cura di Susan D. Clayton, Oxford University Press.
- Light 2002 = Andrew Light, *Contemporary Environmental Ethics: From Metaethics to Public Philosophy*, «Metaphilosophy», XXXIII, pp. 426-49.
- Maclaurin-Sterelny 2008 = James Maclaurin e Kim Sterelny, *What Is Biodiversity?*, Chicago, IL, University of Chicago Press.
- McShane 2007 = Katie McShane, *Why Environmental Ethics Shouldn't Give Up on Intrinsic Value*, «Environmental Ethics», XXIX(1), pp. 43-61.
- Menninghaus *et al.* 2018 = Winfried Menninghaus *et al.*, *What Are Aesthetic Emotions?*, «Psychological Review», CXXVI(2), pp. 171-195.
- Naeem *et al.* 2009 = *Biodiversity, Ecosystem Functioning, and Human Well-being: an Ecological and Economic Perspective*, a cura di Shahid Naeem *et al.*, New York, Oxford University Press.

-
- Newman-Verner-Linquist 2017 = Jonathan Newman - Gary Verner - Stefan Linquist, *Defending Biodiversity. Environmental Science and Ethics*, Cambridge University Press.
 - Norton 1991 = Bryan G. Norton, *Toward Unity among Environmentalists*, New York, Oxford University Press.
 - Oppermann-Iovino 2017 = a cura di Serpil Oppermann - Serenella Iovino, *Environmental Humanities. Voices from the Anthropocene*, London - New York, Rowman&Littlefield International.
 - Sarkar-Margules 2002 = Sahotra Sarkar - Chris Margules, *Operationalizing Biodiversity for conservation planning*, «Journal of Biosciences», XXVII, pp. 299-308.
 - Sarkar 2005 = Sahotra Sarkar, *Biodiversity and Environmental Philosophy. An Introduction*, Cambridge University Press.
 - Soulé 1985 = Michael E. Soulé, *What is Conservation Biology?*, «Bioscience», XXXV, pp. 727-734.
 - Takacs 1996 = David Takacs, *The Idea of Biodiversity. Philosophies of Life*, Baltimore (Md), John Hopkins University Press.
 - Velleman 1999 = David Velleman, *Love as a Moral Emotion*, «Ethics», CIX, pp. 338-374.
 - Vining e Merrick 2012 = Joanne Vining e Melinda S. Merrick, *Environmental Epiphanies: Theoretical Foundations and Practical Applications*, in *The Oxford Handbook of Environmental and Conservation Psychology*, pp. 585-611, a cura di Susan D. Clayton, Oxford University Press.
 - Weston 1996 = Anthony Weston, *Beyond Intrinsic Value: Pragmatism in Environmental Ethics*, in *Environmental Pragmatism*, a cura di Andrew Light e Eric Katz, London, Routledge, pp. 285-306.



ARTICOLO

La ricerca di un marchio normativo della cognizione

Un'impresa da abbandonare, e una possibile alternativa

Matteo Cerasa

Nei recenti anni, in filosofia della mente si è molto dibattuto su quale sia il modo più appropriato di intendere l'oggetto di studio e la pratica delle scienze cognitive, e, a tal proposito, una notevole eterogeneità di cornici teoriche si sono delineate in letteratura. Da molti questa situazione di disaccordo viene percepita come problematica, e una soluzione spesso proposta è quella di far riferimento, per dirimere le dispute, a un marchio normativo della cognizione, da intendersi come un insieme di condizioni necessarie che un processo deve rispettare per poter essere considerato "cognitivo". Nel presente saggio, argomenterò contro questa idea, mostrando come la proposta di un marchio siffatto sia inevitabilmente fallimentare. Inoltre, in alternativa, proporrò un quadro teoretico in cui la situazione di eterogeneità possa venire pacificamente accettata.

In recent years, within philosophy of mind it has been debated the best way to understand the subject and the practice of cognitive science, and, in this regard, a remarkable heterogeneity of theoretical frameworks have appeared in the literature. According to many authors, this situation of disagreement represents a problem, and a popular solution for resolving the disputes is to require a normative mark of the cognitive, i.e., a set of necessary conditions that a process must satisfy to be considered "cognitive". In the present essay, I will argue against this idea, showing how any normative mark can't be successful. Besides, I will propose a theoretical picture where the heterogeneity of the literature can be peacefully accepted.

Parole chiave: Marchio del cognitivo, l'oggetto delle scienze cognitive, epistemologia

Keywords: Mark of the cognitive, the subject of cognitive science, epistemology

Sommario: Introduzione - 1. Eterogeneità e il marchio del cognitivo - 2. L'inevitabile fallimento di un marchio normativo, e perché l'eterogeneità non è un problema - 3. Sommario conclusivo

Peer review

Submitted 03/02/2023

Accepted 28/02/2023

Published 28/03/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Matteo Cerasa, *La ricerca di un marchio normativo della cognizione Un'impresa da abbandonare, e una possibile alternativa* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 87-106. 10.35948/DILEF/2023.4306

DOI

10.35948/DILEF/2023.4306

Introduzione

Nei recenti anni, parallelamente all'attività delle scienze cognitive *stricto sensu*, vari framework teorici sono stati dibattuti al fine di caratterizzare, in maniera generale, la nozione di "cognizione" (da intendersi, qui, come l'oggetto di studio delle scienze cognitive), ma nessun consenso, a tal proposito, è stato raggiunto (Akagi 2018). Proposte diverse implicano diverse posizioni riguardo la corretta individuazione degli impegni ontologici delle scienze cognitive, e la varietà del panorama teoretico è stata spesso considerata problematica, in quanto, per poter essere ritenuta scientificamente solida, la nozione di cognizione – così implicitamente si assume – dovrebbe denotare un oggetto ben preciso (Adams 2010), (Aizawa 2014). In questo senso, un'idea popolare in letteratura è che una definizione della proprietà "essere cognitivo", a cui frequentemente ci si riferisce con «marchio del cognitivo» (Adams e Aizawa 2001), sia ciò che serve per normare la situazione di disaccordo ontologico (Walter 2010), (Wheeler 2019). Infatti, tramite il riferimento ad un insieme di precise condizioni definitorie della cognizione, si può immaginare di arbitrare tra i vari framework presenti, e stabilire, così, quali siano quelli da perseguire e quali quelli da abbandonare. Una simile euristica, tuttavia, rappresenta davvero una buona idea? Nonostante l'intuitività, cercare una definizione univoca dell'oggetto di studio delle scienze cognitive potrebbe risultare un'impresa vana o, quanto meno, limitata. Alcuni autori, del resto, hanno fortemente contestato l'utilità di una simile ricerca (Allen 2017), (Ramsey 2017). Su questa linea, il principale obiettivo di questo saggio è approfondire alcuni problemi inerenti alla richiesta di un marchio della cognizione. Inoltre, lavorando, diciamo così, per contrasto rispetto l'euristica del marchio, emergerà un quadro alternativo rispetto al quale la varietà di idee riguardo gli impegni ontologici delle scienze cognitive non rappresenta affatto un problema teoretico; tale quadro sarà sviluppato rimanendo apprezzabilmente vicino a ciò che sembra essere il senso stesso del fare scienze cognitive.

Il lavoro sarà diviso in due parti principali, entrambe a loro volta divise in due sezioni. Nella prima parte, spiegherò in quale senso l'attuale situazione nella filosofia delle scienze cognitive possa dirsi eterogenea e, conformemente a ciò, in che senso si possa asserire che è presente una significativa varietà di posizioni rispetto gli impegni ontologici delle scienze cognitive. Dopodiché, presenterò la proposta, popolare in letteratura, che richiedere un *marchio della cognizione* sia necessario per affrontare la situazione di eterogeneità, la quale, in questo senso, andrebbe percepita come problematica.

Nella seconda parte, dopo aver esplicitato e giustificato alcune assunzioni, argomenterò che la strategia del marchio normativo della cognizione per risolvere la situazione di eterogeneità costituisca, a ben vedere, una cattiva idea, esponendo un dilemma secondo cui un marchio generale normativo sia o ingiustificabile, o

inutilizzabile. A seguire, nella sezione finale, delinearò un quadro alternativo in cui interpretare la situazione di eterogeneità di proposte presenti in letteratura, e in questo contesto avrò l'opportunità di arricchire la mia critica all'euristica del marchio normativo della cognizione. Il quadro che proporrò sarà contestualizzato in una riflessione generale sul senso stesso di fare scienze cognitive, e in esso la situazione di eterogeneità può essere dipinta come pacificamente accettabile.

1. Eterogeneità e il marchio del cognitivo

1.1 Varietà di framework teorici nella filosofia delle scienze cognitive

Come ho evidenziato nella sezione introduttiva, non c'è accordo nella comunità filosofica e scientifica riguardo la nozione di "cognizione" (Akagi 2018). Alcuni autori asseriscono che la cognizione sia un insieme di processi cerebrali di tipo computazionale e rappresentazionale che sottostanno alla manifestazione del comportamento intelligente (Adams e Aizawa 2010), (Boone e Piccinini 2016). Altri, nonostante acconsentano sulla caratterizzazione computazionale e rappresentazione della cognizione come insieme di processi sottostanti al comportamento intelligente, insistono che tali processi siano estesi al di là dei confini del cranio e, addirittura, del corpo (Wilson 2004), (Clark 2008). Altri, ancora, affermano che le capacità collegate al comportamento intelligente siano presenti pressoché ovunque nell'albero filogenetico e che, di conseguenza, i processi cognitivi non siano ancorati al sistema nervoso ma siano invece diffusi nell'intero mondo vivente (Lyon et al. 2021), comprendendo anche piante (Calvo e Keijzer 2011), batteri (Lyon 2015) e processi morfogenetici (Mathews e Levin 2018). Inoltre, alcune fette della letteratura, per parte loro, hanno esortato a considerare la cognizione come un fenomeno interamente ecologico, insistendo sull'inessenzialità dei confini tra agenti e ambiente e sulla necessità del ricorso al formalismo dei sistemi dinamici piuttosto che ai più tradizionali strumenti computazionali (Chemero 2009), (Hutto e Myin 2013).

In questo contesto, l'eterogeneità delle posizioni esistenti è notevole, e gli esempi forniti nel precedente paragrafo sono tutt'altro che esaustivi rispetto alle svariate sfumature e sottodivisioni che vengono compiute negli effettivi dibattiti. È interessante notare che ciascuno di questi tentativi teoretici di identificare un concetto di "cognizione" stabile e generale, tipicamente, è guidato dal seguente pattern: (i) una porzione della letteratura scientifica contenente alcuni supposti buoni esempi di ricerche collegate, o collegabili, alle scienze cognitive viene selezionata; (ii) un'interpretazione teoretica di tale letteratura viene proposta; (iii) alcune caratteristiche generali della nozione di "cognizione" vengono inferite. Di certo, tale pattern non ha, per così dire, una sequenza lineare di "sola andata", ma segue, piuttosto, dinamiche di feedback e feedforwarding: sulla base della plausibilità iniziale di alcune concezioni della cognizione – che è un punto, si noti, concernente il

passo (iii) – una porzione della letteratura scientifica viene selezionata e interpretata; inoltre, una volta che alcune provvisorie caratteristiche della nozione di “cognizione” sono state individuate, è possibile tornare alla letteratura scientifica rilevante e alla sua interpretazione.

In termini leggermente più filosofici, il punto di queste proposte sembra essere una chiarificazione concettuale della nozione di “cognizione” al fine di ottenere alcune conclusioni ontologiche sull’oggetto delle scienze cognitive. In altri termini, ciò che si intende inferire è cosa la cognizione sia e, conseguentemente, dove sia possibile trovarla nel mondo (Walter e Kästner 2012). Dato che proposte diverse di solito implicano differenti idee su quali siano gli oggetti di cui parlano, o dovrebbero parlare, gli studiosi della cognizione, possiamo asserire che in letteratura ci sia una situazione di eterogeneità di posizioni rispetto l’ontologia delle scienze cognitive, causata da interpretazioni teoretiche diverse della letterature empirica e, in alcuni casi, dalla selezione stessa delle ricerche rilevanti¹.

Chiamerò le proposte che seguono il pattern (i) – (iii) appena menzionato “Framework Teorici Generali per le Science Cognitive” (per brevità, “FT”). Inoltre, al fine di avere un’altra utile etichetta, denoterò con “VAR” (per “varietà”) la presenza fattuale in letteratura di FT eterogenei. Per ripeterlo, dato che ciascuno di questi FT è associato con una certa ontologia, VAR implica che c’è una significativa eterogeneità in letteratura rispetto l’ontologia delle scienze cognitive.

Come, tuttavia, dovremmo reagire di fronte a VAR? Come, cioè, dovremmo reagire alla presenza, in letteratura, di differenti framework teorici significativamente eterogenei (e divergenti nel quadro ontologico per le scienze cognitive che propongono)?

Un’idea molto intuitiva e diffusa, la quale, per lo più, agisce implicitamente come assunzione scontata, è che la nozione di “cognizione”, per essere scientificamente valida, debba denotare un oggetto unitario e definito (Adams 2010), (Aizawa 2014), (Aizawa 2015) (Aizawa 2018), (Adams 2019). In accordo con ciò, VAR in letteratura è stato spesso considerato come sintomatico di alcuni profondi problemi teoretici. Questo è, in breve, il ragionamento: posto di desiderare una scienza della “cognizione”, la cognizione deve essere qualcosa, “là fuori”, di definito; ergo, alcuni framework (quelli che non studiano quella cosa definita che sta là fuori e che è *davvero* la cognizione) devono essere sbagliati, e la situazione di eterogeneità deve essere dissolta. Questa linea argomentativa è alla radice della proposta della ricerca di un marchio normativo della cognizione (Adams e Aizawa 2001); in questo senso, tale proposta definisce una particolare reazione (di allarmismo) di fronte a VAR.

Nella sezione seguente, presenterò l’euristica della richiesta di un marchio normativo della cognizione in più dettagli. Come già detto, l’obiettivo di questo lavoro sarà mostrare perché questa proposta non è una buona idea, e quale alternativa migliore potrebbe esserci.

1.2. L'euristica del marchio normativo della cognizione

In letteratura, con «marchio del cognitivo» ci si riferisce a un insieme definitorio di condizioni necessarie che un processo deve soddisfare per essere considerato un processo cognitivo. Come ho già dichiarato, un uso particolare di questa nozione è profondamente collegata a VAR; tuttavia, in quale senso questo si dia, *prima facie*, potrebbe non essere ovvio, ed è necessario chiarire a fondo questo punto.

L'espressione «marchio del cognitivo» è stata popolarizzata da Adams e Aizawa (Adams e Aizawa 2001) nel contesto di una risposta critica all'ipotesi della cognizione estesa proposta da Clark e Chalmers (Clark e Chalmers 1998). In breve, l'idea dietro la nascita di tale espressione è la seguente: (a) Clark e Chalmers hanno asserito che i processi cognitivi responsabili per la manifestazione del comportamento intelligente includono parti esterne al cranio; (b) tradizionalmente, le scienze cognitive hanno considerato simili processi come processi realizzati esclusivamente dal sistema nervoso; (c) ergo, al fine di risolvere la disputa tra Clark e Chalmers e le scienze cognitive tradizionali sono necessari alcuni criteri per stabilire quando qualcosa è cognitivo, che, in altri termini, significa che abbiamo bisogno di un marchio del cognitivo per stabilire, coerentemente, se ciò che sta fuori dal cranio può legittimamente essere considerato come parte della cognizione (Adams 2019). Ciò detto, Adams e Aizawa propongono un marchio specifico dal quale seguirebbe che l'ipotesi della cognizione estesa è sbagliata (Adams e Aizawa 2010)².

La questione, qui, come è evidente, è una divergenza ontologica tra due FT (un'interpretazione cerobrecentrica delle scienze cognitive tradizionali e l'ipotesi della cognizione estesa). Più nello specifico, la presenza di due FT in disaccordo – punti (a) e (b) – è percepita come problematica, e un marchio definitorio è considerato la soluzione che potrebbe suggerire – punto (c) – quale FT è quello corretto e quale quello sbagliato. Di conseguenza, un marchio potrebbe dirci quale tra le due ontologie implicate dalle due FT è quello corretto e quale quello sbagliato. Si noti che, in questo senso, un marchio ha un ruolo *normativo*: c'è una disputa che deve essere risolta, e un marchio viene considerato come un possibile arbitro della disputa. La chiosa dell'argomento – punto (d) – è che il particolare marchio proposto da Adams e Aizawa muove a sfavore della proposta della cognizione estesa.

Assumendo che la ricostruzione proposta sia corretta, è cruciale compiere ora le seguenti osservazioni.

In primo luogo, è bene sottolineare come sia qui operante l'assunzione che “cognizione” debba riferirsi ad uno specifico e determinato oggetto là fuori: c'è disaccordo tra due quadri ontologici e, *dato che* la cognizione è un oggetto definito, uno dei due quadri è sbagliato. Inoltre, e più in generale, si noti che è esattamente l'idea che “cognizione” denoti qualcosa di definito che dà innanzitutto speranze di trovare un marchio univoco della cognizione.

In secondo luogo, ci sono almeno due usi della nozione di marchio della cognizione nella discussione compiuta sin qui (Wheeler 2019): da una parte, un marchio

(qualsiasi esso sia), è richiesto al fine di produrre una soluzione perentoria ad un'istanza di VAR; dall'altra parte, un marchio specifico può essere proposto, e può essere visto, tra le altre cose, come una specifica soluzione a VAR. Sottolineo che il primo uso definisce un'euristica completamente generale (una sorta di "schema normativo") che è indipendente, di suo, da qualsivoglia proposta specifica. È il primo uso che connette la nozione del marchio del cognitivo con VAR: richiedere un marchio è considerato una soluzione alla situazione di eterogeneità presente in letteratura. Allora, data la sua generalità, convengo di denotare con l'etichetta " MC_{nor} " l'euristica di richiedere un marchio del cognitivo come soluzione a VAR. In questo senso, la discussione della cognizione estesa da parte di Adams e Aizawa non è altro che un'istanza della strategia generale MC_{nor} .

In connessione con la precedente osservazione, è fondamentale ricordare che MC_{nor} è stata tirata in ballo da Adams e Aizawa in circostanze differenti dal dibattito sull'ipotesi della cognizione estesa; per esempio, essi si sono appellati alla nozione del marchio per argomentare contro alcune proposte a favore dell'idea che la cognizione sia diffusa nell'intero mondo biologico (Adams e Garrison 2013), (Aizawa 2015), (Adams 2018). Inoltre, l'euristica definita da MC_{nor} è stata seguita in letteratura da molti altri autori, che hanno manifestato, anch'essi, una qualche forma di preoccupazione di fronte a VAR e hanno abbracciato l'idea di richiedere un marchio normativo per risolvere la situazione di eterogeneità (Rowlands 2009), (Walter 2010), (Wheeler 2019), (Corcoran et al 2020), (Kiverstein e Sims 2021). È importante notare che questi autori hanno posizione diverse riguardo quale sia il FT da preferire, ma, nonostante ciò, le loro proposte sono tutte istanze di MC_{nor} , e ciò testimonia la generalità e l'attrattiva di questa euristica³.

Riassumendo, un marchio del cognitivo è un insieme di condizioni che un processo deve soddisfare per poter essere considerato un processo cognitivo. In letteratura, a parte la proposta originaria di Adams e Aizawa, e al di là del FT preferito, molti autori hanno seguito l'idea che richiedere un marchio del cognitivo sia necessario per fronteggiare la presenza, in letteratura, di FT in disaccordo. Con la nostra notazione: in letteratura, molti autori hanno abbracciato MC_{nor} . Ergo, data la generalità e la diffusione di questa euristica, è importante comprenderne l'effettivo valore. Questo sarà il tema della seconda parte del lavoro.

2. L'inevitabile fallimento di un marchio normativo, e perché l'eterogeneità non è un problema

2.1 un marchio normativo non è una buona idea per fronteggiare la situazione di eterogeneità

In questa sezione, presenterò un argomento contro l'idea che un marchio normativo della cognizione possa legittimamente arbitrare tra gli eterogenei FT. In altri termini, usando le etichette delle sezioni precedenti, presenterò un argomento contro l'euristica MC_{nor} .

Avrò bisogno di alcune assunzioni, che presenterò immediatamente. Insieme all'enunciato di ciascuna assunzione aggiungerò, di volta in volta, alcune note chiarificatrici. Chiarite le premesse, passerò poi a presentare l'argomento, in forma di dilemma, contro la ricerca di un marchio normativo del cognitivo.

[A₁] Ogni FT è associato con una certa pratica scientifica.

Questa prima assunzione dovrebbe apparire abbastanza ovvia guardando a qualsiasi FT. Infatti, ciascun FT propone un bagaglio concettuale e tassonomie di vario genere per identificare alcuni oggetti e fenomeni (certi sistemi, capacità, comportamenti, processi, e così via) da considerarsi come il target proprio delle scienze cognitive; inoltre, ciascun FT promuove un insieme (più o meno variegato) di metodologie per lo studio della cognizione. In questo senso, un FT tenta di stabilire cosa sia e dove sia la cognizione nel mondo e come andrebbe indagata, e questo inevitabilmente finisce col connettersi ad una certa pratica scientifica. Dunque, per esempio, i sostenitori della cognizione estesa asseriscono che le scienze cognitive dovrebbero investigare processi distribuiti e sistemi estesi, mentre i sostenitori di posizioni cerebrocentriche insistono sull'idea che l'unico target appropriato per le scienze cognitive sia il sistema nervoso; d'altra parte, ciascun FT è associato ad alcune pratiche sperimentali e modelli matematici piuttosto che ad altri⁴.

Noto che questa prima assunzione è utile, principalmente, come supporto per la prossima.

[A₂] Ad ogni FT può essere associato un certo valore epistemico.

Questa assunzione andrebbe presa in maniera generale, e non insisterò sui dettagli. Di certo, la domanda importante, qui, è: che cos'è, e come è possibile misurare, il “valore epistemico” di un FT? A tal proposito, si noti che, seguendo [A₁], ogni FT è associato ad un certo repertorio concettuale, tassonomico e metodologico, e, più in generale, ad una certa pratica scientifica. Dunque, molto in breve, il valore epistemico di un FT dipenderà dalla robustezza e dal successo della pratica scientifica ad esso associato e, più in astratto, dalla coerenza degli strumenti concettuali e tassonomici, e dall'efficacia delle metodologie proposte. Assumo un'idea intuitiva di “robustezza e successo di una pratica scientifica”, avendo in mente i criteri usuali riguardanti, per esempio, l'uso di metodi quantitativi, il potere predittivo, la possibilità di manipolare gli oggetti investigati, l'abbondanza di fenomeni spiegati, la riproducibilità dei risultati, e così via.

Come ho detto, non insisterò sui dettagli, e, bruscamente, ci si sarebbe potuti limitare a dire che assegnare un valore epistemico a un FT deve essere innanzitutto possibile se vogliamo che l'intero contesto della nostra discussione abbia significato. Non si capirebbe, infatti, quale sarebbe il punto della proposta di un FT se non fosse possibile associarlo ad un certo valore conoscitivo.

[A₃] Le differenze tra due framework definiscono una disputa non-verbale se, e solo se, sono associati, rispettivamente, ad una pratica scientifica che differisce in qualche punto.

Questa assunzione deve essere propriamente intesa. Non sto asserendo, con strenuo spirito neo-positivista, che le dispute tra FT possano essere interessanti solo se risolubili attraverso la pratica stessa delle scienze cognitive, un'idea che, seppure in un contesto diverso, è stata già criticata (Sprevak 2010). Piuttosto, il mio punto qui è piuttosto minimale: dato che FT distinti sono associati a certe pratiche scientifiche, allora, se essi sono distinguibili in maniera interessante, la loro associata pratica scientifica deve differire in un certo punto. Stiamo o non stiamo pur sempre parlando di framework generali per le scienze cognitive? Si noti che qua “differire” è da intendersi in maniera molto generale. Due FT possono avere focus significativamente diversi (ergo, concentrarsi su fenomeni diversi), e questo è sufficiente per poter dire che la loro pratica differisce in certi punti. In altre parole, due FT, per essere distinti in maniera interessante, non devono necessariamente implicare (anche se sarebbe ovviamente sufficiente) due predizioni opposte riguardo una possibile osservazione empirica (nel contesto di una sorta di *experimentum crucis*); piuttosto, i due FT

possono essere considerati distinti in maniera interessante se la loro pratica scientifica sistematicamente si focalizza su fenomeni diversi. Dunque, per esempio, affinché un FT vicino alla cognizione estesa sia distinto in maniera non meramente verbale da un altro FT più tradizionalmente cerebrocentrico, è sufficiente che la sua pratica scientifica sistematicamente si focalizzi su sistemi e processi estesi.

Osservo che, seppure non la enuncerò come un'assunzione esplicita, lavorerò con l'idea che un marchio della cognizione debba essere chiamato in causa per arbitrare disaccordi non meramente verbali. In altri termini, MC_{nor} dovrebbe essere abbracciata per arbitrare tra FT distinti in maniera interessante, ovvero tra FT le cui pratiche scientifiche associate differiscono in un qualche punto.

[A₄] Non è sempre possibile stabilire, tra due FT differenti in maniera interessante, quale tra le due abbia un maggior valore epistemico (in un qualche senso assoluto).

Per quanto, ovviamente, talvolta si dibatta il valore epistemico di taluni FT, questa assunzione non dovrebbe essere particolarmente problematica. Del resto, dibattere pregi e difetti di un singolo FT è ben più trattabile del confronto tra due FT distinti. Ad esempio, come ho già detto, il valore epistemico di un FT dipende, tra le altre cose, dalla pratica scientifica associata; quando questa, in due distinti FT, diverge perché i fenomeni investigati sono sistematicamente differenti, allora potrebbero non esserci criteri assoluti per stabilire, in generale, quale delle due ha maggior valore epistemico.

[A₅] Qualsiasi marchio del cognitivo interessante è associato a uno o più FT. In particolare, un marchio che pretenda di normare VAR è associato a uno o più FT *ad esclusione degli altri*.

Quest'ultima assunzione è molto importante, ed appare ragionevolmente accettabile. Dopo tutto, qualsiasi insieme interessante di caratteristiche definitorie della cognizione (cioè, qualsiasi marchio interessante) non dovrebbe essere il prodotto di teorizzazioni in poltrona, e il nesso con alcune pratiche scientifiche, strumenti concettuali, tassonomie, e metodologie – il tutto ragionevolmente relazionabile a certi

FT – sembra inevitabile. Di conseguenza, affermo che, in particolare, ogni specifico marchio che pretenda di normare VAR o è esplicitamente estratto da una qualche FT esistente, *ad esclusione degli altri*, o può essere visto come un potenziale generatore di uno o più FT che sono in disaccordo con gli altri FT esistenti.

Ovviamente, il punto di aggiungere la clausola “ad esclusione degli altri” è che il marchio in questione dovrebbe normare VAR, e implicitamente ho assunto che differenti FT non possono definire un unico marchio coerente, il che sembra ragionevole, poiché, altrimenti, è difficile capire perché si avrebbe bisogno, innanzitutto, di un marchio normativo per arbitrare la situazione.

Tanto basta per le assunzioni. Ora, date $[A_1] - [A_5]$, il mio argomento è così strutturato.

Di fronte a VAR, supponiamo che un marchio del cognitivo M venga proposto per arbitrare tra i framework distinguibili in maniera interessante (non meramente verbale) FT_1, \dots, FT_n . Usando la terminologia della precedente sezione, stiamo abbracciando l'euristica MC_{nor} e, in particolare, stiamo ipotizzando di proporre un marchio specifico M per risolvere, coerentemente con quanto richiesto da MC_{nor} , la situazione VAR considerata problematica. Mostrerò ora perché, date le precedenti assunzioni, questa non è affatto una buona idea.

Innanzitutto, data $[A_5]$, M dovrebbe essere collegato ad un certo FT_k ad esclusione degli altri. Ma come facciamo a giustificare la scelta del FT da cui trarre spunto per definire M ? Di certo, non si può dire che FT_k è il framework da cui attingere *perché* il marchio che ne emerge è M e perché M è il marchio corretto. Questo modo di ragionare, di certo, è palesemente circolare. Allora, assumo che l'unico supporto che possiamo avere per la scelta proprio di FT_k è sulla base del suo valore epistemico (il quale, per $[A_2]$, è associabile ad ogni FT). Il valore epistemico di qualsiasi FT dipende, tra le altre cose, dalla pratica scientifica ad esso associata, e, per $[A_3]$, la pratica scientifica associata a FT_k è differente da quelle associate agli altri FT (infatti, abbiamo dichiarato che M è proposta per arbitrare tra framework distinguibili in maniera non meramente verbale). Tuttavia, si presenta ora il seguente dilemma.

O si dà che

(I) non c'è alcuna maniera di stabilire quale FT abbia il maggior valore epistemico (che è un'opzione genuina come dichiarato in $[A_4]$),

oppure si dà che

(II) possiamo stabilire, in qualche modo, che il valore epistemico di FT_k è, in un qualche senso, il più alto tra i vari FT, rendendo però così MC_{nor} svuotato di qualsiasi ruolo normativo.

Nel primo caso, ovviamente, il problema è che il marchio M proposto mancherebbe di essere giustificato sulla base del valore epistemico di FT_k (che appare l'unica via per evitare giustificazioni circoli della scelta). In questo caso, allora, non avremmo alcun supporto per il marchio proposto, e la disputa tra i vari FT sarebbe normata in maniera arbitraria. Presumo che questa conclusione non sia accettabile per i sostenitori di MC_{nor} . Si noti che (I) implica che, sulla base di soli criteri per giudicare il valore epistemico dei vari FT, potremmo dover accettare la *coesistenza* di FT eterogenei. Ritornerò su questo punto nella sezione successiva.

Nel secondo caso, sottilmente, il problema espresso è che MC_{nor} apparirebbe completamente inutile come euristica, *perché tutto il lavoro normativo (e MC_{nor} è un'euristica normativa!) sarebbe già stato fatto in relazione al valore epistemico dei vari FT*. In altre parole, nel caso (II), il ruolo normativo del marchio M proposto sarebbe illusorio, poiché esso arriverebbe, per così dire, a giochi già fatti, dopo che altri criteri riguardo il valore epistemico dei framework ci hanno già convinto che FT_k sia l'unico framework da perseguire.

In conclusione: MC_{nor} non è una buona idea per fronteggiare VAR, perché qualsiasi marchio normativo M proposto o manca di giustificazione o non è in grado di giocare alcun ruolo normativo. Ergo, dovremmo smettere di pretendere che dispute tra FT eterogenei possano essere normate da un marchio generale normativo della cognizione. Ciò che il dilemma evidenzia, in altre parole ancora, è che se vogliamo definire alcune condizioni necessarie per certe proprietà *delle cose* (cioè, un marchio ontologico) sulla base del valore epistemico di certi framework teorici, allora è necessario avere dei criteri indipendenti dal marchio per stabilire il suddetto valore epistemico; ma allora, certamente, un marchio appare superfluo al fine di normare tra i framework considerati. Per osservazioni simili, si veda (Allen 2017). Le alternative sono: o si sceglie di riferirsi ad altri criteri e non alla bontà epistemica dei framework, ma a tal proposito è del tutto oscuro a cosa altro mai ci si potrebbe riferire per scegliere un framework; oppure, si sceglie di non riferirsi affatto ai framework, ma ciò, d'altra parte, sembra implicare un totale scollamento del marchio

proposto dalla pratica scientifica, non riuscendo così più a capire a cosa ancorarsi per definire (ancora più per giustificare) un qualsivoglia marchio.

A scopi illustrativi, e per dare corpo all'argomento mostrando un'istanza specifica del dilemma sopra proposto, prendiamo ad esempio il dibattito tra gli avvocati di una visione cerebrocentrica-rappresentazionale della cognizione associabile alle scienze cognitive classiche (Adams e Aizawa 2010) e i sostenitori della cognizione estesa (Clark e Chalmers 1998). Supponiamo di voler normare la disputa prendendo in considerazione un marchio \mathcal{M} definitorio della proprietà "essere cognitivo". Supponiamo, seguendo la proposta classica di Adams e Aizawa, che:

[Marchio \mathcal{M}] : P è un processo cognitivo $=_{\text{Def}}$ P è un processo rappresentazionale e computazionale.

Ora, come dovremmo giustificare tale marchio? Si noti che Adams e Aizawa hanno ribadito più volte di essere degli "intracranialisti contingenti" (Adams e Aizawa 2001), (Adams e Aizawa 2010), intendendo, con ciò, che il cerebrocentrismo è da considerarsi corretto non per una qualche petizione di principio, ma perché, *dato \mathcal{M}* , e *dato che* per un mero fatto contingente i processi definiti secondo \mathcal{M} si trovano solo dentro il cranio, il cerebrocentrismo è da considerarsi corretto. Ma Adams e Aizawa – e questo è il punto – come intendono giustificare \mathcal{M} ? A tal proposito, si consideri il seguente passaggio:

[...] the dispute must be joined by a substantive theory of the cognitive. This is why we offer the conjecture that cognitive processes involve non-derived representations that are embedded within (largely unknown) cognitive mechanisms. This is not a definition of the cognitive, let alone a stipulative definition of the cognitive. It is a theory that we think is implicitly at work in a lot of cognitive psychological research. Cognitive psychologists have not, in general, definitively established what mechanisms are at work in cognitive processing, but they generally assume that cognitive mechanisms exist and that they are discoverable through clever experimental techniques. We very briefly described just the tip of the iceberg of research there is on memory, leaving aside the vast literature on such topics as linguistic processing, attentional processing, and reasoning. We think these examples lend considerable plausibility to the claim that there are processes that are plausibly construed as answering to our common-sense and orthodox conception of the cognitive that occur only within core neurons of the brain. (Adams e Aizawa 2010, pag. 84)

Sembra di capire che la giustificazione di \mathcal{M} dipenda proprio dalla pratica della psicologia cognitiva classica, che, del resto, si è sempre occupata del contributo del sistema nervoso centrale nella manifestazione di certe capacità. D'altra parte, un framework cerebrocentrico-rappresentazionale che includa le scienze cognitive

classiche sembra proprio ciò che si vuole far prevalere contro le proposte della cognizione estesa: questo è il dibattito che si intende normare proponendo un marchio. Ma allora la necessità di giustificazioni esterne per evitare ragionamenti circolari appare evidente, e la struttura del dilemma sopra delineato sembra aver già preso forma. \mathcal{M} è giustificato facendo riferimento alle scienze cognitive classiche; d'altra parte, il potere giustificatorio delle scienze cognitive classiche deve ricadere nel loro valore epistemico, e non – a meno di circolarità – nel loro rispettare \mathcal{M} . Ma allora, a ben vedere, \mathcal{M} non è in grado di giocare alcun ruolo normativo nella disputa tra le scienze cognitive classiche, concentrate sul sistema nervoso centrale, e le proposte dei sostenitori della cognizione estesa, aperte a processi e sistemi extra-cerebrali. Anche vi fosse un modo di stabilire che le scienze cognitive classiche hanno, in un qualche senso, un maggior valore epistemico rispetto ad un framework simpatizzante con le proposte della cognizione estesa (e, senza mai far riferimento ad alcun marchio, c'è chi lo ha sostenuto, e.g., (Rupert 2009)), finiremmo col far prevalere una certa visione sulla cognizione e sul fare scienze cognitive che non è normata da \mathcal{M} . E questo, in buona sostanza, è il dilemma sopra delineato⁵.

Prima di chiudere questa sezione, è molto importante capire cosa intende bersagliare il precedente argomento.

Innanzitutto, se non dovesse essere chiaro, il precedente argomento certamente non nega in alcun modo che vi siano criteri obbiettivi e ragionevoli per perseguire o abbandonare certi framework. Si pensi ai criteri per valutare il valore epistemico di un framework. Non ci siamo dilungati troppo su di essi (si veda comunque l'assunzione [A2]), ma posto che abbia senso parlare in generale di “valore epistemico”, certamente sembra ragionevole asserire che, se un framework è considerato epistemicamente valido, allora tale framework andrebbe perseguito, e, altrimenti, abbandonato. Ma simili criteri appaiono del tutto indipendente dal “marchio del cognitivo”. D'altra parte, se i criteri epistemici sono sufficienti per scegliere di mantenere o abbandonare certi framework di ricerca, impegnarsi poi a trovare un marchio è uno sforzo teoretico ulteriore che, se rivolto alla normatività, va incontro al dilemma sopra presentato.

D'altra parte, prego di notare che il mio argomento è specificatamente contro MC_{nor} , che è una particolare euristica riguardante l'uso del marchio del cognitivo; in accordo a ciò, il mio argomento non è contro ogni possibile uso di questa nozione, ancor meno contro ogni possibile tentativo di chiarire (in un qualche senso) il concetto di cognizione. Per esempio, il mio argomento non implica che cercare un supposto marchio che emergerebbe da uno specifico FT (che viene magari perseguito per il suo valore epistemico) costituisca un problema di principio: un marchio può essere utile per organizzare o in qualche modo migliorare la ricerca interna ad un certo FT, o per interpretarlo meglio. Il mio argomento è neutrale rispetto a questo. Certo, però, va detto che i ricercatori, per guidare la loro pratica scientifica, tipicamente seguono

indicazioni molto più agili e intuitive sul loro oggetto di studio rispetto a un insieme gessoso di condizioni definitorie della cognizione (Allen 2017); in questo senso, è compito di chi propone un marchio, eventualmente, chiarire quale vantaggio teorico si potrebbe ottenere da esso. Per parte mia, comunque, non voglio negare di principio che non ci sia un alcun uso sensato della nozione di “marchio del cognitivo”. Ma, di nuovo, ciò che intendo negare con il mio argomento è che non c’è alcuna maniera sensata o interessante di proporre un marchio *normativo* per arbitrare la situazione teorica di eterogeneità della letteratura.

2.2. Un quadro alternativo

Un modo alternativo di fronteggiare VAR può essere radicato in alcune osservazioni sul *fare* scienze cognitive. In quanto segue, esporrò tali osservazioni, per passare poi a spiegare come queste possano essere utilizzate ai fini della nostra intera discussione. Sembra ragionevole asserire che, nello sviluppare una “scienza della mente”, ciò che si sta cercando di fare è organizzare e governare un *dominio pre-teorico* di fenomeni e pattern che è fuzzy e poco definito, e che ci appare in qualche modo interessante e bisognoso di chiarificazioni. Ciò che si staglia da questo dominio sono certi sistemi\oggetti\agenti (tipicamente, esseri umani) che interagiscono con l’ambiente\contesto manifestando certe capacità peculiari che pre-teoricamente chiameremmo “intelligenti”, “razionali”, “adattive”, “goal-directed”, e così via. Si noti che questo dominio è aperto e rivedibile, e si noti che, a questo livello, non si sta imponendo nessun vincolo teoricamente pesante nella sua definizione: anche se gli esseri umani con le loro capacità appaiono come il target privilegiato, non siamo, a questo livello, ancorati a nessuna concettualizzazione teoricamente pesante nemmeno nel caso stesso dell’essere umano, e dovremmo sentirci liberi di considerare altri sistemi con le loro capacità (altri animali e, magari, IA, o piante, o batteri). Le scienze cognitive, in quanto impresa scientifica, sembrano, innanzitutto, un insieme di strumenti metodologico-linguistici per organizzare, dare spiegazione, e governare questi fenomeni. Ciò che sto descrivendo(mi auguro pacificamente) è una ricostruzione della genesi e dello sviluppo delle scienze cognitive in quanto disciplina scientifica: si raggruppano pre-teoricamente alcuni fenomeni che appaiano come target di una possibile disciplina scientifica unica, e attraverso concettualizzazioni più precise e l’utilizzo di metodi sperimentali e formali (oltre, ovviamente, altre conoscenze scientifiche addizionali), si tenta di sviluppare un’impresa scientifica che, in un qualche senso, miri a quel dominio pre-teorico. Per simili idee, si veda (Ramsey 2017). Di certo, l’intero processo è altamente dinamico e molto più caotico di questa descrizione semplificata; tuttavia, in termini generali, tale ricostruzione appare fedele.

A questo punto, possiamo fare la seguente, cruciale, osservazione. Non sembra che vi sia un unico percorso dal dominio pre-teorico ad una qualche attività scientifica precisa, e la ragione sembra essere che non c’è una unica maniera valida e florida di

teorizzare sopra il dominio pre-teorico della “mente”, e non sembra esserci un’unica metodologia efficace per modellizzare o indagare sperimentalmente i fenomeni ad esso associati. In altri termini, possiamo dire che non c’è una unica *tradizione di ricerca* possibile – nel senso di Laudan (Laudan 1977) – nelle scienze cognitive, e anche all’interno di tradizioni di ricerca specifiche sono apprezzabili notevoli discrepanze. Su di questo, si veda anche (Steiner 2021). Assumo che i Framework Teoretici Generali per le Scienze Cognitive (cioè, quelli che ho chiamato “FT”) di cui abbiamo parlato, dovrebbero essere considerati come degli sforzi filosofici di chiarificare e mettere in relazione, in un senso molto ampio, una porzione di ciò che viene fatto nelle scienze cognitive, alcune specifiche concettualizzazioni delle nozioni di “mente”, e il dominio pre-teorico stesso da questa definito. Inoltre, possiamo anche dire che i vari FT sono delle costruzioni teoretiche per sistematizzare o interpretare certe tradizioni di ricerca nel senso di Laudan. In accordo a ciò, dato lo stato magmatico delle scienze cognitive, nella letteratura è possibile trovare diversi FT, i cui impegni ontologici, tra le altre cose, sono eterogenei. Questa, del resto, era proprio la situazione descritta da VAR.

Ma allora, ritengo che quanto detto sin qui ci permetta proprio di rimuovere l’aurea problematica attorno a VAR, spianando la strada ad un quadro alternativo in cui contestualizzare questa situazione. L’eterogeneità degli FT sembra inevitabile data la presenza di differenti tradizioni di ricerca nelle scienze cognitive contemporanee. È importante osservare che non è possibile sapere in anticipo se finiremo con l’avere un unico paradigma di ricerca unificato, e dovremmo perciò rimanere aperti alla possibilità della coesistenza di differenti cornici scientifiche, in quanto ciascuna di esse potrebbe avere un proprio valore epistemico non negoziabile nell’affrontare, da un qualche punto di vista, quel dominio pre-teorico che ha mosso, *ab initio*, lo sviluppo stesso di una qualche scienza cognitiva. Potremmo ritrovarci, allora, nella situazione di dover accettare diversi FT ontologicamente eterogenei. Ed è questo un problema? La risposta dovrebbe essere negativa: dobbiamo riconoscere che, anche se due FT potrebbero avere impegni ontologici distinti, non è affatto ovvio, a partire da ciò, che essi debbano trovarsi in una qualche relazione di conflittualità in senso stretto. Potrebbero semplicemente occuparsi di fenomeni diversi, o avere focus marcatamente diversi su oggetti più o meno simili. Si noti che se l’eterogeneità dei FT non è un problema, allora, per definizione, VAR non è un problema: la presenza di FT eterogenei è il risultato naturale dello stato diversificato delle scienze cognitive; a loro volta, dato che le scienze cognitive sono, prima di tutto, un modo di organizzare il dominio pre-teorico di “mente”, non è necessario pensare che vi sia un unico modo possibile di fare scienze cognitive. Tutto ciò implica una pacifica accettazione dell’eterogeneità e un rifiuto della ricerca di un marchio normativo della cognizione. In estrema sintesi: non c’è niente di cui preoccuparsi riguardo la varietà dei framework teoretici, dato lo stato attuale delle scienze cognitive, e dato anche ciò che sembra significare, innanzitutto, il *fare* scienze cognitive.

Prima di concludere, è bene notare come, in questo contesto, possiamo arricchire le critiche precedenti alla ricerca di un marchio normativo della cognizione, e possiamo anche vedere sotto un'altra luce l'assunzione cruciale che ne sta alla base riguardo l'unitarietà e la definitezza dell'oggetto denotato dalla nozione scientifica di "cognizione". Come ho detto, un marchio del cognitivo, per essere interessante, deve essere relazionato a un qualche framework teorico (vedi anche [A5]), e ogni marchio che pretenda di essere generale e normativo deve affrontare il dilemma sopra presentato. A questo punto, dovremmo ammettere che cercare un marchio normativo generale appare come un tentativo di regolare qualsiasi possibile framework scientifico che intenda mirare a quel dominio fuzzy denotato dalla nozione pre-teorica di "mente". Ma perché dovremmo provare a normare *qualsiasi* possibile sviluppo teoreticamente impegnato di una nozione pre-teorica attraverso *specifiche* nozioni teoreticamente impegnate? Prendendo in prestito alcune idee da un antico maestro, questo sembra un tentativo di rispondere a «domande esterne» attraverso risposte a «domande interne» (Carnap 1950). Invece, c'è un senso vago e intuitivo di parlare di "mente" che sembra semplicemente necessario sia prima di sviluppare qualsiasi framework teorico sia al fine di lasciare aperti possibili differenti sviluppi. Non vedo alcun merito nel contrastare simili dinamiche con atteggiamenti normativi. Il tentativo, volendo insistere su questo punto, sembra proprio concettualmente e metodologicamente sbagliato: prendendo ancora in prestito alcune idee da un altro antico maestro, nelle dispute della forma "la cognizione è X, la cognizione è Y", dovremmo immaginare che i teoreti coinvolti stiano discutendo possibili o attuali framework dopo aver operato una sorta di «ascesa semantica» (Quine 1961). Ma non è a questo livello che dovremmo scegliere i framework da perseguire o abbandonare; come già detto, questa scelta andrebbe fatta sulla base del valore scientifico, o, più in generale, sulla base del valore epistemico dei framework in esame, e, per ripeterlo, potremmo ritrovarcene più di uno in casa. Coerentemente, si noti che l'assunzione che "cognizione" debba denotare un oggetto unico definito appare ragionevole, al massimo, rispetto ad una versione di questa nozione *già* specificata in un framework teoreticamente impegnato. Pretendere che il dominio fuzzy denotato dalla nozione pre-teorica di "mente" sia una sola cosa definita, a ben vedere, è un'asserzione oscura, in quanto la nozione pre-teorica non è, e non può essere, rifinita abbastanza⁶. Questo però significa che c'è un senso in cui la nozione di "cognizione", nel suo essere un generatore di possibili framework teorici per indagare quel dominio fuzzy e pre-teorico di "mente", non denota, e non può denotare, niente di definito. E tuttavia ciò, ironicamente, non ne riduce affatto il valore scientifico, ma, anzi, lo arricchisce⁷.

3. Sommario conclusivo

In questo lavoro, siamo partiti dal riconoscimento di una situazione di eterogeneità nella filosofia delle scienze cognitive (a cui mi sono riferito con VAR). Nello specifico, abbiamo notato come siano presenti diversi Framework Teorici Generali per le Scienze Cognitive (a cui mi sono riferito con “FT”) e come, ciascuno di essi, prescriva impegni ontologici differenti. Da ciò, abbiamo osservato come nella filosofia delle scienze cognitive contemporanee vi sia una situazione di eterogeneità rispetto le idee riguardo gli impegni ontologici delle scienze cognitive.

Dopo di ciò, abbiamo considerato la nozione di “marchio del cognitivo”, definita come un insieme di condizioni necessarie che un processo deve soddisfare per poter essere considerato cognitivo. Nella letteratura, una simile proposta è stata spesso utilizzata in senso normativo: l’euristica è che richiedere un marchio normativo sia necessario per arbitrare tra diversi FT presenti in letteratura; in questo senso, richiedere un marchio definisce una specifica reazione a VAR (che è percepita come problematica). Ho dato a questa euristica l’etichetta MC_{V-nor} .

Nella seconda parte, ho proposto un argomento (a partire da alcune assunzioni esplicite) contro l’idea che MC_{V-nor} possa costituire una buona reazione a VAR. In breve, il punto è che la suddetta euristica finisce col fronteggiare il seguente dilemma: qualsiasi marchio normativo o manca di una giustificazione, o non è in grado di giocare alcun ruolo normativo. In chiusura, ho proposto un quadro alternativo in cui contestualizzare VAR, radicato in alcune osservazioni su ciò che sembra essere il senso stesso di fare scienze cognitive. In particolare, dalla mia proposta, emerge un’accettazione pacifica della situazione di eterogeneità, che non dovrebbe perciò essere percepita come problematica. In questo contesto, ho anche arricchito le mie critiche precedenti sulla ricerca di un marchio normativo, puntando ad alcuni problemi che stanno alle sue stesse fondamenta.

Note

1. Per esempio, si consideri come i sostenitori di posizioni “cerebrocentriche” si oppongano alla rilevanza, per le scienze cognitive ed ergo per i suoi impegni ontologici, di alcune ricerche sulla chemiotassi dell’E. Coli, contro alcuni autori che invece hanno sostenuto che, in simili ricerche, si stiano effettivamente studiare capacità cognitive (Van Dujin et al. 2006).
2. Le caratteristiche specifiche del marchio proposta da Adams e Aizawa non sono rilevanti alla nostra discussione.
3. Un *caveat*. È importante riconoscere che, in letteratura, l’uso di MC_{nor} non è sempre esplicitamente dichiarato: alcuni autori si limitano a proporre un certo marchio, ed è solo dal contesto che possiamo inferire che stanno, di fatto, tentando di affrontare VAR con un atteggiamento normativo (stanno, cioè, abbracciando la strategia MC_{nor}). Inoltre, anche se in letteratura tale uso del marchio è evidente, non sempre è chiaro se chi lo propone, di volta in volta, considera il marchio come la soluzione necessaria a VAR (che è la posizione originaria di Adams e

Aizawa), o solo, più debolmente, una soluzione sufficiente. Comunque, tale sofisticazione è completamente superflua rispetto la nostra discussione.

4. A tal proposito, è bene ricordare il pattern in tre step sopra menzionato che tipicamente definisce un FT: : (i) una porzione della letteratura scientifica contenente alcuni supposti buoni esempi di ricerche collegate, o collegabili, alle scienze cognitive viene selezionata; (ii) un'interpretazione teoretica di tale letteratura viene proposta; (iii) alcune caratteristiche generale della nozione di "cognizione" vengono inferite.
5. Stabilire quando un framework teorico ha maggiore valore epistemico di un altro framework è una questione tutt'altro che banale. Tuttavia, addentrarci nel dettaglio in simili questioni esula dagli scopi del presente saggio, e per ciò che ci riguarda è sufficiente supporre che abbia senso parlare di valore epistemico di un framework teorico e che, almeno in qualche caso, certi framework vengono abbandonati o perseguiti sulla base di esso.
6. Per un punto simile, ma nel contesto della discussione della nozione di "vita", si veda (Machery 2012).
7. Qualcuno potrebbe lamentare che quanto proposto è solo una forma di pragmatismo anti-realista; tuttavia, ad uno sguardo attento, la mia posizione è perfettamente neutrale rispetto dispute metafisiche molto generali come quelle tra realismo e anti-realismo. Del resto, alcune forme di realismo minimamente sofisticate sono del tutto compatibili con la mia proposta. Si veda, ad esempio, (Duprè 1993) e (Chang 2017).

Bibliografia

- Adams 2010 = Fred Adams, *Why we still need a mark of the cognitive*. «Cognitive Systems Research» 11, 324-331
- Adams 2018 = Fred Adams, *Cognition wars*. «Stud Hist Philos Sci» 68:20-30.
- Adams 2019 = Fred Adams, *The elusive extended mind: extended information-processing doesn't equal extended mind*. In *Andy Clark and his Critics*, a cura di M. Colombo, E. Irvine, & M. Stapleton, UK, Oxford University Press, pp.21-31.
- Adams e Aizawa. 2001 = Fred Adams, Kenneth Aizawa, *The bounds of cognition*, «Philosophical Psychology», 14, 43-64.
- Adams e Aizawa 2010 = Fred Adams, Kenneth Aizawa, *The bounds of cognition*. Oxford: Blackwell.
- Adams e Garrison 2013 = Fred Adams, Rebecca Garrison, *The mark of the cognitive*, «Minds and Machines», 23, 339-352.
- Aizawa 2014 = Kenneth Aizawa, *What is this cognition that is supposed to be embodied?*, «Philosophical Psychology», DOI: 10.1080/09515089.2013.875280
- Aizawa 2015 = Kenneth Aizawa, *Cognition and behavior*, «Synthese». doi:10.1007/s11229-014-0645-5.
- Akagi 2018 = Mikio Akagi, *Rethinking the problem of cognition*. «Synthese», 195(8), 3547-3570.
- Allen 2017 = Colin Allen, *On (not) defining cognition*. «Synthese», 194(11), 4233-4249.
- Boone e Piccinini 2016 = Worth Boone, Gualtiero Piccinini, *The cognitive neuroscience revolution*. «Synthese», 193(5), 1509-1534.
- Calvo e Keijzer 2011 = Paco Calvo Garzòn, Fred Keizer, *Plants: Adaptive behavior, root-brains, and minimal cognition*. «Adaptive Behavior», 19(3), 155-171.
- Carnap 1950 = Rudolf Carnap, *Empiricism, Semantics, and Ontology*, «Revue Internationale de Philosophie», Janvier, Vol. 4, No. 11, pp. 20-40.
- Chang 2017 = Hasok Chang, *Epistemic Iteration and Natural Kinds: Realism and Pluralism in Taxonomy*, In *Philosophical Issues in Psychiatry, vol iv: Classification of Psychiatric Illnesses*, a cura di Kenneth S. Kendler and Josef Parnas, Oxford University Press, pp. 229-45
- Chemero 2009 = Anthony Chemero, *Radical embodied cognitive science*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Clark 2008 = Andy Clark, *Supersizing the mind: Embodiment, action, and cognitive extension*, New York: Oxford University Press.
- Clark e Chalmers 1998 = Andy Clark, David Chalmers, *The extended mind*. «Analysis», 58, 7-19.
- Dupré 1993 = John Dupré, *The Disorder of Things: Metaphysical Foundations of the Disunity of Science*, Harvard University Press
- Corcoran et al. 2020 = Andrew Corcoran, Giovanni Pezzulo, Jacob Hohwy, *From allostatic agents to counterfactual cognisers: active inference, biological regulation, and the origins of cognition*, «Biol Philos», <https://doi.org/10.1007/s10539-020-09746-2>
- Hutto e Myin 2013 = Daniel Hutto, Erik Myin, *Radicalizing enactivism. Basic minds without content*, Cambridge, MA: MIT Press.

-
- Kiverstein e Sims 2021 = Julian Kiverstein, Matt Sims, *Is free-energy minimisation the mark of the cognitive?* «Biology&Philosophy», 36:25.
 - Lyon et al 2021 = Pamela Lyon, Fred Keijzer, Detlev Arendt, Michael Levin, *Reframing cognition: getting down to biological basics*, «Phil. Trans. R. Soc. B» 376: 20190750, <https://doi.org/10.1098/rstb.2019.0750>
 - Lyon 2015 = Pamela Lyon, *The cognitive cell: bacterial behavior reconsidered*, «Front Microbiol», 6:264.
 - Laudan 1977 = Larry Laudan, *Progress and its problem: Towards a theory of scientific growth*, Berkeley, University of California Press
 - Machery 2012 = Edouard Machery, *Why I stopped worrying about the definition of life and why you should as well*, «Synthese», 185, 145–164.
 - Mathews e Levin 2018 = Juanita Mathews, Michael Levin, *The body electric 2.0: recent advances in developmental Bioelectricity for regenerative and synthetic bioengineering*, «Current Opinion in Biotechnology», 52:134–144
 - Rupert 2009 = Robert Rupert, *Cognitive systems and the extended mind*, New York,
 - Oxford University Press
 - Quine 1951 = Willard Van Orman Quine, *Two dogmas of empiricism*, «Philosophical Review», 60(1), 20–43.
 - Quine 1960 = Willard Van Orman Quine, *Word and object*, Cambridge, MA: MIT Press.
 - Ramsey 2017 = William Ramsey, *Must cognition be representational?* «Synthese», 194(11), 4197–4214.
 - Rowlands 2009 = Mark Rowlands, *Extended cognition and the mark of the cognitive*, «Philosophical Psychology», 22(1), 1–19.
 - Sprevak 2010 = Mark Sprevak, *Inference to the hypothesis of extended cognition*, «Studies in History and Philosophy Of Science», 41, 353–362
 - Steiner 2021 = Pierre Steiner, *Radical views on cognition and the dynamics of scientific change*, «Synthese», 198 (Suppl 1):S547–S569
 - Van Duijn et al 2006 = Mark Van Duijn, Fred Keijzer, Daan Franken, *Principles of minimal cognition: Casting cognition as sensorimotor coordination*, «Adaptive Behavior», 14, 157–170.
 - Walter 2010 = Sven Walter, *Cognitive extension: The parity argument, functionalism, and the mark of The cognitive*, «Synthese», 177, 285–300.
 - Walter e Kastner 2012 = Sven Walter, Lena Kastner, *The where and what of cognition: the untenability of cognitive agnosticism and the limits of the motley crew argument*, «Cognitive Systems Research», 12, 12–23.
 - Wheeler 2019 = Michael Wheeler, *Breaking the waves: beyond parity and complementarity in the arguments for extended cognition*, In *Andy Clark and his Critics*, a cura di M. Colombo, E. Irvine, & M. Stapleton, UK, Oxford University Press, pp 81–95.
 - Wilson 2004 = Robert Wilson, *Boundaries of the Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.



ARTICOLO

Singularidades de uma rapariga loira: uma tradução intersemiótica

Mariagrazia Russo

Nel 2009, prodotto dalla Produção filmes do Tejo esce il film *Singularidades de uma Rapariga Loira*, diretto dal celebre regista portoghese Manoel Oliveira (1908-2015). Il film riprende l'omonimo racconto di Eça de Queirós (1845-1900). Il presente lavoro analizza le principali caratteristiche testuali del testo queirosiano e il modo in cui il regista realizza una traduzione intersemiotica individuando i principali segni del testo stesso.

In 2009, produced by Produção filmes do Tejo, the film Singularidades de uma Rapariga Loira was released, directed by renowned Portuguese director Manoel Oliveira (1908-2015). The film takes up the short story of the same name by Eça de Queirós (1845-1900). This paper analyzes the main textual features of the text of Eça and the way the filmmaker makes an intersemiotic translation by identifying the main signs of the text itself.

Parole chiave: Eça de Queirós, Manoel de Oliveira, Singularidades de uma Rapariga Loira, traduzione, intersemiotica

Keywords: Eça de Queirós, Manoel de Oliveira, Singularidades de uma Rapariga Loira, translation, intersemiotic

Sommario: 1. Introdução - 2. O filme de Manoel de Oliveira - 3. Plano-sequências - 4. Espaços fechados - 5. Espaços abertos - 6. Os objetos - 7. As personagens - 8. Considerações finais

Peer review

Submitted 11/01/2023

Accepted 01/02/2023

Published 21/03/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Mariagrazia Russo, *Singularidades de uma rapariga loira: uma tradução intersemiótica* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 107-122. 10.35948/DILEF/2023.4315

DOI 10.35948/DILEF/2023.4315

1. Introdução

«Começou por me dizer que o seu caso era simples» (Queirós 2009, p. 167): o incipit do conto de Eça de Queirós (1845-1900) *Singularidades de uma rapariga loira* (que se vai repetir depois de um rico preâmbulo) parece deixar entender uma linearidade narrativa e um enredo simples. Mas, como nos habituou Eça nos romances, assim como nos contos, nada resultará nem linear nem simples: «Il primo aggettivo qualificativo del racconto – sugere Maria Serena Felici – è ironico: la storia viene definita come ‘semplice’, mentre il lettore si accorgerà che è alquanto complessa» (Felici 2018, p. 103). O conto define-se portanto desde o início por uma profunda ironia da linguagem, através das escolhas lexicais e estilísticas: objetivo deste trabalho será verificar como a transposição fílmica, que é uma tradução intersemiótica, reproduz esta e outras características da linguagem queirosiana.

No título aparecem de facto três elementos que desde o princípio despertam curiosidade e anunciam insídia: singularidades, rapariga, loira. Já o tema da “singularidade” abre por um lado perspectivas de unicidade, irripetibilidade, incapacidade de reprodução do mesmo fenómeno, e por outro a descrição exclusiva àquela situação, à peculiaridade daquela pessoa que não pode ser projetada em outros contextos; o tema da singularidade afirma portanto tanto a particularidade da pessoa que se apresenta, quanto a sua excentricidade, visto o seu modo extraordinário de pensar e de atuar. A palavra “singularidade”, desta forma, recolhe em si a excepcionalidade e extravagância não só da pessoa de que se irá falar mas de toda a situação que ela irá criar à sua volta. O plural acentua esta ambiguidade.

Segue-se depois o binómio substantivo-adjetivo “rapariga loira” que para o leitor da obra queirosiana é fácil de interpretar, considerando como o elemento feminino seja nela fortemente marcado com conotações negativas e como o adjetivo que acompanha o substantivo deixe pressagiar todo o jogo do duplo que a simples alternância ortofonética abre (loura/loira): um loiro que muito evoca a figura inesiana na literatura portuguesa e que abre o leque das mulheres queirosianas cuja côr do cabelo se confunde com a qualidade distintiva das próprias figuras muliebres: é a Maria da Piedade de *O Moinho* com o «seu olhar de virgem loura» (Queirós 2009, p. 217); é Luísa do *Primo Basílio*, uma linda jovem loira; é Maria Eduarda de *Os Maias*. Mulheres cuja “louricidade” caracteriza por um lado debilidade e fraqueza e por outro traição e engano: «cabelos claros cor de trigo» (ivi, p. 169), sugere Eça de Queirós em *Singularidades* falando das mulheres de Arcos; «loira como uma vinheta inglesa» (ivi, p. 172), traçando o perfil da protagonista feminina deste conto, «fina cabeça loira e amorosa» (ivi, p. 179), «caráter loiro, como o cabelo – se é certo que o loiro é uma cor fraca e desbotada» (ivi, p. 184), «loira doçura» (ivi, p. 186). O jogo narrativo da duplicidade atravessa dessa maneira o inteiro conto do autor português que com este texto publicado em 1873 começa a caracterizar a sua obra como realista.

2. O filme de Manoel de Oliveira

Se o caso contado pelo autor não é nada simples, menos simples ainda é a transposição cinematográfica que dele faz Manoel de Oliveira (1908-2015), quando em 2009, pela Produção filmes do Tejo, – exatamente 136 anos depois da publicação do conto – vai adaptar a linguagem narrativa à semiótica fílmica, adequando a semântica discursiva à tematização, no caso de elementos abstratos presentes em ambos os textos, e à figurativização no caso de elementos concretos traduzidos do texto visual. Sobre certo caráter cinematográfico da ficção queirosiana escreveu Carlos Cordeiro de Mello no lema “Cinematismo e Imagicidade” dentro do *Dicionário de Eça de Queiroz*, coordenado por Alfredo Campos Matos:

É notável que essa feição «cinematográfica», visível em outros autores igualmente anteriores ao cinema [...] Dostoiévski, Tolstói, Puchkin, Dickens e muitos outros romancistas, como também poetas, pintores, escultores e dramaturgos – seja em Eça a marca mais genuína de sua expressividade, ele cuja experiência com o cinema se limitou a assistir a exibições do animatógrafo, em Paris, já no ano da sua morte, quando o cinema apenas gatinhava. Não se trata apenas, como poderia parecer à primeira vista, de um «cinema literário», ou de uma literatura que utilizasse conscientemente os recursos da linguagem cinematográfica, como é o caso de vários escritores modernos [...]. No caso de Eça, trata-se de uma verdadeira antecipação, que nos leva a pensar se a origem do cinema, enquanto linguagem estruturada, não estaria, como propõe Eisenstein, na própria literatura. (Mello 2015, p. 305)

E, citando a crónica *Uma Colecção de Arte* como exemplo máximo do cinematografismo queirosiano, afirma que:

Numa coleção de arte, como na literatura, Eça sabia-o bem, é a capacidade de disposição dos detalhes de forma adequada que produzirá a imagem global desejada. Dessa forma, o sucesso na resolução do mais global depende integralmente da escolha apropriada das imagens parciais, sejam elas sonoras, visuais ou literárias (*ibidem*).

Além disto, a prosa de Eça de Queirós, de acordo com Carlos Reis, possui um caráter de «transtextualidade» (Reis 1999, p. 179) que contribui a propiciar leituras, interpretações e traduções inter-artes: não se esquecerão as numerosas adaptações de obras queirosianas, uma das quais, *O Crime do Padre Amaro*, no mesmo ano de 2005, da autoria do cineasta Carlos Coelho da Silva.

Manoel de Oliveira, que com a idade de 101 anos decidiu percorrer *Singularidades* através da câmara, observa um Macário (representado por Ricardo Trêpa) e uma Luísa (representada por Catarina Wallenstein, a mesma atriz que em 2014 seria Maria Eduarda, em *Os Maias*, pela direção de João Botelho), protagonistas da narrativa queirosiana, colocando-os com a liberdade que pertence aos grandes artistas, num movimento temporal que abrange um Portugal de finais do século XIX deslocado em tempos modernos: desta forma temos uma caracterização cultural de personagens que só poderia ser do século queirosiano, mas ao mesmo tempo carros a passarem na rua que só podem pertencer à nossa época. Assim a moeda usada não são os réis como no conto queirosiano mas os euros; as balaustradas das escadas «em caracol» (Queirós 2009, p. 174) são de espesso cristal temperado; a diligência que ia ao «trote esgalgado dos seus magros cavalos brancos» (ivi, p. 168) torna-se um lindo comboio; os candeeiros de azeite da casa do tio Francisco (representado no film por Diego Dória), o castiçal e o «candeeiro de latão lustroso e antigo» (ivi, p. 169) passam a candeeiros elétricos às vezes bem lustrosos; o primeiro desfalque assinalado não é «um pacote de lenços da Índia» (ivi, p. 175) mas dinheiro, simplesmente vil dinheiro da época contemporânea; para Cabo Verde vai-se de voo TAP e não de «viagens trabalhosas nos mares inimigos» (ivi, p. 186); o tio Francisco para fazer barba à janela utiliza máquina de barbear elétrica; e o vestuário não corresponde ao de finais do século XVIII: uma história contada sem caracterizar particularmente a época, sem querer reproduzir uma especificidade temporal, mas mesmo assim recortada completamente dentro do enredo queirosiano. Desta forma o autor da história entra no filme oliveiriano como busto arquitectónico, como escultura, como círculo a ele sucessivamente destinado que o fixa noutro tempo e noutro espaço, um espaço no qual anacronisticamente o ator Luís Miguel Cintra declama os cantos 32 e 33 do *Guardador de Rebanhos* de Alberto Caeiro em Fernando Pessoa (1888-1935) e Ana Paula Miranda toca melodiosamente a sua harpa, num harmonioso movimento de antigo e moderno, numa escolha de objetos e formas que evocam tempos passados e tornam fluidos os movimentos e as sequências presentes: uma transposição fílmica, portanto, em que o autor do conto se torna espaço e objeto da história e se projeta na continuidade literária (Queirós / Pessoa) noutro grande escritor que nasceu apenas dois anos antes dele morrer. A liberdade do movimento de Manoel de Oliveira confere ao texto aquela unidade de conteúdo que permite juntar o passado com o presente sem marcar o filme apenas como “adaptação” da obra queirosiana: o filme de Manoel de Oliveira apresenta-se como obra própria com grande fidelidade em relação à obra de que foi adaptado mas totalmente pessoal, original e livre.

3. Plano-sequências

Os plano-sequências que o diretor escolhe coincidem com os segmentos narratológicos do escritor numa discursivização que corresponde ao «percurso gerativo da significação» (Batista 2011, p. 39)¹: o ritmo feito de passagens extremamente sintéticas e rápidas, com a dimensão de um conto ao qual correspondem 60 minutos (uma hora) onde síntese e pormenor se intersecam num espaço temporal conciso e essencial. O enredo é constituído por mini-diálogos criados por câmaras fixas onde o olhar do locutor às vezes perde-se sem pontos de vista, como acontece por exemplo na primeira cena do film. A essencialidade oliveiriana, que segue a linearidade do conto queirosiano numa coesão de unidades de espaço e de acção, e que é determinada também pela falta de banda sonora externa, enriquece-se apenas do som do ambiente, de ruídos internos de portas, passos, comboio, ruas e sobretudo sinos e relógios a marcarem o tempo.

O texto filmico assim como o conto queirosiano fecha-se na extensão de uma viagem, uma viagem que vai delimitar o espaço do protagonista narrador e que vai ao mesmo tempo acompanhar o filme em todas as suas passagens começando pelo exórdio: diligência/comboio, passageiro/passageira, cocheiro/bilheteiro representam desta forma as equivalências das estruturas da edição e do filme. Uma viagem simbólica através da qual a personagem desabafa, sem porém ter nenhuma evolução: o percurso do protagonista que parte como caixeiro e regressa ao seu mesmo trabalho, que no princípio da história «não tinha [...] sentido Vénus» (Queirós 2009, p. 171) e no fim repudia duramente a mulher ladra/cleptómana, que no princípio mora na casa do tio e no fim prossegue na mesma, apresenta-se como circular; a evolução pessoal e psicológica delineia-se como involução; o seu movimento parece mais regressivo do que progressivo. Uma viagem anti-romântica, portanto, um percurso que deixa tudo como não esclarecido «Como partiu nessa tarde para a província, não soube mais daquela rapariga loira» (ivi, p. 193): é este movimento inacabado, este percurso aberto e entristecido, que Manoel de Oliveira marca com o ruído do comboio que no final do filme se afasta em campo aberto. A transcodificação na passagem dos sinais textuais escritos para os sinais filmicos verbais e imaginíficos não é só transmodalização como também amplificação da estrutura narrativa e discursiva.

4. Espaços fechados

Os espaços fechados representam o mundo que Eça de Queirós critica e censura em toda a sua produção: são os ambientes burgueses descritos nos pormenores onde se recitam versos e se joga às cartas com fichas que desaparecem. Os ambientes circunscritos em que se articula o texto são bem delimitados:

- é o gabinete onde trabalhava Macário: «Macário tinha a sua carteira no primeiro andar por cima do armazém, ao pé de uma varanda» (ivi, p. 171) e é aí que o coloca Manoel de Oliveira, num escritório definido apenas por uma secretária, um pc, papéis, cartas e corta-papel, uma porta-janela com uma varandinha de parapeito em ferro: é o mundo do Macário simples e ordenado, feito de contas e de organização que se vai chocar com o misterioso e enigmático jogo de cortinas para cima e para baixo do quarto de frente onde uma «pequena janela de peitoril, com caixilhos verdes» (ivi, p. 172) e «cortinas de cassa bordada» (ivi, p. 173) correspondem exactamente aos elementos reproduzidos por Manoel de Oliveira. Os objetos que determinam estes dois espaços são completamente opostos: o primeiro arranjado, disciplinado e metódico feito de papéis e contas, o segundo nebuloso, opaco, sombrio constituído por cortinas-barreiras e por um adorno de janela e sobretudo por um leque que era «uma ventarola chinesa, redonda, de seda branca com dragões escarlates bordados à pena, uma cercadura de plumagem azul, fina e trémula como uma penugem e o seu cabo de marfim, donde pendiam duas borlas de fio de ouro» (*ibidem*).



Figura 1. Luísa (Catarina Wallenstein) à janela. Do filme *Singularidades de uma rapariga loira*, direção de Manoel de Oliveira, dvd distribuído pela CG Home video, 2013.

As duas janelas representam portanto o espaço entre o mundo exterior e o interior, o filtro dos segredos e dos sentimentos, o resguardo e o abrigo que protege e ao mesmo tempo engana, a moldura de um quadro à Jan Vermeer onde a donzela è retratada a meio-busto com a sua cabeça em direcção ao espetador, em favor da luz que entra pelos vidros abertos de par em par, mas com o olhar perdido no vazio dos pensamentos:



Figura 2. Ainda Luísa à janela.

- é a loja do tio Francisco onde o olhar dos dois protagonistas se cruzam pela primeira vez à volta de tecidos que parecem criar metaforicamente a urdidura não apenas dos lenços da Índia ou da casimira procurada no balcão, mas o inteiro enredo amoroso: tecidos leves que se entrançam e que representam o entrecho da relação afetiva – são as «cortinas de cassa bordada» (*ibidem*) que se podem erguer devagarinho, o leque de seda branca bem manuseado não mãos da estilizada Luísa abanado com movimentos entre o sedutor e o entorpecido, os tecidos preciosos e exóticos procurados na loja e em Manoel de Oliveira as amostras de tecidos penduradas na parede do escritório do Macário;

- é o salão onde os dois se falam pela primeira vez de forma mais extensa e onde se começa a construir a trama amorosa: um salão que o Manoel de Oliveira toma a liberdade de transplantar na época contemporânea. Assim a casa de um «tabelião muito rico» (*ivi*, p. 176) nas mãos do cineasta português torna-se o círculo queirosiano, «os motetes ao cravo» (*ibidem*) assumem a forma do primeiro *Arabesque* de Debussy pelo som da harpa, os poemas recitados pelo poeta de «cabelos compridos, o nariz adunco e fatal, o pescoço entalado na alta gola do seu frak à Restauração» (*ibidem*) chegam a ser os versos pessoanos declamados no círculo de Eça de Queirós;

- é a triste hospedaria na Praça da Figueira que Eça apenas acena mas sobre a qual Manoel insiste através de fotogramas escuros onde aparece uma cama mal arranjada, um velho armário, uma mesinha de cabeceira ou uma mesa encostada à parede, uma cadeira, tudo escassamente iluminado;

- é a joalheria onde se consome o desfecho dramático: os anéis que eles querem ver com pedras «ametista, granada» (*ivi*, p. 190) – a coincidir nos dois textos – representam a falsidade do que reluz, exatamente como todos os candeeiros que Manoel de Oliveira coloca no salão do tabelião e como os quebra-luzes acesos nas montras das lojas situadas nas estradas onde Macário passa.



Figura 3. Luísa e Macário (Ricardo Trepa) na joalheria.

A estes espaços fechados, que o cineasta reproduz com grande habilidade não deixando escapar nenhum pormenor do escritor, corresponde um vazio ditado pela transposição temporal: a estalagem na qual os viajantes param durante a noite. Em Eça de Queirós aparece a mesa durante uma ceia bem descrita nos pormenores de carne de galinha, arroz e vinho verde, assim como o corredor da albergaria onde são colocados bem depositados fora de cada porta os sapatos de cada inquilino. Manoel de Oliveira, que não deseja propôr um filme de costume, transfere esse vazio enriquecendo imagens da casa do tio onde, ao lado das queirosianas caixas de rapé a representarem a indiferência humana encoberta de falsa respeitabilidade, aparecem mobílias apenas descritas em Queirós.

Manoel de Oliveira traduz os espaços sem cair em fáceis entropias: tudo é recuperado e reproduzido, ora colocado no seu justo lugar, ora deslocado com vista a elaborar uma tradução intersemiótica *target oriented*.

5. Espaços abertos

Poucos os espaços abertos, que são quase omitidos quer por Eça quer por Manoel de Oliveira: são as poucas saídas à rua e a viagem para Cabo Verde onde Macário se torna rico. A rua é o lugar de passagem mas ao mesmo tempo o lugar do perigo. Eça vê na rua «o amigo de chapéu de palha» (ivi, p. 178), o amigo-canalha, que o introduz no salão do tabelião, que o envia para Cabo Verde e que o burla até o reduzir na miséria pela segunda vez. Um chapéu de palha que corre circularmente por toda a narração queirosiana e que Manoel de Oliveira com o seu olhar perspicaz sublinha e evidencia ironicamente através do tom caricatural no homem que perde o seu chapéu ao pé do rio: a pergunta insistente para o chapéu, virada para o desesperado Macário

que perdeu tudo – uma das poucas passagens ausentes no texto queirosiano – simboliza a situação em que a “perda” de alguma coisa que cobre a cabeça torna-se metáfora da perda do discernimento e do juízo que leva ao desespero. A insistência oliveiriana marca portanto enfaticamente o olhar metafórico queirosiano.

Também o trecho de Eça em que o autor é colocado em Cabo Verde é retomado pelo cineasta com uma não equivalente insistência. O percurso sintetizado em Eça de Queirós em quatro linhas é de facto representado por Manoel de Oliveira numa sequência muito eloquente na qual à leitura de uma carta do Macário corresponde a visão do escritório onde ele antes trabalhava ocupado por outra pessoa e tudo filtrado através das cortinas: o olhar nessa sequência passa do outro lado. Pela primeira vez nota-se o mundo visto através dos olhos da rapariga loira: duas cortinas a cobrirem o mundo do outro, cortinas a quebrarem o espaço do longínquo, uma distância assinalada pelo obstáculo da visão antigamente alegre e agora triste pela ausência do amado. Manoel de Oliveira cria esta mudança de ponto de vista, uma visão totalmente ausente em Eça de Queirós. Com o enquadramento do além cortina, a partir daquele quarto habitado pela rapariga loira e a mãe dela, Manoel de Oliveira põe-se – pelo menos num instante – no sítio onde Eça dentro do conto nunca se colocou: do lado da mulher, da solidão dela, da tristeza da ausência do homem emigrante. O vazio queirosiano, através deste enquadramento oliveiriano, enche-se de um elemento novo, de uma unidade perceptiva que torna o filme mais equilibrado em relação aos dois protagonistas. De resto, todas as sequências do filme são ligadas por imagens escuras, sem recorrer a desvanecimentos, criando quadros instantâneos nulos que marcam o tempo, juntamente a fragmentos de Lisboa filmada com câmara fixa em momentos diferentes do dia como elemento de homogeneidade e de uniformidade para indicar o ritmo e o elemento estilístico recorrente. Sequências criadas através de cortinas que se baixam e se levantam, portas que se abrem e se fecham, escadas que se sobem e se descem: o filme cria visivamente as passagens que no conto são entregues a um narrador às vezes nem tão fácil de captar. O tempo está marcado no filme por sinos a dobrar e horas a tocar como «o sino da porta da capela do paço» (ivi, p. 179) que «tocava a finados» (*ibidem*). O próprio ritmo é marcado com as mesmas pausas do Eça, com os mesmos diálogos sobretudo no momento em que a Luísa pede ao Macário que si dirija à sua mãe para encaminhar o casamento: «- Porque não vens pedir à mamã?» (ivi, p. 184), «Não tenho arranjo nenhum» (*ibidem*), ou nos diálogos dos momentos em que o tio rejeita duas vezes a autorização para casar com a rapariga loira, assim como os diálogos finais na joalharia: os diálogos são retomados por Manuel de Oliveira palavra por palavra numa perfeita coincidência de unidades fraseológicas.

Mas sobre qualquer espaço aberto Manoel de Oliveira deixa respirar, na sua complexidade figurativa, a cidade de Lisboa, com o castelo de São Jorge no topo da colina, que o cineasta põe como numa moldura, a Praça da Figueira com a sua calçada, poucas ruas com os ruídos de uma cidade moderna como para dar ao público

um filme sem idade, quase imóvel e inerte, por sua vez literário e, por isso, destinado à eternidade.

6. Os objetos

Os objetos que, como claros sinais, entram nos espaços (quer abertos quer fechados) são atentamente estudados no conto como no filme. O cineasta não deixa para trás nenhum elemento que Eça propõe. Chama a atenção até a bengala que na última parte do conto aparece nas mãos do triste Macário e que Manoel de Oliveira entrega, pelo contrário, ao senhor de idade que passa à frente da montra da joalharia. O cineasta não perde nenhum pormenor presente no conto e quando esse lhe parece inadequado pela própria adaptação o coloca noutra circunstância sem por isso perder a simbolicidade representada por Eça de Queirós. Até os pormenores são traduzidos e assimilados no contexto fílmico sob outra luz e outro olhar num equilíbrio constantemente presente: o azul do vestido que a rapariga loira veste na última passagem do conto é traduzido por Manoel de Oliveira através de uma translação – a menina Luísa de facto é várias vezes vestida em azul durante o filme (ao se debruçar da janela, por exemplo) mas na tirada final Manoel de Oliveira prefere escolher outro vestuário, outra cor (branco e preto), outra imagem como para marcar o engano revelado que já não se confaz à imagem ideal do princípio.

7. As personagens

Também as personagens queirosianas, apresentadas na cena fílmica como encadeamento de figuras, são examinadas e estudadas atentamente em todos os seus movimentos. A imagem física do Macário queirosiano pode não corresponder à projeção fílmica: ele não tem «calva larga, luzidia e lisa, com rapas brancas que se lhe eriçavam em redor: e os seus olhos pretos, com a pele engelhada e amarelada, e olheiras papudas» (ivi, p. 167), ao rapaz que senta no comboio novecentesco, de cabelo forte e abundante e com uma agradável covinha no queixo que nada se pode comparar com «o queixo saliente e resoluto» (*ibidem*) do conto; ele não veste um casaco «com canhões de veludinho» (*ibidem*) do Eça, mas o cineasta preserva a «cor de pinhão» (*ibidem*) deste. A lembrança que em Eça de Queirós é do velho, em Manoel de Oliveira é do próprio jovem, talvez de um permanente jovem. Nem Manuel de Oliveira o deixa longamente entristecido no seu mudo silêncio numa sala de jantar de uma estalagem: ele desata logo a falar com a vizinha de assento no comboio (representada por Leonor Silveira) a qual repete porém servilmente o provérbio eslavo da Galícia assim como posto em Eça: «o que não contas à tua mulher, o que não contas ao teu amigo, conta-o a um estranho» (ivi, p. 170). Mas as imagens mesmo diferentes desvelam o mesmo objetivo narratológico: começar um flash back longo e

articulado para os dois percursos semióticos narrativo e fílmico. O provérbio, símbolo da tradição, representa desta forma o elemento de junção entre os dois produtos: o conto e o filme. Mas além da figura física existe uma personagem bem delineada por Manoel de Oliveira nas suas paixões, nos seus contrastes humanos, nas suas escolhas de vida. Uma figura que a câmara capta de frente de uma forma clara e redonda, com barba ou sem barba (quase a indicar fases da vida diferentes) mas sempre limpa e linear.



Figura 4. Macário.

Ao lado de Macário ergue-se a figura do tio Francisco do qual Manoel de Oliveira mantém a «possante estatura» (ivi, p. 182), «brutal e idiota» (ivi, p. 183), «a dureza da sua voz», «os seus princípios antigos, autoritários e tirânicos, e a brevidade telegráfica das suas palavras» (as duas citações: ivi, p. 182). A escolha do físico alto e robusto do ator Diogo Dória faz com que estes aspetos queirosianos sejam mantidos. O seu enquadramento quase sempre de perfil, a parte a cena de frente em que censura a presença do Macário na loja para espreitar a rapariga loira, demonstra como Manoel de Oliveira soube recortar esta austeridade grego-espartana.



Figura 5. Macário tenta convencer o tio Francisco (Diogo Dória).



Figura 6. Macário e o tio Francisco em casa.

Doutro lado a figura feminina da Luísa que é examinada e observada com a mesma atenção por Manoel de Oliveira: a insistência da câmara no seu perfil a delinear o nariz delicado dá a entender a leitura atenta e demorada do conto por parte do diretor; os olhos descritos por Eça com «o seu olhar azul» (ivi, p. 184) que fez com que o Macário se sentisse «envolvido na doçura de um céu» (ibidem) são descritos pela câmara através de lentas aproximações e primeiros planos que os isolam do resto do fotograma; o amor dela sem particular paixão mas com os movimentos necessários aos estereótipos femininos como o beijo dado de pé no patamar do portão com meia perna levantada para trás.



Figura 7. Luísa.

As suas mãos pequeninas, «os dedos finos e amorosos» (ivi, p. 192), são bem escolhidas na personagem fílmica. Da boca Eça descreve o sorriso «destraído, espiritual, arcangélico» (ivi, p. 180), «brancos dentinhos finos, todos esmaltados» (ivi, p. 190) que justificam a atenção do diretor nos lábios carnudos e sensuais da protagonista: lábios grossos, bem desenhados, ricos de herótico batom encarnado.

Na mãe da rapariga, a viúva Vilaça, Manoel de Oliveira tenta percorrer os mesmos traços do romance: vestida de preto, «cabelos violentos e ásperos» (ivi, p. 171) e dela o diretor segue as próprias palavras do autor «aquela mulher aos vinte anos devia ter sido uma pessoa cativante e cheia de domínio» (ivi, p. 191).

8. Considerações finais

O impulso à fruibilidade plurisensorial da manifestação artística nasceu com o Modernismo e dele nasceu o cinema tal como hoje o conhecemos. No próprio Portugal, Fernando Pessoa advertia a necessidade de tornar visual a poesia quando teorizava o Interseccionismo e o Sensacionismo e os atuava, respetivamente, em *Chuva Oblíqua* e nos poemas de Álvaro de Campos. A adaptação cinematográfica de obras literárias advém desse impulso, e na sua base assenta uma leitura da obra-fonte feita ao microscópio óptico, uma análise do texto ficcional visada à localização da sua cadeia semiótica. A partir dos semes próprios de um determinado tipo de texto, o sujeito interpretante compõe outra cadeia, com os semes idóneos a compor uma nova forma de arte. Nas palavras de Charles S. Peirce, «A significação de uma representação é outra representação. Consiste, de facto, na representação despida de roupagens irrelevantes. Mas nunca se conseguirá despi-la por completo; muda-se apenas de roupa mais diáfana» (Peirce 1974, p. 99). A importância dos detalhes descritivos como antecipadores textuais dos desenlaces do enredo – o leque, a

mobília, tudo o que constrói o ambiente de Macário e que sugere antecedentes sobre a vida da misteriosa Luísa – deixa claro o facto que eles não são, como já referiu Roland Barthes, meros efeitos de real. Não será por acaso que a literatura realista, em cujo cânone mais se inscreve o uso desses elementos do texto, será, junto a romântica, a que mais produtos proporcionará à obra dos maiores cineastas do século XX – que levaram ao ecrã os mais ilustres romances de Stendhal, Dickens, Flaubert, Zola e Eça de Queirós, entre outros. Destacaram-se aqui alguns dos detalhes textuais que, em *Singularidades de uma Rapariga Loira*, foram decodificados por Manoel de Oliveira de maneira a constituir a cadeia sêmica da obra no meio cinematográfico. A equação entre os elementos do texto literário e os seus correspondentes num filme ambientado na época atual determina a historicidade dos dois textos (cfr. Plaza 2003), uma vez que o texto cinematográfico é hipodiegético e o do narrador realista tende a reduzir a diegese em favor da mímese, em nome do critério de objetividade que define *maxime* o cânone realista.

Tudo isto revela um desenho unitário no texto do genial Manoel de Oliveira, que ao traduzir o conto queirosiano segue o seu próprio desenho aproximando-o ao leitor sem porém se afastar da mensagem social e simbólica do autor realista português: respeitando os procedimentos tematico-figurativos e deixando nas últimas cenas uma Luísa a sós com o seu drama pessoal e familiar, reduzida a um manequim ou a uma boneca de pernas largas, descomposta, abandonada num maple, fechada na sua triste condição e na sua insatisfação solitária em contraste com os ricos tecidos das almofadas ordenadamente colocadas no sofá, e um comboio que assobia fugindo rápido em quanto a natureza com passarinhos a cantarem retoma o seu percurso natural da vida que continua além das nossas tristes condições, como os rios de Cabo Verde que na carta oliveiriana de Macário escorrem sem considerar as secas da terra...



Figura 8. Cena final.

Note

1. Utilizamos esta expressão de Maria de Fátima Barbosa de Mesquita Batista que bem pode ser aplicada a este contexto.

Bibliografia

- Batista 2011 = Maria de Fátima Barbosa de Mesquita Batista, *O percurso temático-figurativo do romance oral* O conde Alarcos, «Acta semiotica et linguistica», vol. 16, anno 35, n° 2, pp. 37-58.
- Felici 2018 = Maria Serena Felici, *La prosa dell'ironia. L'aggettivazione qualificativa in "Singularidades de uma rapariga loira" di Eça de Queirós*, in Katia de Abreu Chulata (a cura di), *Portoghese in azione. Português em ação*, Bracciano, Tuga.
- Mello 2015 = Carlos Cordeiro de Mello, *Cinematismo e Imagicidade*, in Alfredo Campos Matos (Organização e Coordenação), *Dicionário de Eça de Queiroz*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, pp. 305-305.
- Peirce 1974 = Charles S. Peirce, *Escritos coligidos*, «Os Pensadores», São Paulo, Abril Cultural.
- Plaza 2003 = Julio Plaza, *Tradução Intersemiótica*, São Paulo, Editora Perspectiva.
- Queirós 2009 = José Maria Eça de Queirós, *Contos*, vol. I, edição de Marie-Hélène Piwnik, edição crítica das obras de Eça de Queirós, coordenada por Carlos Reis, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda.
- Reis 1999 = Carlos Reis, *Escrita literária e posteridade cultural. Sobre a edição crítica das obras de Eça de Queirós*, in Idem, *Estudos Queirosianos. Ensaio sobre Eça de Queirós e a sua obra*, Lisboa, Presença, pp. 176-186.

Filmografia

- Manoel de Oliveira, *Singularidades de uma rapariga loira*, direção de Manoel de Oliveira, dvd distribuído pela CG Home video, 2013.



ARTICOLO

Inactualités de Montesquieu: Valéry, Caillois, Starobinski

Michela Landi

Montesquieu occupa, nella storia del pensiero francese, una posizione di compromesso tra la prospezione e la retrospezione. Sebbene di nobili origini egli contesta, con il suo relativismo, i privilegi di casta; paladino della sincerità e della trasparenza, rivendica il diritto all'opacità, unica condizione di libertà. Di qui la sua posizione «inattuale», raccolta da tre grandi intellettuali del Novecento: Paul Valéry, Roger Caillois, Jean Starobinski. Sarà lo spazio liminare della prefazione alle proprie opere ad assicurare a Montesquieu un certo margine di libertà di espressione; similmente, sarà attraverso un intervento d'occasione – scritto prefatorio o conferenza – che i tre intellettuali si pronunceranno sull'inattualità di Montesquieu andando così, contro lo spirito dei tempi, a legittimare la propria.

Montesquieu occupies, in the French historical thinking, a compromise position between prospection and retrospection. Though he was an aristocratic he combated, with his relativism, the caste privileges; as a upholder of sincerity and transparency, he claims the right to opacity, as the unique condition for freedom. Hence his «inactual» position, wich has been inherited by three major intellectuals of Twentieth century: Paul Valéry, Roger Caillois, Jean Starobinski. As the liminal space of preface guarantees Montesquieu a certain freedom of expression, it is through some occasional interventions – prefatory discourse, or conference – that the three intellectuals intervene about Montesquieu's inactuality, thus legitimizing, against the spirit of the times, their own position.

Parole chiave: Montesquieu, Valéry, Caillois, Starobinski, inattualità

Keywords: Montesquieu, Valéry, Caillois, Starobinski, inactuality

Sommario: 1. L'histoire à l'épreuve de la mémoire: une phrase de Flaubert dans Montesquieu - 2. Pour une herméneutique du sujet: la sincérité - 3. Nouveau statut de la préface - 4. De l'idéologie au dialogue - 5. Modernité de la préface - 6. Montesquieu moderne ou antimoderne? - 7. Trois intellectuels devant Montesquieu - 8. Survivance et résilience de Montesquieu - 9. «Je sens que ma raison s'égaré»

Peer review

Submitted 04/01/2023

Accepted 08/02/2023

Published 06/03/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Michela Landi, *Inactualités de Montesquieu: Valéry, Caillois, Starobinski* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 123-145. 10.35948/DILEF/2023.4311

DOI 10.35948/DILEF/2023.4311

1. L'histoire à l'épreuve de la mémoire: une phrase de Flaubert dans Montesquieu

Dans *Sodome et Gomorrhe* Proust fait état de l'une de ses célèbres «reminiscences anticipées»¹: «il y a [...] une phrase de Flaubert dans Montesquieu»². Cette inversion de l'ordre du temps lui apparaissait vraisemblablement comme une nécessaire entorse à la logique progressive au nom de la rhétorique profonde du souvenir. Le même Proust nous rappelle, dans sa «défense» de Flaubert, que ce dernier «était ravi quand il retrouvait dans les écrivains du passé une anticipation de Flaubert, dans Montesquieu par exemple: 'Les vices d'Alexandre étaient extrêmes comme ses vertus; il était terrible dans la colère; elle le rendait cruel'»³. Nul doute que la phrase asyndétique de Montesquieu, consistant en une série d'énoncés courts juxtaposés, était l'un des procédés favoris de l'auteur de *L'Éducation sentimentale*⁴. Cependant, si Flaubert faisait, poursuit Proust, «ses délices de telles phrases, ce n'était évidemment pas à cause de leur correction». Dans un tel parallélisme stylistique, garantie formelle d'un ordre temporel abstrait et maîtrisé par l'imperturbable loi de la symétrie, le sujet s'insinue en tant qu'instance perturbatrice. Faisant «jaillir du cœur d'une proposition l'arceau qui ne retombera qu'en plein milieu de la proposition suivante»⁵ Flaubert introduit, dans l'automatisme du système, l'accidentel, l'achoppement. Par l'hyperbate («marcher outre», «enjamber») l'énoncé dessine, dans son allure épanodique, une spirale imaginaire où l'avancement compose avec la régression. Dans son point du monde, entre Montesquieu et Flaubert, Hegel avait bien vu en effet que si la déconstruction de tout objet opère, selon le mot de Derrida, «dans l'immanence du système à détruire», elle suppose en tant que telle «une phase indispensable de renversement»⁶.

2. Pour une herméneutique du sujet: la sincérité

C'est à Montesquieu qu'il revient d'avoir fondé ce qu'on peut appeler, avec Michel Foucault, l'«herméneutique du sujet»⁷. Et ce, semble-t-il, par un même accident qui, survenu à contretemps, questionne l'ancien équilibre d'une phrase bien portante. Cet accident, évoqué à titre d'encadrement programmatique dans la préface aux *Lettres persanes* (1721), est l'effet d'un certain regard porté sur l'objet: «je connais une femme qui marche assez bien, mais qui boîte dès qu'on la regarde»⁸.

Un tel aperçu existentiel avant la lettre sur la précarité de la condition humaine ne va pas sans la prise de conscience d'un accident historique: c'est le moment où, l'aristocratie à laquelle le baron de La Brède appartient s'acheminant vers sa décadence, un repositionnement du regard sur les choses s'avère nécessaire. Du fait qu'ils «se regardent de trop près pour se voir tels qu'ils sont», se cachant l'un à l'autre

la vérité sur eux-mêmes, les hommes sont désormais à ses yeux «des témoins infidèles et des juges corrompus»⁹.

C'est le renversement polémique du code aristocratique fondé sur l'affectation qui fait l'objet de l'*Éloge de la sincérité* (1817) de Montesquieu¹⁰. Cet éloge, qu'on pourrait qualifier de paradoxal par rapport à l'axiologie dominante, est destiné à ouvrir une vaste brèche dans l'histoire moderne. C'est en effet de ce point du monde, et bien avant Rousseau, qu'est déclenché «l'arceau» destiné à retomber dans l'autre versant de l'histoire, inaugurant ainsi notre modernité: la notion politique de *parrêsia* telle qu'elle va être illustrée par Michel Foucault dans *Le Courage de la vérité* lui est en large partie redevable. Elle se trouve, par ailleurs, au cœur de la seconde partie du cours que Foucault a donné au Collège de France en 1984, dont le titre général est, significativement, un écho plus ou moins direct à l'auteur de *L'Esprit des lois*: *Le Gouvernement de soi et des autres*¹¹.

C'est, déjà, à une «préface auctoriale» (si l'on s'en tient à la définition de Genette)¹² que Montesquieu consigne son autoportrait dans l'*Éloge*; et ce, justement, au nom de la «sincérité» qu'il revendique autant pour lui-même que pour ses semblables. Dans un espace éminemment performatif tel que la préface où le locuteur exerce, pour le dire avec le même Foucault, le privilège de l'énonciation¹³, cette prise de parole de la part du baron n'est point anodine: elle nous montre, par l'exemple du sujet écrivant, que la sincérité n'est pas seulement l'objet thématique d'une harangue. On peut en effet interpréter cette prise de parole comme une entorse faite à la tradition littéraire dans la mesure où on est convenu d'assigner à la préface allographe¹⁴ – instance paternaliste souvent représentée par l'éditeur vrai ou fictif¹⁵ – la fonction présentative, et nommément viatique, de l'œuvre. Un tel choix, irrévérencieux en apparence, de «mise à nu» du sujet énonciateur dans l'espace liminaire d'un éloge où, justement, la sincérité est l'objet thématique, ne fait pas exception chez Montesquieu. Il est suivi, quelques années plus tard, de la préface auctoriale des *Lettres persanes*. Sauf que ce bref discours liminaire recommande cette fois, derrière l'image-écran de la femme qui boîte évoquée plus haut, l'anonymat de l'auteur au nom de l'œuvre. Maintenant, l'opacité du sujet énonciateur est vue comme la condition même de la sincérité alors qu'il s'agit de questionner un système politique qui périlite. Les deux préfaces, où le sujet écrivant est tantôt assumé, tantôt esquivé, nous apparaissent finalement comme complémentaires: dans l'espace intersticiel entre le roman et le monde qu'est l'avant-dire¹⁶, l'auteur assume maintenant (et peut-être pour la première fois, du moins avec une telle efficacité), un statut à double face, à mi-chemin entre l'homme *privé* et l'homme *public*. Ainsi la préface, réputée par l'auteur des *Lettres persanes* «ennuyeuse par elle-même»¹⁷ en raison de sa fonction éminemment didactique, devient l'espace rhétorique idéal où peut avoir lieu un questionnement du sujet en tant qu'être double. Un troisième niveau de complexité de la préface autographe est représenté par l'avant-dire de *L'Esprit des Lois* (1748), où Montesquieu

rabat sur la fonction d'écran qu'il attribue à cet espace rhétorique. Dans un ouvrage cette fois ouvertement politique, l'opacisation du sujet scripteur assure *a fortiori* l'exercice autonome et impartial de l'analyse: «Si l'on veut chercher le dessein de l'auteur, on ne le peut bien découvrir que dans le dessein de l'ouvrage»¹⁸. C'est donc une fois de plus au nom de l'œuvre, et précisément au nom de l'autonomie de celle-ci par rapport à l'instance d'énonciation, que l'auteur revendique sa «clandestinité».

Tenant des deux nécessités à la fois (la sincérité du sujet privé revendiquée dans *l'Éloge*; l'autonomie du sujet public revendiquée dans *L'Esprit des lois*), les *Lettres persanes* sont, à l'égal de la préface qui les représente par synecdoque, un texte de frontière. Si la préface des *Lettres persanes*, que Starobinski qualifie d' «anti-préface»¹⁹ est, selon Genette, un exemple illustre de «préface dénégative», «où l'auteur (pour lors anonyme) [...] prétend n'être pas celui du texte»²⁰, il ne s'agit pas là, à notre avis, de simplement se défaire de la posture frontale qui tiendrait lieu, en quelque sorte, d'autentification du sujet, voire d'aller *oultre* dans la dénégation; et ce, au nom de l'autonomie radicale que le sujet revendique par rapport au système qui en légitime l'allocution. C'est ce que nous révèlent les deux «assomptions esquivées»²¹ de la dédicace que nous retrouvons, dans leur forme presque identique, au tout début des *Lettres persanes* («Je ne fais point ici d'épître dédicatoire, et je ne demande point de protection pour ce livre»)²² et dans les *Pensées* («Je ne ferai pas d'épître dédicatoire: ceux qui font profession de dire la vérité ne doivent point espérer de protection sur la terre»)²³ où, dans l'espace de l'affirmation, le sujet demande d'être enfin exempté de toute protection.

Bref, l'attitude dépréciative du paratexte en tant que légitimation extérieure, conventionnelle, de la parole du sujet, peut être considérée comme la métaphore générale de la pensée de Montesquieu: le fait de se retirer en tant que sujet de la scène publique de l'écriture signifie renier une évidence dont on préjuge: l'homme. Car le préjugé le plus détestable n'est pas, comme Montesquieu le voit dans la préface de *L'Esprit des lois*, dans le fait d'ignorer «certaines choses», voire dans le fait – on vient de le constater – «qu'on s'ignore soi-même»²⁴. Ainsi, si l'on admet que la Loi est l'image rassurante du Père, comme le dirait la psychanalyse, *L'Esprit des Lois* est le couronnement de ce déni, anticipant ainsi la Révolution: «je sentais tous les jours les mains paternelles tomber»²⁵, comme Montesquieu l'écrit, en citant Virgile, dans la préface de ce livre capital. Nous en sommes donc, avec Derrida, à la mort officielle du «discours d'assistance»²⁶ dont les conséquences ne se limitent pas, on le comprend, au seul espace préfaciel. Mais, pour rester dans les limites de ce dernier, il faudra se demander quel va être, après la mort de Montesquieu, le rôle du préfacier posthume.

3. Nouveau statut de la préface

Par rapport à la préface autographe et à la préface allographe anthume (écrite donc du vivant de l'auteur) la préface allographe posthume²⁷ offre sûrement une perspective plus dégagée sur l'objet. Ce dégagement est, évidemment, graduel: l'objet, s'éloignant progressivement du point d'observation du préfacier et, par cela, de son monde, devient de moins en moins encombrant. Juste quelques mois après la mort de Montesquieu survenue en 1755, deux éloges venant de deux illustres contemporains²⁸, d'Alembert et Maupertuis, sont pour le moins tributaires de la biographie apologétique que le fils de Montesquieu avait consacré à son père²⁹. Et pourtant, ce n'est que l'éloge de d'Alembert qui va jouer le rôle officiel de préface aux œuvres de Montesquieu au XVIIIe siècle³⁰. La raison est dans la perspective adoptée, qui répond aussi bien aux attentes du philosophe, qu'à celles du siècle qu'il représente. Et voici donc Montesquieu élu en «Père» officiel des philosophes, peint en intellectuel progressiste en vertu de sa verve polémique et militante. Quelques années plus tard, le rôle que l'auteur de l'*Émile* confère à la préface autographe³¹ atteste que la topique paradoxale de la sincérité est désormais une idée conquérante: ce sera bientôt l'idéal pragmatique de la bourgeoisie montante. Ainsi, il n'y aura plus, au XIXe siècle, que l'auteur lui-même qui se voie autorisé à parler de son œuvre³²: autoconsécration de la part de ce dernier, qui destitue définitivement l'acte préfaciel de sa fonction présentative. Le même Hegel ne voit plus dans la préface, comme Derrida le rappelle, qu'un encadrement parasite de l'œuvre, et, par surcroît, une limitation à la liberté herméneutique du lecteur³³. D'ailleurs, selon le philosophe allemand, le savoir n'admet pas, dans son mouvement dialectique incessant, de «hors texte»³⁴, autrement dit d'extériorité qui ne se doive d'être réintégrée dans le système général du sens. Ainsi, la préface s'achemine vers son nouveau statut, qui est d'instituer et d'entretenir un dialogue intersubjectif, autrement dit intertextuel, pouvant mettre en contact deux perspectives à deux différents points du monde.

4. De l'idéologie au dialogue

Si c'est devenu un postulat, note Bénichou, «qu'une ère absolument nouvelle commence avec les *Lettres persanes*», ce n'est qu'après la Révolution de 1789 qu'on tient à séparer et dresser idéologiquement, l'un contre l'autre, le XVIIe et le XVIIIe siècle³⁵. L'esprit du XIXe siècle, encore empêtré dans les miasmes idéologiques de la Révolution, tend à simplifier polémiquement le positionnement respectif de ces deux siècles dans l'histoire générale en vue d'opposer des orthodoxies conquérantes, basées sur la polémique philosophique et le présentisme, à des pensées rétrogrades, fondées plutôt sur le prestige de l'érudition et du modèle des Anciens³⁶. S'il est certain

que Montesquieu tient des deux, et de leur équilibre – il est philosophe et philologue tout à la fois – chacun des deux côtés peut toujours être pris séparément et assumé à titre prétextuel en vue de soutenir une thèse donnée. C'est le cas du *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* de Maurice Joly³⁷ où on attribue, dans le cadre d'une idéologie progressiste polémiquement revendiquée, le cynisme de l'état de fait au premier et la justice de l'état de droit au second. Ainsi, comme Carlo Ginzburg le voit bien à ce sujet, «Montesquieu est l'homme du passé; Machiavel, l'homme du présent, et, peut-être, de l'avenir»³⁸. Comme le dit efficacement Paul Bénichou dans ses «Réflexions sur l'humanisme classique», «d'anciennes valeurs, [...] usées par le temps ou l'échec, peuvent produire, après une longue éclipse, un héritage inattendu, se ranimer et grandir dans des conditions plus propices»³⁹.

5. Modernité de la préface

Lorsque l'intellectuel du XXe siècle, enfin affranchi de la charge du «discours d'assistance», peut finalement regarder l'Autre dans son autonomie de représentation, le paratexte préfaciel s'autonomise par rapport au texte dont il dépend, prenant souvent la forme de l'essai, éventuellement détachable du contexte dans lequel il a mûri. Ce qu'on appelait avec Derrida un «hors-texte» n'est plus qu'un «métatexte»⁴⁰ selon Genette, dans la mesure où il n'a plus aucune relation de dépendance par rapport au texte qu'il est censé présenter. Dans son autonomie contextuelle l'essai pourra fonctionner, autrement dit, en dehors de sa situation d'écriture.

Parmi les préfaciers «tardifs»⁴¹ comptent, selon Genette, des écrivains attitrés qui, à une certaine époque dite «moderne», à savoir «actuelle», proposent une préface pour la réédition d'un «classique». La liberté herméneutique dont ces préfaciers jouissent par rapport à l'objet est due d'abord, semble-t-il, à leur affranchissement rhétorique du «pourquoi» de la préface; c'est désormais, comme le même Genette le voit, le «comment» qui compte⁴². Ce mouvement de va-et-vient tout au long de la ligne imaginaire du temps ne s'arrête en effet que sur ce qui peut relier les deux «actualités» en question: c'est, là, le côté durable ou, si on veut, la portée «classique» des idées. Dans ce cadre, la notion de «classique» n'est plus une notion statique, fondée sur le privilège de celui qui écrit, voire une notion dynamique, mouvante: elle permettra désormais de considérer comme «classique» non plus ce qui est canonique, voire ce qui ne cesse jamais d'être relu et qui, on l'a vu à propos d'Hegel, réactualise à chaque moment ce qui était en principe donné comme périmé: toute extériorité va être ainsi réadmise et réintégrée dans le système général du sens. Cette «modernité» vivace et impérissable dans la mesure où elle résiste à l'action du temps est ce qu'on pourrait qualifier, avec Nietzsche, d' «inactuelle», ou, d' «intempestive»: il s'agit,

justement, de penser et d'agir, selon le mot du philosophe, «d'une façon inactuelle, en faveur d'un temps à venir»⁴³. C'est de Nietzsche que se réclament, comme on sait, Deleuze et Foucault pour affirmer la nécessité d'une résistance des idées face à la contingence de leur application. Si la philosophie, selon Deleuze, se doit justement d'être intempestive, «toujours et seulement intempestive»⁴⁴, est «inactuel» ou «intempestif», aux yeux de Foucault, ce qui résiste à tout discours polémique, apologétique, idéologique; bref, prétextuel⁴⁵. De même, l'autonomisation récente de la préface par rapport au texte répond, nous semble-t-il, à la fonction moderne que lui attribue Derrida: en se situant entre la vie et le concept, entre l'identité et l'altérité, entre la pensée et le temps⁴⁶, cette forme d'écriture, à la fois appropriative et expropriative, actualise le passé et «rend présent l'avenir»⁴⁷.

6. Montesquieu moderne ou antimoderne?

La position d'énonciation dont jouit l'intellectuel du XXe siècle, pouvant se pencher sur son objet *sine ira et studio*, lui permet enfin de faire composer les deux versants polémiques de l'histoire: d'un côté, comme le dit Bénichou, l'idéologie, reconnue comme rétrograde, de l'«ordre» et de la «discipline»; de l'autre, l'idéologie progressiste, fondée sur la «subversion» et l'«utopie»⁴⁸. La composition de ces deux axiologies permet à l'homme moderne de refonder une «éthique humaniste»⁴⁹ dans laquelle Montesquieu trouverait enfin sa place. C'est bien à partir de cette perspective que certains paradoxes historiques deviennent appréciables. C'est, par exemple, «une ironie de l'histoire», note le même Bénichou de son point de vue historique,

que le modernisme de Montesquieu, tel qu'il est illustré par la démocratie américaine, soit le résultat d'une apologie de la liberté féodale des princes: en ce point, l'antimoderne et le moderne semblent difficiles à distinguer⁵⁰.

On comprend mieux aujourd'hui, note plus tard Antoine Compagnon en se référant dans *Les antimodernes* à ce passage, la filiation à l'apparence curieuse «entre les thèmes politiques de la noblesse mal soumise et ceux des partis libéraux du siècle dernier et du notre»⁵¹; on comprend, précisément, que c'était l'aristocratie qui détenait le luxe de la pensée libre. Et que ce privilège fut à l'origine du «prélibéralisme aristocratique»⁵² d'un Montesquieu méprisé, plus tard, par le libéralisme utilitariste de la bourgeoisie. Si le libéralisme ne fut, aux yeux de Compagnon, qu'«une invention d'aristocrates» réagissant contre le despotisme monarchique⁵³, il n'en demeure pas moins qu'à partir de cette rivalité entre les partisans de l'absolutisme et les tenants du libéralisme aristocratique l'usage s'affirme «de comparer subtilement les divers régimes politiques». Et voici donc que prend tout son sens *L'Esprit des Lois* de Montesquieu, dont le but est de «dégager

l'idée de ce milieu parfait que constitue, entre l'État populaire et l'État despotique, la monarchie tempérée à l'ancienne mode»⁵⁴.

7. Trois intellectuels devant Montesquieu

C'est bien de cette composition de valeurs – la seule permettant au critique de se situer de manière permanente dans l'espace de la controverse sans tomber dans le piège de la partisanerie – que se réclament trois intellectuels du XXe siècle lorsqu'ils prennent la parole sur Montesquieu: Paul Valéry, Roger Caillois, Jean Starobinski⁵⁵. Pour ces trois hommes vaut *mutatis mutandis*, comme nous le verrons, le principe hégélien qu'on vient d'énoncer : on ne peut nier quoi que ce soit si ce n'est dans «l'immanence du système à détruire»: autrement dit dans l'espace même de son affirmation. Les trois intellectuels ont, d'ailleurs, quelques traits en commun: d'abord le fait d'avoir été taxés, dans leur point du monde, d'«antimodernes» en raison de leur refus de prendre position dans quelques polémiques.

Dans sa préface aux *Lettres persanes* de 1926⁵⁶, que l'on peut qualifier avec Genette de véritable «essai critique»⁵⁷, Valéry ne fait pas mystère d'avoir «l'histoire en suspicion», à cause des biais idéologiques dont elle est porteuse. En revanche, il considère «le milieu du XVIIIe siècle comme l'époque de [s]on choix», en raison de l'équilibre que l'Occident a atteint entre l'identité et l'altérité; entre un système moral⁵⁸ encore autorisé par l'ancien régime, et l'exigence diffuse d'un affranchissement de celui-ci. De cette période, où ce qu'il aime se trouve, comme il l'écrit dans une lettre, représenté «au plus haut degré»⁵⁹ et ce qu'il abhorre au plus bas, Montesquieu constitue l'emblème. Un chapeau prétendument illustratif dans sa préface revendique, chez Valéry, l'état prétextuel de son intervention. Tout en réclamant, selon la topique classique, l'aimable concession qu'on voudra faire à un esprit éclectique comme le sien en lui accordant la liberté de la «digression», il associe cette liberté à un voyage de l'esprit qui est l'apanage résiduel d'une aristocratie intellectuelle:

Il est peut-être permis à des réflexions qui ont eu Montesquieu comme prétexte, qu'elles s'étendent un peu loin, et recherchent le fond de sa fantaisie. Je vais divaguer sérieusement⁶⁰.

Le paradoxe sur lequel se fonde la digression de Valéry autour de Montesquieu est, nous semble-t-il, le suivant: «comme la barbarie est l'ère du *fait*, il est [...] nécessaire que l'ère de l'ordre soit l'empire des *fictions*»⁶¹. L'état de fait coïncidant avec l'état de nature l'ordre, en tant qu'état de droit, serait établi par l'avènement de quelques «forces fictives»⁶²: à savoir, par la présence d'«obstacles imaginaires» dont les conséquences ne sont pas moins réelles. Ce n'est que la force de l'habitude qui finit

par nous faire apparaître ces obstacles, nécessaires à la civilisation, comme tout à fait naturels: c'est à ce moment, en effet, que «l'oubli des conditions et des prémisses de l'ordre social est accompli»⁶³ et que l'effort civilisateur des hommes finit par ressembler en tout à la nature. La liberté de l'esprit perçue comme un fait de nature comporte selon Valéry, et bien avant Adorno et Horkheimer qui vraisemblablement s'en réclament⁶⁴, le risque d'un retour à la barbarie des origines: barbarie «de nouvelle espèce», écrit Valéry, qui est l'ère du fait scientifique. Il faudra alors que d'autres obstacles imaginaires s'imposent à l'esprit pour qu'un nouvel ordre soit rétabli. Entre le désordre et l'ordre qui alternent dans l'histoire, il existe des moments où ces deux instances se trouvant confondues, l'individu est «le plus libre et le plus aidé»⁶⁵. À mi-chemin entre le plaisir et le devoir, entre les sciences et les arts, les contraintes sociales se détendent et les institutions ne pèsent plus sur l'individu avec leur autorité et leur loi, mais continuent d'exister par leur «assistance» discrète et un peu distraite pendant que la dissipation heureuse des choses et des idées a lieu et que l'état de droit, tout doucement, s'épuise: c'est l'époque de Louis XV où, l'acmé de l'Ancien Régime sous Louis XIV se trouvant dépassé, l'Europe était «le meilleur des mondes possibles»⁶⁶. De la période la plus heureuse de l'histoire d'Occident Montesquieu serait, selon Valéry, l'emblème, car il a contribué à délivrer les hommes de leur joug tout en favorisant, par le modèle de sa libre pensée, la chute de cette même monarchie que pourtant il défendait:

Si les Parques eussent donné à quelque homme libre de choisir entre tous les siècles connus celui de ses préférences, pour y faire son temps de vie, je m'assure que cet heureux homme eut nommé le temps même de Montesquieu.

Puisque le ver est toujours dans la pomme, l'homme libre de Montesquieu commence à se regarder à travers le miroir d'autres hommes, et ne peut pas le supporter⁶⁷; d'où la question que celui-ci va se poser par l'entremise de l'un des protagonistes des *Lettres persanes*. Le célèbre mot de circonstance que lâche Rica dans la lettre 30: «Comment peut-on être persan?»⁶⁸ cache, selon Valéry, un interrogatif ontologique: «*Comment peut-on être ce que l'on est?*»⁶⁹. Cette question cruciale marque un tournant dans l'histoire:

Entrer chez les gens pour déconcerter leurs idées, leur faire la surprise d'être surpris de ce qu'ils font, de ce qu'ils pensent, et qu'ils n'ont jamais conçu différent, c'est [...] donner à ressentir toute la relativité d'une civilisation...c'est aussi prophétiser le retour à quelque désordre; et même faire un peu plus que de le prédire⁷⁰.

Les *Lettres persanes*, dont la préface autographe annonce, avec l'autodétermination du sujet, la conscience même de son dédoublement («je connais une femme qui marche assez bien, mais qui boîte dès qu'on la regarde») – sont finalement, aux yeux de Valéry, un «livre parfait»: on y trouve un équilibre de forces à même de

déterminer, par le «développement de la facilité»⁷¹ qu'il encourage, le «retour» à l'état de fait, autrement dit à ce libéralisme anarchique des origines qui, ayant été d'abord l'apanage exclusif de quelques nobles, aspire maintenant à un plus vaste partage. Montesquieu lui-même avait d'ailleurs pressenti, ajoutons-nous à l'écoute de Valéry, cette nécessité: au nom de la «sincérité» dont il avait tissé, tout jeune, l'éloge, il se propose maintenant de mettre les vices (inconnus en tant que tels) «dans le point de vue pour les faire voir»⁷². Dans le but d'affranchir l'homme de «l'esclavage du déguisement» il prépare, avant Rousseau, «l'âge d'or et le siècle de l'innocence»⁷³ où il n'y a plus de différence «entre connaître le monde et le tromper»⁷⁴.

C'est dans l'après-guerre, en 1949, que Caillois rédige la préface à son édition des *Œuvres complètes* de Montesquieu pour la Bibliothèque de la Pléiade. En mettant l'accent sur l'unité foncière de l'œuvre du baron de La Brède il voit dans cette unité, au même titre que Valéry, un fondement supra-historique qui, au delà des circonstances d'écriture, «reste partout l[e] même»⁷⁵. Cette idée paradoxale, chère aux critiques 'inactuels', n'est pas moins porteuse de conséquences: si Montesquieu, qui «n'a cessé de réfléchir sur l'histoire», semble s'être refusé «à y introduire la notion de progrès», «l'influence de son œuvre donne sur ce point une sorte de démenti à son œuvre même»: ses écrits ont constitué, sans le prétendre, «une amélioration sensible du sort de l'homme»⁷⁶. Progressiste en vertu du questionnement du progrès dont elle est porteuse, l'œuvre de Montesquieu souffrirait selon Caillois des conséquences mêmes de la liberté de l'esprit qu'elle avait encouragée: elle a contribué en effet, bon gré mal gré, à «naturaliser», aux yeux des modernes, ce nouvel état de choses. Saisissant derrière les faits contingents un «esprit» supra-historique à même de les justifier, le baron aurait «institué des habitudes d'esprit». Et ces habitudes sont devenues «si ordinaires qu'elles semblent aller de soi»: «leur vulgarité présente», conclut-il, «empêche de mesurer ce qu'il fallut de génie pour les inventer»⁷⁷. Une fois de plus c'est à l'avènement de l'ère du fait scientifique que cette vulgarité est attribuée. Finalement, aux yeux de Caillois, Montesquieu instituerait au sein de la société, par les effets mêmes de sa «révolution sociologique», un mouvement de la pensée qui, tout en témoignant d'un degré de civilisation exceptionnel, s'avère «peut-être périlleux». Dans une culture qui «n'est pas faite pour se réfléchir» et est «d'autant plus vigoureuse qu'elle dispose de moins de miroirs»⁷⁸, les conséquences des idées du baron sont déroutantes: dotant tous les sujets de «l'intelligence à se surprendre», Montesquieu insinue dans cette cohésion un potentiel de désolidarisation qui fait tendre la société vers le désordre et l'épuisement: dès qu'on nomme on affaiblit, et le sens se «consume» bientôt⁷⁹. Et pourtant voici l'autre versant du paradoxe, son renversement: comme les lois nous «paraissent absurdes»⁸⁰ dès qu'elles sont détachées de leur contexte, ainsi dans l'«esprit des lois» de Montesquieu subsiste «une spéculation qui survit étrangement à la science»⁸¹. Une «force fictive», pour

reprendre le mot de Valéry, qui se trouverait à même de contrebalancer les effets d'une tel aplatissement. D'où la nécessité – et nous voyons là combien Caillois est proche de Valéry – de marquer à chaque moment une prise de distance par rapport à l'actualité. Il s'agit, pour l'auteur de *Les jeux et les hommes*⁸² de «se feindre étranger à la société où l'on vit» et de la regarder «du dehors et comme si on la voyait pour la première fois»: d'adopter, en d'autres termes, ce qu'on appellerait aujourd'hui le «regard ethnologique»⁸³. Dirigé vers nous-mêmes au lieu de se déployer à l'extérieur, ce regard nous empêche de «trouver naturels les usages et les lois»; d'oser

considérer comme extraordinaires et difficiles à entendre ces institutions, ces habitudes, ces mœurs, auxquelles on est si bien accoutumé dès sa naissance et qu'on respecte si fort et si spontanément qu'on n'imagine pas la plupart du temps qu'elles pourraient être autrement.

Finalement, la révolution sociologique de Montesquieu ne consisterait pas tant, aux yeux de Caillois, dans le fait d'aller s'enquérir des civilisations lointaines en restant maîtres de notre regard, que «de mettre ce regard à l'épreuve de la nôtre»⁸⁴. De même, il ne s'agirait point d'adhérer au discours «actuel» de la science, voire de conserver une «puissante imagination» et «beaucoup de ténacité» qui nous permettraient une perspective à vol d'oiseau sur les choses, à l'abri de toute polémique. Une telle impartialité et équanimité sont à même de nous faire percevoir d'un clin d'œil nos propres raisons et les raisons de l'autre, les choses passées et les choses à venir, la prévision et la tradition; et d'apercevoir ainsi qu'un même phénomène peut être à la fois «un facteur de paix et un motif de guerre»; qu'il peut, tour à tour, «corrompre les mœurs» ou en «adoucir la brutalité»⁸⁵. Le regard de Montesquieu sur des phénomènes qui se reproposent sans cesse sur l'échiquier de l'histoire, et qui vont toujours «composant leurs effets» constitue finalement, aux yeux du sociologue Caillois, «un milieu d'une densité exceptionnelle». *Mi-lieu* où réside, dans un rapport de forces toujours entretenu⁸⁶, «l'inertie essentielle des sociétés»⁸⁷.

Vingt ans plus tard, Starobinski ne remarque pas moins que les deux versants opposés de la pensée de Montesquieu composent dans une «actualité» paradoxale:

l'idée de l'uniformité des lois de la nature aboutit d'une part à un éternalisme de la règle de justice, et d'autre part à un relativisme sociologique, dans la mesure où les causes morales sont tributaires des causes physiques. C'est cette contradiction ou cette tension que l'on peut dire toujours actuelle⁸⁸.

C'est le sujet d'une conférence dont le titre nietzschéen lui avait été soufflé en pleine période existentialiste par Jean Wahl⁸⁹, «Inactualités de Montesquieu»⁹⁰, qui inspire à Starobinski la matière de son essai intitulé *Montesquieu par lui-même*⁹¹. Le critique genevois ne fait pas mystère, à ce propos, de sa redevance aux deux critiques qui l'ont précédé: à Paul Valéry et «dans une certaine mesure à Roger Caillois»⁹². Et pourtant,

l'auteur de *Jean-Jacques Rousseau: La transparence et l'obstacle* ⁹³ insiste sur un aspect nouveau par rapport à ses prédécesseurs, qui est la transparence du sujet Montesquieu à lui-même. L'essai sur Montesquieu, rédigé par Starobinski, selon son propre témoignage⁹⁴, pendant qu'il travaillait à son projet sur la sincérité en littérature⁹⁵, reprend à dessein une tradition classique: le «portrait critique». Prenant l'attitude modeste du «discours d'assistance», le critique ne prétend rien ajouter à ce que l'auteur dit *par lui-même*. Sauf que dans ce titre à l'apparence anodin, tout change si on veut bien le prendre au pied de la lettre. Il s'agit en effet pour Starobinski de promener tout au long de son essai le célèbre miroir inventé par Montesquieu lui-même (et adopté plus tard par Stendhal)⁹⁶ et de questionner, par l'écran qui lui est offert, le statut conventionnel du portrait en question; portrait figé, en effet, dans l'éternité, comme un ancien médaillon:

La postérité le voit de profil souriant de tous les plis de sa toge et de son visage, d'un sourire ciselé dans le minéral. Les irrégularités de la physionomie ne sont plus aperçues ou ne comptent plus.

Si la vivacité, l'accidentel, ont disparu du visage du baron la faute est, comme Starobinski le suppose lançant ainsi une provocation à ses lecteurs, à Montesquieu en personne: le philosophe, «en poussant les choses à la limite [de leur possibilité] s'efface lui-même»⁹⁷. Grâce au progrès qu'il a appelé de ses vœux, l'opacité a laissé la place à la transparence, voire à l'évidence: tout ce qu'il a encouragé «nous est si familier que nous y faisons à peine attention. Cela va de soi, comme l'air que nous respirons»⁹⁸. Starobinski rejoint ainsi, comme on le voit, ses prédécesseurs, Valéry et Caillouis. De ce regard trop rapproché sur les choses qui est le nôtre rendrait compte au XVIIIe siècle, selon Starobinski, Usbek, l'un des deux protagonistes des *Lettres persanes*. Ce persan débarqué à Paris dont la tâche est de porter à la connaissance des occidentaux, par son regard déplacé sur les choses, les vices qu'ils ignorent, finit par énoncer un principe général: «les hommes deviennent injustes sitôt qu'ils préfèrent leur propre satisfaction à celle des autres»⁹⁹. Sauf que, en même temps, Usbek s'avère «incapable d'apercevoir sa propre injustice»¹⁰⁰.

Comme Starobinski l'avoue dans le même entretien, la prérogative de l'auteur des *Lettres persanes* est en tout opposée à celle de Rousseau: alors que ce dernier construit son personnage pour la postérité, le vœu de Montesquieu est de «construire et s'effacer»¹⁰¹. Finalement, son «présent» paradoxal est de demeurer à jamais dans cette transparence sans obstacles¹⁰² des idées qui est aussi la nôtre. En classique de tous les temps, Montesquieu se retire, pudique, dans le fond de la scène, «en sorte que triomphe insensiblement», écrit le critique de Genève, «une raison qui résulte de la perception des rapports»; autrement dit, un équilibre stable entre des valeurs négociées. Néanmoins, comme Montesquieu a voulu montrer qu'«il est inévitable de

se situer à un point de vue particulier», et que «ce n'est que dans le relatif, à partir du relatif, que nous pouvons partir en quête de ce qui dépasse le relatif»¹⁰³, son enseignement nous permettra de percevoir, au lieu de son portrait figé, la vie toujours mouvante de sa pensée. Alors que la raison dogmatique triomphe «par le jeu des oppositions insoutenables»¹⁰⁴, on doit à Montesquieu la coexistence salvifique, dans la modernité, du dogme et de l'anti-dogme. L'histoire nous enseigne par exemple, selon Starobinski, ce que Montesquieu avait bien vu dans son point du monde: que «le désordre et la violence [...] suivent nécessairement l'émancipation de l'appétit individuel»¹⁰⁵. Dans le jeu des révolutions et des restaurations, «flux et reflux d'empire et de soumission» (comme il est dit dans la lettre IX des *Lettres persanes*)¹⁰⁶ il faudrait rechercher, suivant le chemin que nous indique Montesquieu, le pur principe de relation, «lieu pivotale du renversement»¹⁰⁷. C'est, on l'a vu, dans ce *non-lieu* qui est aussi *mi-lieu*, que les positions respectives, les idéologies, les conflits, entrent en composition en quête d'une conciliation.

8. Survivance et résilience de Montesquieu

Est, finalement, «inactuel», chez ces trois intellectuels qui se réclament de Montesquieu, ce qui «résiste». Ce qui, se situant à l'écart de la scène polémique où s'affrontent deux positions, ne laisse pas ses énergies intellectuelles se consumer dans la défense d'un parti pris idéologique, alors que plusieurs possibilités sont données. Est «inactuel» le regard à la fois cynique et naïf que Montesquieu porte sur le monde, regard «cynique par candeur»¹⁰⁸ selon Caillois, qui est l'apanage des esprits rêveurs pouvant jouir, qu'ils appartiennent ou non à la noblesse, du luxe et de la distance que nécessite la pensée par rapport aux événements.

Montesquieu semble finalement représenter pour ces trois hommes le «lieu pivotale» de notre modernité, si l'on s'en tient au paradoxe de Compagnon: «Les véritables antimodernes sont aussi, en même temps, des modernes, encore et toujours des modernes, ou des modernes malgré eux [...] les mêmes vus sous un autre angle»¹⁰⁹. C'est ainsi, renchérit Compagnon, que nous «tendons à voir les antimodernes comme plus modernes que les modernes»¹¹⁰. La résistance au temps présent n'est donc pas, comme il le paraît parfois, une régression, voire un dépassement des limites mêmes que l'actualité nous impose. Qualifiant Valéry d'«intellectuel acrobate»¹¹¹, Theodor Adorno lui reconnaissait une position critique privilégiée: une perspective à vol d'oiseau pouvant saisir d'un seul clin d'œil le «plan incliné» de l'histoire. Cette capacité d'observation peut s'étendre à nos yeux tout aussi bien à l'auteur de *Les jeux et les hommes* ¹¹², qu'à celui du *Portrait de l'artiste en saltimbanque* ¹¹³.

La théorie de la séparation des pouvoirs à laquelle Montesquieu doit sa célébrité¹¹⁴ n'est que l'effet d'un certain regard porté sur les choses, les considérant chacune dans

son autonomie fonctionnelle et dans sa possibilité relationnelle. Par contre, «Il y a aujourd'hui – note Starobinski – des pouvoirs qui ne semblent être arrêtés par aucun contre-pouvoir». C'est donc à nouveau le cas de revenir «à l'une des idées auxquelles Montesquieu était attaché»¹¹⁵.

9. «Je sens que ma raison s'égare»

Si, aux yeux de Francesco Orlando les Lumières ont tenu autant que trahi toutes leurs promesses¹¹⁶, c'est grâce au compromis toujours entretenu, dès les *Lettres persanes* de Montesquieu, entre le faux et le vrai¹¹⁷, entre la raison et le tort; bref, entre le progrès et son revers. «Je sens que ma raison m'égare», s'exclame Usbek dans la lettre XVII face au mollak:

ramène-la dans le droit chemin. Viens m'éclairer, source de lumière [...] fais-moi pitié de moi-même et rougir de la question que je vais te faire¹¹⁸.

Et voici, à la lettre XVIII, la réponse du «serviteur des prophètes» qui, loin d'être dogmatique comme on pourrait s'y attendre, annonce un relativisme encore paradoxal:

Quand donc vous n'apercevez pas la raison de l'impureté de certaines choses, c'est que vous en ignorez beaucoup d'autres [...]. Vous ne savez pas l'histoire de l'éternité, [...] ce qui vous a été révélé n'est qu'une petite partie de la bibliothèque divine¹¹⁹.

Ce n'est, semble-t-il, que le défaut de réalisation qui peut à tout moment nous apporter un peu de conscience sur ce qui est. Et ce n'est peut-être pas un hasard si un mendiant ayant frappé à la porte du château des Montesquieu devint le parrain de baptême de Charles de Secondat: la conscience de la misère des hommes menaça, dès sa naissance, les privilèges d'un aristocrate¹²⁰.

Note

1. Proust 1971, p. 311.
2. Proust 1988, p. 211. Cfr. Naturel 1999 et Bouillaguet 2000.
3. Proust 1920, p. 74.
4. Cfr. Flaubert 1980, p. 350 : «Je viens de relire *Grandeur et décadence des R[omaines]*, de Montesquieu. Joli langage! joli langage. Il y a par-ci par-là des phrases qui sont tendues comme des biceps d'athlète, et quelle profondeur critique!» Sur la célèbre phrase de Gustave Lanson, selon qui

- Flaubert est «un élève de Montesquieu qui prend des leçons de Chateaubriand», voir Principato 2000, p. 126.
5. Proust 1920, p. 74.
 6. Derrida 1972, p. 12.
 7. Cfr. Foucault 2001.
 8. «Introduction». Montesquieu 1995, p. 37. Voir Genette 1987, pp. 46 et 188.
 9. Montesquieu 1892, p.15.
 10. Montesquieu 1892.
 11. Cfr. Foucault, 1984.
 12. Genette 1987, p.165, *passim*.
 13. «Les discours religieux, judiciaires, thérapeutiques, et pour une part aussi politiques ne sont guère dissociables de cette mise en œuvre d'un rituel qui détermine pour les sujets parlants à la fois des propriétés singulières et des rôles convenus». Foucault 1971, p. 41.
 14. Sur le statut de la préface, voir Derrida, 1972; Genette 1987; Mitterand, 1980. En ce qui concerne l'état de la préface à l'époque des Lumières, voir Galleron 2007; Zavisza 2013.
 15. Voir Genette 1987, p. 189.
 16. La préface en tant que discours liminaire «est en étroite relation avec le monde extérieur du livre». Nathalie Kremer, «Préfaces. État de la question: de la présentation à la représentation», in Galleron 2007, p. 11.
 17. «Ce serait une chose très ennuyeuse, placée dans un lieu déjà très ennuyeux de lui-même: je veux dire une Préface». Montesquieu 1995a, p. 38. cfr. Genette 1987, pp. 233-234.
 18. «Préface», Montesquieu 1995b, p. 81. Cfr. aussi Genette 1987, p. 46.
 19. «Exil, satire, tyrannie: *Les lettres persanes*», in Starobinski 1989, p. 90.
 20. Genette 1987, p. 188. Cfr. Ioana Galleron, «Introduction», in Galleron 2007, p. 3. À ce sujet, Jan Herman remarque que la majorité des préfaces est dénégative. Jan Herman, «La scénographie des préfaces», in Galleron 2007, p. 37.
 21. À l'opposé de la préface dénégative se situe, selon Genette, la préface assumptive. Cf. Genette 1987, p. 188.
 22. Montesquieu 1995a, p. 37.
 23. Montesquieu 1899, p. 467. Cfr. Genette 1987, p. 124.
 24. Montesquieu 1995b, p. 83. Voir Genette 1987, p 202.
 25. Montesquieu 1995b, p. 84.
 26. Derrida 1972, p. 73. Voir Genette 1987, p. 269.
 27. Genette 1987, p. 178.
 28. Laëtitia Perret, «Le succès paradoxal d'une préface militante: l'Éloge de Montesquieu par D'Alembert», in Galleron 2007, p. 69.
 29. D'Alembert, «Éloge de M. le président de Montesquieu»; «Éloge de Montesquieu par M. de Maupertuis, lu le cinq juin 1755 devant l'Académie royale de sciences de Berlin», in Montesquieu

1875. L'éloge de D'Alembert avait été publié dans l'*Encyclopédie*, tome V. Cfr. L. Perret, in Galleron 2007, p. 25. Ces deux éloges «s'inspirent largement du *Mémoire pour servir à l'histoire de M. de Montesquieu* par M. de Secondat, son fils». *Ibidem*, p. 69. Cfr. *Mémoire pour servir à l'histoire de M. de Montesquieu, par M. de Secondat, son fils*, in Volpilhac-Augier 2003.
30. L. Perret, «Le succès paradoxal»...*Ibidem*, p. 69.
31. Voir à ce sujet Hébert 2011.
32. «À l'imprudence de Rousseau d'avoir écrit une œuvre audacieuse [*L'Émile*, évoqué dans les Confessions] sans avoir pris au moins quelques précautions face aux autorités, se joint son audace de l'avoir signée, passant outre à un code social. En publiant *L'Émile*, Rousseau choque certes de plusieurs manières les autorités, mais il froisse en même temps l'opinion publique, qui s'en prend moins à son œuvre qu'à sa personne. C'est dans ce refus de toute précaution que l'énonciation rousseauiste est mal-séante. Rousseau va à l'encontre d'un code de bienséance implicite, qui demande à l'auteur de laisser au lecteur le soin d'attribuer l'œuvre avant de la signer. Rousseau ne prend pas ces précautions, il signe, au rebours du code social qui exige de la réticence. Refusant de s'effacer devant l'œuvre, Rousseau parle de lui. Sa faute est d'avoir osé se montrer comme sujet écrivain, d'avoir dérogé à ce qu'on serait tenté d'appeler le «tabou de l'auctorialité». Jan Herman, «La scénographie des préfaces», in Galleron 2007, p. 39. Voir aussi le jeu entre l'affirmation et la négation de l'auctorialité de la préface dans *La Nouvelle Héloïse*, *ibidem*, p. 55: «Tout honnête homme doit avouer les livres qu'il publie. Je me nomme donc à la tête de ce recueil, non pour me l'attribuer, mais pour en répondre», déclare Rousseau dans la première préface de *La Nouvelle Héloïse*. Voilà le prototype de la préface *assomptive*, où l'auteur se nomme en s'avouant le père de l'œuvre. L'injonction de Rousseau montre bien que la préface *assomptive* est un lieu où se joue la dimension *morale* du métier d'écrivain: c'est le lieu d'un aveu, où l'auteur, en se nommant, s'accuse de l'œuvre. Reconnaissance à la fois nominative et accusative, si l'on veut». Cf. à ce sujet Genette 1987, pp. 189, 194.
33. Derrida 1972, p. 15
34. *Ibidem*, p. 9 sgg. Genette se réclame de Derrida (*ibidem*, p. 23), dans *Seuils* (Genette 1987, pp. 164 sgg: «L'instance préfacielle»).
35. Bénichou 1948, p. 301.
36. Matyaszevski 2000, p. 85.
37. Voir Joly 1992.
38. Voir Ginzburg 2015, p. 191: «Montesquieu è un uomo del passato; Machiavelli è un uomo del presente, e, forse, del futuro» [nous traduisons: «Montesquieu est l'homme du passé; Machiavel est l'homme du présent et, peut-être, de l'avenir»]. Comme Ginzburg le rappelle, c'est à Napoléon III que Machiavel est associé dans le Dialogue. *Ibidem*, p. 192.
39. Bénichou 1948, p. 299.
40. Genette 1987, p. 273.
41. Genette 1987, pp. 250 sgg., «Préfaces tardives».
42. Genette 1987, p. 212.
43. Cf. Nietzsche 1993, p. 218.
44. Deleuze 1968, p. 3. Cf. Deleuze 2003, p. 226, où le philosophe rappelle que pour Foucault «penser est dans un rapport essentiel avec l'histoire, mais n'est pas plus historique qu'éternel. C'est plus proche

de ce que Nietzsche appelle l'intempestif: penser le passé contre le présent – ce qui serait un lieu commun, une nostalgie, un retour, si l'on n'ajoutait pas: 'en faveur, je l'espère, d'un temps à venir'. Ce dernier passage est tiré de la deuxième *Considération inactuelle* («je ne vois pas quel serait le sens de la philologie classique à notre époque si ce n'est agir de manière inactuelle, c'est-à-dire contre l'époque et de ce fait sur l'époque, et il faut l'espérer en vue d'une époque à venir»).

45. Sur cette notion, cf. Vuillemin 2019.
46. Derrida 1972, p. 19.
47. *Ibidem*, p. 13.
48. Bénichou 1948, pp. 301-302.
49. *Ibidem*, p. 303.
50. Compagnon 2005, p. 27.
51. *Ibidem*.
52. *Ibidem*.
53. *Ibidem*, pp. 25-26. Sur ces aspects voir aussi Norbert Elias 1985, p. 120: «Une haute noblesse assurait une certaine indépendance vis-à-vis du roi, qui, bien entendu, ne devait jamais prendre la forme d'une opposition active. [...] le roi empêchait que la société de cour ne se liguât contre lui, par laquelle il assurait l'équilibre et le maintien des tensions, conditions essentielles de l'exercice de son pouvoir».
54. Bénichou 1948, p. 95. Cf. Compagnon 2005, pp. 27 et 50.
55. Nous signalons également, avec Genette, la préface d'Émile Faguet à une édition des *Lettres persanes* (1900); l'étude de Paul Morand (*Sur les Lettres persanes*, NRF, août 1964, pp. 363-369, puis dans: Paul Morand, *Mon plaisir en littérature*, Paris, 1967, pp. 17-23), publié à titre de préface (Montesquieu, *Lettres Persanes*, Paris, Livre de Poche, 1966, avec une préface de Paul Morand); l'édition des *Lettres persanes* avec préface, commentaire et notes de Georges Gusdorf (Paris, Librairie Générale Française, 1984). Genette 1987, p. 247.
56. Valéry 1957. La première édition de cette préface date de 1926. Publiée aux éditions Terquem, elle porte le titre de: «Au sujet des *Lettres persanes*». Elle est ensuite publiée dans «Commerce», VIII, été 1926 et dans *Maîtres et amis* (1927). Elle est reprise dans *Variété II* (1929) puis sous le titre «Montesquieu» dans le *Tableau de la Littérature française XVIIe-XVIIIe siècle, de Corneille à Chénier*, Paris, Gallimard, 1939, pp. 245-254. Cf. la «notice» dans Valéry 1957, p. 1741. Sur cette même préface, cf. Genette 1987, pp. 178, 271, 273.
57. Genette 1987, p. 273.
58. Cf. Rosso 1965.
59. Lettre à Pierre Gaxotte du 8 avril 1933. Valéry 1957, p. 1741.
60. Valéry 1957, p. 508.
61. *Ibidem*, p. 508.
62. Voir Landi 2019.
63. Valéry 1957, p. 510.
64. Adorno-Horkheimer 1974. Sur l'influence de la pensée de Paul Valéry chez les philosophes de Francfort, voir Landi 2019.

65. Valéry 1957, p. 512.
66. *Ibidem*, p. 513.
67. *Ibidem*, p. 514.
68. Montesquieu 1995, p. 87.
69. *Ibidem*.
70. *Ibidem*, pp. 514-515. Cf. Orlando 1997, pp. 29 et 63: «Ai suoi limiti ironici estremi l'illuminismo è ancora capace di riconoscere, col linguaggio della logica che gli è propria, il fascino della logica che va sterminando; e insolitamente indugia sulla dolcezza di circostanze patriarcali e remote, che alla credulità favolosa furono tanto propizie quanto il progresso crescente le è fatale [...] L'illuminismo ha ormai sia mantenuto che tradito rispettivamente tutte le premesse possibili». [nous traduisons: «À ses limites ironiques extrêmes la philosophie des Lumières est encore à même de reconnaître, par le langage de la logique qui est le sien, le charme de la logique au moment même de son abatement; et cette philosophie hésite, de manière inattendue, face à la douceur de quelques circonstances patriarcales et révolues, qui furent autant propices à la crédulité fabuleuse que le progrès lui est fatal [...] Les lumières ont désormais sauvegardé autant que trahi toutes les prémisses possibles»]. Une version abrégée de cet essai a paru en français sous le titre: *Rhétorique des Lumières et dénégation freudienne*, «Poétique 41», février 1980, pp. 78-89. Cf. Adorno-Horkheimer 1974.
71. Valéry 1957, p. 516.
72. Montesquieu 1892, p. 101.
73. *Ibidem*, p. 107.
74. *Ibidem*, p. 101.
75. Caillois 1949, p. III. Cf. *ibidem*, p. IV: «Sa vie entière, il n'a servi qu'une seule cause. Ses œuvres ne forment qu'un seul plaidoyer, où reviennent les mêmes arguments».
76. *Ibidem*, p. IV.
77. *Ibidem*, p. IV-V. Comme Genette le fait remarquer, Montesquieu emploie le mot «génie» une seule fois «mais avec une simplicité désarmante qui rachète tout». Genette 1987, p. 201.
78. *Ibidem*, p. VI.
79. *Ibidem*, pp. V-VI.
80. Caillois 1949, p. VII.
81. *Ibidem*.
82. Caillois 1958.
83. Sur la notion de «regard ethnologique», cf. Schippers 1991.
84. Caillois 1949, p. V. À propos de la révolution sociologique de Caillois, voir Starobinski 1989, p. 96. Voir également à ce propos Durkheim 1966. À ce sujet Francesco Orlando précise que, sous couvert de parler des Orientaux (et du Coran), Montesquieu ne parlerait, selon la stratégie du déplacement qui lui est propre, que de notre dogmatisme. Orlando 1997, p. 36.
85. Caillois 1949, p. VIII.
86. Orlando 1997, pp. 36 et 41.
87. Caillois 1949, p. XIV.

88. Carrère-Porret 2010, p. 177.
89. «Montesquieu a été le sujet d'un séminaire que j'avais dirigé, durant l'une des deux années où j'ai été assistant à la Faculté des Lettres de Genève (1945-1947). Quand Jean Wahl en 1948 m'a convié à donner une conférence au Collège philosophique [...] nous étions à l'époque de l'existentialisme et des débats autour de l'engagement, etc. Je me souviens qu'en évoquant la possibilité d'un exposé sur Montesquieu, j'avais ajouté: 'Cela ne paraîtra sans doute pas un sujet d'actualité.' Et Jean Wahl m'avait répondu: 'Très bien, nous intitulerons votre conférence « Inactualité de Montesquieu». N'ayant pas mieux à proposer dans l'instant, j'ai accepté, mais avec une hésitation dont je me souviens fort bien». Carrère-Porret 2010, pp. 175-176.
90. *Ibidem*. Le texte de cette conférence a été ensuite reproduit à titre de préface dans : Montesquieu, *Lettres persanes*, édition établie et présentée par Jean Starobinski, Paris, Gallimard, 1973 ; ensuite, dans Starobinski 1989, sous le titre: «Exil, satire, tyrannie: *Les lettres persanes*».
91. Starobinski 1967.
92. Carrère-Porret 2010, p. 178.
93. Starobinski 1998.
94. Starobinski 1979. «L'expression *par lui-même* figurait, je crois, sur la page de titre. C'était là une vue 'existentielle' qui était souhaitée, et ma façon d'accepter ce programme donnait un certain air d'actualité à mon ouvrage». Carrère-Porret 2010, p. 177.
95. «À l'époque, j'avais simultanément un autre projet littéraire: celui d'un livre sur les masques, plus précisément sur l'ensemble de problèmes soulevés en littérature par l'emploi des masques et son contraire, le désir de sincérité». *Ibidem*, p. 176. C'est en 1957 que paraît pour la première fois *La Transparence et l'obstacle* (Paris, Plon), consacré au concitoyen Rousseau.
96. «Un roman: c'est un miroir qu'on promène le long d'un chemin». Stendhal 1972, p. 88. Ce mot figure à titre d'épigraphe au chapitre XIII.
97. Starobinski 1989, p. 92.
98. Starobinski 1967, p. 15.
99. Starobinski 1989, p. 120. Cf. *Lettres persanes*, lettre LXXXIII: «Les hommes peuvent faire des injustices, parce qu'ils ont intérêt de les commettre, et qu'ils préfèrent leur propre satisfaction à celle des autres». Montesquieu 1995a, p. 176.
00. Starobinski 1989, p. 120.
01. Carrère-Porret 2010, p. 168.
02. «Nous avons connu une mode intellectuelle – qui venait d'Adorno et Horkheimer aussi bien que de Heidegger – où l'*Aufklärung* et les méfaits de la civilisation technicienne devenaient des notions strictement superposables. C'est une simplification abusive, qui prend la partie pour le tout, l'effet pervers pour la source». Carrère-Porret 2010, p.181.
03. Starobinski 1989, p. 110.
04. Starobinski 1989, pp. 92-93.
05. *Ibidem*, p. 120.
06. *Ibidem*, p. 116. Il est fait ici référence à: Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734).
07. Starobinski 1989, p. 115

-
08. Caillois 1949, p. XVIII. Cf. Foucault 1984, p. 248: «Le cynisme est donc cette espèce de grimace que la philosophie fait à elle-même, ce miroir brisé où le philosophe est appelé à la fois à se voir et à ne pas se reconnaître».
09. Compagnon 2005, pp. 7-8.
10. *Ibidem*, p. 9.
11. Adorno 1984, pp. 71-81. Sur l'intellectuel en tant que funambule chez Paul Valéry, cf. Landi 2019, p. 150.
12. Caillois 1958.
13. Starobinski 2004.
14. Montesquieu 1995b, livre XI, chap. vi, «De la constitution d'Angleterre», pp. 327-342. Cette idée remonte en fait à Locke et à son *Traité du gouvernement civil* (*Two Treatises of Government*, 1690).
15. Carrère-Porret 2010, p. 181.
16. «L'illuminismo ha ormai sia mantenuto che tradito rispettivamente tutte le promesse possibili». Orlando 1997, p. 63. Pour l'analyse des *Lettres persanes* en termes freudiens, cfr. *Ibidem*, pp. 37-55.
17. *Ibidem*, p. 51.
18. Montesquieu 1995, p. 64. Cf. Orlando 1997, p. 51.
19. Montesquieu 1995, p. 67. Cfr. Orlando 1997, p. 54.
20. Sur le livre de messe d'une femme du pays, on lit ceci: «Ce jour d'hui, 18 janvier 1689, a été baptisé dans notre Église paroissiale, le fils de M.de Secondat, notre seigneur. Il a été tenu sur les fonds par un pauvre mendiant de cette paroisse, nommé Charles, à telle fin que son parrain lui rappelle toute sa vie que les pauvres sont nos frères». Cf. Vian 1978, p. 15. Un autre témoignage est rapporté par Louis Desgraves: «Mme de La Brède était en travail d'enfant. On lui annonça qu'un pauvre est à la porte du château demandant l'aumône. Elle donne l'ordre de le retenir pour être parrain de l'enfant qu'elle mettait au monde». Desgraves 1998, p. 21.

Bibliografia

- Adorno 1984 = Theodor Adorno, *Notes sur la littérature* («La fonction vicariante du funambule», pp. 71-81).
- Adorno-Horkheimer 1974 = Theodor Adorno; Max Horkheimer, *Dialectique de la raison* (1944), Paris, Gallimard.
- Bénichou 1948 = Paul Bénichou, *Morales du grand siècle*, Paris, Gallimard («Réflexions sur l'humanisme classique», pp. 297-308).
- Bouillaguet 2000 = Annick Bouillaguet, *L'Imitation cryptée. Proust lecteur de Balzac et de Flaubert*, Paris, Champion.
- Caillois 1949 = Roger Caillois, préface à: Montesquieu, *Œuvres complètes*, texte présenté et annoté par Roger Caillois, vol. I, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1949, pp. I-XXIII.
- Caillois 1958 = Roger Caillois, *Les jeux et les hommes (le masque et le vertige)*, Paris, Gallimard.
- Carrère-Porret 2010 = *Montesquieu au présent. Actualité et modernité de Montesquieu. Entretien avec Jean Starobinski*, propos recueillis par Catherine Carrère et Michel Porret, «Revue Montesquieu» n. 5, pp. 175-181 (en ligne) <http://montesquieu.ens-lyon.fr/spip.php?article327>
- Compagnon 2005 = Antoine Compagnon, *Les antimodernes, de Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Paris, Gallimard.
- Deleuze 1968 = Gilles Deleuze, *Différence et répétition*, Paris, PUF.
- Deleuze 2003 = Gilles Deleuze, *Deux régimes de fous*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Derrida 1972 = Jacques Derrida, *La dissémination*, Paris, Seuil.
- Desgraves 1998 = Louis Desgraves, *Chronologie critique de la vie et des œuvres de Montesquieu*, Paris, Champion.
- Durkheim 1966 = Émile Durkheim, *Montesquieu et Rousseau : précurseurs de la sociologie*, Paris, Librairie Marcel Rivière.
- Elias 1985 = Norbert Elias, *La société de cour* (éd. orig. 1969), Paris, Flammarion.
- Flaubert 1980 = Gustave Flaubert, *Correspondance*, tome II, 1851-1858, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade.
- Foucault 1971 = Michel Foucault, *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France*, Paris, Gallimard.
- Foucault 1984 = Michel Foucault, *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres, II*, Cours au Collège de France, Paris, Seuil.
- Foucault 2001 = Michel Foucault, *L'Herméneutique du sujet. Cours au Collège de France (1981-1982)*, Paris, EHESS Gallimard Seuil.
- Galleron 2007 = *L'art de la préface au siècle des Lumières*, sous la dir. de Ioana Galleron, Presses Universitaires de Rennes (en ligne) <https://books.openedition.org/pur/29081>
- Genette 1987 = Gérard Genette, *Seuils*, Paris, Seuil.
- Ginzburg 2015 = Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli.

- Hébert 2011 = Valérie Hébert, *Commentaire de la préface et du livre I de l'Émile ou de l'éducation de Jean-Jacques Rousseau*, Université du Québec à Trois-Rivières : <https://depot-e.uqtr.ca/id/eprint/2687/>
- Joly 1992 = Maurice Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* (1867), Paris, Allia.
- Landi 2019 = Michela Landi, *Sur la fonction vicariante de l'intellectuel: Valéry et l'Europe de l'Esprit*, in *L'Europe et ses intellectuels*. Textes réunis et présentés par Remigiusz Forycki, Varsovie, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, pp. 149-160.
- Matyaszevski 2000 = Pawel Matyaszevski, *Joseph de Maistre et Montesquieu : approche biographique*, «Cahiers de l'AIEF», n. 52, 2000, pp. 85-101.
- Mitterand 1980 = Henri Mitterand, «La préface et ses lois: avant-propos romantiques», in *Le discours du roman*, Paris, PUF, pp. 21-34.
- Montesquieu 1875 = Charles de Secondat de Montesquieu, *Œuvres complètes*, tome I, *Lettres persanes*, Paris, Laboulaye, 1875.
- Montesquieu 1892 = Charles de Secondat de Montesquieu, *Éloge de la sincérité*, in *Mélanges inédits de Montesquieu, publiés par le Baron de Montesquieu*, Bordeaux, G. Gounouilhou imprimeur-éditeur-Paris, J. Rouam & C, librairies-éditeurs.
- Montesquieu 1899 = Charles de Secondat de Montesquieu, *Pensées*, in *Œuvres et fragments d'œuvres inédites de Montesquieu*, III. *Pensées et fragments inédits de Montesquieu*. Texte établi par le Baron Gaston de Montesquieu, Imprimerie de G. Gounouilhou, pp. 237-456.
- Montesquieu 1995a = Charles de Secondat de Montesquieu, *Lettres persanes*, éd. Laurent Versini, Paris, Garnier-Flammarion.
- Montesquieu 1995b = Charles de Secondat de Montesquieu, *De l'Esprit des lois* (2 vol.), éd. Laurent Versini, vol. I, Paris, Gallimard.
- Naturel 1999 = Mireille Naturel, *Proust et Flaubert. Un secret d'écriture*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi.
- Nietzsche 1993 = Friedrich Nietzsche, *Considérations inactuelles* (1873-1876), in *Œuvres*, sous la dir. de Jean Lacoste et Jacques Le Rider, 2 vol., Paris, Laffont 1993, vol. I.
- Orlando 1997 = *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi.
- Principato 2000 = Aurelio Principato, *Può un allievo di Montesquieu prendere lezioni da Chateaubriand*, in *Le letture/la lettura di Flaubert*, a cura di Liana Nissim, Milano, Cisalpino Monduzzi Editore, pp. 121-138.
- Proust 1920 = Marcel Proust, *À propos du «style» de Flaubert*, «La Nouvelle Revue Française», tome XIV, pp. 72-90.
- Proust 1971 = Marcel Proust, *Contre Sainte-Beuve*, Paris, Gallimard.
- Proust 1988 = Marcel Proust, *Sodome et Gomorrhe, À la Recherche du temps perdu*, édition publiée sous la dir. de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade (4 vol., 1987-1989), vol. III.
- Rosso 1965 = Corrado Rosso, *Montesquieu moralista. Dalle leggi al «bonheur»*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica.
- Schippers 1991: Thomas K. Schippers, *Regards ethnologiques sur l'Europe*, «Terrain. Anthropologie & Sciences Humaines» [en ligne] n. 17, octobre 1991: *En Europe, les nations*, pp. 146-152.

-
- Stendhal 1972 = Stendhal (Henri Beyle), *Le Rouge et le Noir. Chronique du XIXe siècle*, Paris, Gallimard.
 - Starobinski 1967 = Jean Starobinski, *Montesquieu par lui-même*, Paris, Seuil.
 - Starobinski 1989 = Jean Starobinski, *Le remède dans le mal. Critique et légitimation de l'artifice à l'âge des Lumières*, Paris, Gallimard. («Exil, satire, tyrannie: *Les lettres persanes*», pp. 91-121).
 - Starobinski 1998 = Jean Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau. La transparence et l'obstacle*, Paris, Gallimard.
 - Starobinski 2004 = Jean Starobinski, *Portrait de l'artiste en saltimbanque* (1970), Paris, Gallimard, 2004.
 - Valéry 1957 = Paul Valéry, *Œuvres I*, éd. Jean Hytier, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade («Préface aux *Lettres persanes*», pp. 508-517).
 - Vian 1878 = *Histoire de Montesquieu, sa vie et ses œuvres*, d'après des documents nouveaux et inédits par Louis Vian, avocat, à la Cour de Paris, précédée d'une préface par Edouard Laboulaye, de l'Institut, Paris, Didier.
 - Volpilhac-Augier 2003 = *Montesquieu, Mémoire de la critique*, textes choisis et présentés par Catherine Volpilhac-Augier, Paris, PUPS.
 - Vuillemin 2019 = Jean-Claude Vuillemin, *Foucault l'intempestif*, Paris, Hermann.
 - Zawisza 2013 = Elisabeth Zavisza, *L'âge d'or du péritexte: titres et préfaces dans les romans du XVIIIe siècle*, Paris, Hermann.



ARTICOLO

La terza pagina di un «Quotidiano per l'esercito»: «La Patria» (24 febbraio 1945-30 settembre 1945)

Daniela Ferrantini

Il contributo ricostruisce la storia della terza pagina di «La Patria», «quotidiano per l'esercito» (con sede in via Ricasoli a Firenze) che vede la luce il 24 febbraio 1945 e che dura fino al 30 settembre 1945, per un totale di 185 numeri. Di ottima qualità, la terza pagina della «Patria» vanta collaborazioni di scrittori all'epoca più o meno giovani e più o meno noti (fra i quali Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Mario Luzi, Leone Piccioni, Piero Bigongiari) che vi pubblicano racconti, articoli di cultura, recensioni. A corredare il contributo è l'indice completo delle terze pagine del quotidiano.

The contribution reconstructs the history of the third page of «La Patria», «daily for the army» (based in via Ricasoli in Florence) which sees the light on 24 February 1945 and which lasts until 30 September 1945, for a total of 185 numbers. Of excellent quality, the third page of «Patria» boasts collaborations with more or less young and more or less well-known writers at the time (including Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Mario Luzi, Leone Piccioni, Piero Bigongiari) who publish stories, culture articles, reviews. The complete index of the third pages of the newspaper accompanies the contribution.

Parole chiave: «La Patria», terza pagina, Gadda, Montale, Luzi

Keywords: «La Patria», third page, Gadda, Montale, Luzi

Sommario: 1. Storia di un «giornale – che non esisteva ancora – per chi fa la guerra» - 2. La terza pagina della «Patria»: «una tradizione tutta italiana» - 3. La ripartenza di Carlo Emilio Gadda, Mario Luzi e Eugenio Montale fra adesione alle «cose da esprimere» e «ritorno agli esordi». - Appendice

Peer review

Submitted 08/11/2022

Accepted 01/12/2022

Published 20/12/2022

Open access

© 2022 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Daniela Ferrantini, *La terza pagina di un «Quotidiano per l'esercito»: «La Patria» (24 febbraio 1945-30 settembre 1945)* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 146-212. 10.35948/DILEF/2023.4303

DOI

10.35948/DILEF/2023.4303

1. Storia di un «giornale – che non esisteva ancora – per chi fa la guerra»

All'alba del 1945, anticipando di due mesi la Liberazione del paese, «La Patria. Quotidiano per l'esercito» iniziava a ospitare sulle proprie pagine le firme di alcune delle personalità destinate a segnare il corso della storia della letteratura novecentesca. Non soltanto le penne di Gadda, Luzi e Montale, queste ultime fin dai primi numeri, intervennero sulle colonne della testata, ma un lungo elenco di intellettuali, fra i quali Libero Bigiaretti, Piero Bigongiari, Manlio Cancogni, Luigi Fallacara, Nicola Lisi, accolse l'invito di un editore inusuale, come inconsueto era il pubblico al quale il giornale era destinato. Fra i collaboratori più illustri si annoveravano fiorentini per nascita o adozione, di passaggio nel capoluogo toscano o con dimora fissa, due generazioni, più matura o meno giovane l'una, giovane o giovanissima e in evoluzione l'altra, alcuni nomi già noti, altri destinati a un futuro successo.

Firenze occupava una posizione geograficamente strategica, a poca distanza dalla linea gotica. In un clima di attesa febbrile, laboratorio di progetti e carica propulsiva verso il futuro, il quotidiano dell'esercito avviò le pubblicazioni il 24 febbraio 1945, all'ombra del cupolone in via Ricasoli, a cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Guerra e destinato alle truppe combattenti, in quella sede che era stata della «Nazione» fino al 28 luglio dell'anno precedente. «Città di prima linea, rappresentante e avamposto della nuova Italia nella lotta politica contro i residui dell'antica» come Carlo Levi scrive nel mese di agosto 1945 sulla «Nazione del Popolo», il capoluogo toscano conquistava ancora una volta un primato nel confronto con la stampa nazionale¹. Di questa rinnovata effervescenza, atmosfera euforica e indistinta insieme, anche «Il Nuovo Corriere» e «La Nazione del Popolo» furono espressione: il primo nato sotto il controllo degli alleati come era consuetudine in ogni città liberata, ceduto, dopo la loro partenza e dietro suggerimento del Ctlm, al comune e divenuto l'unico esempio in Italia, forse in Europa, di giornale comunale cittadino², il secondo stampato dalla tipografia Ariani e organo dello stesso Ctlm. Insieme alla «Patria» diedero vita nel 1945 ad una roccaforte giornalistica in via Ricasoli, nuovo centro pulsante del giornalismo fiorentino e primo contributo per osmosi di firme alla terza pagina del quotidiano dell'esercito. Dalla testata uscita dalla Resistenza «La Patria» accolse Eugenio Montale, Manlio Cancogni, Mario Luzi e Sergio Lepri. La singolarità dell'esperienza fiorentina e il modo in cui la stampa si era organizzata erano sottolineati, nonostante i timori e le critiche del Prefetto di Firenze, anche nelle riunioni dell'APB, la Commissione alleata per le pubblicazioni³. «La Patria» nasceva sullo sfondo di testate tornate organi fondamentali di proposta, discussione e divulgazione, nel processo di educazione alla libertà dopo un ventennio di stampa

omologata. La stessa tensione ideale accomunava intellettuali di varia provenienza, impegnati a rifondare una nuova Italia e consapevoli che la rinascita dovesse passare attraverso i valori della morale e della cultura.

Nei mesi che seguirono l'insurrezione di Firenze, dopo una prima idea successiva alla liberazione di Roma, Renzo Battaglia e Ugo Maraldi, direttore dell'ufficio stampa del Ministero della Guerra, collaboratore del «Corriere della Sera» nel grado di colonnello, si apprestavano a dar vita al «primo quotidiano che sia mai stato pubblicato per le Forze Armate Italiane»⁴. La Liberazione di Roma il 4 giugno 1944 era stata, per valore morale oltre che politico, uno degli episodi fondamentali della Campagna d'Italia e aveva sancito un punto di svolta contro l'esercito tedesco, dando vita ad un proliferare di riviste e giornali. A metà della prima settimana affrancata dal fascismo, il PWB registrava già, nonostante le proprie severe direttive, la stampa di numerose testate, moltiplicate dopo pochi giorni, e rilevava che il controllo della stampa romana, iniziato intorno alla metà di giugno, non era stato affatto facile. La genesi del quotidiano fiorentino prendeva avvio in quei giorni, anche editorialmente convulsi. Il ricordo della nascita del giornale «La Patria. Quotidiano per l'esercito», nell'edizione per l'Italia settentrionale, come recitava l'indicazione nella *manchette* a destra del titolo, è affidato da Piero Meucci a Renzo Battaglia, che divenne redattore capo responsabile della testata dal 30 maggio 1945:

La Patria è sorta per iniziativa mia e di Ugo Maraldi, capo dell'Ufficio stampa del Ministero della guerra, ex collaboratore del Corriere della Sera, che aveva il grado di colonnello. Dopo la liberazione di Roma, parlando con Maraldi, pensammo di chiedere agli alleati la possibilità di stampare un quotidiano per le truppe italiane impegnate sul fronte settentrionale e per quelle di stanza al sud. Firenze fu scelta come sede per la prima edizione⁵.

Nato con molti mesi di anticipo rispetto alla prima uscita, il progetto, che prevedeva quattro edizioni, a Roma, Bari e Milano, oltre al capoluogo toscano, sommava agli impedimenti del periodo, la difficoltà di reclutare collaboratori, già impegnati in altre testate. Se la penuria di carta, come tutte le complicazioni legate alla stampa, era stata superata dall'intervento dell'esercito, una fitta rete di relazioni, intrattenute dai due ideatori con gli altri giornali, consentì di reclutare un buon numero di penne, mentre l'urgenza di uscire compensava l'insufficienza dei mezzi:

Non fu facile dare vita al giornale, anche perché mancavano i giornalisti: quelli che c'erano lavoravano negli altri giornali. Trovai dei collaboratori tra i molti amici in altre redazioni e uscimmo abbastanza dignitosamente considerato il fatto che eravamo un giornale un po' improvvisato⁶.

A fianco del nome di Franco Sereni, redattore capo responsabile, il sigillo dell'ufficio stampa del Ministero della Guerra, in veste di editore, comparve nella quarta di copertina fin dal primo numero. L'autorizzazione del PWB si aggiunse a un mese di

distanza insieme alla direzione di Ugo Maraldi, rimasta invariata fino all'ultima uscita. Nella redazione figuravano anche Roberto Capitani, Ivo Domenichini, Tommaso Paloscia, Renato Rodelli, mentre l'amministrazione era curata dall'esercito sotto la direzione del capitano Pontrelli⁷. «La Patria» svolse la sua attività quotidianamente, senza interruzione, per un totale di 185 numeri fino al 30 settembre dello stesso anno. La testata usciva in formato tabloid, con quattro pagine di cinque colonne, al prezzo di £ 2 o £ 4 per gli arretrati e dal secondo numero divenne gratuita per le truppe combattenti⁸. L'uscita del 20-21 giugno registrò, nella *manchette* a fianco della testata, il passaggio dall'indicazione «edizione per l'Italia settentrionale» a quella «edizione di Firenze». Il numero successivo annunciò la nascita del «Nuovo Corriere» e l'inizio dell'attività dell'Ansa nel capoluogo toscano⁹. Accurato nel riportare le notizie di guerra, diffuse principalmente dalle radio alleate, com'era uso comune, il quotidiano usciva a mezzogiorno e raggiunse 12.000 copie. Con l'aiuto di buoni conoscitori di lingue straniere, attraverso una intercettazione radiofonica, fu il primo giornale a dare il resoconto della fine del conflitto, mentre una sola disputa con gli alleati turbò la vita sostanzialmente pacifica della testata. È ancora Battiglia a ricordare:

Da parte di uno degli ufficiali si avanzò il desiderio che La Patria si schierasse a favore della monarchia. Non ho capito bene se si trattava di una iniziativa personale, ma venne più volte a parlare con me. Quando gli feci capire che non ero a favore della monarchia, mi chiese di tenere almeno un atteggiamento neutrale. Sempre legato a questo vi fu un altro episodio. Ero a Modena, impegnato in un servizio. Al ritorno trovai dei soldati armati nella sede della Patria. Mi dissero che alcuni dimostranti avevano dato fuoco al giornale nelle edicole, perché in mia assenza avevano pubblicato una fotografia di Umberto di Savoia. Fu l'unico episodio di un certo rilievo nella vita tranquilla della Patria¹⁰.

Diversamente dalle testate contemporanee, ma in linea con la particolarità del proprio editore, «La Patria» non fu caratterizzata politicamente dalla vicinanza ad un partito o schieramento ma individuò il punto di coesione della propria linea editoriale nella lotta all'esercito tedesco invasore e nella pluralità degli interventi. Dal fondo che apriva il primo numero Ugo Maraldi avvertiva:

Qualche distillatore si domanderà probabilmente di qual tinta è questo giornale e se in redazione custodiamo una bandiera da inalberare al momento opportuno. Non abbiamo alcuna difficoltà a rispondere. La bandiera c'è. È la bandiera d'Italia, che deve tornare con onore fra quelle dei paesi liberi e civili, difesa da tutti gli uomini onesti e in buona fede a qualunque partito appartengano.

Ciò significa, per tradurre in chiare note, che queste pagine accoglieranno le parole di uomini d'ogni ideale politico; ma enunciati diversi e diversi metodi di dimostrazione si risolveranno sempre in una sola formula: Guerra contro i tedeschi per la liberazione della Patria, sino alla vittoria suprema¹¹.

Non solo espressione («Combattenti, questo giornale fatto da combattenti, è per voi. Confidatevi. Diteci i vostri pensieri, i vostri dubbi, le vostre ansie») e rappresentazione della vita militare¹², «La Patria» si inseriva invece fin dal primo numero, e in apertura di pagina, in quel processo di educazione alla libertà che poneva gli interessi morali al pari di quelli materiali. Un'educazione alla capacità di discernere gli avvenimenti nel mondo era obiettivo imprescindibile, nella consapevolezza che ogni democrazia avrebbe dovuto prendere forma dal basso e che anche i soldati sarebbero stati sollevati dal ruolo di umili gregari, di obbedienza più o meno rassegnata:

I combattenti dell'esercito e i patrioti hanno da oggi il loro giornale. Un reggimento, un battaglione debbono esser considerati come società di uomini liberi e pensanti, che accettano consapevolmente la legge di una disciplina eguale per tutti, e non come armenti sui quali si possa esercitare diritto di proprietà da parte di un padrone. È necessario, a tal fine, che il cittadino soldato abbia un'autonomia intellettuale e una coscienza politica. Nella sua dotazione di guerra, quindi, tra le munizioni, i viveri e il corredo, sta bene anche un giornale. Che la lettura è elemento morale indispensabile di quel benessere del soldato cui deve provvedere con vigile intelligenza chi ha la responsabilità della condotta psicologica della guerra¹³.

Già dalla sua uscita il quotidiano individuava la propria struttura, ripetuta invariata fino all'ultimo numero nell'autunno dello stesso anno. In apertura di pagina, spesso affastellate un po' alla rinfusa, le notizie provenienti dai fronti di guerra ripercorrevano le tappe di una battaglia diretta al suo esito finale. Fra il 25 aprile e il 7 maggio l'assedio alla città di Berlino, l'insurrezione dell'Italia centrale e la resa della Germania esplosero nei titoli, prima del numero successivo interamente dedicato alla vittoria. Liberata e riunificata, uscita prostrata dal conflitto, distrutta materialmente e moralmente, l'Italia doveva affrontare al pari delle altre nazioni i problemi della ricostruzione. Le condizioni critiche sotto il profilo annonario, igienico, abitativo, l'impennata del costo della vita, fenomeno non solo fiorentino, ma comune a tutta la nazione, insieme ai temi della sicurezza e dell'ordine pubblico avviarono una riflessione a più voci sulle colonne del giornale. Testimone di un'economia in gravissime condizioni e alla ricerca di un piano per la ripresa, «La Patria» documentava anche la difficoltà della ricostruzione dopo che i bombardamenti e la distruzione di strade e infrastrutture avevano creato gravi danni al sistema stradale e ferroviario. Come altri giornali divenne una guida per la vita di tutti i giorni, con informazioni utili, dalle tariffe per l'acqua potabile ai suggerimenti per la migliore alimentazione possibile, considerate le circostanze. I temi della pace europea erano indagati insieme ad una riflessione che riguardava il fascismo e le sue radici nella storia italiana, mentre erano documentate le prime divergenze fra i partiti usciti vincitori dal conflitto¹⁴. Un ampio spazio del quotidiano era prevedibilmente occupato dalla questione dell'epurazione, della defascistizzazione dell'intero tessuto sociale, civile ed economico italiano, così come dalla riflessione sui criteri da adottare nei

giudizi, che si prevedevano improntati a inflessibile severità. Di segno contrario, gli articoli incentrati sui prigionieri italiani che rimpatriavano erano ugualmente numerosi. Mancava tuttavia la notizia del ritardo pressoché generalizzato dei rientri, dovuti prevalentemente alle scarse possibilità degli Alleati, impegnati ancora nel tardo 1945 dalle principali necessità logistiche provenienti dai diversi territori occupati e dalle evidenti difficoltà di funzionamento del governo italiano¹⁵. La necessità di tenere alto il morale dei combattenti dettava, inevitabilmente, il taglio e la selezione degli articoli all'interno di un «giornale – che non esisteva ancora – *per chi fa la guerra*¹⁶»:

Anche una breve esperienza di vita militare dimostra con quale avidità il combattente desidera notizie di un mondo da cui si sente isolato. Ma sono le notizie che riguardano direttamente la sua vita di soldato, che lo interessano di più¹⁷.

A testimoniare il progressivo ritorno alla vita e la conclusione delle ostilità, i tamburini, con annunci di spettacoli di cinema, radio e teatro, occupavano parte della seconda pagina del giornale, insieme a notizie dalla cronaca di Firenze, mentre le *Voci dal mondo*, chiudevano il *tabloid*. Foto di giovani donne, a volte attrici, con o senza didascalia, si alternavano ad immagini di contenuto drammatico in un quotidiano dove le vicende e la vita delle forze alleate occupavano un ampio spazio. Nel corso dei mesi si aggiunsero notizie dalla Borsa di Firenze, da estrazioni del lotto e annunci pubblicitari, un altro tentativo di testimoniare il ritorno alla normalità anche economica. *Storielle senza parole*, sequenza di fumetti presenti fin dalla prima pubblicazione, si posizionavano spesso nell'ultima pagina.

Inaugurata dalla lettera del generale Clark, conforme ad un taglio che inevitabilmente risentiva dell'influenza del proprio editore, «La Patria» partecipò fin dalla prima uscita di quella particolare atmosfera di ricostruzione e rinnovamento etico, oltre che materiale, tipici del periodo, caratterizzato a Firenze da un'eccezionale effervescenza e da una peculiare osmosi di penne e intelligenze. Alla rappresentazione della vita dei combattenti, al desiderio di tenere alto l'animo di uomini sempre più provati con la prospettiva di un imminente ritorno ad una vita pacifica e lontana dalle ostilità, si accompagnava l'obiettivo dichiarato di farli partecipi del processo di rinnovamento e di ricostruzione, anche morale.

2. La terza pagina della «Patria»: “una tradizione tutta italica”

Sopravvissuto al periodo fascista, durante il quale aveva conosciuto una stagione trionfale, lo spazio dedicato dalle testate alla terza pagina, aveva capitolato di fronte alla penuria di carta durante la Seconda guerra mondiale, per ritrovare vigore dal 1946. L'uscita con quattro fogli a cadenza quotidiana consentì alla «Patria» di recuperare, con anticipo, «la tradizione tutta italica della terza pagina»¹⁸, realizzando uno spazio culturale degno di nota, dove si diedero appuntamento alcune delle firme più prestigiose del panorama culturale italiano o che note sarebbero diventate. Nel lungo e affascinante colloquio in cui Mario Luzi ripercorre la propria vita, dal titolo *A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento*¹⁹, il poeta fiorentino rievoca come alla fine della guerra, il «rompersi di quella unità culturale», egemonica, aveva dato avvio ad un fermento letterario nuovo, ad un ricomporsi della vita intellettuale e a nuovi incontri. «La patria» è ricordata fra i giornali che da quel fervore scaturirono e per l'originalità di una tipologia fino ad allora inesistente:

Allora si cominciò a ricollegare un po' anche l'ambiente colto, letterario, la città intellettuale e nacquero questi primi fogli. [...]

Durante l'occupazione militare, c'era anche il nostro esercito, italiano, monarchico, questo nucleo minimo che aveva seguito l'avanzata e quindi era entrato in Firenze. Ricordo che c'era insieme un piccolo *staff* giornalistico che faceva un piccolo giornale *La Patria*, un giornale di formato *tabloid*, che non c'era ancora nel nostro costume, però non avevano carta. Io scrissi su *La Patria* alcuni articoli, che ora sono in *Trame*²⁰.

Fu Nicola Lisi ad inaugurare la prima terza sul quotidiano dell'esercito, con *Due racconti brevi*, dal titolo *Il lago delle rane* e *L'affresco*, in apertura di pagina, mantenendo fede alla tradizionale impostazione, con una misura che oltrepassava le consuete due colonne. Il primo racconto di Luzi irruppe già nel numero del 27 febbraio, con titolo *Un sogno*, mentre *Punta del mesco* di Montale aprì lo spazio culturale a meno di un mese di distanza il 19 marzo. Tranne poche eccezioni, una prosa d'invenzione inaugurò la terza pagina della «Patria» nei primi due mesi di pubblicazione, ripetendo spesso lo schema della prima uscita, con un altro articolo a dividere lo spazio, talvolta due, uno centrale e il secondo di spalla. Le deroghe erano rappresentate da resoconti di guerra, più spesso da incursioni nella letteratura d'oltralpe e d'oltreoceano. Articoli di attualità, di cultura, resoconti del passato recente, traduzioni di brani letterari e recensioni di letteratura estera o cinematografiche occupavano lo spazio rimanente. Una diversa composizione della terza pagina fu registrata dalle uscite all'alba della fine del conflitto, quando lo spazio

dedicato alla cultura diradò, sostituito da titoloni che scandivano le ultime tappe verso la vittoria, fino ai numeri di inizio maggio ad essa interamente dedicati²¹. Se la pubblicazione del 14- 15 maggio tornava già ad ospitare *Le piccole storie di ieri*²², firmate da Montale, al suo terzo intervento sulla testata, la pagina dedicata alla cultura divenne, sempre più spesso, anche spazio per argomenti di varia attualità o di resoconto, principalmente politico, e perse la sua iniziale fisionomia. La permanenza di pezzi d'invenzione, fino all'autunno del 1945, confermava comunque l'interesse da parte di un piccolo staff giornalistico, come ricordato da Mario Luzi, verso gli antidoti insiti nella cultura, nella fattispecie letteraria, propedeutici e necessari per un rinnovamento politico e morale. Ne risultò la ricerca di una terza pagina di buona qualità, all'interno di un quotidiano nato per combattenti, di matrice filogovernativa, composta da personalità diverse, di differente afferenza politica e proiettate verso diversa fortuna. Fra questi si annoveravano intellettuali già conosciuti, mentre altri sono destinati a diventarlo, consapevoli di partecipare ad un periodo di eccezionale rinascita, all'alba di un triennio, carico di umori e passioni, particolare per creatività e vitalità.

Quando, alla conclusione della guerra, il Ministero decise di chiudere la testata, i liberali la reclamarono. Eugenio Artom racconta:

Mentre facevo parte del Consiglio di amministrazione della Nazione del Popolo, si verificò una certa divisione nel partito liberale. Da una parte coloro che avevano partecipato alla Resistenza come Medici Tornaquinci e Danilo De Micheli, la sinistra del partito. Dall'altra un gruppo di liberali, che facevano capo a Fossombroni e a Philippon, che erano in polemica con noi. Fossombroni non aveva potuto partecipare alla Resistenza perché militare. Poi riuscì a fuggire, ma era troppo esposto per poter dedicarsi ad una militanza politica attiva. Dino Philippon era stato un vero antifascista e si era anche compromesso per attività antifascista all'estero, ma dopo l'8 settembre era partito per il sud, dove era diventato sottosegretario agli esteri nel governo Badoglio²³.

Molto probabilmente si verificò un acquisto nominale: «Fu l'allora sottosegretario alla guerra Medici Tornaquinci che, su richiesta dei liberali fiorentini, fece pressioni per ottenere la testata e probabilmente non vi furono altre richieste»²⁴. Le pubblicazioni della «Patria» si interruppero per circa un mese. Il primo numero della nuova gestione uscì in stampa il 24 ottobre 1945, in edizione pomeridiana al costo di 3 £, diretto da Alberto Giovannini, mentre Giorgio Pucci era redattore capo responsabile. Capace di battere sul tempo, grazie alla peculiarità del proprio editore, la prima uscita di testate con un taglio ed un programma anche culturale e letterario di lungo periodo e di diverso rilievo, «La Patria» offrì per alcuni mesi accoglienza a testi usciti dalla penna di personalità che sono annoverate fra i maggiori pensatori e intellettuali del Novecento, di esponenti già noti o destinati a diventarlo, anche nel panorama politico o nel mondo del giornalismo. Un fatto straordinario e per alcuni aspetti incredibile, che soltanto una contingenza eccezionale di eventi, uomini e sodalizi umani e artistici

permise. Sulla testata militare comparvero brani di scrittori e intellettuali che avevano già raggiunto il consenso della critica, come Luzi, Gadda e Montale o avevano pubblicato una delle loro opere considerate più compiute, come Nicola Lisi. Erano collaboratori o partecipavano alla fondazione di riviste che si sono distinte nel corso del secolo, nel mondo artistico e letterario, sulle quali si era espressa e si esprimerà la parte più autentica e incisiva del *milieu* culturale italiano. Si aggiungano i giovanissimi, che sul quotidiano dell'esercito muovevano i primi passi. Sulla «Patria» Leone Piccioni, finissimo lettore di poesia e amico di poeti, pistoiese di nascita, un padre patito delle due «Voci», pubblicò il primo pezzo letterario della sua produzione con il titolo *Diari di guerra*²⁵, precoce testimonianza del suo interesse verso il poeta, poi amatissimo, Giuseppe Ungaretti. Insieme ad Adriano Seroni, avvia una carriera come promotore di cultura nella RAI, il più grande strumento di diffusione e promozione italiana, allestendo qui un luogo di approfondimento per la letteratura e l'arte²⁶. A chiudere la serie di penne illustri su «La Patria» fu Antonio Baldini, un veterano della cultura, fin dalle riviste di primo Novecento e redattore della «Nuova Antologia»²⁷. Sulla terza pagina del quotidiano si avvicendarono personalità di diversa provenienza, percorso culturale e idee politiche, lo *scapigliato* Cancogni, autore spesso controcorrente, militante disilluso del Partito d'Azione, il più cauto e riflessivo Luzi, il religioso Nicola Lisi, l'azionista Montale che visse nel 1945 una stagione irripetibile e l'ingegner Gadda, partito volontario per la Grande Guerra, riportandone un sentimento di grande delusione e partecipe di un certo rigore morale del regime fino al '40. È interessante, anche in senso documentario, la partecipazione sulla rivista di scrittori che conobbero in quegli anni e nei decenni successivi un consenso da parte della critica più autorevole, esercitarono un ruolo maieutico, fondamentale per chi si affacciava al mondo delle lettere, come Piero Santi, il cui ricordo è andato spegnendosi negli anni a venire nel mondo della critica stessa e dell'editoria²⁸. Fatto ancora più eccezionale della sua presenza sul quotidiano, fu il tema omoerotico del bel racconto ivi pubblicato, dal titolo *Sera d'estate alle Cascine*, sul secondo numero, il 26 febbraio 1945²⁹. Un comune destino lo apparentava a Luigi Bertì, personalità vicina al clima di rinnovamento europeo promosso dalle riviste a partire dalla fine degli anni Venti, come lo slavista Renato Poggioli³⁰, dedita alla traduzione di autori inglesi e americani, sulla scia degli studi compiuti da Emilio Cecchi e uno dei pochi intellettuali ad occuparsi di autori inglesi e americani. Gli interventi del poeta e scrittore elbano su «La Patria» furono fra i più numerosi, divisi fra recensioni e traduzioni, in uno spazio che ritornava, quasi rubrica periodica. Luzi ne ricorda la traduzione delle liriche di Eliot «con molti errori, ma in fondo in modo molto efficace, suggestivo»³¹. Infine la testata militare divenne luogo di uscita allo scoperto da parte di accademici e docenti che erano presenti sulla scena intellettuale fiorentina insieme ad artisti ed allievi nei luoghi di ritrovo deputati, non solo usuali, fuori dalle stanze degli atenei e dei licei. Insieme ai già nominati Renato Poggioli, o

Piero Santi, che presso il liceo classico dei Padri Scolopi ha avuto fra gli allievi Giorgio Luti e Adriano Seroni, docente di letteratura italiana, Ranuccio Bianchi Bandinelli è stato accademico esemplare di una parabola volta ad una presa di coscienza profonda e morale da parte degli intellettuali nei confronti della società civile. Il cammino percorso dagli inizi degli anni Trenta aveva portato ad affermare che «politica, vita morale e vita culturale sono cose inscindibili³²», essendo di fatto definitivamente consumata la posizione dell'intellettuale come semplice osservatore degli avvenimenti, per quanto lucido e anticipatore. Non menzionata nei carteggi durante i mesi in cui ebbe vita, rammentata da Luzi a distanza di molti anni e da Leone Piccioni, la rivista attinse, come ricordato dai fondatori, da un serbatoio di amici che lavoravano in altre testate, i quotidiani con sede nella cittadella giornalistica di via Ricasoli fra i primi. A seguito di questo primo nucleo, le collaborazioni alla terza pagina del giornale dell'esercito sembrano il risultato di una società letteraria straordinariamente coesa, nonostante le differenze di provenienza culturale e politica fra i suoi partecipanti, stretta in solidarietà, comunione artistica e umana, apprendistato e impegno, dove alto era il valore dei legami e del reciproco sostegno: nelle redazioni delle testate giornalistiche o intorno ai caffè o trattorie toscane. L'organizzazione in forma di gruppo, spesso di riviste, come la scrittura su carta stampata era una consuetudine adottata per scelta o necessità, veicolata attraverso le forme della presentazione e dell'ingaggio vicendevole, rispetto alla quale l'aspetto economico ricopriva la sua parte. La forma del racconto, che trovava nella terza pagina il proprio luogo deputato, rappresentava la misura e il taglio più adatto e più richiesto³³, lo strumento più idoneo a fornire la restituzione della realtà da rappresentare: in forma di vita militare o a quella riconducibile, a volte in veste di prosa di memoria, ponte verso un passato che aveva preceduto gli anni duri del regime, verso futuri approdi. L'immediatezza della scrittura giornalistica rispondeva alla necessità di incidere in modo subitaneo sulla realtà e di rafforzare con contenuti quell'ideale di libertà conquistata sì con la lotta ma anche arrivata con i carrarmati inglesi e americani. L'incrollabile fede nella cultura di questi intellettuali, più che mai collaudata negli anni bui della dittatura, trovava corrispondenza con la necessità di collaborare alla ricostruzione morale di un'Italia che necessitava di risollevare gli animi, oltre agli edifici distrutti. Il desiderio di scrollarsi di dosso il rammarico o l'accusa di distanza dal mondo civile si aggiunse e dettò le condizioni per una contingenza straordinaria, forse irripetibile, favorendo la composizione di una buona terza pagina su un quotidiano militare.

3. La ripartenza di Carlo Emilio Gadda, Mario Luzi e Eugenio Montale fra adesione alle «cose da esprimere» e «ritorno agli esordi».

Sono toscani gli autori dei primi tre interventi sul quotidiano appena nato, usciti un giorno dopo l'altro, a firma di Nicola Lisi, Piero Santi e Mario Luzi. I luoghi di nascita dei tre intellettuali segnano punti di una topografia dell'entroterra fiorentino fra Scarperia, Volterra e Castello, piccola frazione adiacente alla città; avevano militato sulle colonne di «Frontespizio», intrattenevano relazioni personali e occupavano un posto riconosciuto nel *milieu* culturale non solo fiorentino.

Il primo testo pubblicato da Mario Luzi sulla «Patria» andava in stampa, sul terzo numero, il 27 febbraio con il titolo *Un sogno*, seguito, nell'uscita del 7-8 marzo, da *Toscana*. A stretto giro *Le linee della mano*, *Il generale in treno* e *Pietà-Empietà* vedevano la luce rispettivamente nelle date del 21-22 marzo, del 31 marzo e del 23-24 aprile, concentrando in due mesi la collaborazione dell'autore al quotidiano. Si preparavano le uscite delle riviste «Il mondo» e «Il ponte», mentre la prima idea di «Società», nata nello stesso 1945, prendeva le mosse in casa del poeta fiorentino³⁴. Con una fisionomia e un programma più rispondenti alla natura letteraria di Luzi, e progettate da amici o sodali, le testate fiorentine nate nella primavera del '45 spostavano in quella direzione il suo interesse. Tuttavia tutte le prose pubblicate su «La Patria», sono recuperate nella raccolta *Trame*, che conosce un'edizione in poche centinaia di copie nel 1963, dove entrano *Un sogno*, *Toscana*, *Pietà-Empietà*, nella sezione *Tre appunti*. La pubblicazione con Rizzoli nel 1982³⁵, oltre a ristampare i tre testi, sotto il titolo variato *Punti infermi*, recupera, all'inizio e alla fine della serie, i due scritti *Le linee della mano* e *Il generale in treno*. Le prose di argomento toscano sono poi riprese, con il consenso dell'autore, nel libro postumo *Toscana Mater: Toscana* con titolo variato in *La Regina di Saba* e *Pietà-Empietà* nella sezione *La mia Firenze*³⁶. Seguendo un progetto soltanto abbozzato, ma condiviso con Luzi prima della sua morte, l'edizione di *Trame* del 1982, entra nel volume *Prose*, pubblicato nel 2014 a cura di Stefano Verdino con la casa editrice Arago. Ne segue che quei primi esempi in prosa attraversano tutta la produzione del poeta fiorentino nel corso di più di settant'anni. È lo stesso Luzi a ricordarne la genesi e a farla risalire al biennio 1943-1944, nell'inferno di una Toscana sotto l'occupazione nazista: «Ho scritto alcune prose, proprio in quel periodo lì, nel '43-44; in particolare ce n'è una del '44 dedicata a questa Firenze autunnale»³⁷. Lo stesso dato temporale è indicato nelle *Note*, fin dalla prima edizione di *Trame*. L'urgenza della scrittura prosastica e la necessità di rappresentare, aderendovi, i fatti nella loro immediatezza sottendevano la nascita di quei primi scritti in prosa:

due sono stati i momenti in cui ho sentito più spontaneo il bisogno di impiegare la prosa per stare, anche analiticamente, più addosso alle cose, per studiare più da vicino certi tratti che mi parevano rivelatori dell'insieme, per registrare certe percezioni indecise e capillari, per ricondurre il linguaggio della poesia a una nuova partenza o per dargli una più duttile e naturale articolazione. E del resto, indipendentemente dalla condizione di prosatore nella quale volevo mettermi, certe cose nascevano come prosa e mi obbligavano alla prosa.

Questi momenti si possono collocare intorno al 1943-1944 e dieci anni dopo³⁸.

L'adesione alla prosa da parte di Luzi, in questi anni, avveniva dunque all'insegna di uno sperimentalismo, di una fase nuova e propulsiva, che coincideva con una nuova ripartenza, quasi necessaria, forse anche involontaria. Risparmiato dalla chiamata alle armi, perché riformato a causa di insufficienza toracica, a seguito di un disguido ministeriale, era stato trasferito nel gennaio 1941 all'istituto magistrale Carducci di San Miniato. Per rimediare all'errore, nel dicembre dello stesso anno, aveva ricevuto l'incarico presso «Il libro italiano» a Roma, dove si recava settimanalmente. Dal 1943 aveva preso dimora a Moncioni, una frazione di Montevarchi, in una proprietà della famiglia della moglie, che lì viveva stabilmente insieme al figlio, mentre Luzi si spostava di sovente a Firenze³⁹. Prendeva avvio da uno dei frequenti viaggi di quegli anni la prosa dal titolo *Toscana*, che con queste parole recita:

Il 18 settembre 1943 dovetti sostare alcune ore a Montevarchi. Non avevo in realtà niente da fare. Più volte percorsi in tutta la sua lunghezza la strada emporio, fitta di negozi e di rivendite, e poi le altre parallele fitte anch'esse di fondachi, di rimesse e stallaggi. Ero straordinariamente triste, buio e senza incanto, non riuscivo a sentirmi in armonia con la terra. Deviai verso la periferia dove la città si attenua e nella prima campagna sorgono le ciminiere e i capannoni delle fabbriche. Ma non ci fu in questo nessuna sorpresa: ancora quel cielo vago che confonde i limiti incerti delle città, percosso a tratti da un fischio o dal soffio di vapore di una torre blindata. Camminavo adagio: ero ancora io, eppure un essere assolutamente sordo, senza precedenti, senza echi che mi provenissero dal resto della mia vita. Sepolto nel mio peso, nella mia noia informi e bruti, costeggiavo grossi capannoni e terreni di scarico e pensavo a come è deserta e sotterranea la fatica dell'uomo, a come nulla di concreto e di visibile corona il suo gesto. Camminavo adagio e curvo, com'è mia abitudine nei giorni di disgrazia, ero ancora io, un essere distinto e particolare, eppure qualsiasi altro uomo della terra avrebbe in quell'ora potuto assumere il mio nome e il mio sgomento⁴⁰.

Lo stato emotivo che sottendeva il trascorrere di questi anni si ricava dagli scritti di memoria e interviste, a distanza di molto tempo, e dalle lettere inviate a Giacinto Spagnoletti nell'immediatezza:

Il tuo saggio mi ha col suo affetto respinto nel buio dell'incertezza e delle nostalgie che da tempo avevo superato. Un'insoddisfazione frenetica e complessiva mi riempie di sgomento e di resipiscenza [...]. Io andrò in campagna giovedì; sono molto giù di salute e inquieto, soprattutto inquieto⁴¹.

In una lettera, di qualche mese successiva, del 3 gennaio 1944 Luzi stringeva la visuale sul capoluogo fiorentino:

Spero di leggere presto qualcosa che risuoni dolcemente nel vuoto di questi mesi [...] Firenze è ora più che mai una fossa, ma una fossa di Kabjn. Ci sono venuto per qualche giorno, ma tornerò subito in campagna⁴².

È l'immagine di una città violata, ferita nella sua anima profonda, quella che Luzi incontrava di ritorno nel capoluogo toscano nel giugno 1944, quando l'offensiva degli alleati aveva ormai sfondato e la città era in procinto di essere liberata dai nazisti e dai fascisti:

sono partito con una bicicletta da donna, l'unico mezzo disponibile, portando qualche vettovaglia dalla campagna per andare a Firenze e rimettermi in contatto con i miei genitori che erano rimasti in città e dei quali non sapevo più nulla da molti mesi perché le comunicazioni erano interrotte e anche la loro posizione era incerta; si diceva che il centro era stato abbattuto e alcune strade erano state minate e distrutte. Non potendo andare direttamente verso Firenze, scollinai e andai a Greve da Parronchi. Con lui ci dirigemmo insieme, con un'altra bicicletta, verso Firenze, ma trovammo chiusa la strada, ci dovemmo fermare verso il Galluzzo, perché non si poteva entrare nella città che era ancora occupata dai tedeschi [...] Questo durò una decina di giorni, o anche più. Finalmente, una mattina facemmo un tentativo che riuscì: io passai l'Arno da piazza Pitti. Da qui cominciavano le macerie, perché avevano abbattuto via Guicciardini, avevano raso al suolo tutta la strada, il Ponte Vecchio l'avevano lasciato, mentre avevano fatto crollare Santa Trinita, la Carraia, le Grazie e tutti gli altri ponti. Io, su queste macerie, ancora disseminate di mine, mi spinsi fino a Piazza Signoria in via Condotta, dove stavano i miei. La prima immagine di Firenze fu questa, una città che nelle sue parti più interne e più gelose era stata orrendamente violata; era una cosa veramente desolante, ma anche rabbiosa, tale da generare ostinazione nel resistere e proseguire perché effettivamente era una bestialità scatenata che si dimostrava nelle sue conseguenze, passo passo [...] c'erano le distruzioni perpetrate dai nazisti prima di abbandonare la città: distruzioni che avevano veramente stravolto la città, ecco, proprio lo stravolgimento dello spirito, dell'anima della città era ciò che balzava agli occhi⁴³.

Dalle parole che seguono, nella descrizione della ressa di militari, della calca, delle strade strette e della fanghiglia nel clima piovoso, è da collocare la genesi di una delle prose:

Il fronte era sulla linea gotica, quindi la città era piena di soldati di ogni genere, di truppe di tutti gli eserciti, di colore, di indiani, di austriaci, oltre che americani, sicché c'era ogni ben di Dio, e anche qualche sparuta truppa italiana dell'esercito di liberazione. E mi ricordo che ci fu una minaccia di alluvione anche allora [...] Ricordo tutti quei calcinacci, quelle macerie flagellate dalla pioggia e i militari che si aggiravano senza saper dove stare, quello scalpiccio di piedi, di piedi stranieri e italiani mescolati in questa minaccia, in questi cieli minacciosi. Scrissi un pezzo: racconto di un tale che si affacciò e concluse con un gran moccio, e questa bestemmia fu un po' liberatoria, in un certo senso fu un segno, non fu empia insomma o comunque l'empietà fu assorbita da quella umanità. In questa città poi si

cominciò un po' a fervere, era uno spettacolo se vuoi squallido, ma era anche il teatro di possibili rinascite civili⁴⁴.

Il testo a cui Luzi fa riferimento è la bella prosa *Pietà-Empietà*, che registra un dettato aderente al ricordo, quasi sovrapponibile:

Cominciavo a sentirmi a disagio e volli affrettare il passo; ma non era facile farlo tra tanta gente che camminava, s'incrociava, traversava in tutte le direzioni calpestando il moticcio che ricopriva il lastrico. Era gente borghese, la solita gente borghese della mia città in mezzo alla quale avevo tante volte camminato, ed erano soldati d'innunerevoli razze in uniformi varie, ma tutte intonate al colore giallognolo delle case e del fango.

Ascoltavo dentro di me quello sterminato scalpiccio nella fanghiglia e continuavo a camminare e a inciampare automaticamente come meglio potevo. Pensavo a quanto numerosi eravamo e come nulla di ciò che ognuno di noi aveva alle spalle, di perfetta gioia, di adempimenti, di aneliti perseguiti per anni e forse per secoli, valeva a distinguerlo nell'anonima deriva della nostra sorte comune. Pensavo a ciò automaticamente, che eravamo tanti e nessuno, e ascoltavo lo scalpiccio degli innumerevoli piedi italiani, degli innumerevoli piedi stranieri nella melma della mia città. Percepivo che anche i miei aggiungevano il loro a quello sterminato scalpicciare; sentivo che anch'essi erano stranieri, stranieri nella mia città e stranieri sulla terra, come quegli innumerevoli piedi italiani e quegli innumerevoli piedi stranieri. E continuavo a camminare automaticamente come meglio potevo⁴⁵.

La conclusione stralunata e paradossale del testo, violato dalla «bestemmia nazionale» fiorentina, mentre esprime l'indicibile angoscia di tutti, rappresenta quel punto di tensione che rompe la cappa grigia e disperata della tragedia: «Ci volgemo tutti da quella parte dove il silenzio era stato incredibilmente interrotto». Sono i «punti infermi», quegli attimi in cui la disperazione di quei tempi duri è sospesa, come «l'ignoto che si nasconde sotto le più familiari consuetudini» nella prosa intitolata *Un sogno*, come la donna «ammantata, presso la Regina di Saba [...] nell'affresco di Piero ad Arezzo», scaturita dalle sembianze di una donna incontrata in treno in *Toscana*: anticipazioni di possibili rinascite.

Diversamente da Mario Luzi, e posizionandosi sul versante opposto, Eugenio Montale non ha mai recuperato nel corso della sua vita i testi usciti sul quotidiano fiorentino dell'esercito. I pezzi pubblicati dal poeta ligure su «La Patria» entrano, tranne un'eccezione, nel volume postumo di *Prose e racconti*⁴⁶, nella seconda sezione, col titolo *Prose varie di fantasia e d'invenzione*. Alla scrittura giornalistica, intesa come collaborazione letteraria, di critica o invenzione, Montale era dedito dagli anni '20, su giornali e piccole riviste genovesi, avendo iniziato nel 1916 sul «Piccolo», con una recensione al *Mameli* di Ruggero Leoncavallo, in prima assoluta al Carlo Felice. Vi si era adattato per poter vivere, come è noto, perché la poesia e l'arte in generale non potevano garantire la sicurezza di una vita dignitosa. Tuttavia proprio alla pratica giornalistica affidava il compito di preservare la poesia dal divenire merce di

scambio⁴⁷. Se la consuetudine alla produzione di parola stampata su testate giornalistiche non era nuova, nuova ed eccezionale era la posizione di Montale all'alba del 1945. Conclusa la guerra, era stato chiamato ad entrare nel Comitato per la cultura e l'arte dal Comitato di Liberazione Nazionale, per i riconoscimenti ottenuti in qualità di poeta ed intellettuale, oltre che per la sua posizione antifascista. Collaborava al quotidiano «La Nazione del Popolo» e dirigeva insieme ad Alessandro Bonsanti ed Arturo Loria il quindicinale «Il mondo», testata vicina alle idee del Partito d'azione, dal quale si dimette già nel 1946. L'anno della liberazione dal giogo nazifascista registrava una fase esemplare nella vita del poeta di *Finisterre*, finora rappresentato in disparte, adesso in prima linea di fronte ad accadimenti fondamentali⁴⁸. Nel bel mezzo della partecipazione attiva alla politica, a pochi mesi di distanza dalla liberazione di Firenze, Montale traduceva così la necessità di stare a contatto con gli eventi sul «Mondo»:

La nostra riconoscenza va oggi a uomini come Amendola e Gobetti, Gramsci e Rosselli (per citare solo i nomi di quelli che ci hanno lasciato) scrittori d'azione e non artisti che seppero indicarci con l'opera e con l'esempio la via che deve seguire un italiano universale, cioè un italiano di sempre, nelle vie dell'oscuramento e dell'errore. Il seme del loro apostolato non fu vano...⁴⁹

Proprio per l'impianto di genere etico politico i racconti pubblicati su «La Patria» vengono esclusi dalle successive raccolte stampate con il consenso dell'autore. Non fa eccezione il brano *Punta del mesco* pubblicato in *Prose e racconti* con il titolo *Una spiaggia in Liguria*, che recuperava la versione uscita il 27 dicembre 1945 in «La Lettura» di Milano, nonostante il registro lirico, metaforico, lo differenzi dagli altri testi usciti sul quotidiano militare⁵⁰. Anche il racconto *Sul fiume*, stampato su «La Patria» il 9-10 aprile 1945, è restituito nella raccolta del 1995 con il titolo *La casa sul Magra*, come pubblicato in edizione variata e definitiva il 18 aprile 1947 sul «Corriere del Ticino». Soltanto *Viaggio Firenze-Genova* entra nel volume postumo con titolo e contenuto invariati dopo l'uscita fiorentina il 14-15 maggio 1945. Un'altra eccezione è infine rappresentata dal testo *Giocatori di carte* pubblicato insieme a *Viaggio Firenze-Genova*, sotto il titolo *Piccole storie di ieri*, mai ripreso in volume e prima idea del racconto *I funghi rossi*, recuperato in *Farfalla di Dinard*⁵¹ e poi in *Prose e racconti*. L'interesse per il reale, per i fatti mentre accadevano, per un dettato aderente alle cose, è ricordato come necessità della scrittura in un brano dal titolo *Un pittore in esilio*, pubblicato su «Il mondo» il 2 febbraio 1946:

Si deve fare un'eccezione, è vero, e importante per *Conversazione in Sicilia* di Vittorini [...] Ma quanto al resto, si tratta nell'ipotesi migliore [...] di corrispondenze giornalistiche o anche di prose così dette «d'arte» [...] in cui l'intento lirico-narrativo, la ricerca di un *tempo* interiore che liricizzi la prosa in ragione diretta, e inversa, della sua uniforme dimessità, costituiscono il fondo principale, con un qualche scapito della materia, che diventa così un

semplice pretesto [...] Consapevoli episodi di una crisi della nostra prosa, essi ignorano la prosa di sempre perfettamente strumentale e docile alle cose da esprimere...⁵²

Erano i temi del Montale azionista quelli che ricorrevano nelle prose, sulla «Patria» nel '45, di argomento bellico o postbellico, spesso dediti a cogliere le espressioni anche grottesche del regime e della sua caduta. *Sul fiume* raccontava di tale Adolfo Furlotti, che, essendo il «dittatore [...] crollato da un paio di giorni [...] vedeva ormai giunto il tempo della propria rivincita personale». Messosi in viaggio «con una bionda Miranda, donna di incerte origini e di dubbio presente», in direzione di una piccola casa che Furlotti si era fatto fabbricare per «festeggiare con l'eletta dei suoi sogni la fine del tiranno e l'avvento di una nuova vita», vedeva naufragare il proprio sogno. L'antagonista era il prepotente Berio, già despota ai tempi della scuola, che doveva poi esser «finito nella milizia', o giù di lì». All'arrogante esponente del regime, paradossalmente ancora trionfante, il protagonista della storia, era costretto a cedere la casa e la compagna. L'espressione ripetuta «what a rot», tradotta «che pasticcio», per la donna che non può apprezzarne le risonanze shakespeariane, sembrava alludere alla confusione regnante in quell'arco di tempo nel paese⁵³. Anche il brano *Viaggio Firenze-Genova*, sotto il titolo *Piccole storie di ieri*, a segnare una distanza e una fase di passaggio, alludeva ai trionfalismi e alle parate del regime, impersonate dal prefetto di Aosta, impeccabile gerarca fascista. Un altro colpo per il protagonista, che non riusciva ad opporre se non un timido saluto:

Intanto il treno correva e Genova era in vista. Mi alzai, raccolsi un mio modesto pacchetto e sussurrai a mo' di saluto, con un breve inchino:

– Eccellenza...

– Addio addio – mi gorgheggiò Spartaco Cafiero, facendosi vento con un accartocciato Popolo d'Italia. E sorrise. La gente del corridoio mi seguì con lo sguardo, imprecando sottovoce. Solo il cerbero del matafione abbozzò un mezzo saluto confidenziale e uno strizzamento di occhio. Ingannato dal mio aspetto poliziesco doveva (ahimè) credermi uno dei suoi⁵⁴.

Preceduta da un suggestivo titolo, che rinvia ad una famosa opera di Paul Cézanne, la breve prosa *Giocatori di carte* sembra rappresentare l'avantesto di *Funghi rossi*, mai recuperata e non menzionata nelle note della *Farfalla di Dinard*. Se il riferimento alle «inique sanzioni» contro l'Italia, approvate nel novembre 1935, conseguenti all'aggressione contro l'Europa, data il racconto in un preciso periodo storico, l'invito alla rivolta testimonia di un coinvolgimento politico dell'autore, destinato a scomparire nella versione definitiva: « – Bravi! – gridò il Crapotti. – E la rivoluzione dove la mettete? C'è il rischio che vada al suo posto uno peggio di lui. Ci vuole di più, ci vuole il colpo grosso – »⁵⁵.

Sostenuto da un impianto lirico metaforico, eccezionale fra i brani usciti su «La Patria», mutato il titolo rispetto alla versione del 1943, *Punta del mesco*, con evidente riferimento alla poesia delle *Occasioni*, e al dato autobiografico, svolge invece un tema di iniziazione, di nuovo ciclo o vita. Il testo racconta l'esperienza giovanile della pesca notturna in compagnia di due coetanei più esperti:

La *battuggia* durava già da un pezzo. Sporgendomi dal bordo inclinato reggevo la lanterna ad acetilene e dissimulavo tra uno sbadiglio e l'altro le prime insidie del maldimare. La nostra piccola *Veloce* era partita carica di tramagli, di palamiti, di canne da pesca e di provvigioni. Avevamo stipato nel carabottino anche una pentola e un fucile da caccia. L'idea era di passar ventiquattr'ore fra cielo scogli e mare e occorreva preveder tutto, pensarle tutte. In piedi sul bordo il più esperto dei miei compagni, Tugnin, salpava il tramaglio, l'altro marinaio – detto il Gresta, forse per via dei capelli a zazzera – si destreggiava ai remi, sciando e sterzando la barca nella direzione giusta; e a me restava il compito di far luce nelle sacche del tramaglio dove guizzavano i muggini prigionieri. Qualche grosso cefalo aveva trafitto addirittura le maglie e sospeso metà da una parte e metà dall'altra del velo iridescente luccicava in modo strano come ingigantito. Sotto i paglioli saltavano e sciaguattavano i pesci delle altre retate. Il fondale della spiaggia, ripidissimo di pendio, permetteva di circuire perfettamente qualche insenatura di breve tratto e di chiudere così nel tramaglio una striscia di mare alta pochi palmi e vicinissima alla battima. Se è scuro di luna e si lavora in silenzio si può esser certi che i pesci boccheggianti al fresco sull'ultimo margine dell'acqua, quasi in secco, non si accorgono del tranello. E disposta la rete a regola d'arte, senza varchi o buchi, non resta che accendere la lanterna e irrompere con la barca, a grandi palate, tra urli schiamazzi e rovesci di luce sul tratto cintato. A salti e a guizzi, interroriti e abbagliati dalla lanterna, i muggini fuggono e s'insaccano nella rete senza scampo. Finiva così, finisce sempre così, per riprendere dopo una mezz'ora un po' più in là, quell'interminabile egloga piscatoria – e insieme notte di San Bartolomeo ch'è la nostra tradizionale *battuggia*⁵⁶.

Il ricordo della notte di San Bartolomeo, nei mesi convulsi della prima pubblicazione del racconto nel 1943, sul «Popolo di Roma», diretto dopo la caduta del fascismo da Corrado Alvaro, si caricava di ulteriori istanze metaforiche e allusioni⁵⁷. Rimasto da solo nella caletta, in attesa del ritorno dei compagni l'indomani mattina, il quattordicenne protagonista è munito di una doppietta per sparare agli uccelli non appena venga chiaro, ma di uccelli non se ne vedono. All'improvviso risuona un colpo e un incredibile animale, «mi ange, mi bête», rotola in fondo al pendio, vicino al ragazzo che non ha il coraggio di sparare e volge la mira in alto. L'animale è un tasso, inseguito da un vero cacciatore, che rimprovera l'apprendista cacciatore. Il ragazzo emozionato dall'avventura appena vissuta spara in aria il secondo colpo di fucile. In una intervista, riportata da Marcello Staglieno, Montale ricorda i luoghi esemplari della sua formazione, sullo sfondo di una Genova identificata dall'atmosfera unica delle «vene dei carrugi» e di Monterosso, luogo di vacanze giovanili e di infanzia, fondamentale e prezioso, oltre che lembo di terra dove la famiglia Montale aveva da tempo stabilito una delle sue dimore:

Nacqui a Genova nella parte alta, tra gli anfratti mattonati del corso Dogali, al margine della circonvallazione fiancheggiata di platani che lo scirocco disperdeva in un giallo scompigliato [...] Vedevo invece rompersi le onde sugli scogli alla mia casa di Monterosso. [...] Ma preferivo mare e scogli, campagne e orti: Monterosso rappresentò la mia stagione formativa, il mio avvio all'introversione. Erano lunghe passeggiate dalla Fegina al borgo antico, tra odori di *ciupin* con scorpene e moscardini, scorci di gozzi nella calca dei pescatori, barche alate sulla spiaggia, reti distese sulla sabbia. Ricordi fissati con la nitidezza del presente: la memoria dona attualità al passato, lo spirito – Bergson aveva ragione – è durata reale [...] Questo il paesaggio degli *Ossi di seppia*, di Monterosso, che la leggenda vuole prenda nome da un colle dalla terra tanto asciutta e riarsa da sembrare quasi purpureo. (Non sono tornato alla mia casa dalla quale oggi non si vede più il mare: salii soltanto alla tomba dei miei, tra il verde dei lecci dietro il convento dei Cappuccini)⁵⁸.

Sotto il segno di un esordio si collocava anche l'unico racconto pubblicato da Carlo Emilio Gadda su «La Patria», con titolo *Due ore dopo il silenzio* il 12- 13 luglio 1945. Il testo è incluso in *Accoppiamenti giudiziosi*, edito da Garzanti nel 1963, il volume che raccoglie la narrativa breve gaddiana. Con titolo *Dopo il silenzio*, poi mantenuto invariato, è recuperato dalla silloge di un decennio prima *Le novelle dal ducato in fiamme*, uscito a Firenze nel 1953 per i tipi di Vallecchi. Come chiarisce la *Nota in Prose e racconti*, «la prima stesura del testo affiora dal magmatico calderone del *Racconto italiano* con data 25 agosto 1924»⁵⁹. La datazione 1930 indicata negli *Accoppiamenti giudiziosi* privilegiava una seconda stesura, probabilmente riferibile al progetto *Notte di luna*, la lunga novella alla quale Gadda lavorava durante quell'anno per completare il suo primo libro per le edizioni di «Solaria», dove riutilizzava, salvo varianti, parte del materiale steso per *Il racconto italiano*. A testimonianza di un laboratorio creativo dal quale il materiale veniva spesso ripescato.

Dal 21 marzo del 1945 Gadda, dopo numerosi tentativi, era riuscito a tornare a Firenze, dopo che l'occupazione della città da parte dell'esercito nazifascista e la distruzione della zona intorno a Ponte Vecchio lo aveva costretto a lasciare la sua casa di via Ripetti per partire in direzione di Roma. Il brano pubblicato sul quotidiano «La Patria» a distanza di pochi mesi riproponeva una *scheggia* del suo primo progetto di romanzo, quel *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, iniziato nel 1924, anno divenuto spartiacque nel percorso gaddiano, quando l'autore si era trovato per la prima volta a fare i conti con i propri mezzi espressivi. *Il racconto italiano* non rappresentava la prima prova letteraria, essendo preceduto da componimenti in versi⁶⁰ datati agli anni del liceo e da una intensa attività diaristica, seguita alla partenza volontaria per il fronte in occasione della Grande Guerra. Diari che sono pubblicati a cura di Alessandro Bonsanti nel 1955, con il titolo di *Giornale di guerra e di prigionia*, da integrare con *Il taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, uscito per la prima volta nel 1991 e riassorbito l'anno seguente nell'edizione garzantiana diretta da Isella per la collana «Libri della Spiga»⁶¹. Al 1918 risalgono il progetto di romanzo *Retica* e il racconto *La passeggiata*

autunnale, composti rispettivamente nei mesi di marzo e agosto⁶². Tuttavia *Il Racconto italiano* tracciava una linea di confine nella storia del suo autore, impegnato nella stesura di un romanzo di ampio respiro, in un anno che consegnava Gadda ad un percorso fortemente voluto e in quella fase tenacemente intrapreso. Nello stesso anno il tentativo concreto di perseguire le proprie ambizioni era stato segnato dall'iscrizione alla Facoltà di Filosofia di Milano, un altro fatto che diventava spartiacque nel suo percorso biografico. L'ambizione di scrivere un romanzo era nata nei primi mesi del 1924, in seguito all'annuncio, sul numero di marzo del «Libro contemporaneo», di un premio Mondadori di diecimila lire destinato ad un romanzo inedito. Il termine per la consegna, molto ravvicinato, fissato al 30 luglio, non era stato rispettato, complici le attività e le incombenze lavorative⁶³. Giungeva direttamente da quella prova narrativa il quadro di vita militare con i cinque alpini in libera uscita, sul fronte veneto della Prima guerra mondiale, rappresentato sul quotidiano dell'esercito. L'ex alpino Carlo Emilio Gadda raccontava in un'atmosfera di convivialità ed esaltazione giovanile, di una visita notturna all'osteria del paese:

Lepri e funghi e polenta, con gli amici dalle labbra rosse, unte: demolita la pagnotta, qualche granulo masticato dalle labbra, ridendo e ciarlando, lo soffiano via nella tenebra. Il cappello sulla nuca, s'è orizzontalata la penna: il ciuffo irrompe di traverso e davanti, di sotto l'ala. La serve in estasi. L'oste, el Bàngol, tutto fiero del suo salmì: con fiaschi su dalla cava, uno via l'altro. Gli occhi tutti lucidi: come oscure gemme. La porta di stalla è socchiusa; l'asino che non lo si vede zitto come il segretario di Panigarolo. Socchiuso l'uscio dell'orto, un rettangolo è pieno di cielo e di notte e di lontani lumi, la tacchina va intorno ancora sul mattonato, ride dal sonno: Carletto, inseguendola, piscia senza sapere. Casi e stelle di Settembre! E i primi brividi guà dal Baitone. La lucerna a petrolio fila e fa fumo «perché all'idroelettrica sono tutti ladri»⁶⁴.

L'eventuale avventura erotica «con due signorine, stupendamente pitturate, che 'villeggiano' in una stanza di sopra» si traduce in un fiasco:

Qualche viso, qualche gota si accosta ad un'altra: per controllare i numeri, per aiutarsi a leggere i numeri. Le signorine sono molto brave nei numeri: sono maestre, si scopre. Hanno studiato a Brescia! Le mani degli alpini vorrebbero, almeno una carezza!, ma non possono, non se la sentono. Piazzare un caricatore con sei bandierine ritte, ai tiri, è stato un affar da nulla. Ma qui!⁶⁵

La serata si conclude in goliardia, in un crescendo ritmico a stemperare le pulsioni represses dei soldati. A notte fonda, i cinque alpini, dopo aver gozzovigliato in osteria, rientrando di nascosto in caserma, si spingono nell'oscurità di un orto:

Cerca e ricerca, risali, torna indietro, pestarono tutta l'insalata dell'orto che sta come affondato in un borro sotto al torraccione della Garibaldi e sotto al davanti della casa del Gialdone. Stiacciarono anche, senza più che tanto badarvi, di molte susine cadute, e fichi. E altre ne colsero, nel buio, ma avevano un sapore di formiche.

Il richiamo a quanto affermato dall'oste all'inizio del racconto: «sono dei puranche bravi figlioli. Mai che abbiano allungato la mano sul fico senza domandar prima il permesso [...]» ricorda quell'idea intorno alla quale si sviluppa il *Racconto italiano*: «Anche i fatti anormali e terribili rientrano nella legge, se pure apparentemente sono ex lege⁶⁶».

Nel mese di luglio le pubblicazioni della «Patria» volgevano a termine, dopo aver espresso la migliore parte di scrittura d'invenzione, chiusa dal racconto di Gadda, salvo alcuni pezzi di Antonio Baldini, ultimo scrittore a lasciare le colonne della rivista insieme a Renato Poggioli. Anche per Gadda come per Montale era iniziata un'assidua collaborazione al «Mondo» di Bonsanti, mentre lavorava alla stesura di *Eros e Priapo*, senza trovare una sede di pubblicazione. Nei mesi successivi prendeva vita l'idea del *Pasticciaccio*. In una lettera a Enrico Falqui del 31 marzo 1946 Gadda scriveva: «Il lavoro suddetto [*Quer Pasticciaccio brutto de via Merulana*] mi ha preso 4 mesi al 31 marzo⁶⁷». Per Montale una stagione irripetibile era arrivata a fine, già motivo di delusione e amarezze, se in una lettera a Contini del 29 maggio 1945 scriveva: «Appartieni a qualche partito? Io sono 'pazzista', malgrado la noia dei molti cattedratici che sono finiti là dentro, ma almeno qui è l'unico partito scarso di fascisti»⁶⁸. Intanto la collaborazione alla «Nazione del Popolo» si era conclusa ed era venuta meno la possibilità di lavorare per il quotidiano del Partito d'Azione, «L'Italia libera», sia nell'edizione milanese che in quella nazionale, affiancando Carlo Levi a Roma. Nel gennaio-febbraio 1948 è definita la sua assunzione al «Corriere della Sera» sotto la direzione di Guglielmo Emanuel.

La collaborazione alla «Patria» di autori con un percorso artistico già riconosciuto dalla critica contemporanea, stretti in legami di affetto o di stima letteraria con i professionisti della cultura durante il ventennio e nel dopoguerra, siano redattori di riviste o editori, rimane un fatto straordinario. Nata senza un obiettivo di lungo periodo, «La Patria» attestava, nella sua assenza programmatica e politica, riunendo personalità di diversa o opposta provenienza, una fluidità di legami e collaborazioni che ha caratterizzato il lungo periodo del regime fino agli inizi degli anni '40. Pur non partecipando ad un'opera di trasformazione, intesa come visione di futuro, incapace di individuare strumenti idonei a costruire una nuova Italia, contribuì a dimostrare la rinnovata consapevolezza da parte degli intellettuali della propria missione e della propria responsabilità. E per eccesso, almeno nelle intenzioni dichiarate nella prima uscita, anticipava la vocazione intimamente pedagogica della cultura italiana del secondo dopoguerra. Nelle vicende dei singoli che vi hanno partecipato, ha rappresentato invece una testimonianza di un punto di snodo nei percorsi personali, chiusa un'epoca, anche nella fattispecie fiorentina. Un piccolo ma significativo contributo delle loro officine creative, delle tappe o trame di vite artistiche, di recuperi o rifiuti, ripartenze anche traumatiche, di impegno irripetibile o di impegno rinnovato.

Appendice

Indice della terza pagina della «Patria. Quotidiano per l'esercito»

Il presente indice, disposto in ordine cronologico, restituisce i titoli dei testi pubblicati sulla terza pagina della «Patria. Quotidiano per l'esercito» dal 24 febbraio 1945 al 30 settembre dello stesso anno. La pubblicazione del 20-21 giugno registrò, nella *manchette* a fianco della testata, il passaggio dall'indicazione «Edizione per l'Italia settentrionale» a quella «Edizione di Firenze». Il sigillo dell'ufficio stampa del Ministero della Guerra comparve nella quarta di copertina fin dal primo numero insieme al nome di Franco Sereni, redattore capo responsabile. L'autorizzazione del PWB e la direzione di Ugo Maraldi, rimasta invariata fino all'ultima pubblicazione, si aggiunsero a un mese di distanza nel numero 24 del 23-24 marzo. Renzo Battaglia, fondatore insieme a Ugo Maraldi, divenne redattore capo responsabile dal 30 maggio 1945. Nella redazione figuravano anche Roberto Capitani, Ivo Domenichini, Tommaso Paloscia, Renato Rodelli, mentre l'amministrazione era curata dall'esercito sotto la direzione del capitano Pontrelli. Come «La Nazione del Popolo» e «Il Corriere di Firenze», «La Patria» stabilì la propria sede in via Ricasoli.

L'intera collezione è conservata dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con distribuzione nella Sala Periodici e collocazione a Forte Belvedere. Nello stesso capoluogo fiorentino la Biblioteca Marucelliana registra la mancanza di alcune pubblicazioni, mentre una lettera, su carta intestata del quotidiano, con data 9 febbraio 1946, anteposta al primo numero della serie incompleta conservata dalla Biblioteca delle Oblate, sembra indicativa di successive perdite: «Alla pregiata Vostra del 6 corrente. Vi rimettiamo, a parte, le copie arretrate del nostro giornale dal N° 1 al 24 e quelle dei n° 35 – 44 – 54 da voi richieste per completare le collezioni di codesta biblioteca». Nella Biblioteca Marucelliana del capoluogo fiorentino trovano spazio tutte le uscite tranne i numeri 15, 61, 66, 67, 92 e 119. Anche la collana presente nella Biblioteca delle Oblate registra la mancanza di alcune copie. Sono assenti i numeri 26, 40, 41, 45, 47, 51, 75, 82, 83, 97, 113, 118, 149, 170, 172, 173, 174, 175. La Biblioteca e Archivio del Risorgimento di Firenze conserva i numeri 5 e 6, 53, 57, 61 e 62.

Il numero e la data delle singole pubblicazioni precedono i titoli dei racconti e degli articoli stampati sulla terza pagina, insieme al nome o allo pseudonimo dell'autore dove presente. Il segno d'interpunzione dei due punti divide il titolo dall'eventuale sottotitolo.

«La Patria. Quotidiano per l'esercito», anno I, ed. Italia Settentrionale

dal n. 1°, 24 febbraio 1945 al n. 98, 19-20 giugno 1945

■ 1, 24 febbraio 1945

- NICOLA LISI, *Due racconti brevi: Il lago delle rane; L'affresco*

- *Il quinto centenario del perugino*

- RENZO BONAZZI, *Giorni di battaglia a Cefalonia: L'attacco della divisione 'Acqui' al presidio tedesco – L'oltraggio alla bandiera italiana vendicato da due eroici soldati*

■ *I sovietici restaurano l'opere d'arte danneggiate dalla guerra*

■ *Aeroplani e automobili alla portata di tutti*

■ *Una mostra d'arte veneziana verrà aperta a Roma*

■ 2, 26 febbraio 1945

- PIERO SANTI, *Sera d'estate alle cascate*

■ *La morte dello scrittore Alexei Tolstoj*

■ *L'impari lotta della divisione 'Acqui' contro trentacinquemila tedeschi*

■ *Gli sviluppi della televisione*

■ *Celebrazione del 220° Anniversario dell'Accademia sovietica delle scienze*

■ 3, 27 febbraio 1945

- MARIO LUZI, *Un sogno*

■ *Autori stranieri tradotti in Russia*

■ *Prodigi dell'elicottero aereo dell'avvenire*

- UR, *La «Via della Stella»*

■ *Parchi galleggianti di divertimenti per le truppe*

■ *Come sarà la motocicletta nel dopoguerra*

■ 4, 28 febbraio 1945

- FRANCO SERENI, *La vecchia casa*

- *Progetti inglesi per la ricostruzione edilizia*

■ ILYA EHRENBURG, *Hitler non è il solo colpevole: L'arroganza razziale ha portato scienziati tedeschi a inoculare bacilli di tifo nei corpi dei prigionieri di*

guerra

- N. BARRAUD, *Una ragazza dietro l'aratro: Il costruttivo lavoro delle appartenenti alla armata agricola britannica in un mondo sconvolto dalla distruzione e dalle rapine*

- *Una materia plastica più resistente dei metalli*

- 5, 1° marzo 1945

- MANLIO CANCOGNI, *Diario e lettera*

- *Una casa di carte per 10.000 lire*
- *Scuole in America. Come viene affrontato negli Stati Uniti il problema dell'istruzione – Un confronto con i criteri didattici europei*
- *Un istituto per preparare gli uomini della pace*

- 6, 2 marzo 1945

- LUIGI BERTI, *Gli elementi di Criterion e di Horizon*

- *Il castigo ai traditori: Polemica in Francia tra letterati e uomini politici sul criterio da adottare nei giudizi contro i collaborazionisti*
- *Il primo caccia americano con motore a reazione*
- *Finestre che si chiudono da sè*

- 7, 3-4 marzo 1945

- CAPPUGI, *Storia di un'inondazione*
- L., *Un eterno sorriso maschera la donna più infelice del mondo*
- *Garibaldi in Inghilterra*
- *Nuova serie di francobolli emessa dal vaticano*

- 8, 5 marzo 1945

- RENATO GIANI, *Elisa in riva al mare*
- PAOLO TREVES, *'Sul fronte e dietro il fronte': Un giorno dell'ottobre 1943 Radio Londra cominciò una rubrica nuova dedicata da un esule a coloro che in Patria combattevano per la libertà*

- *Centrali elettriche mobili nell'unione sovietica*

- 9, 6-7 marzo 1945

- FRANCO SERENI, *Due bambini*
- DETECTOR, *Viaggio alla velocità di 300.000 Km al secondo*
- ADRIANO SERONI, *"Il volga si getta nel caspio"*
- *Uno speciale ufficio si prepara a ricercare 30 milioni di dispersi*
- *Utensili da cucini invece di bombe*

- 10, 7-8 marzo 1945

- MARIO LUZI, *Toscana*

- *Come funziona il 'Volkssturm': Tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni, abili o inabili a fatiche, sono mobilitati e dopo un'istruzione sommaria inviati a combattere, controllati dalle 's.r.' Naziste*

- LUIGI BERTI, *Le bombe di Steinbeck*

- *Apparecchi di guerra impiegati per i servizi civili*

- 11, 8-9 marzo 1945

- LUIGI FALLACARA, *Dell'amore*

- *I nuovi mezzi bellici dell'esercito degli Stati Uniti: L'odograph' per il sincronismo dei movimenti delle truppe. Macchine per rompere sbarramenti e per aprire strade*

- LIBERO CONCETTO, *Notizie di cinema: Il 'sex appeal' della signorina Darnell – la fulva Rita Hayworth – Rogers cambia ruolo*

- *Croce commemora Masaryk a Palazzo Venezia*

- *La penicellina in pillole*

- *Una invenzione che impedisce l'evaporazione della benzina*

- 12, 9-10 marzo 1945

- AMBROSE BIERCE (Traduzione di Luigi Berti), *Parker Adderson filosofo*

- *Ritorno del fuoriuscito nella Germania occupata dagli alleati*

- 13, 10-11 marzo 1945

- AMBROSE BIERCE (Traduzione di Luigi Berti), *Parker Adderson filosofo (Continuazione e fine)*

- *La vittoria dell'ingegneria segreta nello sbarco in Normandia*

- 14, 12-13 marzo 1945

- MANLIO CANCOGNI, *Il mondo cambia*

- LERESCHE (Traduzione di G.N.), *Sulla terra tedesca passa la guerra: Con un sentimento diverso si guardano i paesi rovinati dopo tante distruzioni e tante miserie in Inghilterra, in Normandia, in Africa*

- *Nuove conquiste della sieroterapia locale*

- *La brigata garibaldina: «Giacomo Matteotti» di Bologna*

- 15, 13-14 marzo 1945

- FRANCO SERENI, *La biscia d'acqua*

- *La flotta nipponica si nasconde? Ridotta a compiti difensivi per i quali è assolutamente impreparata la sua più grossa impresa è quella di evitare il combattimento*

- *La pietra angolare della libertà inglese*
- *Una fabbrica tedesca di radio nascosta dietro una chiesa*
- *Un biblico eden nascosto dalla più alta montagna del mondo*
- *Il milionesimo prigioniero preso sul fronte occidentale*
- *L'entrata in Inghilterra vietata a Maurice Chevalier*

■ 16, 14-15 marzo 1945

- LEONE PICCIONI, *Diari di guerra*

- *Generalisti americani promossi da Roosevelt*

- J.B., *Così verrà presa Berlino? La vasta campagna che circonda la capitale tedesca verrà chiusa in una rete dalle maglie di ferro; e poi sarà la lotta quartiere per quartiere, casa per casa*

- *Nuove bombe incendiarie sperimentate su Tokyo*
- *Ritorno all'eleggibilità delle cariche universitarie*

■ 17, 15-16 marzo 1945

- LUIGI BERTI, *Il quarto romanzo di Hemingway*

- *L'osservatorio di Prato riprende la sua attività*
- *Esposizione in Vaticano di libri e stampe antiche*

- LUIGI BOTTAZZI, *Sotto il tallone tedesco: Il fascino maledetto della violenza – L'arte al servizio della politica – Il fallimento di un piano*

- *L'esperienza nazista duramente scontata dall'Austria*
- *La basilica di Sant'Antonio profanata dai nazifascisti*
- *Ricordo di viaggio in una casa tedesca*

■ 18, 16-17 marzo 1945

- RENATO GIANI, *Lettera da Roma: Dove si parla di avarizia, di altri vizi, di qualche virtù e anche di attività letteraria*
- C., *Storia segreta di Pearl Harbour: Spie giapponesi assistendo a una manovra americana nel 1932 fornirono gli elementi per un futuro piano di guerra*
- *Le perdite americane a Pearl Harbour*
- *Si ricostruisce a Cassino: Case popolari consegnate, presente Bonomi, a ventotto famiglie della città*

■ 19, 17-18 marzo 1945

- ERSKINE CALDWELL (Traduzione Luigi Berti), *La camera vuota*
- ANDRÈ SIEGFRIED, *Perché gli americani fanno la guerra: I motivi che furono validi per spiegare l'intervento statunitense nel precedente conflitto mondiale*

ritornano a confermare la ragione profonda della partecipazione della repubblica stellata alla lotta attuale

- *Il suicidio di Drieu La Rochelle*
- *La morte del gen. Patrick*

▪ 20, 19-20 marzo 1945

- EUGENIO MONTALE, *Punta del mesco*

- *Novemila mine poste dai tedeschi neutralizzate da volontari civili*
- PANFILO, *La madre dei Rosselli*
- *I caccia tedeschi a reazione falliscono in pieno*
- *Particolari sulla nuova bomba da dieci tonnellate*

▪ 21, 20-21 marzo 1945

- FRANCO SERENI, *Esperienze d'amore: Le scarpe; Il labbro*

- *Giacimenti di petrolio scoperti in Russia*
- *La ricostruzione interna e il problema dell'emigrazione*

- PAOLO TREVES, *C'era molto chiasso stanotte dalle vostre parti? L'inglese reagisce all'offesa aerea con una vena di umorismo a mala pena velata di amarezza senza drammatizzare*

- *Nuovi vescovi americani nominati dal papa*

- 22, 21-22 marzo 1945
- MARIO LUZI, *Le linee della mano*
- *Le funzioni del presidente nella costituzione degli Stati Uniti*

- *Giorni di terrore nel campo di Fossoli*

- 23, 22-23 marzo 1945
- ADRIANO SERONI, *L'autobiografia di Beniamino Franklin*
- GEORGE FIELDING ELIOT, *La battaglia per il petrolio nel Pacifico*

- *I problemi della seconda repubblica austriaca*

▪ 24, 23-24 marzo 1945

- PIERO BIGONGIARI, *Amore in pericolo*

- *Bologna e Milano sotto i nazifascisti*
- *Un'organizzazione internazionale per la ricerca dei criminali di guerra. La lega delle nazioni per l'educazione della gioventù*
- *Sei milioni di dollari restituiti da società americane allo stato*

- GILL ROBB WILSON (del New York Herald Tribune), *Il «Douglas A. 26» bombardiere e aereo d'assalto*

- *Una mostra della moda inaugurata a mosca*

- 25, 24-25 marzo 1945
- PAOLO CAVALLINA, *La caserma*
- NICOLA FRANCESCHELLI, *L'opera della Croce Rossa americana per l'assistenza alle popolazioni civili in italia: Quando si potrà fare la storia completa della guerra fra tante pagine brutte troveremo un capitolo meraviglioso dedicato alla bontà, alla fede, alla fratellanza umana*
- 26, 26-27 marzo 1945
- AMBROSE BIERCE (Traduzione di Luigi Berti) (Continuazione al prossimo numero), *Un a corpo a corpo*
- RENZO BONAZZI, *Reparti salmeristi in linea: Tenaci e silenziosi essi devono spesso imbracciare il fucile per difendersi dall'insidia nemica*

- *La bontà del vino salvò un paese dalla distruzione*

- 27, 27-28 marzo 1945
- AMBROSE BIERCE (Traduzione di Luigi Berti), *Un a corpo a corpo* (continuazione del numero precedente)
- VERO ROBERTI, *Attività di pattuglie: Lungo la strada segreta della guerra si perdono quasi sempre i particolari di episodi di eroismo*
- *Coltivazione di cotone naturalmente colorati*
- *La navigazione stratosferica ad uso commerciale*
- 28, 28-29 marzo 1945

- PANFILO, *Una carrettata di ottimisti*

- *Nuovi sistemi di illuminazione elettrica*
- *Le industrie nel territorio inglese*

- DEL, *Vita segreta di un cannone: I centenari dell'artiglieria vivono solo cinque minuti. I cannoni di grosso calibro solo qualche secondo.*

- *Una nuova carabina automatica impiegata in occidente*

- 29, 29-30 marzo 1945

- LUIGI UGOLINI, *Corvi*

- *Navi mercantili inglesi trasformate in portaerei*
- *Il prezzo della pace secondo William Beveridge*

- RENZO BONAZZI, *Accampamenti di lavoratori nella zona di operazioni*

- *Una lettera di Roosevelt ai reggenti di San Marino*

- 30, 30-31 marzo 1945
- RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, *Il fascismo e l'arte*
- GROSMAN, *L'inferno di Treblinca: Ogni giorno entravano nel campo ventimila persone e quando ne uscivano settemila le giornate parevano vuote*
- 31, 31 marzo-1° aprile 1945
- MARIO LUZI, *Il generale in treno*
- PAOLO TREVES, *Tremila uomini lavorano per riedificare Cassino*
- 'Ragazze guide' d'America: *In un anno 28 mila iscritte hanno dato quindici milioni di ore di lavoro per opere di assistenza*

- *Primato della radio nell'insegnamento*

- 32, 2-3 aprile 1945

- MANLIO CANCOGNI, *La guerra*

- *La penicillina nelle cure delle malattie polmonari*
- *La Germania sarà l'ultima a ricevere aiuti dagli S.U.*
- *Nuove vie per l'industria: Moltissime cose considerate senza lavoro rinascono sotto forma di innumerevoli prodotti sintetici*
- *Oltre 250 aerodromi costruiti in due anni in india*
- *Proroga del concorso pei bozzetti delle carte valori*
- 33, 3-4 aprile 1945
- LUIGI BERTI, *Genesis del realismo ossessivo*
- HYA EHRENBURG, *A Berlino gli uomini parleranno e i tedeschi staranno ad ascoltare.*
- *Gli ozii elvetici di Volpi, Alfieri e Edda Ciano*
- *Questo era Mitsuru Toyama l'uomo più onorato del Giappone*
- 34, 4-5 aprile 1945
- ERSKINE CALDWELL (traduzione di Luigi Berti), *Fuoco di cime*
- RENZO BONAZZI, *Ritorno in linea: L'insidia dei campi minati-azioni di pattuglia. Audace colpo di mano di un gruppo di arditi*
- 35, 5-6 aprile 1945
- CARLO COCCIOLI, *Il mondo di là dal colle*
- *Panoramica*
- *La televisione di domani: Progressi che superano tutte le previsioni - Cento stazioni trasmittenti progettate negli Stati Uniti - Oltre sessantacinque milioni*

di abbonati

- *Il movimento della popolazione nelle zone dell'Italia liberata*
- *Tesori d'arte nascosti rinvenuti dalla I armata americana*

- 36, 6-7 aprile 1945

- LUIGI UGOLINI, *Sotto la luna*

- *Tonnellate di viveri a Kassel cadute in mano degli alleati*

- BEVERLY SMITH, *Il fuoco distruttore dei nuovi cannoni americani*
- G., *Fiera letteraria*

- *Il canale di Corinto verrà allargato*

- 37, 7-8 aprile 1945

- ERNEST HEMINGWAY, *Il vecchio che guardava gli animali*

- *Capolavori dell'arte italiana nella galleria nazionale di Washington: Settantuno dipinti e ventisei sculture donate da un grande mecenate americano al proprio paese*
- *Un giudizio germanico sul tramonto di Mussolini e compari*
- *L'associazione per le relazioni culturali con l'U.R.S.S.*
- *Una carta dei monumenti dell'Italia settentrionale*
- *Gli stabilimenti industriali che hanno ripreso a lavorare*

- 38, 9-10 aprile 1945

- EUGENIO MONTALE, *Sul fiume*

- NICOLA FRANCESCHELLI, *Cuore e scienza intervengono dove è passato il flagello della guerra*

- 39, 10-11 aprile 1945

- ANTONIO BALDINI, *Una pipa di porcellana*

- SIMPLICIUS, *Il serpente di Broadway: Wall Street cuore pulsante – La passeggiata di Riverside – Il miracolo di Washington Bridge*

- S., *Manie e debolezze di piccoli e grandi uomini*

- 40, 11-12 aprile 1945

- SOFRONOV (Traduzione dal russo di M.B. Luporini), *La famiglia del vecchio Golub*

- BRUNO ROMANI, *Vigilia di battaglia sulle montagne dell'appennino (Nostra corrispondenza particolare)*

- 41, 12-13 aprile 1945

- MANLIO CANCOGNI, *La morte nella boscaglia*

- *Distruzioni della guerra nelle regioni italiane*

- GINO DE SANCTIS, *Soldati della stella alpina: I salmeristi chiedono che sia concessa loro almeno una bandiera per ricamarci il segno che oggi portano sul braccio. (Dal nostro inviato speciale)*

- *Cronache della guerra: La strana corsa di un proiettile sul cacciatorpediniere americano 'Ludlow'*
- 42, 13-14 aprile 1945
- *Bonomi commemora il Presidente al Consiglio dei Ministri: La seduta al Viminale rinviata in segno di lutto. Le condoglianze di Stalin e Molotov*
- *La figura del successore*
- *La guerra continuerà con lo stesso vigore*
- *Dichiarazioni di Tarchiani, Winant e Dewey*
- 43, 14-15 aprile 1945
- PAOLO CAVALLINA, *L'orchestra a plettro*

-SIMPLICIUS, *Grattacieli e labirinti sotterranei, Fifth Avenue grande arteria metropolitana – Interludio femminile – Le meraviglie notturne di Times Square*

- ALBERTO CASELLA, *Cartoline illustrate*
- 44, 16-17 aprile 1945
- EUGENIO CAPITANI, *Il legno di sandalo*

- *Gli scopi del prestito nazionale illustrati dal ministro Soleri*

- RENZO BONAZZI, *Fanti vittoriosi e campane a festa: Falsi prigionieri e generosità italiana – Nostri reparti entrano per primi nella periferia di Imola – Unità di patrioti partecipano ai combattimenti (Dal nostro inviato speciale)*

- *Opere di Lenin donate dalla Russia ai polacchi*

- 45, 17-18 aprile 1945
- JOHN STEINBECK (traduzione di Luigi Berti), *La vigile solitaria*
- 46, 18-19 aprile 1945
- CARLO COCCIOLI, *Sweet Death*
- *Una strada d'oro*
- *I prodigi della televisione: Come si fabbricano le immagini e come si trasmettono attraverso lo spazio*

- ANTONIO BALDINI, *L'oratore*

- *Albert Einstein si ritira dall'insegnamento*

- 47, 19-20 aprile 1945

-
- LUIGI UGOLINI, *Volo d'aquile*
 - R., *Gli esploratori del silenzio: Un fenomeno medianico portato sullo schermo. La meravigliosa sensibilità dell'orecchio umano*
 - *Panoramica*
 - *Tutti i primati battuti dal più grande idrovolante del mondo*

 - 48, 20-21 aprile 1945
 - LUIGI BERTI, *La leggenda di Whitman*
 - EMILIO FARINA, *Finestre illuminate*

 - *Un contribuente spiritoso*
 - NICOLA FRANCESCHELLI, *La protezione dei monumenti e del patrimonio artistico dove passa la guerra*
 - *Il premio Nobel per la fisica*
 - *La rinnovata attività dell'Istituto 'Luce'*

 - 49, 21 aprile 1945
 - NICOLA LISI, *Favole. Il negromante; Il contadino e il mostro; Poveri e ricchi; Il frate e l'oste*
 - FRANCESCO CALLARI, *Divi che fanno il doppio giuoco*
 - VERO RIBERTI, *Vittorie di marinai su un tempestoso mare di montagne* (Dal nostro inviato speciale)
 - *La praticità dell'elicottero*
 - *Borse di studio per le donne dei paesi liberati*
 - *Il tradizionale palio di Siena sarà effettuato a guerra finita*

 - 50, 23-24 aprile 1945
 - MARIO LUZI, *Pietà-empietà*
 - RENZO BONAZZI, *I paracadutisti italiani all'attacco: Da Tossignano al Sillaro – 50.000 mine sbarrano la valle del Santerno – Il combattimento per la conquista per l'ultimo caposaldo a sud-est di Bologna – L'eroismo di un comandante* (Dal nostro inviato speciale)
 - *Novikov proclamato eroe dell'unione sovietica*
 - 51, 24 – 25 aprile 1945
 - PAOLO CAVALLINA, *Il compleanno*
 - *Più veloce del suono*
 - ANTONIO BALDINI, *Avventura di Rosina*
 - RENZO BONAZZI, *Grano e sangue sulla collina conquistata: Il campo di battaglia di quota 248 – La dichiarazione di un ufficiale prigioniero – L'insidia*

della Croce Rossa tedesca – «Finalmente si marcerà in pianura» (Dal nostro inviato speciale)

- EMILIO FARINA, *Rondini*
- 52, 25-26 aprile 1945
- LUIGI UGOLINI, *Due famiglie*

- Una primula rossa anche in estremo oriente

- UGO MARALDI, *La sentinella di Pompei*
- BRUNO BASSANO, *Galleria: Paul Cezanne*

- La nuova istruzione ai bambini tedeschi

- 53, 26-27 aprile 1945
- LAFCADIO HEARN (Traduzione di Luigi Berti), *Una serenata*
- SIMPLICIUS, *Variazioni in giallo e nero: Le attrattive di Harlem – Una succursale di Canton – Stazioni sotterranee e treni razzo – Una delle biblioteche più grandi del mondo*
- 54, 27-28 aprile 1945
- LIBERO BIGIARETTI, *Casa paterna*
- *Una medaglia d'onore alla memoria di Roosevelt*
- *Case in alluminio per il dopo guerra*
- *A chi spetta l'oro scoperto a Merkers?*
- *Il castello maledetto di Tancarville: Tra le ombre degli antenati di De Gaulle e Montgomery*
- *Il Teatro Comunale di Firenze*
- *Il 'Miles Messenger' apparecchio civile a quattro posti*
- *Libri ricevuti*
- 55, 28-29 aprile 1945
- CARLO COCCIOLI, *La paura*
- ALBERTO CASELLA, *Notturmo*
- *Panoramica*
- *Fortezze volanti convertite in aerei per passeggeri*
- *Ricostruzione delle chiese danneggiate dalla guerra*

- 56, 30 aprile - 1° maggio 1945

- NICOLA LISI, *Favole: Realtà degli umili; Il maestro e l'allievo; La vedova; Volo e canto di un rosignolo*

- Un ingente patrimonio librario salvato dal flagello della guerra

- U.A., *Che cosa è il jazz*

- *La trasformazione delle colture*
- *Trasformazione per uso civile di indumenti militari*
- 57, 2-3 maggio 1945

- EUGENIO CAPITANI, *Colombi*

- *Trecentomila donne americane operano nelle file dell'esercito: Un'organizzazione formidabile – Il corpo femminile delle 'Wacs' – A seguito delle truppe combattenti in Europa e nel Pacifico – Telefoniste eroiche sul fronte occidentale europeo*
- *Il successore di Hitler*
- *Diffida del nostro governo per la tutela del patrimonio artistico*
- *Un comitato per l'utilizzazione del naviglio mercantile*
- 58, 3-4 maggio 1945

- GINO VALORI, *L'ombra del faggio*

- *Case provvisorie costruite in Inghilterra*
- *Pierre Laval arrestato in Spagna*
- *Eroine di Varsavia liberate dai soldati americani*
- *La vita in Francia*
- 59, 4- 5 maggio 1945

- V., *La lotta di George Washington contro la sorte avversa*

- *Nuovi campi di tortura scoperti in Germania*
- *Che cosa è rimasto della vallata felice*
- *Lo spionaggio fascista nei corridoi del senato*
- *L'America riduce le costruzioni navali*
- *L'opera dei nostri patrioti rilevata dall'«Economist»*
- 60, 5-6 maggio 1945

- D.F., *Quello che pensano i giovani americani*

- *La sedia della morte*
- *Antifascista spagnolo vissuto nove anni in un pozzo*
- *Preziosi manoscritti salvati dall'accademia filarmonica di Bologna*
- *I danni della guerra ai monumenti di Verona*
- 61, 7-8 MAGGIO 1945
- *L'epistolario dell'incoscienza*

- *Milioni di cinesi si apprestano alla guerriglia contro l'invasore*
- *La misteriosa sorte dell'amante di Hitler*
- *Un centinaio di bambini vivi e vegeti in Inghilterra*

- Mario Corsi, *Ricordo de 'La trincea'*

- 62, 8-9 maggio 1945
- *Uomini della vittoria*
- *Manifestazioni romane*
- *Bonomi si rende interprete del sentimento del popolo italiano*
- *Clark ai nostri soldati*
- *Gli industriali milanesi corrispondono un premio di liberazione*
- *Piani di ricostruzione per i comuni danneggiati dalla guerra*
- 63, 9-10 maggio 1945
- *Quando Hitler la faceva da padrone*
- *L'aperta collaborazione di Tokio all'aggressiva e nefasta politica nazista*
- *Un'isola di prosperità nella Germania in guerra*
- *Nuovo tipo di tubercolina per l'accertamento della tubercolosi*
- *Dieci anni di prigionia alle donne che usano il rossetto!*
- *Opere d'arte e monumenti distrutti dalla guerra a Genova*
- 64, 10-11 maggio 1945
- *Goering esce dal suo rifugio e racconta il suo alterco con Hitler: Anche il feldmaresciallo Kesselring e altri esponenti nazisti si consegnano alle autorità alleate*
- *La ripresa industriale com'è vista negli Stati Uniti: Una conferenza internazionale proposta per eliminare le barriere che ostacolano il commercio*
- *Collodi e i tedeschi: Due volte volontario – I saccheggi di 'quei cani...' – 'Non è scritto poi malaccio' - Il tempo in cui non si bastonava nessuno*
- 65, 11-12 maggio 1945
- *Prepararsi a vivere in pace*
- *L'insurrezione di Torino: Oltre 1200 fascisti giustiziati – La morte di un valoroso generale e l'eccidio di Savigliano. L'atto di civismo compiuto da alcuni contadini*
- *Trentamila persone liberate da un campo di concentramento in Austria: Il racconto di un capitano americano – Orrori che superano quelli del famigerato campo di Buchenwald*
- *L'Inghilterra spende 11.000 sterline al minuto*
- 66, 12-13 maggio 1945

- SERGIO LEPRI, *Lettera a una ragazza del nord*

- *Il teatro della 'Scala' sarà riparato entro l'anno*
- *Panoramica*
- *Sposa otto volte la stessa donna*
- *Toti Dal Monte canta per gli alleati a Venezia*
- *La partitura del 'Barbiere' è stata salvata dalla distruzione*
- 67, 14-15 maggio 1945

- EUGENIO MONTALE, *Piccole storie di ieri: Giocatori di carte; Viaggio Firenze – Genova*

- *L'esito di un sopralluogo nella casa di Hitler a Monaco*
- *Albert Einstein*
- *Tesori d'arte fiorentini recuperati nell'Alto Adige*
- *Venezia ha ripreso il volto di sempre*
- *Vestiti di alluminio*
- 68, 15-16 maggio 1945
- *L'uomo che ha battuto i tedeschi*
- *Il principe d'Assia liberato dalla prigionia*
- *La scienza ritorna al servizio della pace*
- *Il giro del mondo in nove secondi e mezzo*
- *La popolazione negra negli Stati Uniti*
- *La sorte dell'Europa', il grande transatlantico tedesco*
- *La procedura per raggiungere i criminali di guerra*
- 69, 16-17 maggio 1945
- *S., I tedeschi battuti in tutti in settori della guerra moderna*
- *Il destino di Hiro Hito l'imperatore che non dorme sonni tranquilli*

- Ricostruzione e restauri dei monumenti artistici a Milano

- 70, 17-18 maggio 1945

- V., Trieste

- *L'eccidio di Marzabotto: 2000 persone massacrate e 200 case bruciate – Devastazione e saccheggi di abitati e sterminio di bestiame – Solo 4 o 5 persone scampate all'eccidio*
- *Come fu salvata Como*
- *Conserva in casa per 20 anni il cadavere della propria madre*
- *Il problema del lavoro e degli scambi in America*
- *Un aereo inglese parte per il polo nord*

- *Importanti giacimenti di petrolio rinvenuti in Cina*
- 71, 18-19 maggio 1945
- VITTORIO G. ROSSI, *Ciechi*
- O., *L'inghilterra stringe ancora la cintola perché la vittoria non le neghi i suoi frutti: Nuove restrizioni alimentari – L'esempio degli abitanti dell'isola di Guernesey – I primi sorrisi della pace – Programmi dell'avvenire*
- *Il 'Cogu' tribunale dei massacri*
- *Cade da quattromila metri e rimane incolume*
- *Il volo al polo nord felicemente compiuto*
- 72, 19-20 maggio 1945
- *Un partigiano racconta: Teruzzi non è stato giustiziato – Le vane proteste di Starace – La sorte subita da Miria di San Servolo*
- *La vita civile si normalizza nell'Italia settentrionale*
- *L'Aviazione italiana a fianco delle Nazioni Unite*
- *Un record della 'Queen Mary' nel trasporto di truppe*
- 73, 21-22 maggio 1945

- ANTONIO BALDINI, *Noi vogliamo sempre quella*

- *I reparti ausiliari nazionali nella lotta di liberazione nazionale: Circa 200.000 uomini, di cui oltre 60.000 impiegati nelle operazioni di prima linea, hanno compiuto un faticoso lavoro*
- *L'inoltro delle notizie ai prigionieri italiani in Russia*
- *Il progetto per il rinnovamento dell'industria cinematografica nazionale*
- *La falsa notizia della morte di V. E. Orlando*
- 74, 22-23 maggio 1945

- CARLO COCCIOLI, *Inglese a Firenze*

- *Il commercio mondiale garanzia di pace duratura*
- *Stranieri maltrattati nei campi di lavoro spagnoli*
- *Bambina tratta in salvo col cambiamento completo di sangue*
- *Opere d'arte modenesi danneggiate dai nazisti*
- *I 'Lancaster' trasportano la più grossa bomba del mondo*
-
- 75, 23-24 maggio 1945
- *Il grottesco carnevale veneziano dei gerarchi di una repubblica fallita: Giuochi di società con scambio di amanti – Le gesta di Luisa Ferida e di Tatiana Pavlova. Mino Doletti fuggiasco con la barba finta – L'attività intellettuale di Guido Baroni*

- *Macchinari britannici per la ricostruzione della Norvegia*
- *Hitler faceva uso di stimolanti artificiali*

- R.C., *Gli atomi fotografati*

- *Beniamino Gigli e Tito Schipa banditi dalla Scala*
- *L'alcool etilico estratto dalla segatura*
- 76, 24-25 maggio 1945
- DEDALO, *Che cosa hai fatto sotto il terrore?*
- SIMPLICIUS, *Le vetrine della fiaba e i magazzini del capogiro*
- *Il sistema 'Pluto' ha riversato benzina per quattro milioni di litri ai combattenti*
- *I 'sigari incendiari' impiegati contro il Giappone*
- *L'incredibile prezzo di una Superfortezza volante*
- *I caricatori per mitragliatrice trasformati in scarpe*
- 77, 25-26 maggio 1945
- A.I. *La 'bestia bionda' domata dall'impassibile Zhukov*
- *Messaggi di Benes a re Giorgio e a Truman*
- *Le brigate dei patrioti del colonnello Gloria*
- *I patrioti danesi chiedono una radicale epurazione*
- *La situazione di Milano dal lato sanitario e alimentare*
- *Il proclama di Alexander alla popolazione austriaca*

- 78, 26-27 maggio 1945

- Luigi Ugolini, *Come si svolgevano i processi nel lombardo – veneto e nell' 'Italia mussoliniana'*

- *La conferenza di San Francisco si avvia verso la conclusione*
- *L'A.M.G. controlla i prezzi dell'Italia settentrionale*
- *La prima assemblea nazionale dei coltivatori diretti*
- *Tremila casse di medicinali arrivate in Italia*
- *Benedetto Croce a Firenze*
- *Pétain seguita a discolparsi*
- *Volontari greci combatteranno contro il Giappone*
- *Il palazzo imperiale distrutto a Tokio*

- 79, 28-29 maggio 1945

- NINO CURIEL, *L'occhio di vetro*

- *Come i patrioti modenesi salvarono 220 milligrammi di radio*
- *Panoramica*

- *Una storia di spionaggio conclusa in un elegante albergo di New York*
- *Toscanini dona un milione per il restauro della 'Scala'*
- 80, 29-30 maggio 1945

- ANTONIO BALDINI, *Trent'anni dopo. Il vecchio Lavezzari*

- *Il 'modello 1946' delle auto civili americane*
- *Il drammatico salvataggio della portaerei americana 'Franklin'*
- *L'industria russa inizia la produzione di pace*
- *Il popolo magnetico si è spostato*
- *Un gigantesco idrovolante costruito in Gran Bretagna*
- 81, 30-31 maggio 1945

- CARLO COCCIOLI, *L'india a casa nostra*

- *I brevetti tedeschi saranno rilevati dagli Stati Uniti*
- *Il destino dell'aereo utilitario: Gli apparecchi privati raggiungeranno fra tre anni, in America, la cifra di trecentomila*
- *La politica economica degli Stati Uniti: Un progetto per gli accordi commerciali approvato dal congresso*
- 82, 31 maggio - 1° giugno

- MARIO MONTEVERDI, *Un motivo allegro*

- *Il trasporto dei materiali bellici dall'Europa all'Estremo Oriente*
- *Ritratto di Enrico Caruso*
- *Un nuovo 'Thunderboth'*
- *Un caso eccezionale di forza maggiore*
- *Nuovi progressi nelle radiocomunicazioni*
- *La fabbrica Zeiss riaperta in Germania*
- *I giorni della chiassa*
- *Libri ricevuti*
- 83, 1-2 giugno 1945
- NINO CURLIL, *Il mito della razza*
- GINO VALORI, *2 giugno 1882*
- *La Russia si prepara per il ritorno alla pace*
- *Un film sulla campagna degli alleati in occidente*
- 84, 2-3 giugno 1945
- *Il popolo americano si diverte*
- *Panoramica*

- *L'alto costo della vita nelle province dell'Italia centrale*
- *Nuovo ritrovato tecnico per costruire casa*
- *March e Venna a 'La Porta'*
- *Le trasmissioni per l'Europa cessate dalle stazioni radio americane*
-
- 85, 4-5 giugno 1945
- *Il ferro del Brasile ha contribuito alla vittoria in Europa*
- *Il rifugio di Hitler in Baviera luogo di riposo per gli alleati*
- *Il porto di Venezia riaperto al traffico*
- *La benefica opera del Comitato svizzero di soccorso*
- *Oltre 135 milioni stanziati per i lavori pubblici a Milano*
- *La futura organizzazione dell'aviazione civile italiana*
- *Restituzione del bestiame rubato dai tedeschi*
- *Lo sviluppo dell'aeronautica in base alle esperienze di guerra*
-
- 86, 5-6 giugno 1945
- *S., Il posto di raccolta dei reduci alla Caserma 'De Laugier': Il funzionamento dei servizi e la fraterna accoglienza. Gli orrori del campo di Dachau – ritorno alla vita*
- *La politica antidemocratica dell'Argentina stigmatizzata dalla stampa statunitense*
- *Nuovo tessuto termoplastico inventato in America*
- *La ripresa ferroviaria nell'Italia settentrionale*
- *Le opere d'arte fiorentine ritornano alla luce*
-
- 87, 6-7 giugno 1945

- ANTON GIULIO MAJANO, *Le 'fiamme verdi'*

- *Notizie e curiosità: L'aereo più grande del mondo – Tesori d'arte recuperati – Problemi di architettura - Raggi infrarossi per cuocere il pane – Nuovi tipi di stoffe*
- *Il "fuhrer" temeva Stalin odiava Roosevelt e disprezzava Mussolini*
- *L'organizzazione dei soccorsi ai deportati italiani che rimpatriano*
- *Il porto di fiume ha subito gravissimi danni*
- *Equipaggio di 'U Boot' sbarcato in Portogallo*
-
- 88, 7-8 giugno 1945
- ANTONIO BALDINI, *Il libro dei sonni*
- KINKEAD, *Come si combatte nella giungla: I soldati debbono saper imitare il gracido delle rane, seguire una rapida corrente a cavallo di una canna di bambù, sparare con l'arma sulla coscia senza prendere la mira*
- *I danni della guerra alla Biblioteca Ambrosiana*

- 89, 8-9 giugno 1945
- *I reduci della divisione 'Gramsci' hanno fatto ritorno in patria*
- *Centoquindici croci sulla via della pianura*
- *Soltanto la collaborazione tra gli stati è garanzia di una pace prosperosa*
- *Gli alleati favoriranno lo sviluppo industriale della Cina*
- *La drammatica fuga di Dimitrov dalla Bulgaria*

- 90, 9-10 giugno 1945

- GINO VALORI, *Il tempo promesso*

- *La propulsione a reazione*
- *Perché fallì la rivolta contro Hitler: Un fatale voltafaccia del generale Von Paulus – Anche Von Kluge e Rommel aderiscono al movimento – Tre piani d'azione andati a monte*
- *I quattro capitalisti di Cherry Hill: Ergastolani che non avrebbero mai sognato una rendita di 480 dollari mensili*
- *Nuova antologia inglese pubblicata a Mosca*
- *Rilevante quantità di 'Radium' ritrovata in una miniera austriaca*

- 91, 11-12 giugno 1945

- MARIO FIRMINO, *Perché la guerra chimica è stata risparmiata dall'umanità*

- *Un quantitativo di penicillina concesso all'Italia*

- VITTORIO G. ROSSI, *Due milioni di volontari si sono battuti dalla Malesia alle Alpi*

- *Un nuovo oleodotto tra Kirkuf e Haifa*
- *Un sistema economico per il riscaldamento*
- *Il principe Carlo Giovanni di Svezia si fida con una giornalista*

- 92, 12-13 giugno 1945

- VITTORIO G. ROSSI, *'Empire Day'*
- SIRIO, *Pedoni*
- *, I precedenti del traditore*
- *Gli arretrati metodi della chirurgia di guerra tedesca*
- *Detriti di legno trasformati in carne*
- *Medicina e religione in contrasto nelle isole Marshall*
- *I danni arrecati dalle bombe al palazzo del parlamento di Londra*

- 93, 13-14 giugno 1945

- R.B., *Dal colombo di Archita all'aereo a reazione*

- *Come avvenne il blocco del porto di Livorno*

- *La ricostruzione europea legata alla produzione del carbone*
- *Una veste da camera imbottita di sterline*
- *Il canarino nero*
- *Panoramica*

- 94, 14-15 giugno 1945
- *I patrioti della Val d'Ossola: Come la distruzione di 600 tonnellate d'esplosivo salvò le centrali elettriche e la galleria del Sempione*
- *Quanti abitanti avrà l'America nel 2000*
- *Cani sotto le armi: Una guida eroica col titolo di 'eccellenza' - Il monumento ad un lupino che salvò il suo reggimento*
- *Concessione di medaglie ai militari sovietici*
- *Lo stratagemma di una madre per raggiungere il figlio prigioniero*
- *Fabbriche di armi segrete scoperte anche nelle Alpi austriache*
- *Il nuoto per convalescenti*
- *Il cuore degli uccelli*
- *Operazione chirurgica eseguita sul campo di battaglia*
- *La produzione nell'oro negli Stati Uniti*
- *Industrie cecoslovacche riconsegnate dai russi al governo*
- *Un rimedio contro il morbillo*
- *Una delegazione della C.G.I.L. Inviata a Mosca*

- 95, 15-16 giugno 1945

- CARLO COCCIOLI, *I legami spirituali fra la Germania e il Giappone*

- *Le invenzioni brevettate stanno diminuendo?*
- *Nuova vernice plastica per proteggere le navi*

- MARIO FIRMINO, *Quarantacinque milioni di reduci: Quelli che non hanno abbracci, saluti, carezze – Dimenticare la guerra e aprire la porta alla pace*

- *Scambi culturali intensificati fra la Russia e la Gran Bretagna*

- 96, 16-17 giugno 1945
- *La 'prima signora' degli Stati Uniti*
- *Come avvenne la fuga di De Gaulle dalla Francia*
- *Gli 'U Boote' bloccarono il porto di New York per tre giorni*
- *Il contadino cinese contro il Giappone*
- *I danni della guerra alle biblioteche torinesi*
- *Celebrazioni militari nell' America del nord*
- *Patch presenta a Truman il bastone da Maresciallo di Goering*
- *Il programma edilizio della Gran Bretagna*

- *Una mostra di pittori militanti nell'esercito polacco*
- 97, 18-19 giugno 1945

- GINO VALORI, *Nozze di bersaglieri*

- *Goering si scaglia contro Hitler 'il più grande alleato delle Nazioni Unite'*
- *Come è organizzato il nuovo esercito italiano*
- *Il rastrellamento delle mine nelle acque del Mediterraneo*
- *Un'altra fabbrica della morte scoperta in Polonia*
- *La ripresa post bellica dell'industria tessile inglese*
- *Un telefono senza elettricità inventato in America*
- *'Prisma'*
- 98, 19-20 giugno 1945

- UGO MARALDI, *Perché i tedeschi perdono le guerre*

- *Il costo della guerra*
- *Adulti a scuola*
- *Un giocoliere pericoloso*
- *Il transatlantico "Europa" navigherà sotto bandiera americana*
- *Le condizioni degli impianti negli stabilimenti della Fiat*
- *La concessione dei visti per entrare negli Stati Uniti*
- *Prospettive per l'aviazione*
- *Nuovo tipo di bussola usato dalla Raf*
- *Transito di tedeschi e italiani attraverso il Brennero*
- *I polacchi all'estero chiedono il rimpatrio*
- *Il Reggente dell'Iraq insignito della 'Legione al merito'*

«LA PATRIA QUOTIDIANO PER L'ESERCITO», ANNO I, ED. DI FIRENZE
DAL N. 99, 20-21 GIUGNO 1945 AL N. 185, 30 SETTEMBRE 1945

- 99, 20-21 giugno 1945
- *Scrittori americani. John Steinbeck*
- *Quante ore al giorno piangono i neonati*
- *Un milione e mezzo di italoamericani hanno combattuto e combattono negli eserciti degli Stati Uniti: Altissime decorazioni e numerosi caduti testimoniano lo spirito e il contributo alla causa della libertà dei figli dei nostri emigrati*
- *Un congresso internazionale organizzato nell'Iran*
- *Eisenhower accolto trionfalmente dai cittadini di New York*
- *Stalin nominato dottore dall'università di Bruxelles*

- 100, 21-22 giugno 1945
 - *LUIGI BOTTAZZI, Pasquino insanguinato*
 - *Mostra di pittori polacchi a Firenze*
 - *Il sonno del giusto*
 - *L'arma che ha vinto i carri armati: Razzo ad alto esplosivo – La città del 'bazooka' - Ventimila persone sotto la consegna del silenzio*
 - *Il passaggio dei poteri nella provincia di Francia*
 - *Due gambe di legno contenenti circa trecentomila lire*
 - *Il «Nuovo Corriere»*
 - *Inizio dell'attività dell'«Ansa» a Firenze*
- 101, 22-23 giugno 1945
 - *MARIO SENÒ, Questa è Mosca con i suoi trentamila chilometri quadrati e i suoi quattro milioni di abitanti*
 - *J., Le portaerei, forze decisive nella lotta sui mari d'Oriente*
 - *La Fiat fabbricherà 'Topolino' che saranno vendute a 44.000 lire*
 - *Festeggiamenti a Firenze nella ricorrenza di San Giovanni*
 - *Lo spionaggio americano nelle retrovie tedesche*
 - *Fondazione di un istituto russo all'Università di Columbia*
 - *Per la ripresa dell'importazioni del nitrato di sodio in Italia*
- 102, 23-24 giugno 1945
 - *ANTONIO BALDINI, Cosa dovevo fare?*
 - *Manifestazione artistica nel chiostro di S. M. Novella a Firenze*
 - *Per la prima volta il telefono unisce l'India alla Cina*
 - *Panoramica*
 - *I soccorsi d'emergenza all'Europa cesseranno il 30 giugno 1946*
 - *Le trattative fra gli alleati per punire i criminali di guerra*
- 103, 25-26 giugno 1945
 - *I 'tedeschi del Pacifico'*
 - *Thomas Mann non vuol tornare in Germania*
- *G.P., Giorgio Baker il 'Dio negro'*
- *La ripresa dei lavori all'Accademia Pontificia delle Scienze*
- *LA STELLA, Gli uomini pratici*
- *Le officine Krupp vogliono riprendere il lavoro*
 - 104, 26-27 giugno 1945
 - *ANTONIO CECHOV, Vanka*
 - *SISINO, Oshima l'isola dei suicidi*

- *L'importanza dell'automobile nella vita del popolo americano*

- 105, 27-28 giugno 1945

- SPINA VISMARA, *La Germania d'oggi*

- *Una missione dell'U.N.R.R.A. ricerca rifornimenti in Africa e India*

- *Mata Hari non ha fatto scuola: «Si trattava, in genere, di figure scialbe, apparentemente innocue, dominate dal denaro e dalla paura...»*

- *Un cantante americano adotta 12 orfani italiani*
- *Il maresciallo Stalin proclamato eroe dell'Unione Sovietica*
- *Disposti a mangiar meno per aiutare gli europei?*
-
- 106, 28-29 giugno 1945
- SALVATORE M. PUGLISI, *L'uomo e la bestia*
- LA STELLA, *90 uomini = 1 chilowatt*
- *Un vagone ferroviario che non è servito a nulla*
- *Gli americani non potranno acquistare automobili per tre anni*
- *La tattica sovietica nella battaglia di Budapest*

- 107, 29 giugno 1945

- BRUNO ROMANI, *All'ombra di San Giusto nei giorni dell'occupazione slava*

- *Un nuovo dispositivo per i serbatoi di carburante sugli aerei*
- *Un altro tesoro rinvenuto in Germania*

- MARIO ELBI, *Scienza bifronte*

- *Fiammiferi a prova d'acqua*
- *Come saranno i nuovi treni*
- *Il transatlantico 'Saturnia' è adesso una nave ospedale*
- 108, 30 giugno -1° luglio 1945
- MARIO FIRMINO, *Soldati senza uniforme: La mania fascista delle divise e le sue conseguenze, la necessità di salvare il decoro dei militari italiani*
- DEMOFILO, *Il ministero del lavoro e della previdenza sociale*
- ROBERTO CAMPAGNOLI, *Le donne e il problema sociale: Come fu che i 'muezzin' non caddero dall'alto dei minareti – Abbasso la poligamia e il celibato*
- 109, 2 luglio 1945
- BORIS LUNIN, *Slava Budko, allievo della scuola militare*

- *Panoramica*

- MARIO VERDI, *Artisti italiani in America*
- 110, 3 luglio 1945
- AMY LOVEMAN, *Guerra e letteratura in America*
- SIRIO, *Vecchi discorsi*
- GIUSEPPE SIBILLA, *I soldati della 'Folgore'*
- *Quanto paga di tasso il presidente Truman*
- *Monarchia e dittatura nel pensiero di Bernard Shaw*
- *Una nuova mitragliatrice costruita in America*
- 111, 4 luglio 1945

- LUCA ORSINI, *Serenata*

- *Un alveare di nuovo genere*
- *Polibio, nascita del tricolore*
- *Un grandioso tunnel fra la Svezia e la Danimarca*
- 112, 5 luglio 1945

- SHOW, *Lo 'Stormovik' carro armato volante*

- *Progetti americani per lo sport nel dopoguerra*
- *L'eclissi totale di sole*
- *Case di legno*
- *Istantanee*
- *Una spedizione brasiliana per l'esplorazione del Matto Grosso*
- *Il museo del Louvre è stato riaperto*
- *Innovazioni in corso nell'industria automobilistica inglese*
- *Penicellina a disposizione del pubblico statunitense*
- *Istantanee*
- 113, 6 luglio 1945
- VITTORIO G. ROSSI, *Prodotto nero*
- B., «Valle amena»
- GIAELE, *Anagrafe del ciclismo*
- *Il giro del mondo in 88 ore*
- *Le 'jeeps' per uso civile*
- *Macchine per pelare i polli*
- *I copertoni per automobili non saranno fatti di tutta gomma*
- *Carro armato porta-ponti*

- 114, 7 luglio 1945

- SISINO, *Otto anni dopo 'l'incidente' di Peiping: L'aggressione nipponica e il miracolo cinese – Miseria e valore del soldato di Ciung King – 5 milioni di morti*

- *Gli industriali tedeschi volevano salvare i loro beni all'estero*
- *La gratitudine dei filippini al governo degli Stati Uniti*
- *La penicillina sarà superata da nuove sostanze simili*
- *Una trasmissione della R.A.I. dedicata agli italiani all'estero*
- *I diavoli del cielo*
- *La biblioteca di Monaco è stata ritrovata*
- *Recrudescenza della malaria a causa della guerra*
- *Il transatlantico 'Saturnia' trasformato in nave ospedale*
- *Mostra d'arte polacca alla Galleria dell'Accademia*
- *'La Terra'*

- 115, 9-10 luglio 1945

- N.A., *I segreti dell'Harem*

- *Il più misterioso manoscritto esistente al mondo*
- *Superstizioni e bizzarrie sul matrimonio in Inghilterra. 'Sposatevi in maggio e farete penitenza, sposatevi in quaresima e il pentimento non si farà aspettare' - Facili sistemi per trovar marito*
- *Da New York a Londra in 11 ore*
- *Appuntamenti in prigione*
- *La consegna alla città di Reims della storica stanza della resa tedesca*

- 116, 10-11 luglio 1945

- LUIGI BOTTAZZI, *La morte dei persecutori*

- «Questo solo conta»

- *PARISI, L'arte del cartellone*
- *Nella marina americanai cuochi recuperano 700.000 quintali di grassi*
- *Strana pioggia di fuoco in un villaggio spagnolo*
- *I resti di Dante nascostamente sepolti in un giardino*

- 117, 11-12 luglio 1945

- LA STELLA, *Occhio lungo... vita breve ?*

- *L'assistenza sociale nelle leggi americane*

- R.H., *Come gli alleati controllano la stampa e la radio tedesche*

- *La riserva di radio tedesca è stata rinvenuta interamente*

- 118, 12-13 luglio 1945
- CARLO EMILIO GADDA, *Due ore dopo il silenzio*
 - *Capolavori dell'arte italiana ritrovati dagli alleati*
 - *Democratizzare l'esercito*
- 119, 13-14 luglio 1945
- MARIO FIRMINO, *È morto il fucile è nato il mitra*
- ESCULAPIO, *Stitichezza cronica*
- P., *Parigi o New York?*
- 120, 14-15 luglio 1945
- FRANCO SERENI, *Retrovia*
- *Aerei da bombardamenti trasformati per usi civili*
- *Il 'cervello elettrico' escogitato da ingegneri americani*
- LA STELLA, *L'uomo che si guarda la schiena*
- *Linee aeree che hanno iniziato un regolare servizio*
 - *La costruzione in America di automobili civili*
- 121, 16-17 luglio 1945
- GINO VALORI, *I libri più cari*
- *Un istituto in America per la conoscenza della Russia*
- GIOVANNI RATTI, *Quelli della 'Cuneo'*
 - *Ford ha iniziato la produzione di un nuovo modello di automobile*
 - *Un primato di altezza battuto da una fortezza volante*
- 122, 17-18 luglio 1945
- *Viticoltori italiani in California*
- *Lo sviluppo degli aeroporti pubblici negli Stati Uniti*
- *La 'jeep volante'*
- *Soldati americani in riposo nella storica Villa d'Este*
- DEDALO, *I commessi viaggiatori*
 - *San Francisco in cifre*
 - *Offerte di cittadini americani per lo sforzo bellico*
 - *Macchinari modernissimi costruiti dalle industrie russe*
- 123, 18-19 luglio 1945
- DANCO ANGELINOVIC, *Dubrava*

- *L'avvenire demografico della Germania: Diciotto milioni di donne contro sette milioni di uomini validi*

- M., «*Quelli del Cremona*»
- PERCY ECKSTEIN, *Un nuovo gigante dell'aria*
- 124, 19 luglio 1945
- ANTONIO BALDINI, *Bravo papà*
- MARIO VERDI, *Dodici milioni di nuove case saranno costruite in America*
- LA STELLA, *L'utilità delle uova nella medicina di domani*
- *La carta topografica più grande del mondo*
- *I 'Della Robbia' dell'Impruneta restaurati agli Uffizi*
- 125, 20-21 luglio 1945

- TERESA SIGNORINI, *Soldato*

- *Barelle sulla neve*

- ESCULAPIO, *Consulenza medica. Il vino*

- *Preziosi autografi rinvenuti a Pietrasanta*

- 126, 21-22 luglio 1945

- E.M., *Semaforo: Il silenzio – Boy scouts- Fierezza*

- *Il sottosegretario Colajanni tra i patrioti della 'Majella'*

- BRUNO BASSANI, *I fatti di Sarzana del 21 luglio 1921*
- 127, 23-24 luglio 1945
- C., *Spiritualità della Cina e del Giappone*
- *La potenza navale americana*
- *Mussolini non era bigamo ma aveva sulla coscienza un altro grosso delitto: Le rivelazioni fatte ventitré anni fa dalla ragazza che era stata sedotta e abbandonata a Trento insieme al figlio illegittimo*
- *Firenze accoglie con gratitudine le opere d'arte restituitele*
- 128, 24-25 luglio 1945

- SILVIO SPADAZZI, *Al di là del vasto oceano...*

- *Viaggi razionati anche negli Stati Uniti*
- *Nuovo piano produttivo della cinematografia anglo- americana*

- E.M. *'Quelli del Cremona' Fra gli scimpanzé non ci sono alienati*

- *Mogli d'oltremare in America*

- *Antonio da Padova Dottore di Santa Romana Chiesa*
- 129, 25-26 luglio 1945
- ENRICO DEL FABRO, *Elogio dell'oscuramento*
- Z., *La dinastia Mitsui: «Questa famiglia ha sempre rappresentato uno dei principali tentacoli dell'espansione nipponica in Estremo Oriente»*

- *Panoramica*

- 130, 26-27 luglio 1945

- GIANNETTO BONGIOVANNI, *Come si finisce un periodo*

- *Destino di Norimberga*
- *A Viareggio ritorna la vita*
- *Nei campi di concentramento dei nostri prigionieri in India: Le ripercussioni del 25 luglio e dell'8 settembre – I 'campi neri' dei repubblicani – Le condizioni per il rimpatrio*
- *Le donne americane sono indignate della signora Himmler*
- *La casa di Tolstoj riaperta a Mosca*
- 131, 27-28 luglio 1945
- ENZO GRAZZINI, *La povera Antonia*
- GIUSEPPE SOMMA, *Napoli balla la tarantella*
- ESCULAPIO, *Consulenza medica. L'elioterapia*
- *La carne di bufalo*
- *Zucchero dolcificato*
- 132, 28-29 luglio 1945
- UGO MARALDI, *Il grande amore di Galileo: In una corona di stelle appariva al glorioso vegliardo cieco una soave visione femminile*
- NINO CURIEL, *Ritorno a Trieste*
- *L'epopea partigiana riprodotta nel film 'Giorni di gloria'*
- *Non più pasteurizzazione per fare la panna montata*
- *Roosevelt e i filatelici*

- 133, 30-31 luglio 1945

- A.G.M., *Umanità di Steinbeck*

- *Il più potente stabilimento per produrre l'ossigeno liquido*

- RUSSELL LORD, *Il kudzu*

- *Altri grattacieli in fiamme in seguito alla tragica esplosione*
- *Produzione di gomma sintetica negli Stati Uniti*

- *L'accademia delle scienze polacca ha ripreso la sua attività*
- *Cura della cancrena mediante la refrigerazione*
- 134, 1° agosto 1945

- DEDALO, *Un soldato a Piccadilly*

- *L'Hermitage di Leningrado sarà riaperto alla fine dell'anno*
- *L'arcivescovo di Canterbury condanna la facilità dei divorzi*
- *Panoramica*
- LUCIANO RAMO, *Fiori e spine del mio giardino*
- 135, 1-2 agosto 1945
- ANTONIO BALDINI, *Il piccolo Gherardo*
- *Un vulcano del Messico sorvolato da elicotteri*
- *Un milione e mezzo di ebrei sopravvissuti alle stragi naziste*

- EUGENIO MARINELLO, *I soldati del 'Friuli'*

- *Il museo di Roma riaperto al pubblico*
- *Ripresa del festival a Salisburgo*
- 136, 2-3 agosto 1945

- FEDERICO PETRICCIONE, *Il vincitore e il vinto di Gavinana*

- *La Fiat riprende la vendita di autocarri e autovetture*

- ELFEPI, *Il paradiso dello 'scettico blu'*

- *Onoranze allo scopritore della penicillina*

- 137, 3-4 agosto 1945
- RENZO BATTIGLIA, *Immagini di un tempo*
- ESCULAPIO, *Consulenza media. Le coliti*
- M., *Quelli del 'Cremona'*
- 138, 4-5 agosto 1945
- BEPPE CAVALLARO, *Nino Bixio giornalista, marinaio e soldato*

- *Un'allegria prigioniera anche in America*

- J.W., *Prigionieri italiani in America: Il loro contributo allo sforzo bellico è stato giudicato 'sorprendente e commovente'*

- *Le vacanze estive concesse nuovamente ai lavoratori russi*
- *Corsi per militari americani presso l'Università di Firenze*
- 139, 6-7 agosto 1945

- RICCARDO MARCHI, *Ricordo di Redipuglia*
- MARIO MANULI, *Storia di una canzone*
- *Giuseppe Verdi deputato*
- *Le prime fotografie a colori trasmesse per radio*
- *La salma di Lenin può essere conservata per anni*

- 140, 7-8 agosto 1945
- GINO VALORI, *I bandiera*
- LUCIANO RAMO, *Buondì Josephine*
- *850 km all'ora con l'automobile 'bomba'*
- *Un nuovo 'Zeppelin'*
- *Panoramica*

- 141, 8-9 agosto 1945
- NINO CURIEL, *Il castello del maleficio*
- PIERRE HUSS dell'I.N., *Il 'bacio della morte': Rivelazioni retrospettive sui complotti dei marescialli tedeschi contro il fuhrer*

- *I ricordi di guerra di due giornalisti americani*

- 142, 9-10 agosto 1945

- NORA DE SIEBERT, *L'ombra di allora*

- *Una nuova carta geografica dell'Europa*

- E.M., *Quelli del 'Cremona'*

- *Scoperta di tracce di un'antica civiltà*
- *La propulsione a razzo preconizzata ai treni e alle automobili*

- 143, 10-11 agosto 1945
- V., *Alessandro Volta il mago dell'elettricità*
- ESCULAPIO, *Consulenza medica. La febbre melitense*
- MARIO POLI, *Le donne americane non amano la politica?*

- 144, 11-12 agosto 1945
- GIANCARLO FACCA, *Il primo ponte*

- *Libri: In armi contro il tedesco*

- VITTORIO G. ROSSI, *Australiani sul mare*

- *Il prezzo delle 'Jeeps' ad uso civile*
- *Nuovo primato sportivo*
-
- 145, 13-14 agosto 1945

-
- ALBERTO CASELLA, *L'innocente*
 - *Manuale di buone maniere per studenti americani*
 - *Vite parallele. Lord Haw Haw e la 'Primula rossa' norvegese*
 - *La penicillina salva la vita al famoso boxeur Tommy Farr*
 - *Cose di Hollywood*
 - *Ricca raccolta di opere d'arte donata al Comune di Firenze*
 - *La scoperta di preziose pitture dei più celebri impressionisti francesi*
 - 146, 14-15 agosto 1945
 - *I realizzatori della bomba atomica*
 - PERCY ECKSTEIN, *L'inganno della 'Maginot': Sorprendenti affermazioni del generale Gamelin*
 - 147, 16-17 agosto 1945
 - LINCOLN CAVICCHIOLI, *Dio è in ogni uomo*
 - *Normalizzazione dei rapporti tra l'Italia e la Cina*
 - M.A., *Il III alpini*
 - *Un museo degli orrori tedeschi sarà creato a Mairans*
 - 148, 17-18 agosto 1945
 - VITTORIO NISTICÒ, *Paul Valery*
 - *Tra le rovine di Budapest: «Malgrado tutto, le orchestre tzigane suonano un po' dovunque in questa paradossale estate ungherese»*
 - ESCULAPIO, *Consulenza medica. La frutta fresca nell'alimentazione*
 - *Rivelazioni sul 'radar' l'apparecchio della vittoria*
 - *Una gigantesca stazione radio costruita in Russia*
 - 149, 18-19 agosto 1945
 - NORA DE SIEBERT, *Allarme sull'autostrada*
 - *Pitassi – Mannella*
 - *Panoramica*
 - 150, 20-21 agosto 1945
 - ALBERTO CASELLA, *La terra*
 - *La nevrosi nazista alla luce della psicanalisi*
 - *Borsa nera, male europeo: Una sintesi dei prezzi praticati nelle varie nazioni – solo la Norvegia ha evitato questo flagello*
 - *000 costumi teatrali dell'Opera di Berlino ritrovati*

- *Grandi giacimenti di uranio in Cecoslovacchia*
- *Apparecchi da bombardamento trasformati per uso civile*
- 151, 21-22 agosto 1945

- RICCARDO MARCHI, *Ricordo della Bainsizza*

- *La bomba atomica. Una scienziata austriaca ha collaborato alla scoperta*
- *Il maresciallo Zukhov figlio di umili contadini*
- *'Turni di sonno' per i soldati americani in viaggio*
- *Alti ufficiali tedeschi costretti a maneggiare la granata*
- *La più lunga scalinata del mondo*
- 152, 22-23 agosto 1945
- ANTONIO BALDINI, *La torre coi materassi*
- A., *Reggimenti italiani: Il III alpini*
- *Romanzo d'amore che sfuma: Il principe Mohamed Ibn Abdul Aziz dichiara di aver diritto a molte mogli ma gliene basta una*
- *Scarpe di gomma e fluttuar di bandiere*
- *Nuovo sistema di trasmissione nella radio*
- 153, 23-24 agosto 1945

- GUIDO MANZINI, *'Cinque grandi' e una donna*

- *Come vivono gli operai nella Russia Sovietica*
- *La prossima stagione lirica al Teatro della Scala: Varie opere di Mascagni, poste nel cartellone*
- *Jack London continua a buscarne*
- *Il culto dei serpenti*
- 154, 24-25 agosto 1945
- VITTORIO NISTICÒ, *La povertà di Pascoli*
- *Fine di un sogno: La parabola nipponica - tedesca nell'eloquenza delle date*
- *Pauline Betz campionessa americana di tennis*

- ESCULAPIO, *Consulenza medica. Acne giovanile*

- *Curiosi fenomeni dell'inflazione*

- *Un mendicante magro e spettinato*

- *Ferisce una donna perché i suoi baci gli danno ai nervi*
- *La bomba che ha sbigottito il mondo*
- *Un harem per uomini nella Nuova Guinea olandese*
- 155, 25-26 agosto 1945

- GUIDO MANZINI, *Colloquio con lo sloveno di Opicina*

- *La nascita di un porto nella zona tropicale*
- *Le tombe dei faraoni erano difese con trappole all'uranio*
- *Nuovo caccia stratosferico costruito in Inghilterra*
- 156, 27-28 agosto 1945

- GUIDO MANZINI, *Lettere da Trieste. «Non dimenticateci»*

- *Sviluppo della stampa russa: Montagne di libri e valanghe di giornali*
- *Importanti segreti di guerra tedeschi rivelati dagli anglo – americani: Un proiettile con 5000 km di portata – Burro, alcool, sapone e benzina dal carbone – L'enorme importanza della scoperta dell'energia atomica*
- *Gravi danni alla biblioteca del Castello Sforzesco di Milano*
- *La 'Victoria Gross' ad un eroico ufficiale indiano*
- *La ripresa del traffico degli stupefacenti*
- *La scoperta di resti di animali vissuti molti milioni di anni fa*
- 157, 28-29 agosto 1945
- C., *Ricordo di Cesare Pascarella*
- TOMMASO PALOSCIA, *Il culto della dinastia nell'educazione spirituale dei giapponesi*
- *Epidemia di divorzi tra i coniugi parigini*
- *Dalla Repubblica sovietica dei Chirghisi. Una donna vice presidentessa*
- *Le case di domani saranno costruite in vetro*
- 158, 29-30 agosto 1945

- RENZO BATTIGLIA, *Una favola*

- *Benzina estratta dalla resina di pino*
- *Anche le stelle tradirono Hitler*
- *Un incontro Mussolini- D'Annunzio in uno scenario da manicomio: Un discorso inedito del Principe di Montenevoso: «Potrei dare del filo da torcere al fratel mio di Romagna»*
- *Le romanzesche vicende di un ex tenente dell'aeronautica: Catturato dai nazisti, si spaccia per americano e sfugge per miracolo alla pena capitale*
- 159, 30-31 agosto 1945
- MARIO FIRMINO, *Ghibli, triste ricordo*
- L., *La storia dell'uomo nero': Ogni settimana uno strano prete attraversava la frontiera a Ponte Chiasso e i fuoriusciti italiani in Svizzera ne risentivano i benefici effetti*

- A., *Italo Grimaldi*

- *Imponente flotta aerea organizzata in America per uso civile*

- 160, 31 agosto - 1° settembre 1945
- LUIGI BOTTAZZI, *Tommaso d'Aquino*
- *Misterioso fenomeno marino nel canale della Manica*
- *Raffinatezze di Anfuso l'uomo dagli occhi di Odaliska, Bach per svegliarsi, Rossini per lavarsi e Wagner per radersi*
- *I "Premi Nobel" 1945: Churchill, Stalin e Cordell Hull tra i probabili vincitori*
- *La portaerei 'Hornet' piegata in due durante un tifone*
- ESCULAPIO, *Consulenza medica. La scabbia*
- 161, 1-2 settembre 1945
- RICCARDO MARCHI, *Il Petrocchi a Cireglio*

- *Un singolare morbo tra gli inglesi reduci dalla prigionia: La «paura della donna» - Speciale servizio di ragazze volontarie per la «rieducazione» dei rimpatriati*

- BOB CONSIDINE, *Ciang Kai Scek l'uomo che tiene in pugno il destino di quattrocentocinquanta milioni di uomini*

- *Gli Stati Uniti costruiranno 15 milioni di case*
- *La vita dell'uomo medio nella Russia Sovietica*

- 162, 3-4 settembre 1945

- RENZO BATTIGLIA, *L'incubo*

- *Dall'Argentina a New York con un piccolo yacht*
- *Magnati americani costretti a vagabondare a Parigi*
- *La caccia alle mine vaganti*
- *Il pietoso dramma di una madre inglese*

- WILLIAM H. NORRIS, *Le «tigri volanti» in Cina*

- *Nuovi metodi di impianto di cavi telefonici*

- 163, 4-5 settembre 1945

- ALBERTO CASELLA, *L'avvoltoio prigioniero*

- *5000 km di ferrovia costruiti dai russi durante la guerra*
- *Morell, il maestro dei veleni: «Si dice anche che il fuhrer abbia avuto da lui una estrema letale iniezione»*
- *Nuovi ordini di onorificenze creati in Inghilterra*
- *I segreti americani non hanno resistito al fascino femminile*

- *Francobolli italiani ricercati negli Stati Uniti*
- *Il «modestissimo» Fuhrer costava 26 milioni di marchi all'anno*
- 164, 5-6 settembre 1945

- S. VISMARA, *Cavour e la libertà: «Il principio di libertà deve informare tutte le nostre istituzioni se vogliamo diventare una nazione grande, forte, illustre»*

- *La settimana del film indetta a Lugano*
- *Accordi cinematografici italoamericani*
- *Buster Keaton redivivo*
- *Clark Gable invitato in Russia*
- *Un'altra bambina prodigio scoperta ad Hollywood*
- *Il Gottardo e il Sempione hanno salvato la Svizzera*
- *Libri ricevuti*
- 165, 6-7 settembre 1945
- LUIGI BOTTAZZI, *La poesia di Michelangelo*
- *Portaerei leggendarie. Lo 'spettro azzurro'*
- *Il metro campione può essere distrutto?*
- *Potenza del gelato: Umore dei diplomatici cambiato dalla bontà dei sorbetti*
- *Platino di nuova lega*
- *L'abito per la stratosfera*
-
- 166, 7-8 settembre 1945
- NINO CURIEL, *L'arcobaleno*
- ESCULAPIO, *L'esercizio fisico nella medicina*
- ENRICO CONTINI, *Incontro con Massimo d'Azeglio*
- 167, 8-9 settembre 1945
- NIS, *Elio Vittorini poeta della resistenza*
- *La restituzione dei quadri degli impressionisti francesi*
- *Hitler, Rosenberg e Goering predatori di opere d'arte*
- *Frenesia della radio americana: 90 milioni di ascoltatori – La musica classica batte il jazz – Drammi radiofonici raccolti in antologie*
- *Strano caso di un'attrice morta 19 giorni dopo un'esplosione*
- *Il 'tre lire toscano' valutato un milione e mezzo*
- *Libri ricevuti*
- 168, 10-11 settembre 1945
- DONALD WAYNE, *Thomas Wolfe*
- JEAN DERLY, *Un popolo infelice alla ricerca dei suoi destini*
- *L'orchestra sinfonica di Boston*

- *Un nuovo primato aereo*
- 169, 11-12 settembre 1945
- V., *Cristoforo Colombo*
- PERCY ECKSTEIN, *Gamelin accusa Petain*
- *Nuovo tipo di auto costruito a Torino*
- *Palpiti e preoccupazioni per una 'carta'*
- *I becchini di Boston si riuniscono in una lega: Lezione di decoro e di umanità*
-
- 170, 12-13 settembre 1945
- RENATO POGGIOLI, *Letteratura americana*
- ALBERTO SANTANGELO, *Tonno e tonnare*
- *La produzione degli stupefacenti industria tipicamente giapponese*
- *Sciabole d'onore offerte a 28 generali russi*
- 171, 13-14 settembre 1945
- ENRICO CONTINI, *Incontro con Cesare Balbo*
- *Le risorse minerarie del Giappone*
- *Il dramma degli 'slums' londinesi*
- *La velocità del volo sfiora la velocità del suono*
- *Il sistema metrico decimale sarebbe applicato in Gran Bretagna*
- *Un negro ha diretto la filarmonica di Berlino*
- 172, 14-15 settembre 1945
- RICCARDO MARCHI, *La tromba intrepida*
- *Una campana storica*
- ESCULAPIO, *Consulenza medica. Le iperidrosi*
- *La lotta della "Acqui" a Cefalonia nelle prime documentate relazioni ufficiali*
- *Panoramica*
- 173, 15-16 settembre 1945
- EMIDIO MUCCI, *'Pietro deve fare il pane' ma Pietro fece Cavalleria*
- *Un nuovo caso Bruneri?, Arrestato per truffa dichiara di essere un principe imparentato coi Savoia*
- ROBERT SPEZIGHT, *Questi sono i 'clubs'*
- *Il localizzatore marittimo 'Decca'*
- *È morta la moglie di Rodolfo d'Austria*
- *Spreptomicina e penicillina rivaleggiano tra loro*

-

- 174, 17-18 settembre 1945

- RENATO POGGIOLI, *Letteratura americana*

- *Il testamento spirituale del generale Bellomo*
- *Il segreto di Tempsford centro dei rifornimenti ai partigiani*
- *Gli adoratori dei serpenti: Il capo della setta muore morsicato dall'idolo durante la celebrazione dello strano culto*
- *Il celebre tenore Mak Cormack è morto a Dublino*

- 175, 18-19 settembre 1945

- NIS., *Keats a Roma*

- *Obiettivi vicini e lontani della marina mercantile americana*
- *La ricostruzione storica resa difficile dallo spionaggio*
- *Vita segreta del poeta suicida*
- *Il mausoleo di Lenin riaperto al pubblico*
- *Un'abitazione primordiale scoperta in Danimarca*

- 176, 19-20 settembre 1945

- S. VISMARA, *Santorre di Santarosa primo partigiano d'Italia*

- *La costruzione dell'idrovia tra l'Adriatico e la Svizzera*

- EUGENIO SCIO, *Tangeri città internazionale*

- *L'inventore della penicillina in visita a Roma*
- *Nuovo record mondiale di marcia*

- 177, 20-21 settembre 1945

- MARIO ELBI, *Da Montgolfier a noi*

- *Oltre centomila bambini vivono abbandonati in Inghilterra*
- *Relazioni artistiche tra America e Russia*
- *Chi erano gli amici di Edda Mussolini Ciano*
- *Panoramica*
- *Il più grande bacino del mondo inaugurato nel Sud Africa*

- 178, 21-22 settembre 1945

- EMIDIO MUCCI, *Alessandro Stradella*

- *Il piano russo per la ricostruzione delle ferrovie*
- *Una nuova macchina inventata da due operai torinesi*

- ESCULAPIO, *Consulenza medica. Il fumo*

- *La signora Ciang Kai Scek*
- *Un manuale dell'architetto*

- 179, 22-23 settembre 1945
- *Il tragico Natale della divisione 'Torino': L'abile e possente manovra sovietica contro il nostro schieramento sul Don – Gli ordini contraddittori del comando germanico – Il faticoso ripiegamento – Oltre quaranta gradi sotto zero – L'assedio di Cercovo*
- *TORO, 'Per noi né carburanti né viveri'*

- 180, 24-25 settembre 1945
- GERARDO ZAMPAGLIONE, *Giovanni Milton in Italia*
- H. TICHENOR, *La giustizia negli Stati Uniti*
- *Un tesoro sepolto nelle paludi della Luisiana*
- *La fabbrica di auto di Gorky produrrà 1000 macchine al giorno*
- *Una balena lunga venti metri è stata trovata a Livorno*

- 181, 25-26 settembre 1945
- GIORGIO STELLA, *La missione dell'Italia*
- MICHELE LOMAGLIO, *Il giro del mondo in un minuto*
- SOLDATO DI PRIMA CLASSE GEORGE LEEK, *Valore italiano*
- *Francesco Giulia*
- *L'avvenire della televisione*
- *Film educativi prodotti in Inghilterra*

- 182, 26-27 settembre 1945

- GERARDO ZAMPAGLIONE, *Vita di Shakespeare*

- *Un transatlantico senza proprietari*
- *Il progresso della scienza nella Russia Sovietica*
- *Primato di navigazione stabilito dal "Mauritania"*
- *Un tunnel per auto fra l'Italia e la Svizzera*
- *L'energia elettrica tratta dal mare*
- *L'acquolina in bocca alla vista delle sigarette*

- 183 27-28 settembre 1945
- *Gli artigli del 'Drago Nero' non risparmiavano generali e ministri*
- *L'energia atomica: Una locomotiva americana esprimerà la nuova forza motrice*
- *Proverbi americani*
- *Grandi progressi in Inghilterra nella produzione di apparecchi radio*

- *Ricerche italiane sull'applicazione del 'Radar'*
- *Il pozzo più profondo*
- *I mussulmani russi ritornano alla Mecca*

▪ 184 28- 29 settembre 1945

- RICCARDO MARCHI, *Generali d'altri tempi: Giardino*

- *Antica icona russa che ritorna a Mosca*

- ESCULAPIO, *Consulenza medica. I funghi velenosi*
- SYLVAIN ZEGEL, *L'Olanda salvata dalle acque*

▪ 185, 29- 30 settembre 1945

- ENRICO CONTINI, *Incontro con Gioberti*

- *Panoramica*

- SALTAPICCHIO, *Paris, Paris, Paris!*

Note

1. Carlo Levi, *Firenze libera*, «La Nazione del Popolo», numero unico per la Liberazione di Firenze [11 agosto 1945]. Nello stesso articolo si legge: «L'aver agito, nella lotta armata e nell'amministrazione, con il senso sempre presente di un compito nazionale da attuarsi attraverso a tutte le particolari manifestazioni di libertà, è il valore storico della liberazione di Firenze».
2. La testata costituì secondo Giacomo Devoto un «modello esemplare, nuovo, educativo» (Devoto 1974, p. 90).
3. Ballini 2008, p. 72. All'*Allied publications board* spettava la concessione o la revoca delle autorizzazioni di pubblicazione.
4. *Il saluto del generale Clark*, in «La Patria», n. 1, 24 febbraio 1945, p.1.
5. Meucci 1986, p. 101. Di Ugo Maraldi si ricordano *Dal cannonissimo al raggio mortale*, Milano, Bompiani, 1939 e *La guerra delle onde*, Roma, De Carlo, 1943. Sulla «Patria» pubblicò *La sentinella di Pompei*, *Perché i tedeschi perdono le guerre*, *Il grande amore di Galileo*, sui nn.52, 98, 132, rispettivamente del 25-26 aprile, 19-20 giugno e 28-29 luglio. Renzo Battaglia affida al quotidiano *Immagini di un tempo*, *Una Favola* e *L'incubo*, nei nn. 137 del 3-4 agosto, 158 del 29-30 agosto e 162 del 3-4 settembre.
6. Ivi, pp. 101-102. Battaglia precisa: «I costi da sostenere sono quelli per la redazione perché gli alleati forniscono la carta e la stampa» (ivi, p. 102).
7. *Ibidem*.
8. Le uscite successive alternarono l'avvertenza di gratuità per le truppe combattenti, con occasioni sporadiche di totale gratuità. Dal n. 46 del 18-19 aprile il prezzo variò in £ 3 e £ 6 per gli arretrati.
9. «È uscito ieri il primo numero del 'Nuovo Corriere, quotidiano dell'Italia centrale', edito a cura del comune di Firenze. Al nuovo quotidiano il nostro cordiale fervido saluto». È dello stesso tenore il

saluto all'agenzia Ansa, che succede alla disciolta agenzia Stefani.

10. Meucci 1986, p. 102.
11. Ugo Maraldi, *Ragion d'essere*, in «La Patria», n. 1, 24 febbraio 1945, p. 1.
12. L'uscita dell'8-9 giugno 1945 ospitò un referendum a premi per «soldati, caporali, caporali maggiori» con le seguenti domande: «1) Vi è gradito il giornale? 2) Quali rubriche vi interessano di più? 3) Quali argomenti nuovi preferite che siano trattati? 4) Su quali problemi che interessano direttamente il vostro presente e il vostro avvenire volete essere informati? 5) Qual è il vostro pensiero, di soldati e cittadini coscienti, sulle questioni più urgenti della nostra ricostruzione e del nostro avvenire? 6) Volete raccontarci qualche episodio della vostra vita familiare che consenta anche a noi di partecipare fraternamente alla vostra gioia e ai vostri (speriamo momentanei) dispiaceri? Rispondete con franchezza. Le tre migliori risposte saranno premiate rispettivamente con lire 1500, 1000, 500».
13. Ugo Maraldi, *Ragion d'essere*, in «La Patria», n. 1, 24 febbraio 1945, p. 1.
14. *Aperta divergenza di vedute fra democristiani e socialisti*, in «La Patria», 8-9 giugno 1945.
15. Nel 1947 una relazione del Ministero dell'Assistenza Postbellica delineava un consuntivo della situazione degli oltre 1.450.000 militari italiani che, caduti in mano nemica sui vari fronti e nelle diverse fasi, erano poi passati attraverso i campi di prigionia e di internamento sparsi in tutto il mondo, in tutti i continenti e a tutte le latitudini. Una tale dispersione comportava ritardi pressoché generalizzati. Il Ministero dell'Assistenza Postbellica fu istituito con decreto luogotenenziale, 21 giugno 1945, n. 380, ereditando competenze prima attribuite all'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra e all'Alto commissariato per i reduci, soppressi con il medesimo decreto. Le sue competenze erano disciplinate dal decreto legge luogotenenziale 31 luglio 1945 n. 425. Il ministero fu soppresso con decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato del 14 febbraio del 1947, n. 27 e gran parte delle sue competenze furono assorbite dal Ministero dell'Interno.
16. *Il saluto del generale Clark*, in «La Patria», n. 1, 24 febbraio 1945
17. Ugo Maraldi, *Ragion d'essere*, in «La Patria», 24 febbraio 1945.
18. Murialdi 2006, p. 199.
19. Luzi-Trombetti-Ceccuti 2018, p. 39. I colloqui erano stati pubblicati per due anni nella *Nuova Antologia*, nei numeri fra Ottobre-Dicembre 2002 e Luglio-Settembre 2004.
20. *Ibidem*.
21. La terza pagina dell'8-9 maggio fu interamente intitolata e dedicata agli *Uomini della vittoria*.
22. Eugenio Montale, *Piccole storie di ieri. Giocatori di carte* (pubblicato in Castellana 1996; poi nell'opera collettiva Grignani-Luperini 1998, pp. 343-58) e *Viaggio Firenze – Genova* (in Montale/Forti 1995, pp. 647-649). *Giocatori di carte* costituisce il primo abbozzo dei *Funghi rossi* uscito in *Farfalla di Dinard* (ivi, pp. 155-156).
23. Meucci 1986, p. 103.
24. *Ibidem*.
25. Incontrato per caso in via Ricasoli, la via della cittadella giornalistica a Firenze, Luzi, conosciuto per un'amicizia comune, estranea al mondo letterario, si era sorpreso di quell'articolo e gli aveva rivolto «alcune vaghe parole di gentile circostanza (come Luzi sa)» (Piccioni 1969, p. 63). *Diari di guerra* è pubblicato sul numero 16 del 14-15 marzo.

26. La trasmissione radiofonica «L'approdo» esordisce il 3 dicembre 1945, alle ore 22, nella redazione Rai di Santa Maria Maggiore a Firenze e va in onda per oltre 1700 puntate. L'idea di Adriano Seroni di avvalersi dello strumento radiofonico per diffondere un progetto come «L'Approdo», non fu soltanto innovativa, ma addirittura rivoluzionaria. La cultura avrebbe avuto la possibilità di parlare al grande pubblico, occasione che raccolse attorno a sé le migliori intelligenze del paese e non solo. L'intento dei collaboratori fu quello di riappropriarsi di una cultura di rango elevato ed accademica, per rivolgersi ad un paese dove l'alto tasso di analfabetismo e i divieti della cultura fascista non avevano consentito la diffusione di una cultura *alta*. Secondo Andrea Mugnai, giornalista e uno dei massimi esperti della trasmissione in Italia, «L'Approdo non fu un'accademia intellettuale svincolata dai suoi tempi e dagli eventi, una sorta di aristocratica *turris eburnea* tutto sommato noiosa, oltre che avulsa dalla complessità dello sviluppo della vita italiana e dei suoi fermenti culturali e sociali. Se infatti si inserisce la produzione «L'Approdo» nel quadro complessivo dell'Italia di quel periodo si comprende come esso fosse saldamente inserito nel contesto del paese, e di come sia stato uno dei più importanti strumenti di diffusione di massa della cultura» (Mugnai 1996, p. XV). Per una ricostruzione della storia della trasmissione per le collaborazioni di maggior significato si veda Dolfi-Papini 2006.
27. Luigi Ugolini, presente sulla «Patria» con 5 brani, dal titolo *Corvi, Sotto la luna, Volo d'aquile, Due famiglie, Come si svolgevano i processi nel lombardo-veneto e nell'«Italia mussoliniana»*, usciti nei numeri 29-30 marzo, 6-7 aprile, 19-20 aprile, 25-26 aprile, 26-27 maggio, aveva collaborato alla «Nuova Antologia» insieme a Giovanni Papini.
28. È Luzi, poco più giovane, a testimoniare il ruolo svolto dallo scrittore volterrano per le generazioni tra le due guerre: «Pensando a Piero Santi mi viene in mente quanto per la nostra generazione, forse perché offesa e compressa dalla vita pubblica, è stata importante l'amicizia: e quanto Piero ne ha impersonato e cantato le estreme ragioni [...] Tuttavia l'immagine prima che ne conservo è piuttosto quella del maestro peripatetico: lui giovane seguito da un codazzo di giovani amici che erano anche discepoli. E conservo questa immagine, credo, non per casuale evocazione, ma perché essa è allo stesso tempo un emblema. Il dono e l'offerta dell'amicizia non l'avrebbero mai esentato dal compito e dalla vocazione di gente egemone. Da qui, direi, la complessità della sua esistenza ma anche la sua accesa foltezza di scrittore» (Luzi 1989-1990).
29. È dedicato a Tommaso Landolfi il volume *La Sfida dei giorni. Diario 1943-1946/1957-1968*, pubblicato da Vallecchi nel 1968. Sotto la data 23 dicembre [1944] Piero Santi scriveva: «Oggi ho rivisto Romano Bilenchi che è venuto a farmi gli auguri per il Natale, ed anche lui mi ha procurato la sensazione che mi danno molti amici in questi tempi (ed io stesso): di qualcosa fra una sopravvivenza ed una inutilità: non so. Mi sembra che tutto quel che abbiamo fatto finora, libri, gesti, azioni, appartenga ad un periodo morto, e, quindi, sia inutile: sento che bisognerà *ricominciare* e che ognuno di noi deve trovare questa forza, tanto più difficile ora, che sembra spenta ogni speranza» (p. 85).
30. Sull'amicizia fra Luigi Berti e Renato Poggioli si esprime Carlo Bo su «L'Approdo letterario»: «Quasi coetanei i due giovani amici costituivano un esempio di intesa spirituale e di collaborazione. Naturalmente Poggioli aveva la parte di maestro e di guida anche con Berti, così come l'aveva con gli amici di P.zza San Marco, Traverso, Landolfi, Baldi, etc... Con una particolare ragione però nel caso di Berti che Poggioli aveva scoperto e indirizzato su strade nuove» (Bo 1964, pp. 86-88).
31. Luzi 1999, p. 72.
32. Bianchi Bandinelli 1975, p. 238. Bandinelli è presente su «La Patria» con un articolo dal titolo *Consuntivi di un ventennio. Il fascismo e l'arte* nel numero del 30 marzo-1 aprile del 1945.

33. «Tutti mi sono addosso e dovrei avere cento cervelli per contentare tutti: e, come al solito, non ne farò di nulla. Per te e per Montale ci sarebbe da fare, poiché siete desiderati: ma come corrispondere? Si desiderano enormemente poesie (buone) e racconti» (Bonsanti-Gadda 2020 p. 118. Lettera di Gadda a Bonsanti del 16 ottobre 1944).
34. «Appena fu possibile [Vittorini] venne per trovare Bilenchi e anche me, e quindi la nascita di «Società» avvenne in casa mia, in casa dei miei genitori anzi, in via Condotta.» (Luzi 1999, pp. 48-49).
35. La prima edizione va in stampa a Lecce sotto l'egida dei «Quaderni del Critone». Le prose *Un sogno* e *Toscana* sono anticipate due anni prima sul connesso periodico («Il Critone», VI, 7-8-9, luglio-settembre 1961, pp. 5-6; 10-11). La nota stampata nella prima edizione («relitti di una serie non molto più lunga»), ripetuta invariata nella seconda, origina un equivoco, essendo tutta la serie di testi uscita su «La Patria» replicata nell'edizione di *Trame* del 1982.
36. Luzi 2005.
37. Luzi 1999, p. 47.
38. Luzi recupera nell'edizione del 1982 la stessa nota stampata con «I quaderni del Critone».
39. «Lei stette fra i suoi e io andavo spesso a trovarla, ma volevo stare a contatto con le cose che avvenivano» (Luzi-Trombetti-Ceccuti 2018, p. 35).
40. Mario Luzi, *Toscana*, in «La Patria», n. 10, 7-8 marzo 1945, p. 3.
41. Lettera senza data, presumibilmente del 5 luglio 1943, di Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti, in Luzi-Spagnoletti 2011, p. 37. Il carteggio con Spagnoletti attesta una bella storia di amicizia durata oltre mezzo secolo e iniziata in occasione dei suoi viaggi a Firenze fra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40: «Chi ricorda lo Spagnoletti che viaggiava di città in città negli anni fra il '41 e il '43, quando preparava la sua prima antologia stampata più tardi da Vallecchi [...] quando aveva già cominciato questo ininterrotto viaggiare come da isola a isola di poesia, tra Roma, Firenze e Milano, rivede il giovanotto miope, dalle lenti spesse [...] ricorda una sua dote che era quella di intimidire quel suo entusiasmo, di zittirlo sul limite di una personalità poetica, fosse Luzi o Montale, Ungaretti o Quasimodo, che era il suo modo di portare a consistenza l'onda irrefrenabile del suo cuore nei limiti viventi dell'uomo che avvicinava e della sua opera». Il ritratto di Giacinto Spagnoletti a firma di Carlo Betocchi è riportato in Giacinto Spagnoletti, *Psicanalisi e letteratura (Bilancio di una generazione). Parte prima: il clima letterario di quegli anni*, in Spagnoletti 1999, p. 32. Il critico romano aveva seguito l'itinerario poetico luziano con interesse fin dal suo esordio. La prima recensione era apparsa nel 1940 su «Roma fascista» il 17 marzo 1940 in occasione dell'uscita di *Avvento notturno*.
42. Luzi-Spagnoletti 2011, pp. 42-43.
43. Luzi 1999, pp. 45-46.
44. Ivi, p. 47.
45. Mario Luzi, *Pietà-Empietà*, in «La Patria», n. 50, 23-24 aprile 1945, p. 3.
46. Montale/Forti 1995. L'eccezione, come ricordato, è *Giuocatori di carte*.
47. «Il problema di far sì che i poeti possano mettere la pentola al fuoco senza perdere gli anni migliori in un altro mestiere si presenta dunque, oggi, più che mai insolubile [...] Probabilmente, la costituzionale inettitudine della poesia a fruttar quattrini ai poeti significa ch'essa ha una sua particolare dignità alla quale le altre arti non sempre possono aspirare. [...] Se a tale grado di dignità si può giungere solo praticando un secondo mestiere, ebbene, ben vengano i secondi e terzi

- mestieri» (Eugenio Montale, *Il secondo mestiere*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1959). All'espressione citata si deve il titolo dei volumi pubblicati a cura di Giorgio Zampa nella collezione dei Meridiani, divisi in *Arte, musica, società e Prose*, nel 1996.
48. Giorgio Zampa, curatore dei citati volumi nella collana I Meridiani, scrive: «Quella del '45 fu e rimase per Montale una stagione irripetibile [...] L'uomo esce allo scoperto, agisce, si scopre come non aveva mai fatto; quasi disponesse di un'occasione unica per intervenire su questioni essenziali. L'esperienza durò pochi mesi, finì tra amarezze e disillusioni. Il periodo che seguì parve rendere necessaria una posizione difensiva: il poeta l'assunse senza più abbandonarla» (Montale/Zampa 1996, p. XIII).
 49. Gadda, Montale, i tedeschi. *Quegli anni a Firenze*, «Corriere della Sera», 26 giugno 2020. L'articolo ha anticipato l'uscita di Sandra Bonsanti, *Stanotte dormirai nel letto del re*, Milano, Archinto Editore, 2020.
 50. La prosa fu pubblicata per la prima volta il 27 agosto 1943 su «Il Popolo di Roma», con il titolo *Ricordo di una spiaggia*. Uscì in stampa su «La Patria» con il titolo *Punta del Mesco* il 19-20 maggio 1945.
 51. Montale 1956. La prosa, come già ricordato, è stata pubblicata in Castellana 1996 (cfr. *supra*, nota 22).
 52. La citazione è tratta da Montale/Zampa 1996, p. 33.
 53. Eugenio Montale, *Sul fiume*, in «La Patria», n. 38, 9-10 aprile 1945, p. 3.
 54. Id., *Viaggio Firenze-Genova*, in «La Patria», n. 67, 14-15 maggio 1945, p. 3.
 55. Id., *Giocatori di carte*, in «La Patria», n. 67, 14-15 maggio 1945, p. 3.
 56. Id., *Punta del Mesco*, in «La Patria», n. 20, 19-20 marzo 1945, p. 3.
 57. Nella notte fra il 23 e il 24 agosto 1572 furono massacrati a Parigi e in periferia diverse migliaia di ugonotti. La strage fu ordinata dalla regina madre Caterina De' Medici. La regina temeva che l'influenza del capo ugonotto Gaspard de Coligny, lui stesso vittima dell'eccidio, inducesse il re Carlo IX ad appoggiare la ribellione antispagnola dei Paesi Bassi, in opposizione all'indirizzo cattolico e filospagnolo della regina.
 58. Marcello Staglieno, *Montale ricorda: così divenni poeta...*, in «Il Settimanale», II, 5 novembre 1975, pp.68-70.
 59. Carlo Emilio Gadda, *I racconti. Accoppiamenti giudiziosi (1924-1958)*, in Gadda 1989, p. 1278.
 60. «Antefatti che, noti o ancora da conoscere se pure non andati dispersi, comportano come il primo impulso a scrivere di Gadda sia lirico [...]» (Dante Isella, *Prefazione* in Gadda 1983, p. VIII).
 61. Com'è noto, Gadda è stato per molto tempo restio a pubblicare le sue annotazioni belliche: solo dopo decenni, decide nel 1951 di fare uscire alcuni brevi brani del diario di guerra (*Dal Giornale di guerra per il 1916*) e poi, nel 1953, alcune pagine relative alla prigionia (*Visita del Nunzio Apostolico al campo di Celle*). Il primo viene pubblicato su «Letteratura e arte contemporanea», II, 7-8, gennaio-aprile 1951, pp. 19-32; il secondo su «Letteratura-Rivista di Lettere e di Arte contemporanea», I, 3, maggio-giugno 1953, pp. 43-50. In merito alle due versioni da lui preparate per un volume, intitolate appunto *Giornale di guerra e di prigionia*, bisogna attendere il 1955 per l'edizione Sansoni, sollecitata dall'amico Alessandro Bonsanti e realizzata grazie alla sua tenace sollecitudine, e addirittura il 1965 per l'edizione Einaudi, leggermente accresciuta (contenente, oltre alla precedente, il *Giornale di Campagna* già anticipato sul «Giorno» il 23 maggio 1965). Nell'autunno del 1991, ventisei anni dopo l'ultima stesura licenziata dall'autore e a diciotto dalla

sua scomparsa, inaspettatamente gli eredi di Bonsanti, cioè i figli Sandra e Giorgio, pubblicano per i tipi di Garzanti un agile volumetto intitolato *Taccuino di Caporetto*, contenente il diario di guerra e di prigionia del periodo ottobre 1917-aprile 1918, accompagnato da un 'memoriale' dedicato alla battaglia dell'Isonzo. Nel loro breve testo introduttivo, gli eredi di Bonsanti ammettono che «finché visse, Gadda non volle che questo taccuino venisse alla luce» e lo affidò a Alessandro Bonsanti «perché lo custodisse proteggendolo col più rigoroso segreto» (Sandra e Giorgio Bonsanti, *Presentazione*, in Gadda/Bonsanti 1991, p. 7). Da parte sua, «sopravvissuto a Gadda per dieci anni, Alessandro Bonsanti ritenne vincolante anche per sé il desiderio del suo grande amico (così come non volle mai pubblicare le lettere che testimoniano la storia della loro amicizia)» (ivi, p. 8).

62. Dichiaratamente ispirato alla Commedia umana di Balzac, il testo di *Retica* non è completato. *La passeggiata autunnale* è ospitata da «Letteratura», 26, n. 61 (gennaio-febbraio) 1963; poi recuperata in Gadda/Isella 1981.
63. Se *Racconto italiano di ignoto del novecento*, rimane, dopo vari altri, il titolo provvisorio di un libro incompiuto, *Cahier d'études*, si riferisce a quanto in sedici mesi di lavoro Gadda riuscì a scrivere del romanzo e della idea del romanzo: «È meglio giocare una volta un gioco disperato che vivere inutilmente la tragica, inutile vita» leggiamo in data 24 marzo 1924, a *Cahier* appena aperto» (Dante Isella, *Prefazione* in Gadda 1983, p. VII).
64. Carlo Emilio Gadda, *Due ore dopo il silenzio*, in «La Patria», n. 118, 12-13 luglio 1945, p. 3.
65. *Ibidem*.
66. Dante Isella, *Prefazione* in Gadda 1983, p. XIV.
67. Bonsanti-Gadda 2020, nota a p. 135.
68. Montale-Contini 1997, p. 96.

Bibliografia

- Montale 1956 = Eugenio Montale, *Farfalla di Dinard*, Venezia, Neri Pozza, 1956.
- Bo 1964 = Carlo Bo, *Ricordo di Poggioli*, in «L'Approdo letterario. Rivista trimestrale di Lettere e Arti», 26, 1964.
- Piccioni 1969 = Leone Piccioni, *Maestri e amici*, Milano, Rizzoli, 1969
- Devoto 1974 = Giacomo Devoto, *La parentesi: quasi un diario*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- Bianchi Bandinelli 1975 = Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Diario di un borghese e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore, 1975.
- Gadda/Isella 1981 = Carlo Emilio Gadda, *Le bizzie del capitano in congedo e altri racconti*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1981.
- Gadda 1983 = Carlo Emilio Gadda, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, Torino, Einaudi, 1983.
- Meucci 1986 = Piero Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Firenze, Vallecchi, 1986
- Gadda 1989 = Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti*, Milano, Garzanti, 1989.
- Luzi 1989-1990 = Mario Luzi, *Patetico e peripatetico amico*, in «Salvo Imprevisti. Quadrimestrale di poesia», nn. 48-49-50, Anno XVII-XVIII, settembre 1989 – agosto 1990.
- Gadda/Bonsanti 1991 = Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 - aprile 1918)*, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, nota al testo di Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991.
- Montale/Forti 1995 = Eugenio Montale, *Prose e racconti*, a cura e con introduzione di Marco Forti, Milano Mondadori 1995.
- Castellana 1996 = Riccardo Castellana, *La metamorfosi di Alastor. Note su Montale prosatore*, in «Allegoria», VIII, 1996, pp. 166-77.
- Montale/Zampa 1996 = Eugenio Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996.
- Mugnai 1996 = Andrea Mugnai, *L'Approdo. La grande cultura alla radio*, La Nuova Italia Rai Eri, Firenze 1996.
- Montale-Contini 1997 = Eugenio Montale-Gianfranco Contini, *Eusebio e Trabucco. Carteggio di Eugenio Montale e Gianfranco Contini*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1997.
- Grignani-Luperini 1998 = *Montale e il canone poetico del Novecento*, a cura di Maria Antonietta Grignani e Romano Luperini, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Luzi 1999 = Mario Luzi, *Colloquio. Un dialogo con Mario Specchio*, Milano, Garzanti, 1999.
- Spagnoletti 1999 = Giacinto Spagnoletti, *Il teatro della memoria. Riflessioni agrodolci di fine secolo*, Roma, Edizioni dell'Altana, 1999.
- Luzi 2005 = Mario Luzi, *Toscana Mater*, a cura di Carlo Fini, Luigi Oliveto e Stefano Verdino, Novara, Interlinea, 2005.

-
- Dolfi-Papini 2006 = «L'Approdo». *Storia di un'avventura mediatica*, a cura di Anna Dolfi e Maria Carla Papini, Roma, Bulzoni, 2006.
 - Murialdi 2006 = Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006
 - Ballini 2008 = Pier Luigi Ballini, *Un quotidiano della Resistenza, «La Nazione del Popolo»: Organo del Comitato toscano di liberazione nazionale, 11 agosto 1944-3 luglio 1946*, Firenze, Polistampa, n. 191, 2008
 - Luzi-Spagnoletti 2011 = Mario Luzi – Giacinto Spagnoletti, “*pensando a te nelle voluttuose spire, le sigarette della tua gentilezza*” *Lettere inedite (1941-1993)*, a cura di Paola Benigni, Prefazione di Stefano Verdino, Viterbo, Sette Città, 2011
 - Luzi-Trombetti-Ceccuti 2018 = Mario Luzi - Caterina Trombetti - Cosimo Ceccuti, *A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento. Viaggio con Mario Luzi sul filo della memoria*, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2018.
 - Bonsanti-Gadda 2020 = Alessandro Bonsanti – Carlo Emilio Gadda, «*Sono il pero e la zucca di me stesso*». *Carteggio 1930-1970*, a cura di Roberta Colbertaldo; premessa di Gloria Manghetti; con una testimonianza di Sandra Bonsanti, Firenze, Olschki, 2020.



ARTICOLO

All'ombra delle madri: Gadda e Pasolini

Giorgio Ricciarelli

Il saggio si concentra sul rapporto di Gadda e di Pasolini con le rispettive madri, analizzando le somiglianze e le differenze di tali legami. Si osserva come le due figure femminili abbiano influenzato sensibilmente la biografia e la bibliografia dei due celebri autori.

The essay focuses on Gadda's and Pasolini's relationship with their respective mothers, analysing the similarities and differences of these ties. It looks at how the two female figures significantly influenced the biography and bibliography of the two famous authors.

Parole chiave: Gadda, Pasolini, Susanna, Adele

Keywords: Gadda, Pasolini, Susan, Adele

Sommario: Carlo Emilio ed Adele - Pier Paolo e Susanna - Eredità

Peer review

Submitted 28/07/2022

Accepted 22/08/2022

Published 08/10/2022

Open access

© 2022 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Giorgio Ricciarelli, *All'ombra delle madri: Gadda e Pasolini* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 213-240. 10.35948/DILEF/2023.4298

DOI 10.35948/DILEF/2023.4298

L'uomo fornito di ragione non dovrebbe mai istruire fuor di misura i propri figli: perché oltre la taccia, che hanno, di inoperosi, odio e invidia guadagnano dai loro concittadini. Se esponi a gente ignorante novità sapienti, passerai per uomo inutile, non per uomo sapiente; e se d'altra parte sei reputato superiore a coloro dei quali si dice posseggano gran varietà di conoscenze, alla città apparirai persona molesta¹. Medea a Creonte.

Carlo Emilio Gadda e Pier Paolo Pasolini sono due figure chiave della cultura italiana del secolo scorso; a chi si accosta alle loro opere potrebbero sembrare due personalità con scarsi punti di contatto, ma, nonostante le evidenti diversità sia sul piano meramente biografico che su quello artistico, numerose testimonianze rivelano come tra i due scrittori sia esistita un'amicizia sviluppatasi per più di un decennio, tra gli anni '50 e '60. Il luogo del loro incontro sarà Roma, città di “esilio” per il giovane Pasolini, là dove Gadda aveva trovato lavoro presso la RAI per i programmi culturali di Radio 3. Già prima del loro incontro, Pasolini in una lettera indirizzata a Silvana Mauri esprime tutta la sua ammirazione per la scrittura gaddiana², mentre Gadda in quello stesso anno avrà sicuramente avuto la possibilità di leggere i testi pasoliniani, in quanto facente parte del comitato redazionale di *Paragone*³, su cui vengono pubblicati degli stralci dai testi di Pasolini.

La conoscenza di persona tra i due scrittori avviene presso gli studi RAI; difatti nel 1953, per il tramite di Angioletti, lì si incontrano, e da questo contatto scaturiranno alcuni progetti di lavoro comune destinati però a restare solo sulla carta⁴.

Diverse fonti testimoniali comprovano il fatto che la relazione da meramente lavorativa si sia poco dopo evoluta verso una forma di contatto più familiare e che Gadda sia entrato presto nell'entourage degli amici e dei familiari di Pier Paolo⁵.

Il consolidamento del rapporto umano non frena Pasolini dallo scrivere testi critici su Gadda e alcune lettere relative a un articolo scritto da Pasolini per *L'Approdo* possono farci intuire il profondo rispetto che lo scrittore più giovane nutre nei confronti dell'Ingegnere⁶; da questo articolo risulta evidente come la relazione umana tra Pasolini e Gadda non impedisca al primo di esprimere senza remore il suo punto di vista⁷.

L'amicizia tra i due celebri scrittori fa sì che si riservi a Gadda un ruolo attivo nella rivista *Officina*, ma fin dai primi momenti sono in molti ad avvertire quanto tale collaborazione si prospetti problematica⁸ e, dopo che erano stati pubblicati, a fatica e a seguito di innumerevoli ritardi⁹ e bizzarrie d'ogni sorta¹⁰, solo i primi capitoli de *Il libro delle furie* (successivamente intitolato *Eros e Priapo*), il contributo principale di Gadda verrà sostituito da materiale inedito di Italo Calvino¹¹.

Sebbene purtroppo quest'ultimo sodalizio letterario sia stato tutt'altro che roseo, l'amicizia tra i due scrittori inizialmente pare non averne risentito negativamente: ne è prova il fatto che Pasolini s'impegni a far da intermediario per la pubblicazione de *Il*

libro delle furie per Longanesi¹² e che Gadda, sebbene sempre sotto la pressione di Pasolini stesso, invii una lettera di segnalazione a Giacomo Devoto per l'assunzione di Leonetti a direttore della Biblioteca Classense di Ravenna¹³.

Sarà però la controversa fama di Pasolini¹⁴, assieme ai sempre più ricorrenti e ambigui commenti di quest'ultimo sulla letteratura gaddiana¹⁵, a incrinare gradualmente l'amicizia tra i due scrittori. Preda ormai di una paranoia sempre più incalzante, Gadda raffreda il loro rapporto nel 1963, anno in cui l'Ingegnere chiede espressamente ai suoi contatti interni all'Einaudi di non avere Pasolini tra i presentatori de *La cognizione del dolore*¹⁶. A seguito di questa vicenda, il nome di C. E. Gadda non comparirà più in tutto l'epistolario pasoliniano: da tale particolare, e anche solo dal distaccato epitaffio che Pasolini dedicherà alla morte del Gran Lombardo, possiamo evincere come il loro rapporto si fosse ormai raffreddato¹⁷.

Facendo un bilancio di quest'amicizia che appare certo problematica, ma al tempo stesso non inquinata dalle meschinità serpeggianti spesso nell'ambiente letterario, ci potremmo chiedere se fattori più profondi e personali non abbiano agito quasi sotterraneamente ad avvicinare l'uno all'altro i due scrittori. Infatti, a ben guardare, le loro esperienze esistenziali possono essere accostate da svariati punti di vista; ci riferiamo ovviamente a esperienze che agiscono nel profondo e lasciano le loro tracce (forse ineliminabili) nella psiche di un individuo. Entrambi nell'ambito familiare hanno dovuto rapportarsi con figure materne dalla determinante influenza sui propri figli, si sono trovati a subire la presenza di personalità paterne apparentemente estranee ai loro ideali e promotori di modelli per loro disprezzabili (quali la borghesia milanese di Francesco Ippolito Gadda e il fascismo piccolo-borghese di Carlo Alberto Pasolini), infine hanno sofferto un identico lutto, la perdita per mano violenta dei fratelli minori, da cui deriverà un senso di colpa che li accompagnerà per tutta l'esistenza.

Constatato come questo vissuto comune possa essere stato, assieme alla letteratura, il principale collante dell'amicizia tra Gadda e Pasolini, possiamo ora concentrarci a esplorare come la personalità delle rispettive madri abbia giocato un ruolo fondamentale nella formazione non solo psicologica, ma anche culturale, dei nostri autori: la preponderante influenza che Adele Lehr e Susanna Colussi hanno avuto sui loro figli è assolutamente innegabile e, sebbene in maniera assai diversa e con risultati opposti sulla psiche dei due scrittori, entrambe hanno fortemente condizionato la loro evoluzione umana ed artistica; non dobbiamo di certo sottovalutare né tanto meno minimizzare il ruolo che le evidenti pecche, le innegabili virtù, e certamente pure le grandi aspirazioni delle due donne hanno avuto nel processo di formazione dei due figli.

Le figure di Adele Lehr e Susanna Colussi, sebbene vengano tratteggiate assai diversamente dai due figli scrittori, combaciano sotto svariati punti di vista e presentano, proprio come i loro figli, delle palesi somiglianze biografiche: un vissuto

assai simile, ma al contempo dagli esiti diametralmente opposti. Infatti nonostante Adele fosse di origini magiare e Susanna fosse invece originaria del Friuli contadino e nutrissero idee radicalmente diverse sulla autentica cultura italiana¹⁸ e sulla modalità della sua trasmissione alle menti più giovani, esse erano entrambe insegnanti, due donne che vivevano il loro lavoro non tanto come un dovere, quanto come una vocazione. Constatato questo palese, e al contempo fondamentale, punto di comunanza, le somiglianze biografiche non si fermano certo qui: difatti altro elemento importantissimo della loro vita è la modalità (e le ragioni) che stanno alla base dei loro matrimoni. Superata un'età in cui era ritenuto sconveniente rimanere nubili, lasciatisi alle spalle una storia d'amore non completamente dimenticata¹⁹, entrambe si sposarono con degli uomini che, *solo in apparenza*, appartenevano a un ceto sociale più alto del loro, visto che Francesco Ippolito Gadda e Carlo Alberto Pasolini per tutte le loro vite furono sempre travagliati da difficoltà economiche. Francesco Ippolito non si rivelò mai all'altezza dello spirito imprenditoriale dimostrato da tutti i suoi parenti e s'imbarcò in degli affari a dir poco fallimentari, Carlo Alberto d'altro canto era il figlio ribelle d'un conte che, a causa dei debiti di gioco, aveva lasciato la famiglia in una situazione economica complessa; il figlio per di più assieme ai nobili natali, ne aveva pure ereditato la ludopatia²⁰.

Sebbene quindi i matrimoni avessero delle origini simili, certo furono assai diversi i loro esiti: a causa della prematura morte del marito, quello di Adele fu breve, ma felice (ella benché esternasse una certa invidia per i risultati degli altri Gadda, allo stesso tempo tuttavia vedeva in suo marito la colonna portante della famiglia²¹); l'unione tra Susanna e Carlo Alberto fu invece lunga e travagliata. A causa dei suoi impegni con l'esercito, egli era spesso lontano (sia in tempo di pace che di guerra, visto che finì prigioniero in Kenya durante la Seconda guerra mondiale), ma anche quando egli si ritrovò a convivere con la famiglia, non smise nemmeno allora di essere un peso, in quanto negli anni aveva sviluppato una grave forma di alcolismo²². Del resto, Enzo Siciliano testimonia un'unione malata fin dalle origini, quando Carlo Alberto avrebbe forzato Susanna a sposarlo anche avvalendosi della sua impetuosità sessuale²³. Nico Naldini invece afferma che Carlo Alberto avrebbe tentato di accattivarsi l'affetto di Susanna spendendo gli ultimi resti della fortuna familiare in svariati regali, soprattutto in gioielli, che si scopriranno, dopo svariati anni, delle imitazioni di scarso valore²⁴.

Sia Adele che Susanna si trovarono a un certo punto della loro esistenza schiacciate dalle avversità: la prima, ormai vedova, visse come ostracizzata tra i parenti del marito defunto, la seconda invece fu costretta a vivere un matrimonio infelice accanto a un uomo che disprezzava apertamente. Sole ed inascoltate, proprio come delle novelle Medee, esse videro nei loro figli gli unici mezzi tramite cui ottenere una rivalsa contro un "giasoneo destino" che le aveva prima utilizzate e poi messe da parte: le due madri non si limitarono quindi a indirizzare gli interessi dei propri figli,

ma fecero anche tutto il possibile per plasmare le personalità dei due futuri scrittori sulla spinta delle loro frustrazioni: pur di raggiungere un'agognata rivincita sulla sorte, furono pronte a sacrificare l'identità e la felicità dei figli.

Carlo Emilio ed Adele

Orfano di padre all'età di quindici anni²⁵, Carlo Emilio Gadda, agli occhi della madre, avrebbe dovuto colmare il vuoto lasciato dal marito e, sempre nei piani di lei, calarsi nei panni di un perfetto capofamiglia borghese. Non paga di avergli imposto di laurearsi al Politecnico di Milano, lo forzò anche a partecipare al suo assurdo culto della memoria del defunto marito. Apertamente disprezzata dai suoi facoltosi parenti acquisiti, Adele desiderava che Carlo Emilio (e in minor misura i due figli minori) fosse il perfetto strumento della sua “vendetta”: la maestra dileggiata per via del suo ceto avrebbe cresciuto un Gadda purosangue, perfettamente integrato nel contesto borghese che non l'aveva mai accettata. L'ammissione dei figli nella società “alta” e il mantenimento della villa in Brianza le avrebbero quindi garantito le soddisfazioni di cui lei, direttamente, non aveva mai potuto godere appieno. Ma Gadda non era di certo un uomo-abbozzo sveviano, tutt'altro: egli era più un *uomo-gnommero* e, come tale, non riuscì mai ad adattarsi all'ipocrita mondo borghese a cui sua madre voleva costringerlo: gli aspetti che in gioventù sembrava apprezzare del ceto paterno consistevano soltanto in trasognate vanaglorie nobiliari, frutto d'una spiccata ingenuità infantile e adolescenziale. Il giovanissimo Gadda ama riferirsi a se stesso come “il duca di Sant'Aquila”, adora studiare i *commentarii* di Cesare²⁶ e fantasticare sulle proprie future avventure (tali aspettative infantili lo spingeranno poi a parlare di se stesso anche in terza persona quando stilerà i suoi quaderni di guerra²⁷). I panni del tipico borghese vanno stretti a Gadda e presto egli ne diventerà il più feroce critico, sputando bile sui ridicoli usi e costumi della borghesia.

Fin quando però la madre sarà in vita, egli, più nolente che volente, interpreterà sempre la parte impostagli dall'alto: l'ingegneria venne sempre anteposta a tutto e l'adorata letteratura ritenuta un'attività secondaria, quasi da nascondere agli sguardi esterni: difatti in quegli anni Gadda non si laureerà in Filosofia, sebbene avesse già pronta la tesi su Leibniz e lascerà alcuni scritti nel cassetto, per poi pubblicarli svariati anni dopo (mi riferisco ad opere come *La meccanica* e la *Meditazione milanese*²⁸). Un atteggiamento così singolare verso la propria scrittura può essere motivato da svariate concause: prima tra tutte l'aspirazione materna che lo spingeva ad essere un esponente *serio e rispettabile* del mondo borghese, ma, conoscendo la complessità della psiche gaddiana, possiamo anche pensare che il senso di colpa abbia avuto un importante ruolo in questi suoi comportamenti così anomali: l'inadeguatezza sofferta da Carlo Emilio a causa delle altissime aspettative familiari doveva senz'altro averlo segnato. Tale afflizione non poteva che accentuarsi a seguito

della morte del fratello, il quale, anche secondo l'opinione di Gadda stesso, sarebbe stato perfetto a svolgere il ruolo del realizzato capofamiglia borghese; certo non si poteva dire lo stesso del fratello maggiore. Ma proprio a quest'ultimo, per un puro scherzo del destino, era toccato l'onere di riempire il vuoto lasciato dal padre.

Con i suoi svariati viaggi di lavoro (i quali ebbero come destinazione la Sardegna, il Belgio, la Germania e perfino l'Argentina) Gadda tentò in svariate occasioni di allontanarsi dalle pressanti responsabilità lombarde, però è inutile dire come, non appena fosse “libero” da ogni legame familiare, cominciasse subito a provare un'accentuata nostalgia della sua Lombardia e di tutte le persone, solitamente dileggiate, a essa correlate. Prima tra tutte, la sua tanto adorata, e al contempo detestata, madre²⁹.

La fuga dalle aspettative materne è quindi impossibile e, anche quando Adele sarà ormai defunta, Gadda non riuscirà mai a sentirsi completamente libero dai soliti obblighi morali e dal terribile senso di colpa: prova ne è senz'altro *La cenere delle battaglie*, un racconto datato 1951, raccolto ne *Gli accoppiamenti giudiziosi*, che ha quindi visto la luce ben quindici anni dopo la morte di Adele Lehr. In tale testo vediamo contrapposto Eucarpio Vanzaghi, patriarca borghese che trascorre un'agiata vita in una città “industre”, a Prosdocimo, il quale invece ha abbandonato la citata città assieme ad un lavoro remunerativo, per potersi occupare di alcune sue insulse *quisquillie*. Eucarpio incarna il modello di uomo che Adele avrebbe voluto per suo figlio: brillante nella sua mediocrità, contornato da una numerosissima famiglia di cui conosce a malapena i componenti, ma da cui si aspetta – e quasi pretende – incondizionato rispetto; una personalità le cui qualità sono attestate dall'orologio d'oro al polso e dalla sanissima appendice che si è fatto asportare solo per dimostrare a tutti di essere un uomo moderno e all'avanguardia. Prosdocimo invece è il modello d'uomo che a Gadda è capitato d'essere: un tipetto schivo e misantropo, nevrotico e afflitto da ricorrenti dolori di stomaco, il quale ha abbandonato da tempo l'idea di ammogliarsi e di metter su famiglia per ritirarsi nella solitudine di una misera soffitta: insomma, un povero pazzo. Così almeno lo definisce Eucarpio, uomo di cui abbiamo potuto apprezzare la comprovata perspicacia.

Il racconto narra dell'ultimo colloquio avuto tra i due, in cui il rispettabile borghese tenta di far tornare lo scriteriato amico sulla retta via; dall'altezza della sua insindacabile saggezza, egli non ammette ragioni che differiscano, anche solo minimamente, dal *modus cogitandi* della sua irreprensibile casta. La sequela di offese, mascherate da solleciti consigli che Eucarpio riserva a Prosdocimo, raggiunge il suo culmine quando gli rinfaccia di essere un “anomalo psichico”:

[Eucarpio a Prosdocimo] Gli disse: “Vergognati. Quello che stai combinando non lo so, non mi risulta: e non m'interessa di saperlo. So, comunque, che non è degno di un uomo,” così disse: “che non è degno del mio amico, del mio vecchio compagno. Consumi gli ultimi risparmi, e gli ultimi anni, senza concluder nulla. Morirai nella neve. I miei aiuti non

possono continuare all'infinito. Il tuo contegno è quello di un demente. La tua anomalia psichica, che è indiscutibile...”

“Perché indiscutibile?...” chiese tristemente Prosdocimo.

“Perché sì. Lasciami dire. La tua anomalia psichica, dicevo, non interrompermi!, ti serve magnificamente a pretesto per gabbare il prossimo...”

“Una causa vera non può essere un pretesto...”

“È vera, ma è anche un pretesto. Tu sfrutti il tuo male per gabbare il mondo: per farti beffe di tutti...”

“Gabbare il mo...? E come, e chi ho mai gabbato?...”

Cercò invano, per entro lo strazio della sua memoria, un qualche cosa che si potesse chiamare aver gabbato qualcuno.

“Hai gabbato un po' tutti: hai deluso tutti. Tutte le persone serie. Tutti quelli che t'hanno concesso la loro stima: che avevano ragione di aspettarsi, in cambio, qualche cosa da te... e oggi se ne pentono!...”

“Male, se aspettavano,” ebbe la faccia di rispondere. “Io non aspetto niente da loro. Ho le ossa rotte... non sono responsabile della loro... serietà...” E guardò fuori. Scheletri di generalizie case apparivano, folgorate, sul sempiterno sfondo del colle: una torricella stupenda, in stile floreale, era il cacatoio dei colombi. Eucarpio guardò lui: s'infuriò. Tanta insolenza, davvero, passava il segno del credibile³⁰.

Finita la discussione tra i due ormai ex-amici, Prosdocimo compra dugentocinquantasei lire di cognac, se le scola da solo e poi reagisce nell'unico modo che conosce: dando sfogo alla sua autodistruttiva scrittura:

Allora si risovvenne del cognac: lo tracannò d'un fiato, a garganella, come dal poppatoio un bambinaccio. Sedé al tavolo, accese la lampada: si diede una fregatina di mani: principiò a canterellare, tonitruando, mentre abbadava a riempir la penna malvagia: “Anomalo psichico, anomalo psichico...”

Tra le ceneri delle battaglie lontane³¹.

Gadda difatti non riuscirà mai a staccarsi dalla adorata letteratura, unica autentica soddisfazione della sua intera vita: essa difatti non è solamente l'espedito tramite il quale riesce a rapportarsi – più o meno funzionalmente – a degli animi affini, ma è anche l'unico strumento a sua disposizione tramite cui riesce ad aprirsi e a esprimere i sentimenti che giacciono intrappolati in quel coacervo di pulsioni che è il suo cuore. La scrittura di Gadda è sì universale e descrive le bizzarrie di interi ceti sociali (*L'Adalgisa*), oppure addirittura i comportamenti folli e viscerali di un intero popolo (*Eros e Priapo*), ma è indubitabile che essa – più o meno apertamente – presenta sempre una spiccatissima natura biografica. E quando Gadda *scrive* di sé, non si pone gli stessi problemi di quando *parla* di sé; tutt'altro: nelle sue pagine lascia conflagrare le sue rabbie che troppo spesso vengono represses nella vita di tutti i giorni a causa della sua innata timidezza, dà sfogo al più pungente e feroce dei sarcasmi e, soprattutto, esprime i suoi più reconditi sentimenti con una schiettezza che ha quasi dell'inverosimile. *La cognizione del dolore* è senz'alcun dubbio l'esempio più palese di questo consolidato *modus operandi*; non è certamente un caso che Gadda abbia

cominciato a lavorarci subito dopo la morte della madre e la vendita della tanto odiata villa in Brianza. Lasciatesi alle spalle le due fredde “spoglie”, quella della madre appena morta e quella della famiglia da tempo ormai decaduta, Gadda riesce finalmente a dedicarsi alla sua passione con una crescente dedizione e decide di avviare questa trasformazione scrivendo proprio di colei che gli aveva sempre intimato di desistere dalla scrittura. Quindi *La cognizione del dolore* non è soltanto un capolavoro letterario, ma è anche un raffinatissimo, quanto spietato, autoritratto emotivo e psicologico, una confessione da cui noi lettori possiamo intravedere la valenza edipica alla base del loro contorto rapporto. Dopotutto non dobbiamo certo sorprenderci: Carlo Emilio Gadda non ha mai nascosto i suoi debiti coll'arte psicoanalitica, anzi, sotto certi aspetti si rappresenta come un autentico precursore tra i letterati del nostro paese:

[...] fenomeni«proibitissimi dal fascismo...venuti dal di fuori... “esterofilo”: parola cara al duce, carica di condanna...»[...] «Quando molti ritenevano l'idea volgare che Freud fosse un perverso... e neanche a parlare di Breuer, Charcot....»[...] «A proposito di psicanalisi devo dire che mi sono avvicinato ad essa negli anni fiorentini dal '26 al '40 quando l'insieme delle dottrine e delle ricerche di questa grande componente della cultura moderna era visto popolarmente come operazione diabolica e quasi infame, per la crassa opaca ignoranza di molti grossi tromboni della moraloneria e della cultura ufficiale dell'epoca»³².

La veridicità della descrizione del rapporto figlio/madre nella *Cognizione* è confermata anche dai parenti: la sorella di Gadda medesimo, Clara, conferma in un'intervista l'inequivocabile somiglianza che lega “la fantasia” del romanzo alla realtà familiare:

Speaker: *Lei li ha letti, i libri di suo fratello?*

Clara Ambrosi: Sì, quasi tutti.

Speaker: *E come li giudica? Li trova difficili?*

Clara Ambrosi: Eh, un poco sì.

Speaker: *E qual è il libro che preferisce?*

Clara Ambrosi: Forse *La cognizione del dolore*.

Speaker: *Lei riconosce i luoghi e i personaggi del romanzo?*

Clara Ambrosi: Sì.

Speaker: *E i rapporti, per esempio, tra la madre e il figlio del romanzo assomigliano veramente ai rapporti tra suo fratello e sua madre, oppure no?*

Clara Ambrosi: Sì, assomigliano³³.

Emblematica la risposta di Carlo Emilio Gadda all'ultima delle domande di quella medesima intervista, che, è bene precisare, ha avuto luogo il 5 maggio 1972; quindi soltanto un anno prima della morte dello scrittore:

Speaker: *E nella sua vita, qual è la persona che ha contato di più?*

Gadda: Questa è una domanda molto difficile... Mia madre.

Speaker: *Perché?*

Gadda: Mi si polverizza la memoria...³⁴

Pier Paolo e Susanna

Pasolini ha sempre palesato il profondo affetto che nutriva per la madre, sia nelle sue interviste sia, ancor di più, nelle sue opere: in alcune di esse idealizza la figura materna fino ad associarla a personalità che trasudano santità (due perfetti esempi di ciò sono *Teorema*, in cui ella interpreta una santona, e *Il Vangelo secondo Matteo*, in cui viene scelta dal figlio per interpretare addirittura il ruolo della Madonna), in altre Pasolini non si trattiene dall'esplicitare, anche in maniera assai palese e violenta, le proprie pulsioni edipico-erotiche che contraddistinguono l'inconfessabile subconscio del rapporto (ne sono esempio fin troppo evidente alcune celebri quanto disturbanti pagine di *Petrolio*).

Dal canto suo, Susanna, ritrovatasi intrappolata in un matrimonio infelice e privata del figlio Guido, morto in tragiche circostanze, alimenta (più o meno inconsciamente) gli aspetti ambivalenti del rapporto con Pier Paolo, riversando su di lui l'inezienza del suo affetto e delle sue attenzioni. L'origine di questa loro reciproca adorazione ha però radici lontane, di molto precedenti al periodo in cui Pier Paolo diventa scrittore; riconoscendo l'innato talento di suo figlio, Susanna sprona il figlio a migliorarsi e alimenta le sue inclinazioni naturali: tali sforzi non sono però finalizzati solo alla gratificazione del fanciullo, ma anche a quella della madre, che vede in lui un mezzo con cui ottenere il successo che le è stato precluso in gioventù. Susanna fagocita il bimbo Pasolini per poterlo trasformare in una parte di sé, in un suo doppiopersonaggio tramite cui ottenere una rivalse su una disastrosa situazione familiare che le aveva impedito di brillare.

Pasolini viene ricordato fin da bambino come uno studente modello, desideroso che sua madre fosse sempre partecipe dei suoi successi scolastici:

«Ho dei ricordi gloriosi. Ogni mese distribuivano le medaglie ai più bravi. Mi ricordo un meraviglioso fiocco verde. Tornavo a casa di corsa. Vedevo mia madre alla finestra e le indicavo col dito il fiocco sul petto»³⁵.

Anche negli anni della maturità le reazioni legate ai suoi successi rimarranno sempre palesemente finalizzate ad attirare le attenzioni materne; è sufficiente ricordare che Pasolini, sebbene dedichi pubblicamente *Poesie a Casarsa* al padre, quattro giorni prima dell'uscita della raccolta dichiarò in una lettera a Serra: «Io sono poeta per lei»³⁶. – riferendosi ovviamente a Susanna, madre-modello. Dopo tutto ad averlo spinto alla letteratura era stata proprio lei, la madre, e certamente non il padre, un

prosaico fascista ancorato a un'idea di letteratura assai retorica³⁷. Enzo Siciliano ci testimonia che Susanna aveva mostrato in gioventù di possedere una certa verve letteraria³⁸, che si sarebbe manifestata nuovamente dopo la morte di Pier Paolo. Fin dalla gioventù di quest'ultimo, Susanna aveva l'abitudine di inventargli e narrargli storie e racconti, i quali dovevano certamente esser assai presi sul serio dal ragazzino, visto che ben presto le aveva chiesto di dedicargli una poesia. La madre iniziò tale compito con gioia, ma non riuscì mai a portarlo a compimento. Ricordando quei tempi, Pasolini afferma che sua madre per lui era come Socrate³⁹. Probabilmente ispirato da lei, Pasolini scrive i suoi primi piccoli esperimenti poetici: colei che lo ha indirizzato su questa strada è al tempo stesso il soggetto delle precoci esperienze poetiche⁴⁰.

La decisione di intraprendere la carriera d'insegnante è un'ovvia prova dello spirito di emulazione che animava Pasolini, ma non dobbiamo certo dimenticarci l'idealismo quasi volontaristico che lo spinse a intraprendere le sue prime vere esperienze di educatore: insieme a Giovanna Bemporad, accolse a Casarsa alcuni alunni a cui era impossibile per via della guerra raggiungere le scuole a Udine o a Pordenone e tenne loro (quasi) gratuitamente⁴¹ delle lezioni non solo sui classici greci, latini e italiani, ma anche sulla poesia in dialetto friulano. Una tale idealizzazione del ruolo dell'insegnante doveva senz'altro essere il prodotto indiretto di una mitizzazione ancor più radicata nella mente del giovane Pasolini: quella dell'adorata madre. In questo periodo capita spesso al poeta friulano di avere discussioni di natura intellettuale con Giovanna e, visto il profondo e crescente interesse da lui nutrito per Leopardi, Pasolini tocca spesso l'argomento della morte. Infatti Susanna sta invecchiando davanti allo sguardo impotente di Pier Paolo ed egli non sa accettarlo: la inevitabile morte della madre è uno spunto foriero di riflessioni e di tormenti:

« Altissimo è il senso della morte quando penso con affetto a mia madre. » Il tempo è passato, Susanna non è più giovanissima: « Che senso di morte io sento dentro di me, segnare tutte le ore! Sento tutte le ore che ho perduto; soprattutto il mio immenso amore di fanciullo per lei. Ho paura che muoia. Il mio amore è divenuto tutto pietà... »⁴².

Anche il primo stile di Pasolini, stimolato dall'amore-nostalgia che egli prova così istintivamente per quel caldo dialetto friulano da lui stesso definito "lingua non sua, ma materna", dev'essere stato senz'altro in parte condizionato dalle origini contadine di Susanna, dal dolce e al contempo morboso amore provato dal poeta per lei, e da ciò che il suo dialetto rappresenta in chiave ideologica:

Comunque egli [Pasolini] si trovava in presenza di una lingua da cui era distinto: una lingua non sua, ma materna, non sua, ma parlata da coloro che egli amava con dolcezza e violenza, torbidamente e candidamente: il suo regresso da una lingua a un'altra – anteriore e infinitamente più pura – era un regresso lungo i gradi dell'essere⁴³.

Il saggio da cui deriva quest'ultima citazione è datato 1951, ma in queste parole (riferite sì ad uno stile di scrittura, ma non solo) si intravede già quello che sarà poi un Leitmotiv ricorrente in Pasolini: il desiderio di ritornare all'utero materno. La lingua-dialetto è rappresentata infatti come un'entità idealizzata, da cui il poeta proviene e con cui vorrebbe riconciliarsi, in cui vorrebbe perdersi, in nome di quella ingenuità, di quella beatitudine ancestrale, misteriosa e nullificante.

Una prova di quanto tale desiderio sia radicato in Pasolini è rilevabile nel finale del suo *Edipo re*, film che lo scrittore girerà ben 16 anni dopo la redazione dell'articolo sopracitato.

Nella versione pasoliniana Edipo troverà la morte e la conseguente pace nei pressi del prato dove era stato partorito dalla madre, dove egli l'aveva vista per la prima volta. Le sue ultime parole sono fin troppo rivelatrici: «O luce, che non vedevo più, che prima eri in qualche modo mia, ora mi illumini per l'ultima volta. Sono giunto. La vita finisce dove comincia». Gli occhi di Edipo da vivo sono ciechi, presto con la morte torneranno a vedere: si tratta di un'autentica nascita al contrario.

Significato e significante sono tutt'uno per Pasolini, così come letteratura e vita; ed essi sono sempre stati pesantemente condizionati dal suo rapporto con la madre. Questo nesso sarà valido sia per il periodo dialettale friulano che per il resto degli anni, fino alla tragica morte.

Questo fortissimo legame con Susanna emerge in tutta la sua evidenza quando Pasolini, a seguito dei fatti di Ramuscello e dello scandalo da essi scaturito, perse la possibilità di insegnare e nel 1950 si vide costretto a trovar rifugio a Roma. L'unica che lo seguirà in questa specie di forzato esilio sarà ovviamente Susanna, la quale, sebbene avesse quasi sessant'anni, s'improvviserà cameriera pur di contribuire alla precaria situazione economica del figlio⁴⁴.

Susanna e Pier Paolo si erano lasciati indietro “il capo famiglia” Carlo Alberto e avrebbero vissuto per più di un anno soli sotto lo stesso tetto, quasi ad imitare una paradossale vita di coppia⁴⁵.

Quando finalmente giungerà la notorietà artistica, seguita poi dal successo e infine dalla vera e propria fama, Pasolini si vide costretto a viaggiare per tutta l'Italia e in seguito per il mondo intero. Questa lontananza dalla madre è però solo apparente; l'indissolubile cordone ombelicale che unisce madre e figlio si dimostra resistente anche alle più grandi lontananze: la corrispondenza epistolare tra i due rimarrà infatti sempre fittissima e nelle lettere del figlio abbondano costantemente vezzeggiativi e nomignoli, più consoni ad una fidanzata che a una madre⁴⁶, e in esse si rivela inoltre la costante apprensione che Pier Paolo prova per la salute di Susanna.

Divenuto un personaggio *fin troppo* pubblico, Pasolini in quegli anni si vedrà affibbiata – più o meno ironicamente – la nomea di “mammone”, insieme a quella infamante di criminale, di corruttore di giovani e di malato mentale. In questo lungo periodo di continui allontanamenti forzati dalla madre, Pasolini comincia anche a

riflettere in modo approfondito sulla duplice natura del ruolo che Susanna ha involontariamente svolto e si rende conto dell'eccessiva influenza che ha avuto su di lui. Già nel 1962, quando era ancora agli inizi della sua carriera di regista, Pasolini, con la sua celebre *Supplica a mia madre*, esplicita le conseguenze dell'amore morboso che egli prova per lei; addirittura la sua omosessualità sarebbe il prodotto dell'amore per la madre, una passione tale da rendergli impossibile desiderare la compagnia di qualsiasi altra donna. Si rivela così un sentimento che lo rincuora e sgomenta allo stesso tempo, poiché da una parte gli fa apprezzare ogni momento vissuto assieme a lei e gliene fa desiderare ancora, dall'altra condanna il poeta a percepire la vita come l'infelice risultato di una congenita e inevitabile solitudine esistenziale:

[...]Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.
Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.
E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.
Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso⁴⁷.

La complessa relazione madre-figlio è certamente assimilabile a quel modello di rapporto descritto da Freud nella sua celebre *Introduzione al narcisismo*. Ritrovatasi ad allevare un figlio indiscutibilmente dotato dal punto di vista intellettuale, Susanna vede nelle qualità di lui un terreno fertile all'interno del quale instaurare un rapporto in cui entrambi, figlio e genitore, si adorano vicendevolmente. La sopravvalutazione di Susanna nei confronti di Pier Paolo diviene quindi un dato di fatto oggettivo e incontestabile ai suoi occhi: qualsiasi altra interpretazione che sottovaluti anche di poco la veridicità di tale deviata visione, viene ritenuta inconcepibile e faziosa, se non mossa addirittura dall'invidia. È interessante notare come Freud stesso affermi che tali distorte considerazioni possono ovviamente non solo comportare che il genitore dimentichi o copra ogni singola imperfezione del figlio, ma che allo stesso tempo egli possa anche non riconoscere – o addirittura negare a se stesso – ogni traccia di sessualità infantile naturalmente connaturata nel più o meno consapevole figlio⁴⁸. Un elemento così tipico in questi generi di rapporti si rivelerebbe ovviamente interessante in una personalità come quella di Pasolini, visto che egli afferma di aver

scoperto la propria omosessualità molto prematuramente, fin da quando era un bambino che osservava interessato gli incavi delle ginocchia degli altri ragazzi che giocavano a calcio⁴⁹. Ci sarebbe da chiedersi se una madre come Susanna, del tutto votata alla realizzazione della componente intellettuale del figlio, potesse mai avere contezza delle sue precoci inclinazioni sessuali o piuttosto, come è più plausibile secondo l'ottica illustrata da Freud, ne facesse oggetto di negazione, in quanto atteggiamenti transitori durante una fase di crescita.

Freud continua la sua *Introduzione* affermando che il genitore narcisista desidera che suo figlio non sia limitato dagli stessi ostacoli posti dalla società che a lui hanno impedito di godere appieno della vita; qualsiasi mezzo che porti alla piena soddisfazione del fanciullo è quindi giustificato agli occhi del genitore:

La sorte del bambino dev'essere migliore di quella dei suoi genitori; egli non deve essere costretto a subire le necessità da cui, come i genitori fanno, la vita è dominata. Malattia, morte, rinuncia al godimento, restrizioni imposte alla volontà personale non devono valere per lui, le leggi della natura al pari di quelle della società devono essere abrogate in suo favore, egli deve davvero ridiventare il centro e il nocciolo del creato, quel "His Majesty the Baby", che i genitori si sentivano un tempo⁵⁰.

Questo profilo genitoriale sembra adattarsi perfettamente a quello di Susanna; una sola cosa differenzia la visione freudiana dalla realtà dei rapporti all'interno di casa Pasolini: i ruoli e le aspettative dei genitori sono infatti diversi da quelli delineati da Freud in chiave tradizionale:

«Il bambino deve appagare i sogni e i desideri irrealizzati dei suoi genitori: il maschio deve diventare un grand'uomo e un eroe in vece del padre, la femmina deve andar sposa a un principe in segno di riparazione tardiva per la madre»⁵¹.

Possiamo notare come la situazione familiare in casa Pasolini (tenendo conto del periodo storico di riferimento) sia da svariati punti di vista anomala: Susanna infatti, sebbene abbia vissuto una vita assai meno avventurosa di quella del marito e apparentemente sembri una figura molto passiva, incarna in realtà una personalità estremamente attiva nella quotidianità, soprattutto quando si parla dell'educazione dei suoi figli. Carlo Alberto invece, sotto questo aspetto, appare più passivo. È Susanna infatti che vuole che il figlio prediletto interpreti la parte del grand'uomo, del modello inarrivabile: è lei che vuole che egli si distingua sempre e comunque; addirittura quando egli si vedrà costretto a fare forzatamente *coming out*, ella lo seguirà fino a Roma, accettando la "particolare" (per allora) condizione del figlio senza battere ciglio. Ella non appare disorientata dalla innovativa vena artistica del figlio e tanto meno dalle sue propensioni in controtendenza con la realtà circostante. Carlo Alberto invece, sebbene sia un uomo d'azione e in gioventù abbia fatto dell'avventura il suo stile di vita, è un completo conformista e – almeno inizialmente – desidera che il figlio

certamente si riscatti grazie alla letteratura, ma che lo faccia incarnando con la sua poesia e con la sua persona un ideale estremamente tradizionale di letterato; egli – nemmeno molto segretamente – desidererebbe avere come figlio un epigono di Carducci o di D'Annunzio, un intellettuale che sia in sintonia con la società del suo tempo, non in aperto contrasto con essa⁵². Inoltre il saggio di Freud presenta questa forma di narcisismo parentale in un'ottica di lotta contro Thanatos. Esattamente come nel mito, alla sconfitta di Prometeo segue la fine dell'età dell'oro umana; gli uomini a seguito della nascita di Pandora possono perseguire una parziale immortalità solo attraverso i figli:

Nel punto più vulnerabile del sistema narcisistico – l'immortalità dell'Io che la realtà mette radicalmente in forse – si ottiene sicurezza rifugiandosi nel bambino. L'amore parentale, così commovente e in fondo così infantile, non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita; tramutato in amore oggettuale, esso rivela senza infingimenti la sua antica natura⁵³.

Purtroppo per Susanna quest'utopica illusione verrà violentemente troncata dalla morte di Pier Paolo a cui la donna sarà costretta a sopravvivere.

Eredità

Sebbene le relazioni di Gadda e Pasolini con le rispettive madri avessero una accentuata componente edipica (di cui entrambi i figli erano pienamente consapevoli) esse maturarono nel tempo in maniere assai diverse e produssero esiti diseguali. Difatti Pasolini, come abbiamo già potuto constatare, soprattutto dopo la drammatica fine di Guidalberto, diviene l'unico oggetto dell'affetto di Susanna ed egli risponde a tali attenzioni idealizzando la madre oltre misura. Tale idealizzazione è del tutto reciproca e Susanna afferma spesso come la sua intera vita giri intorno all'unico figlio rimastole:

La madre, rispondendo il 27 agosto 1950 [a una lettera del figlio], tra l'altro gli scrive: «Penso che tu ti sia messo a ridere a una frase della mia cartolina precedente a questa: – affronta tutte le cose con energia – dirai: da che pulpito viene la predica!... Però, pensandoci bene, non sono poi tanto debole, non ti pare? Tuttavia quel po' di forza che possiedo, come una piccola fiammella di candelina, mi viene da te. Io cammino sul tuo solco e ciò che mi tiene in vita mi viene da te»⁵⁴.

Le dinamiche familiari della famiglia Gadda sono per certi versi simili, ma al contempo opposte: anche Carlo Emilio, a seguito della morte del fratello, diverrà “l'unico” parente vicino alla madre⁵⁵, ma non riuscirà mai a canalizzarne l'affetto, anzi, il padre e il fratello saranno sempre primi nei pensieri d'Adele, anche quando ormai di loro non sarà già più rimasto niente se non tristi ricordi. Non accettando la

perdita dei due cari, ella imprigionerà nel suo eterno lutto anche Carlo Alberto e sua sorella Clara, i quali a loro volta non riusciranno mai ad affrancarsi completamente da quelle ingombranti ombre, nemmeno quando anche la madre si sarà unita definitivamente ad esse.

Le due figure materne influenzarono pesantemente i figli scrittori anche dal punto di vista culturale e ideologico. In Pasolini la lingua non è quella standard imposta dallo Stato padre-padrone, ma il caldo dialetto frutto d'una materna realtà contadina; l'utilizzo di tale atipico, ma atavico, linguaggio non è soltanto un avvicinamento a un mondo idealizzato, ma anche un atto di rivalsa contro un sistema, una società, capace di fagocitare intere culture in nome dei disvalori economici.

L'amore per questa lingua è raffrontabile solo a quello che Pier Paolo prova per colei che per prima l'ha avvicinato a questo primigenio mondo. Anche quando egli ricorrerà alla lingua italiana (sia essa contaminata o no dal romanesco), Pasolini non scadrà mai in un linguaggio standard, magari soltanto di impronta letteraria, né tanto meno in quel sottoprodotto linguistico che si affermerà proprio negli anni del dopoguerra, cioè l'italiano televisivo; il poeta friulano, anche quando aprirà le sue opere a una ricezione più vasta rispetto a quella garantita dall'uso della "lenga furlana", utilizzerà una lingua spontanea, in continua evoluzione, parlata per davvero da persone che abitano contesti tanto autentici quanto destabilizzanti per coloro che vorrebbero negare la loro problematica esistenza. Egli si farà quindi carico della lingua materna di *altri*, ma anche in questo caso la scrittura pasoliniana mostrerà di possedere per molto tempo un palese attaccamento agli stessi valori. La volontà di testimonianza tras migrerà dalla poesia dialettale a quella in italiano, dal puro mondo contadino friulano a quello sporco e coatto delle realtà urbane della capitale.

La ricerca della cruda, ma pura, verità spesso trascende il medium di cui si serve.

«Una volta che venni in contatto col dialetto, esso inevitabilmente produsse i suoi effetti, sebbene inizialmente lo avessi adottato per ragioni puramente letterarie. Subito come cominciai a usarlo, capii che avevo sfiorato qualcosa di vivo e reale ed esso agì come un boomerang. Fu attraverso il friulano che arrivai a capire un po' del mondo reale contadino»⁵⁶.

«Ubbidiente al canone del flaubertiano "sublime dal basso" invocato dal più acuto dei critici pascoliani, che frattanto Pasolini attuava scendendo con irreprensibile pulizia semplicemente sotto il livello umano, il Pasolini dei romanzi delle borgate si chiude rigorosamente entro un orizzonte di "monnezza". Da notarsi che la conoscenza di questo cosmo depresso, di questo limite dell'umano è agevolata da glossari perfettamente comparabili alle tavole lessicali allestite da Pascoli per la sua materia rustica garfagnina. È un distacco dalla norma, una divaricazione radicalmente affine a quella istituita dal dialetto...» (G. Contini)⁵⁷.

«L'operazione mimetica è poi l'operazione che richiede le più abili e accanite ricerche stilistiche (data la necessaria contaminazione di linguaggi, quello del narratore e quello del personaggio, lingua e dialetto ecc.) ... bisogna certo, lasciar parlare fisicamente,

immediatamente le cose: ma per “lasciar parlare le cose” occorre “essere scrittori e anche perfino vistosamente scrittori”»⁵⁸.

Anche quando intraprese la via dell'insegnamento nel tentativo di seguire le orme materne, Pasolini non vedeva certamente come suo unico fine l'insegnamento di un mero programma scolastico: egli tentava pure di iniziare i suoi studenti a una personale esperienza poetica e faceva tutto il possibile non solo per far sì che essi si riappropriassero della loro lingua natia, ma anche della loro identità culturale contadina, frutto di una realtà ancora apparentemente non toccata dal materialismo che sarebbe stato da lì a poco imperante.

I compiti scritti degli scolari sono vere esercitazioni di critica storica e stilistica condotte sui testi. Nel programma scolastico fanno una loro inusitata comparsa anche i poeti friulani studiati sull'antologia del Chiurlo, che susciteranno il disappunto degli esaminatori del ginnasio di Udine. Tutti gli scolari, una decina, sono trascinati da queste lezioni molto al di là dei programmi scolastici, fino al lieto fanatismo di diventare autori essi stessi, componendo poesie in italiano e in friulano, facendole leggere al loro maestro, inseguendolo nelle cose che lui stesso scrive e che vengono lette in classe alla pari con quelle dei ragazzi. Per tutti, maestro e allievi, è un apprendistato, in cui candidamente si sta formando l'“Academiuta di lenga furlana”. «I ragazzi accettarono da me con la necessaria suggestione i suggerimenti e le pressioni estetiche come fossero essenzialmente indubitabili: insomma trovarono lì la loro tradizione»⁵⁹.

Sebbene in chiave laica, Pasolini ci appare quasi come un precursore di un altro famosissimo insegnante dei poveri e dei reietti: ci riferiamo ovviamente a Don Milani, il quale però, a differenza del poeta friulano, caratterizzava le sue lezioni nella parrocchia di Barbiana d'un maggiore pragmatismo, finalizzato sì a valorizzare la cultura popolare di partenza dei suoi alunni, ma al contempo, e soprattutto, a dotarli degli strumenti linguistici adatti e consoni al mondo industrializzato e sempre più moderno che si stava costruendo e da cui questi ragazzi erano drammaticamente esclusi:

«Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende la espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. [...] Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere»⁶⁰.

Per quanto concerne Gadda, anche Adele Lehr ebbe su suo figlio un'influenza preponderante, ma quest'ultima fu soprattutto di natura psicologica, procurando in Carlo Emilio una infinita sequenza di traumi da cui egli non si riprese mai completamente. Questo però non vuol certo dire che la madre non lo abbia condizionato pure sotto un punto di vista prettamente culturale: ella, più involontariamente che volontariamente, stimolò in svariati modi le sue tendenze letterarie. Anche se nelle sue vene scorreva sangue magiaro, Adele seguì quasi dogmaticamente le tendenze culturali dei suoi tempi e fu una zelante sostenitrice del

giovane regno dei Savoia, come certamente lo fu tutta la famiglia di Gadda⁶¹; ritenne sua premura trasmettere tali ideali di matrice risorgimentale alla prole, insegnandole, fin da un'età che a noi potrebbe apparire estremamente precoce, ad apprezzare una letteratura italica “alta e impegnata”:

La madre era «poco esperta alle fiabe con cui si chetano fascinandoli i bimbi e direi tutt'altro che incline a quei nursery rhymes e alle cantilene giocondamente rimate con cui le buone mamme e le ottime bambinaie si studiano addensare il sonno sulle palpebre ai nati. Le sole favole a cui in anni ulteriori ella m'invitò si accesero nel mio animo come stille di una gemmante rugiada, discese dall'autorità suasiva e dall'arte suprema di Jean de la Fontaine». [...] «Mia madre secondò alle poche ore serene la lettura e la dizione di Fedro, mi dié a leggere (avevo sei anni) la finzione-verità dei primi canti di Dante subito acquisita come stupenda finzione, più tardi mi parlò di fatti anticamente manifesti nella storia d'Italia e delle Gallie»...⁶²

Ma Adele non volle che il suo primogenito fosse amante e conoscitore della sola cultura italiana, ma, sicuramente spinta dalla sua professione d'insegnante di francese, volle iniziarlo anche alla letteratura d'Oltralpe. Tale prematura acculturazione ebbe notevoli risultati e Gadda mostrò sempre profondissimo interesse e rispetto per l'operato degli intellettuali francesi. A seconda dei casi li elogia mettendoli in rapporto contrastivo con la stagnante realtà culturale italiana; per Gadda la letteratura francese – e quindi, per proprietà transitiva, pure la Francia – è quasi un feticcio intoccabile, contro cui non è permesso muovere alcuna critica⁶³. Grandissima è la sua ammirazione per gli storici francesi, di cui ammira, oltre alla grande tendenza al dettaglio, anche la propensione al pettegolezzo⁶⁴. I *Luigi di Francia*, frutto delle sue fatiche come redattore radiofonico alla Rai, costituisce senz'alcun dubbio un'emulazione di questa modalità tipica della storiografia francese⁶⁵.

Sebbene quindi le madri di Gadda e di Pasolini abbiano influenzato i figli in maniere estremamente diverse tra di loro, entrambe non solo li spinsero verso la scrittura, ma di essa forse furono le cause principali e fondanti: nel caso pasoliniano, Susanna spinse il figlio verso una scrittura con la quale poteva appagare anche il proprio anticonformismo, in modo tale da poter esprimere una, seppur indiretta, ribellione contro il marito, una rivalsa a tutti gli effetti; invece, nel caso di Gadda, il senso di colpa e l'inadeguatezza innescati in lui dalle “premure” di Adele (e dalle pianificazioni con cui ella voleva controllare la vita del figlio) ebbero un effetto contrario a quello da lei prefigurato e non fecero altro che spingere Carlo Emilio a maturare una crescente rabbia nei confronti delle ipocrisie borghesi proprie del mondo materno. Gadda probabilmente non riuscì mai ad affrancarsi dalla soggezione materna fin tanto che la madre fu in vita, ma certo prese la sua rivincita negli anni successivi scrivendo pagine su pagine contro il mondo tanto adorato e idealizzato da Adele: “El scior Pelegatta” è un doppione del marito di Adele, Francesco Ippolito⁶⁶, “la Adelaide” de *Gli*

*accoppiamenti giudiziosi*⁶⁷ e la moglie insoddisfatta ed avvinazzata del marchese Pelegatta⁶⁸, vogliono essere delle parodie della madre stessa. Anche *La cognizione del dolore* è ovviamente un perfetto esempio di questa tendenza a trasporre il dato autobiografico nella costruzione letteraria, ed è difatti il testo in cui Carlo Emilio mette più a nudo se stesso e l'immane importanza che il disfunzionale rapporto con la madre ha avuto sulla sua intera esistenza. La testardaggine materna a non voler vendere la villa in Brianza è un'ulteriore ossessiva tematica della *Cognizione* e l'edificio di per sé stesso diventa una macabra appendice della figura materna⁶⁹. Certo però non dobbiamo dare per scontato che Adele avesse la *completa* responsabilità riguardo le difficoltà finanziarie in cui navigava la famiglia Gadda in seguito alla morte del padre. Infatti gran parte dei problemi economici di Gadda fu dovuta principalmente a Emilia Gadda, la sorellastra di primo letto, e al disastroso testamento di Francesco Ippolito. Quest'ultimo aveva stipulato un lascito che favorisse ogni componente della sua famiglia, fino a comprendere il risarcimento della controdote della prima moglie da corrispondere alla figlia Emilia. Pur di rispettare tali proibitive clausole, Adele e i suoi figli accumularono debiti con lei⁷⁰. Il documento redatto in due fasi, la prima nel 1894, la seconda nel 1901, recitava così:

All'atto del mio decesso, di quanto si troverà di mia ragione dovrà essere ripartito in parti uguali fra mia moglie Adele Lehr, mia figlia Emilia ed i miei figli, nati e viventi e nascituri dalla nominata mia seconda moglie e cioè tutti per capo, salvo quanto segue: 1. Lego il mobiglio, biancheria, scorte ed effetti tutti alla mia moglie Adele Lehr avvertendo esser già in gran parte roba di sua proprietà. 2. A mia figlia Emilia spetta la controdote da me costituita a sua madre Emilia Ronchetti in L. 8000 (ottomila) giusta l'istrumento nuziale in atti D. Bolgeri, sulla quale controdote venne già liquidata la tassa. Il trapasso da pagarsi entro sei mesi dalla mia morte per cura e spese della mia figlia Emilia. Per i miei funebri nessun apparato, e la minima spesa. Questo e quanto retro dispongo la Dio mercé sano di mente e di corpo. Desidero che mia moglie in caso di bisogno per interesse suo e dei figli si consigli di preferenza con mio nipote Emilio Gadda.

Milano, 3 giugno 1894. Francesco Gadda

Milano 5 gennaio 1901. È mia volontà che a questo testamento sia fatta la seguente modificazione. Ai miei figli viventi della mia seconda moglie Adele Lehr lascio lire ottomila in compenso delle ottomila di controdote alla mia prima moglie che verrà ad avere la mia figlia Emilia. Dedotte dunque le due volte Ottomila, ossia L. 16.000, il resto sarà diviso come dal testamento qui sopra. I funerali da povero senza fiori.

Francesco Gadda⁷¹.

I Gadda riuscirono a ripagare il debito contratto con Emilia solo dopo il periodo argentino di Carlo Emilio, in cui egli guadagnò la somma necessaria per saldarlo. Ma questo avvenne dopo terribili anni in cui i familiari, pur di far fronte all'impegno, dovettero ipotecare perfino la villa⁷².

Se si confrontano la vera natura e l'origine dei debiti familiari con le accuse contro la madre e il risentimento verso di essa, a cui Gadda continuamente accenna, c'è da

pensare che l'astio verso Adele non fosse tanto causato dalla mancata vendita della villa (cosa d'altronde impossibile, poiché a causa dell'ipoteca un evento del genere sarebbe stato economicamente disastroso), quanto piuttosto da irrisolti conflitti che avevano condizionato profondamente la psiche dello scrittore. Gadda non può ammettere apertamente di nutrire tali sentimenti per la madre, pena il senso di colpa, quindi utilizza dei fatti reali (la cui responsabilità in realtà sarebbe addossabile al padre) come pretesto per sfogare il suo risentimento nei confronti di Adele e la propria infelicità. Partendo da queste premesse psicologiche, possiamo guardare a *La cognizione del dolore* come a una vera e propria confessione, in cui gli elementi biografici sono trasferiti nella realtà letteraria. Anche gli elementi più visceralmente brucianti possono essere accettati e descritti in quanto vengono trasferiti su un personaggio che non è l'io dello scrittore, bensì Gonzalo.

In Pasolini la componente autobiografica è invece sempre evidente; sebbene egli non abbia mai scritto un'opera in cui lui e sua madre fossero i diretti protagonisti, egli non si pone alcun problema a rendere la sua vita accessibile a tutti, fino a raggiungere una autentica “nudità”, di carattere oblativo, fino al sacrificio. Purtroppo all'esito tragico della vita di Pier Paolo, che a tratti pare quasi ricercato, fa da contrappunto l'esistenza tragica di Susanna dopo la morte del figlio. Difatti, secondo la testimonianza di Nico Naldini⁷³, la madre di Pasolini, venuta a conoscenza per caso tramite un quotidiano dei terribili e truculenti dettagli dell'assassinio del figlio, comincia a parlare di lui quasi come fosse un estraneo di cui compiangere la morte violenta. Sempre secondo la testimonianza di Nico Naldini, Susanna non avrebbe mai più riaperto gli occhi; come Edipo si acceca dinanzi alla visione del cadavere appeso di Giocasta, così qui è Susanna ad assumere su di sé le stigmate di Edipo.

Note

1. Euripide 1982, p. 294 sgg.
2. Pasolini 2021, pp. 638-40: «[Roma], 11 febbraio 1950 Cara Silvana [Mauri], continuo la mia lettera di ieri, sempre più stranamente tranquillo. Il distacco improvviso dal mio mondo, mi ha isolato in un altro mondo che mi sembra vuoto e irreale. [...] I romanzi che sto scrivendo sono tre. Non spaventarti. In questi ultimi mesi non ho fatto altro che scrivere, anche dieci ore al giorno. [...] Infine c'è il romanzo su cui punto tutto: “La meglio gioventù”, che è molto diverso dagli altri due, è molto complesso: tanto per darti un'idea devi pensare a uno stranissimo incrocio – nel versante narrativo dostoiewskiano – tra Proust e Verga, non senza qualche elemento di quel linguaggio babilonico, eccentrico e composito che in Italia ha come magnifico esemplare C. E. Gadda». Ivi, p. 794: «[Lettera di Pasolini a Luciano Anceschi, 24 agosto 1953] Mio compagno in questa mia vacanza periferica è Penna: “assordito” dalla sua ossessione e sepolto sotto le rovine della sua persona, eppure misteriosamente terso. Vedo qualche volta anche il *gran* Gadda». Anche negli anni a seguire Pasolini manifesterà sempre il suo profondo rispetto per lo scrittore lombardo.

3. Bertolucci-Sereni 1994, p. 172.
4. Pasolini 1986, pp. 578-79: «Sono sempre più disperatamente ingolfato nel lavoro, tanto che mi sto prendendo uno di quegli “esaurimenti” che ho sempre tanto disprezzato, dall’alto della mia salute, negli altri. C’è l’antologia, ci sono gli articoli per il *Giovedì*; nuovi impegni per *Paragone*, due o tre pezzi per la radio (tra cui un racconto, che mi fa impazzire), e adesso si profila anche un’altra cosa (in altri tempi meravigliosa) cioè la sceneggiatura in collaborazione con Gadda di racconti del *Bandello*...»
5. Ivi, p. 535: «Lasciato un po’ in disparte, tradito, Penna, sono ora molto amico di Caproni e Bertolucci [...] e, benché con assai meno frequentazione, di Gadda (che ha in programma, con la buona stagione, una serie di visite alla periferia, con la mia casa arabo-italica di Ponte Mammolo come base, per condurre a termine *il Pasticciaccio*)». Siciliano 1978, p. 173.
6. Pasolini 1986, p. 618: «[25 novembre 1953] Gentile Seroni, sono settimane che le devo scrivere: è per Gadda, che non ha sentito il mio pezzo all’*Approdo*, e vorrebbe leggerlo; io non ne ho copia perché nel ricopiarlo ho messo a rovescio la carta carbone... Potrebbe provvedere lei?» Ivi, p. 629: «[12 gennaio 1954] [...] Se non ha ancora spedito a Gadda quella mia conversazione, meglio: la spedisca direttamente a me, se ha un momento di tempo, che vorrei rileggerla... Molti cordiali saluti dal suo Pier Paolo Pasolini».
7. Pasolini 1977, pp. 309-14: «Non ci sembra sproporzionato tener presente dietro il primo piano di questo grandissimo scrittore ch’è Gadda, l’intero paesaggio storico della prosa italiana. I problemi che la sua lingua propone sulla pagina non vi si esauriscono: tendono a divenire generali. Non si può pensare a Gadda senza pensare a tutto il Novecento letterario italiano, né a questo senza il particolare Ottocento che lo contiene in potenza. [...] Gadda al tempo stesso appartiene pienamente e appartiene poco al nostro Novecento: forse il suo curriculum potrebbe fornirne le spiegazioni psicologiche e le determinanti circostanze: ma è un fatto che ci sono delle differenze sostanziali tra la sua “prosa d’arte” e quella dei suoi contemporanei. [...] Pur rovesciando il rapporto per definizione realistico, egli corona nel Novecento il realismo verghiano; dà respiro “nazionale” al libellismo filologico e scapigliato, prodotto un po’ provinciale del romanticismo; e attua in concreto, per mezzo del suo portentoso macchinario linguistico, la sua “ipertassi” (se possiamo, per simpatia, coniare questo nuovo vocabolo), le teorie dell’Ascoli in polemica col Manzoni teorico. Visto così, un po’ forestiero al giro linguistico del suo tempo, in una più assoluta gerarchia storica, Gadda può dunque apparire un autentico “classico”: tanto che di certi suoi pezzi da antologia si potrebbe dire, proprio con una frase – che lo Schiaffini citandola chiama stupenda – inventata dall’Ascoli per il Manzoni, che sono stati scritti “con l’infinita potenza di una mano che non pare avere nervi.»
8. Pasolini 1988, p. 51: «[Lettera di Fortini indirizzata a Pasolini del 5 aprile 1955] [...] La sola cosa che mi sorprende un po’ è la presenza di Gadda; non per la sua qualità di scrittore, naturalmente, che è fuori discussione, ma per il carattere, per gli armonici, direi, che evoca la sua prosa e il suo nome. È un tipo di patronato che non mi persuade troppo, per esser sinceri».
Naldini 2014, p. 225: «La insuperabile problematicità della collaborazione di Gadda – che francamente pare quasi incredibile e assurda – pone (anche perché in tutte le cose umane c’è un limite alla capacità di assillo, preoccupazione, aspettazione) il problema di come rinunciarvi a malincuore o quanto meno poter nell’occorrenza sostituirla non male». Queste sono le parole con cui Leonetti, in una lettera del 19 dicembre 1955, descrive esasperato la collaborazione gaddiana.
9. Proverbiale è uno scambio di lettere tra Pasolini e i redattori della rivista, in cui consiglia a Leonetti e Roversi di comprarsi l’affetto di Gadda regalandogli del vino. Pasolini 1988, p. 115: «[...] Quanto a Gadda sarà un problema, perché è immerso nei suoi soliti pasticci, mandategli un

regalo (qualche bottiglia di lambrusco e un libro...) che mi preceda nella richiesta...»*Ibidem*: «[risposta datata 8 settembre 1955] [...] A Gadda mandiamo il vino (un generoso sorbara, non contaminato da oste maligno); ma il nostro grosso e ineffabile amico deve subito spedire le sue pagine». Pasolini, alla lunga incapace di giustificare i ritardi di Gadda, tende a minimizzarli con l'umorismo. Ivi, p. 164: «[...] Gadda si è fatto vivo? Se no, sappiatemelo dire immediatamente, che salgo a Monte Mario armato».

10. Fin dall'inizio della collaborazione Gadda presenta delle atipiche richieste, come voler correggere da solo le proprie bozze e decidere – sempre da solo – il titolo del suo scritto in corso d'opera. Ivi, p. 48: «Carissimi, vi mando la prima puntata del “Libro” di Gadda. Il titolo che lui vuol darci “Autoerotia del Minchia” mi pare bello, anche se non come “Il libro delle furie”: quello che lui mi raccomanda è che vorrebbe correggersi le bozze da solo. Fate questa eccezione». Ivi, pp.50-51: «[...] Parlerò con Gadda del titolo; se lo cambia, bene, se no pazienza, in fondo anche “Autoerotia” è gaddiano (comunque io preferisco di molto, con voi, Le Furie)».
11. Ivi, pp. 275-76: «Carissimi, vivo da qualche giorno nell'angoscia per il bilancio. È veramente molto peggio di quanto mi aspettassi: che fare? Ditemelo subito e chiaramente. Non so niente della torta di Parma cui mi accennate, né ho idea di cosa possa fare De Robertis se gli scrivo, come mi consigliate. L'unica soluzione che vedo è avere un po' di reclame, dataci da industriali mecenati: Olivetti, Barilla, Garzanti, Marchi. Dopotutto un po' di fogliettini verde pallido tra il grigio della copertina e il bianco sporco delle pagine non starebbero neanche male. Scrivetemi subito in proposito. (6 industriali a 10 000 lire l'uno pagherebbero quasi un numero). [...] Inoltre, notizia folgorante: Calvino, visto a Torino, mi ha dato un suo romanzo breve *I giovani del Po* da pubblicarsi a puntate al posto di Gadda. Devo finire di leggerlo (i primi tre quarti sono estremamente interessanti e divertenti): ve lo spedirò fra due o tre giorni in modo da poter cominciare da questo numero. Vi abbraccio forte, con lacrime di angoscia e di speranza, vostro Pier Paolo».
12. Ivi, p. 340: «[Roma, 20 settembre 1957] Caro Nico, purtroppo per “Ruzzante” devo rispondere *no*; mi dispiace molto per il simpatico Monti. È un lavoro troppo lungo, e non ho assolutamente tempo. Per Gadda farò di tutto (e probabilmente, davanti alla grana, si convincerà: ma Garzanti?)»
13. Ivi, pp. 418-19.
14. Bonsanti-Gadda 2020, p. 248: «Noi “dialettali” attraversiamo un brutto periodo. Gli attacchi muovono dagli ambienti ben-pensanti per quanto malissimo parlanti nella loro cachettica monolingua del cavolo. Il quotidiano milanese, nella sua terza pagina, ospita Panfilo-Gentile critico letterario che vilipende Proust, e Virgilio Lilli ex-fascista che batte (2 e più volte in un articolo in taglio, 23 ottobre venerdì) sui romanzi pornografici in dialetto (Leggi: Testori, Pasolini, e forse Fenoglio, e forse me)». Ivi, p. 249: «Tropo mi annoiano, qui a Roma, con mille richieste, con piccole storie d'ogni genere. E molto mi ha amareggiato la campagna contro i dialetti e i libri pornografici (Virgilio Lilli nel magno “Corriere” del 23 ottobre. Un somaro degno della greppia.), a cui sembra che anche il gruppo fiorentino (non tu, certo) consenta. I dialetti è un conto, la pornografia un altro: ed è piuttosto di alcuni lavori scritti, per modo di dire, in italiano».
15. Ivi, p. 270: «[Lettera datata 22 aprile 1963] [...] C'è infine Pier Paolo, ma io ormai ne ho un sacro terrore, dopo quanto ha voluto erogare alla presentazione del *Pasticciaccio* in sede Garzanti».
16. Pasolini 1988, p. 511: «[Aprile 1963] Caro Cases, Avevo deciso che la presentazione da Einaudi sarebbe stata il contrario esatto di quella da Garzanti. Ed era la minima trovata che potessi avere, dovendo fare due presentazioni a distanza di pochi giorni. Del resto l'avevo preannunciato, o fatto capire, nelle due parole di preambolo alla lettura. Quello che mi dispiace, non è il terrore di Gadda: ma la vostra rapidità nell'adeguarsi ad esso. Tanto più che, prima di correre a un così offensivo riparo, avevate un tentativo semplicissimo da fare: quello di sottoporre all'approvazione di Gadda

il mio nuovo testo. Nello stato di angoscia e di “reiezione” in cui mi trovo in questi tempi, questo non ci voleva, e dubito che Lei, nel suo solido impianto morale di un operaio della Fiat, possa rendersene conto. Non sarebbe stato così sbrigativo. Comunque, grazie. Cordialmente, suo Pier Paolo Pasolini».

17. Pasolini 2021, p. 275: «Gadda è morto, e io sono pregato di farne un epicedio. Ho gli occhi asciutti, poco dolore. Probabilmente abbiamo avuto da lui tutto quello che dovevamo avere. E la sua morte ci mette anche in questo – nei suoi riguardi – la coscienza in pace. [...] Questa sua mancanza del bisogno di altri, questa sua autosufficienza nella solitudine, e il suo bisogno, sconfinato, di solitudine, fanno sì che ora la sua morte non dia dolore, a nessuno: è questo un modo stupendo di morire. Non scomodare con faticosi pianti e sospiri parenti, amici e conoscenti. Togliere, letteralmente, il disturbo: che è stata l'aspirazione continua, affannosa e buffa di Gadda. Quando era vicino, presente, egli cercava di volatizzarsi, farsi piccino, sparire. La cosa era, appunto, buffa, in un uomo grosso come lui. Spesso, per attuare questa sua aspirazione, abbassava gli occhi; e se ne stava così, con le grosse palpebre chiuse, la bocca smorta, le mascelle cascanti, nel loro colore rossiccio dei golosi; magari con le mani intrecciate sopra la pancia. [...]» In ogni frase di Gadda si può vedere un fulmineo compendio della storia linguistica – e quindi della storia *tout court* – d'Italia. C'è il Trecento, il Rinascimento, il barocco, il classicismo, il romanticismo e il Novecento: magari in sei righe. Ma lo spirito comico che presiede il giudizio che Gadda dà su di sé, presiede anche il giudizio che egli dà su tale storia: perché tutto è citato in funzione comica: lo stile sublime è attinto in pochi momenti, ma sempre con segnalazioni indubitabili di scetticismo, come un dovere ottemperato con tocchi di maestro, che lo fa con *souplesse*, tagliando corto subito: uno straziante intervento d'archi che subito si dilegua.
18. È rivelatore notare come le due si rapportino diversamente ai loro tempi: Cattaneo 1973, p. 94: «“La storia della mia famiglia è complicata e io solo potrei scriverla. C'è dentro il Risorgimento, la battaglia di Adua che mia madre sentì con dolore, da donna italiana. La mia infanzia è passata fra la musica della banda al Castello e le cartoline con le fotografie di Cavallotti”». Naldini 2014, p. 24: «Susanna è cattolica ma non praticante, anzi ha una manifesta insofferenza dell'untuosità religiosa [...] Anche la sua avversione per la retorica politica è una delle cause che le rendono più difficile il rapporto col marito. A Belluno, durante una visita del re Vittorio Emanuele III, in mezzo a molta gente silenziosa e ostile, Susanna per dimostrare il suo antifascismo ha gridato: “Viva il Re!”»
19. Roscioni 1997, pp. 42-43. Roscioni in queste pagine scrive di una supposta delusione amorosa sofferta da Adele e da ella riportata sul suo personale zibaldone. Tale storia dovrebbe aver avuto luogo quattro anni e mezzo prima del matrimonio con Francesco Ippolito, in un periodo in cui Adele era “maestra aggiunta” nella Scuola Normale Inferiore di Castoreale, in Sicilia. Siciliano 1978, pp. 37-38: «Nei ricordi di famiglia, c'è un grande amore che la travolse, prima dell'incontro con Carlo Alberto: – un grande amore infelice (non si sa di che infelicità)». Naldini 2014, p. 24: «Negli anni di fidanzamento [Susanna] ha avuto un rapimento di cuore per un giovane impiegato di Casarsa, ma adesso, forse, è stato dimenticato».
20. Siciliano 1978, p. 34: «Il ragazzo [Carlo Alberto] aveva ereditato alcuni beni di famiglia, ma pare abbia dissipato tutto, – si parla di una irrefrenabile passione per il gioco».
21. Roscioni 1997, pp. 43-45.
22. Pasolini 1975: «Mio padre soffriva, ci faceva soffrire: odiava il mondo che aveva ridotto a due tre dati ossessivi e inconciliabili: era uno che batteva continuamente, disperatamente, la testa contro un muro. La sua agonia vera durò molti mesi: respirava a fatica, con un continuo lamento. Era malato di fegato, e sapeva che era grave, che solo un dito di vino gli faceva male, e ne beveva almeno due litri al giorno. Non si voleva curare, in nome della sua vita retorica. Non ci dava

ascolto, a me e a mia madre, perché ci disprezzava. Una notte tornai a casa, appena in tempo per vederlo morire».

23. Siciliano 1978, p. 38: «Susanna nicchiava. Carlo Alberto insisteva. La sposò “per rapina”: - l'espressione si spiega col dire che Carlo Alberto forzò, con la sua irruenza anche sessuale, Susanna al matrimonio. D'altra parte, Susanna aveva ormai trent'anni: si avviava ad essere zitella [...] In questa duplice forzatura fu la nascita di un rancore, dapprima latente, poi via via più esplicito, che segnò il rapporto di lei verso il marito, - e la conseguente disperazione di lui, il cercare altre donne, e le liti, gli abbandoni e i rientri in famiglia».
24. Naldini 2014, p. 19: «Del vecchio Pasolini - che un'antica diatriba araldica aveva riconosciuto discendente di un ramo dei conti Pasolini dall'Onda -, oltre alle proiezioni ancestrali del suo “nobile sangue ravennate”, è rimasto il ricordo di un patrimonio di “terre e palazzi” dilapidato durante l'adolescenza di Carlo Alberto; e quindi di un tutore che, dopo la sua morte, ne aveva amministrato ciò che restava per conto del figlio. Le rare e modeste somme che ancora in questi anni gli vengono rimesse, sono spese con molta generosità in regali per Susanna, fiori e gioielli; i gioielli però, trent'anni dopo, si riveleranno un mucchio di vernici dorate e vetrini colorati».
25. Roscioni 1997, pp. 78-79: «Ricordo che, inginocchiato al letto di mio padre morto, esclamai nel pianto: “Ho appena quindici anni!”, intendendo di dire: “Solo per questo breve periodo ti sono stato vicino, o babbo”. Questa frase fu invece interpretata, e forse ragionevolmente, nel senso egoistico: “O babbo, mi lasci in età nella quale il tuo aiuto m'era necessario”. Bisogna riconoscere che questo era il pensiero rispondente all'espressione, e che l'espressione non rispondeva invece al mio pensiero».
26. Ivi, pp. 165-66: «Ma i primi giornali a noi noti sembrano soddisfare anche un'altra, vecchia aspirazione, che possiamo far risalire al “culto” infantile per Giulio Cesare. Sappiamo quale passione nutrano, o nutrissero una volta, i bambini per le figure dei condottieri. Ma nella mente del piccolo Carlo, al sogno di imitare le gesta di Cesare, dovette presto sovrapporsi un altro, assai meno comune: quello di prendere a modello dal suo eroe, oltre che le imprese, le non meno celebri, nitidissime cronache. Lo lascia supporre quanto il *Racconto italiano* dice del Tenente Tolla, nella cui infanzia abbiamo già visto proiettate le esperienze scolastiche dell'autore: 'La lettura di Cesare lo aveva profondamente appassionato tanto che aveva pensato di scrivere lui pure dei commentari, ma gli mancavano le guerre delle Gallie'. Perfettamente comprensibile è dunque che Gadda, appena mobilitato nel '15, avverta l'esigenza di redigere una cronaca: è ancora nelle retrovie, a Edolo, ma che importa? la guerra delle Gallie è finalmente arrivata. L'impronta di Cesare, più che in qualche esplicita menzione (povero generale Cavaciocchi, confrontato con il proconsole delle Gallie!), si coglie nella progettata articolazione dei quaderni in libri e capitoli. [...] Ma anche nei quaderni di prigionia, dove la componente di riflessione personale del discorso finisce spesso per soverchiare il contenuto oggettivo, documentario, della cronaca, si ravvisano tracce della lettura di Cesare. È anzi nell'ultimo che una volta - del tutto imprevedibilmente in un libro di memorie moderno - la terza persona prende il posto della prima: 'Gaddus lascia Francoforte il 28 marzo 1918 mattina'. Può persino accadere, nelle stesse pagine, d'imbattersi in un *incipit* latino: 'Gaddus scribit'. Che è un modo di fare il verso agli antichi, ma anche un segno del complicato, quasi indiretto rapporto dell'autore con il proprio testo».
27. Ivi, p. 74: «Insieme ai fratelli e ad alcuni piccoli amici Carlo ridisegnò la mappa del frutteto attiguo alla villa, attribuendosi, all'interno della medesima, un immaginario ducato di Sant'Aquila. Il fatto è noto ai lettori dei quaderni di guerra perché nelle loro pagine questo titolo accompagna più d'una volta il nome del cronista, come se le esperienze della vita militare fossero in qualche modo collegabili a quella chimera infantile».

28. Le quali verranno rispettivamente pubblicate nel 1970 (solo alcune parti erano state precedentemente pubblicate negli anni Trenta) e nel 1974, un anno dopo la morte dell'Ingegnere.
29. Roscioni 1997, pp. 182-183: «Ben altri giudizi e umori riflettono invece gli appunti dedicati alla seconda missione tedesca. I “bei luoghi” attraversati per giungere a Berlino suscitano nel viaggiatore solo amari, desolati ricordi; anche se, più che alla prigionia, il suo pensiero va “a Mamma, Clara, Enrico”. Ma ecco le scheletriche annotazioni del 21 settembre: '[...] Ho paura: è la distanza, la solitudine. – Sento parlare sottovoce in anticamera. Mi rivesto e con la scusa di sentirmi poco bene, esco a ½ notte'. Finirà per non dormire, seduto su una branda nella hall di un albergo, preda di sconsolati pensieri: 'triste nostalgia dei miei cari, oppressione'. Si direbbe che unico effetto della tanto desiderata distanza sia l'insorgere, nel viaggiatore, del rimpianto di quello che resta, nonostante tutto, il suo vero, insostituibile mondo. 'Se mi pento? Se mi rincresce – D'aver lasciato la mia città?', si era chiesto in una poesia dell'anno precedente, dopo un altro, breve, distacco. La risposta ai due interrogativi, più che nei versi che seguono, par di coglierla in una lettera a Clara del 6 ottobre '22: 'Dalla Germania ti ho scritto *tutti i giorni*'... Ma proprio perché aveva una famiglia come la sua – con una sorella cui, se lontano, si sentiva in obbligo di scrivere quotidianamente – Gadda avvertiva ogni tanto, acutissima, la voglia di partire».
30. Gadda 2011, pp. 298-99.
31. Ivi, p. 300.
32. Arbasino 2008, pp. 44-45.
33. Gadda/Vela 2007, pp. 228-29.
34. Ivi, p. 232.
35. Naldini 2014, p. 27.
36. Siciliano 1978, p. 66.
37. Pasolini 1975: «Quando nel 1942 uscì il mio primo libretto, *Poesie a Casarsa*, (in friulano! Fatto assurdo per lui, che, ufficialetto di primo pelo, era capitato a Casarsa, e lì aveva conosciuto mia madre, impadronendosene subito, con la sua prepotenza infantile e centralistica): lo ricevette nel Kenia, dove era prigioniero. Ma, malgrado la assurdità del linguaggio usato, era dedicato a lui, e questo lo consolava, lo faceva gongolare».
38. Siciliano 1978, p. 38.
39. Naldini 2014, p. 24.
40. Ivi, p. 30: «L'anno successivo [1929] la famiglia Pasolini si riunisce a Sacile, ultima cittadina friulana alle porte del Veneto. Pier Paolo frequenta la terza elementare e scrive in un quadernetto, illustrandole con disegni, le prime poesie sulla natura e l'amore per la madre, in “stilus sublimis”, cominciando a riempire una cassapanca di manoscritti infantili. Dice alla madre: “Mamma, quando sarò grande voglio fare il capitano di marina e il poeta”, e il padre lo osserva con orgoglio ricordando che nella sua famiglia c'è stato un altro Pier Paolo poeta. Il quadernetto, conservato per tanti anni, andrà perduto durante gli spostamenti del periodo della guerra».
41. I ragazzi contribuivano giusto con una piccola tassa finalizzata a pagare l'affitto del locale.
42. Siciliano 1978, p. 81.
43. Pasolini 1977, p. 133.
44. Pasolini 2021, pp. 647-48: «[lettera di Pasolini indirizzata a Luciano Serra, fine febbraio 1950] Caro Luciano, ho ricevuto una tua incredibile lettera: incredibile perché credevo tu sapessi che io sono a

Roma, fuggito con mia madre da Casarsa. Prima di partire un mese fa, circa, infatti ti avevo scritto un biglietto per avvertirti: la cosa poteva anche finire molto male. E infatti sta finendo male. Mia madre è a servire: io non trovo lavoro, mi sento solo, incapace, in condizioni tremende. Per adesso mi mantiene mio zio. [...] Ieri in uno dei miei sconclusionati e disperati tentativi di trovare lavoro, ho conosciuto un certo prof. Borrello, che dovrebbe trovarmi delle lezioni (lezioni che aspetto come un miracolo, consumandomi i nervi e devastandomi) questo Borrello aveva inviato a Convivium un saggio “Motivi pirandelliani”, e aveva ricevuto da Calcaterra una risposta affermativa: cerca di occupartene, te ne prego, così che io abbia la possibilità di ricambiare il favore e in un certo senso di costringerlo a darmi un effettivo aiuto. Se poi tu conoscessi qualcuno che qui a Roma potesse farmi trovare delle ripetizioni, fammelo sapere senza indugio, a stretto giro di posta. Non avrei mai creduto che si potesse essere così provati».

45. Ivi, pp. 627: «[lettera di Pasolini indirizzata a Silvana Mauri, 27 gennaio 1950] [...] Tu non sai a cosa si è ridotta mia madre. Io non posso più sopportare di vederla soffrire in questo modo disumano e indicibile. Ho deciso di portarla domani stesso a Roma, all'insaputa di mio padre, per affidarla a mio zio; io non potrò stare a Roma, perché mio zio mi ha fatto capire che non può tenermici, ma spero che per mia madre la cosa sarà diversa».
46. Mammetta, cicciona e pitinicia sono tra i più ricorrenti.
47. Pasolini 1976, p. 25.
48. Freud 1975, p. 461.
49. Naldini 2014, p. 23: «Fu a Belluno, avevo poco più di tre anni. Dei ragazzi che giocavano nei giardini pubblici di fronte a casa mia, più di ogni altra cosa mi colpirono le gambe, soprattutto nella parte concava interna al ginocchio, dove piegandosi correndo si tendono i nervi con un gesto elegante e violento. Io ne ero soggiogato. Vedevo in quei nervi scattanti un simbolo della vita che dovevo ancora raggiungere: mi rappresentavo *l'essere grande* in quel gesto di giovinetto corrente. Ora so che era un sentimento acutamente sensuale. Se lo riprovo sento con esattezza dentro le viscere l'intenerimento, l'accoratezza e la violenza del desiderio. Era il senso dell'irraggiungibile, del carnale – un senso per cui non è stato ancora inventato un nome. Io lo inventai allora e fu “teta veleta”. Già nel vedere quelle gambe piegate nella furia del gioco mi dissi che provavo “teta veleta”; qualcosa come un solletico, una seduzione, un'umiliazione».
50. Freud 1975, p. 461.
51. *Ibidem*.
52. Naldini 2014, p. 50: «Anche Guido ottiene buoni risultati a scuola, specie nelle materie scientifiche, ma è su Pier Paolo che il padre continua a puntare. “Aveva intuito, pover'uomo, ma non aveva previsto, con le soddisfazioni, le umiliazioni. Credeva di poter conciliare la vita di un figlio scrittore col suo conformismo, deformato e pregresso fino al conformismo definitivo”».
53. Freud 1975, p. 461.
54. Pasolini 2021, p. 663.
55. “Unico” per modo di dire, visto che in realtà vi sarebbe anche Clara, la sorella. I rapporti tra Madre e figlia non furono però mai rosei, e, come si può evincere da diverse testimonianze, Adele non mostrò mai grande affetto nei suoi confronti. Da notare come Gadda associ il carattere della sorella al proprio, scorgendo quasi in questa antipatia materna un riflesso di quella che egli riteneva che Adele provasse anche per lui: Gadda/Vela 2007, p. 155: «*Aveva dei fratelli? Un fratello e una sorella germana. Suo fratello è morto, vero? Sì, Enrico è morto durante la guerra 15-18 e precisamente il 23*

aprile del '18. Io allora ero prigioniero di guerra e l'ho saputo solo al ritorno. Mia sorella vive ancora. Ha un temperamento simile al mio. *Cioè?* Non molto pronto, timido, chiuso».

56. Naldini 2014, p. 53.

57. Ivi, p. 187.

58. Ivi, p. 188.

59. Ivi, p. 88.

60. Scuola di Barbiana 2007, p. 96.

61. Cattaneo 1973, pp. 94-95: «“Un fratello del padre morì venticinquenne curando gli ammalati di tifo, come san Luigi Gonzaga. Il fratello del padre senatore Giuseppe Gadda ebbe carriera prefettizia nel nuovo Regno, fu ministro dei lavori pubblici nel ministero Lanza-Sella (destra storica); prefetto di Perugia ebbe a soccorrere i feriti di Mentana risalenti a Passo Corese e ad arrestare il generale Garibaldi per ordine del governo a Sinalunga (Siena). Lasciò delle memorie 1866-67.” Forti immagini risorgimentali e senso nazionale fino dall'infanzia, per tradizione familiare e soprattutto per l'intervento della madre».

62. Roscioni 1997, pp. 56-57.

63. Cattaneo 1973, pp. 91-92: «Il risveglio del Terzo Mondo non incontrò da parte sua comprensione né favore [...]. Gli avvenimenti indocinesi, algerini, egiziani, congolesi e chi più ne ha più ne metta, lo portavano a questa conclusione: “L'Inghilterra e la Francia dovrebbero fare una dichiarazione comune: questa è roba nostra e intendiamo tenercela.” Si sentiva personalmente provocato se qualcuno gli diceva: “Pasolini va in Indocina a fare un film anticolonialista.” “Se mi tocca la Francia! Se mi tocca la Francia!” era la sua indignata risposta».

64. Ivi, p. 66: «[Gadda] Era sempre stato un lettore dei cronisti, dei memorialisti, degli storici francesi. Saint-Simon era uno dei suoi autori prediletti e anche il cardinale De Retz: guai a toccargli gli storici francesi soprattutto quando le critiche erano mosse da storici italiani, così noiosi al loro confronto, senza spirito, senza il gusto del pettegolezzo, senza l'amore, la ghiottoneria, la cupidigia del vero che Cecchi proprio a Gadda attribuiva. Gadda amava la Francia, la sua cultura e il suo prestigio politico con la immutata passione del '14 quando la Francia affrontava e respingeva la marea tedesca».

65. *Ibidem*: «Il mondo dei Luigi, rivissuto attraverso i diari dei medici di corte, le memorie dei Grandi e delle cameriere, le relazioni degli storiografi dalle quali Gadda ritagliava, traducendoli stupendamente, superbi frammenti, era quanto vi poteva essere di più congeniale alla sua avida curiosità e al suo genio di storico».

66. Gadda/Pinotti 2007, p. 11: «Il signor Francesco Pelegatta credeva in Dio. Egli era un uomo sommamente morale, e mai non commise atto alcuno che la sua coscienza gli avesse vietato commettere. Aveva studiato al Collegio Longone, coi Barnabiti. Al tempo delle guerre d'indipendenza era stato “guardia nazionale”, a Bologna: il che ricordò, talora, con signorile e bonaria arguzia. Da giovane aveva viaggiato, per ragioni di studio e di lavoro: non aveva imparato quasi niente, ma insomma era stato ad Elberfeld, a Lione, a Londra. Conosceva “le lingue”, era “negoziante de seda”. Aveva perduto tutta la sua sostanza, il suo incubo erano “i framassoni”; però l'eleganza innata del portamento e l'ineccepibile candore del camiciotto inamidato potevano lasciar ancora pensare agli ingenui ch'ei possedesse qualche fortuna».

67. Gadda 2011, p. 332: «L'Adelaide Carpioni Golliati, non meno di sua zia, la Teresa Venarvagli Molinò Tarabiscotti, era donna saggia, piena di buon senso, come dicono gli ottimisti, gli entusiasti, per dire attentissima al denaro, volitiva, pignola e stitica».

68. Gadda/Pinotti 2007, p. 23: «La Marchesana, seconda moglie del Signor Francesco, in quella salubrità e in quella luce, col caro fiasco nel caro armadio, era proprio ne' suoi regni».
69. La mancata vendita della villa di famiglia è spesso rimarcata come una colpa materna, sia nell'opera che nelle lettere: Roscioni 1997, pp. 296-97: «Il 15 febbraio del '27 aveva scritto a Clara: 'Il pensiero di Longone è sempre motivo di grande irritazione e di profondo scoraggiamento per me, è come la pietra di una tomba posta sulla nostra vita, sui nostri sacrosanti interessi e diritti. Esso è motivo di un graduale raffreddamento dei miei sentimenti migliori e una volta distrutta la personalità non c'è più nulla che valga a ricrearla. Non parlarmi quindi mai né di Longone né del sozzo contadiname a cui manteniamo una casa, mentre io devo lavorare come un cane e vivere al 4° piano in una camera fredda'. L'attaccamento di Adele a Longone e a via S. Simpliciano aveva oltretutto una componente misoneistica che irritava profondamente Carlo perché si manifestava un po' in tutti i campi. Frequenti erano, per esempio, le discussioni a proposito di quelle che egli chiamava le "stelle fisse": i fornitori di casa Gadda, che per nessuna ragione al mondo la madre avrebbe consentito a cambiare. Significativo il fatto che nel discutere, tre anni prima, il possibile acquisto d'una casa di cooperativa Carlo sembri rivolgersi unicamente a Clara, come se con Adele il tema fosse tabù».
70. La quale, non a caso, in *Villa a Brianza*, viene denominata con il nomignolo "Madonna ipoteca".
71. Gadda 2017, p. 293-294.
72. Ivi, p. 295: «[...] della qual somma la Sig. Lehr Ved. Gadda in proprio e per conto dei precitati di lei figli minori, colla assistenza del loro rappresentante e Curatore speciale avv. Gadda, si riconosce debitrice e si obbliga pagarla alla creditrice Sig.ra Emilia Gadda in Fornasini nel termine di anni 10 – dieci da oggi e così nel giorno 11 – undici ottobre 1920 – Millenovecentoventi – senza bisogno di preavviso e senza decorrenza di interessi di sorta sulla detta somma nel frattempo, come già era stato stabilito nel ricorso suallegato A ed ai quali interessi e sempre in via di transazione la creditrice Signora Gadda in Fornasini espressamente rinuncia [Emilia rinuncia infatti alla sua percentuale di proprietà della villa]. Nel caso però di vendita della Villa che va ad essere costituita in ipoteca a garanzia di questo credito, si riterrà, col solo fatto della vendita, cessata la convenuta dilazione al pagamento della somma che diverrà così esigibile in un termine non maggiore di un mese. Nel caso di ritardo a tale pagamento, sia alla convenuta sua scadenza di un decennio o prima nel detto caso di vendita, decorreranno allora dalla data dell'esigibilità del credito fino al giorno del pagamento ed a favore della creditrice gli interessi sulla somma stessa nella misura legale del 4% quattro per cento all'anno».
73. Costabile-Savonitto 2019.

Bibliografia

- Arbasino 2008= Alberto Arbasino, *L'Ingegnere in blu*, Milano, Adelphi.
- Bertolucci-Sereni 1994 = Attilio Bertolucci, Vittorio Sereni, *Una lunga amicizia Lettere 1938-1982*, a cura di Gabriella Palli Baroni, prefazione di Giovanni Raboni, Milano, Garzanti.
- Bonsanti-Gadda 2020 = Alessandro Bonsanti, Carlo Emilio Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso» *Carteggio 1930-1970*, a cura di Roberta Colbertaldo, premessa di Gloria Manghetti, con una testimonianza di Sandra Bonsanti, Firenze, Olschki.
- Cattaneo 1973 = Giulio Cattaneo, *Il gran lombardo*, Milano, Garzanti.
- Euripide 1982 = Euripide, *Medea*, traduzione di M. Valgimigli, Milano, Rizzoli.
- Freud 1975 = Sigmund Freud, *Opere 1912-1914*, Torino, Boringhieri, VII.
- Gadda 2011= Carlo Emilio Gadda, *Accoppiamenti Giudiziosi*, a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi.
- Gadda 2017 = Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, a cura di Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela, Milano, Adelphi.
- Gadda/Pinotti 2007 = Carlo Emilio Gadda, *Villa in Brianza*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi.
- Gadda/Vela 2007= Carlo Emilio Gadda, «Per favore, mi lasci nell'ombra» *interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi.
- Naldini 2014= Nico Naldini, *Pasolini, una vita edizione riveduta e ampliata con documenti inediti*, a cura di Simone Ganesini, Albaredo d'Adige (VR), Tamellini.
- Pasolini 1975 = *Racconto la mia vita uno scritto autobiografico di Pier Paolo Pasolini*, L'Unità, 4 novembre 1975.
- Pasolini 1976= Pier Paolo Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti.
- Pasolini 1977 = Pier Paolo Pasolini, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti.
- Pasolini 1986 = Pier Paolo Pasolini, *Lettere 1940-1954*, a cura di Nico Naldini, Torino, Einaudi.
- Pasolini 1988 = Pier Paolo Pasolini, *Lettere 1955-1975*, a cura di Nico Naldini, Torino, Einaudi.
- Pasolini 2021 = Pier Paolo Pasolini, *Le lettere*, a cura di Antonella Giordano e Nico Naldini, Milano, Garzanti.
- Roscioni 1997= Gian Carlo Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila*, Milano, Mondadori.
- Scuola di Barbiana 2007 = Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, p. 96.
- Siciliano 1978 = Enzo Siciliano, *Vita di Pasolini*, Milano, Rizzoli.

Filmografia

- Costabile-Savonitto 2019 = Francesco Costabile, Federico Savonitto, *In un futuro aprile. Il giovane Pasolini*, Altreforme in associazione con Centro Studi Pier Paolo Pasolini, Cinemazero, Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e Kublai Film.



ARTICOLO

La variazione linguistica nella quinta Crusca: primi sondaggi sulle marche diasistematiche

Antonio Vinciguerra

Il contributo, che si inserisce in una ricerca più ampia sulle marche diasistematiche nella lessicografia italiana otto-novecentesca, intende proporre un primo studio sull'uso in particolare di marche di tipo diafasico/diastratico nella quinta impressione del Vocabolario della Crusca. Questo tratto microstrutturale può essere infatti foriero di informazioni e indicazioni importanti sia per collocare, anche storicamente, una parola, una sua accezione o una locuzione nel suo appropriato livello di varietà della lingua, sia anche per approfondire la conoscenza delle idee linguistiche che sono alla base di un'opera lessicografica.

The essay, which is part of a broader research on diasystematic labels in 19th-20th century Italian lexicography, intends to propose an initial study on the use of diaphasic/diastratic labels in the fifth edition of the Vocabolario della Crusca. This microstructural trait can in fact offer important information and indications both for placing, also from a historical point of view, a word, its meaning or a locution in its appropriate level of linguistic variation, and also for getting to know the linguistic ideas behind a certain lexicographic work.

Parole chiave: marche diasistematiche, lessicografia italiana, variazione linguistica, Vocabolario della Crusca

Keywords: diasystematic labels, Italian lexicography, linguistic variation

Sommario: 1 Introduzione - 2 Le etichette diafasiche e diastratiche nella V Crusca - 2.1 "familiare" - 2.2 "popolare" - 2.3 "plebeo", "basso" - 2.4 "nobile" - 2.5 "volgare" - 2.6 "contadinesco" - 3 Prime conclusioni

Peer review

Submitted 27/09/2022

Accepted 31/10/2022

Published 04/12/2022

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Antonio Vinciguerra, *La variazione linguistica nella quinta Crusca: primi sondaggi sulle marche diasistematiche* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 241-257. 10.35948/DILEF/2023.4310

DOI

10.35948/DILEF/2023.4310

1 Introduzione

È una lunga tradizione della lessicografia italiana (e non solo italiana) quella di fornire indicazioni, oggi in maniera sistematica e principalmente per mezzo di sigle, abbreviazioni e/o simboli, in passato solo per alcune voci e molto spesso in forma discorsiva, su frequenza, ambiti, livelli e registri d'uso dei vocaboli e delle loro accezioni¹.

Marche e notazioni diasistematiche, volte soprattutto a circoscrivere o sconsigliare l'impiego di certe voci ed espressioni, si ritrovano già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), dove, insieme alla marca diacronica «V. A.» (= «Voce Antica»), usata per contrassegnare le voci giudicate come obsolete², si ricorre, seppur con assai minor frequenza, anche a indicazioni di tipo diafasico/diastratico, come «voce bassa» o «modo basso» («COSELLINO. [...] Diciamo anche COSO in genere mascolino, per cosa stravagante, e ridicola, ma, voce bassa», «GRIFARE. Da grifo. Stropicciare grifo con grifo: voce bassa», «SCOPARE. [...] E diciamo anche SCOPARE in modo basso, per cercar paese»)³, diatopico («GRASTA. Voce Ciciliana», «TOSA. Voce Lombarda»), diatestuale, in riferimento a forme e usi del linguaggio poetico («AUGELLO uccello, voce poetica»), diaconnotativo («CAVALERESSA [...]. Voce usata in baia, e in ischerno, come altre di questa fatta, come dottoressa, medichessa, giudicessa, e simili», «MECCERE. Lo stesso, che MESSERE, ma detto per ischerno e diligenza»), diatecnico («INSEGNA. Voce militare», «SCHISARE. Termine aritmetico», «INTONARE. Termine musicale»), diafrequenziale, in particolare per avvisare che una data parola è più comune «nell'uso» di un'altra («ASSALTO lo stesso che assaltamento, ma più frequente nell'uso», «PALAIUOLO [...] oggi più comune SPALATORE»)⁴.

Tuttavia, è con i primi dizionari "universali", a cominciare da quello dell'abate Alberti di Villanova (1797-1805)⁵, ma soprattutto nel secondo Ottocento (quando la lessicografia si propone di rispondere a una delle esigenze primarie del neonato stato unitario: dotarsi di un idioma nazionale unico per tutti e funzionale alle diverse situazioni comunicative sia orali sia scritte) che i vocabolari italiani iniziano a sviluppare e presentare i primi sistemi di marche d'uso, perché oggetto di registrazione e di descrizione diviene la lingua in tutte le sue varietà. A quest'altezza cronologica manca però ancora una vera e propria codifica delle marche d'uso e, di conseguenza, non c'è uniformità riguardo al loro impiego fra le diverse opere lessicografiche (anzi, spesso si difetta di coerenza anche all'interno della stessa opera). A ciò si aggiunge la constatazione che in alcuni fra i principali vocabolari del secondo Ottocento, come la V Crusca e il TB, non è presente neppure un elenco delle marche usate⁶.

Non c'è dubbio che le informazioni diasistematiche fornite dai lessici del passato siano di notevole importanza per una più precisa e approfondita conoscenza storica

degli usi e delle connotazioni di un vocabolo e per la sua collocazione a livello di varietà della lingua. Ma esse possono rivelarsi utili anche allo studio delle idee linguistiche e normative che sono alla base di una certa opera lessicografica:

le marche hanno lo scopo di indicare i lemmi interessati come uno scarto rispetto a tutto il settore del lessico che rimane non marcato e che dovrebbe rappresentare la norma su cui si basa il dizionario. [...] le marche possono apparire semplici indicazioni sulla natura dello scarto ma sono anche delle sanzioni che possono avere lo stesso valore di giudizi normativi espliciti (Mura Porcu 1990, p. 239)⁷.

Un uso scientificamente appropriato di tali informazioni è però possibile solo a patto di riconoscere il valore e la funzione attribuiti dai diversi vocabolari ai vari tipi di marche ed etichette da essi adoperati, dal momento che, specialmente in passato, ma in buona parte ancora oggi, nella lessicografia italiana, come in quella di altri paesi, «many labels are umbrella terms that conceal a good deal of variation»⁸.

Va subito detto che in Italia mancano lavori specifici sull'argomento in questione, come, ad esempio, quello di Glatigny (1998) sulle marche d'uso nei dizionari francesi monolingui del XIX secolo⁹. Per tale ragione, ho ritenuto utile avviare, insieme a Debora De Fazio, una ricerca sulle marcature diasistematiche nella lessicografia italiana otto-novecentesca¹⁰.

Nel presente contributo intendo in particolare concentrarmi sulle marche (intese anche come formulazioni più ampie ed articolate, le quali tuttavia non possono essere distinte a livello funzionale dalle vere e proprie marche) di tipo diafasico/diastratico in uno dei principali vocabolari italiani postunitari: la V Crusca, la quale, grazie ai progetti di informatizzazione delle cinque edizioni del Vocabolario promossi e realizzati dall'Accademia della Crusca, è oggi interrogabile in versione elettronica, insieme alle precedenti quattro impressioni, nella nuova banca dati della Lessicografia della Crusca in rete (<http://new.lessicografia.it/>)¹¹.

2 Le etichette diafasiche e diastratiche nella V Crusca

Il «gran libro della Nazione» – come lo definirono gli stessi accademici –, vuoi forse anche per la sua incompiutezza¹², è stato finora oggetto di minori attenzioni, da parte degli studiosi, rispetto ad altre grandi imprese vocabolaristiche coeve, a cominciare dal *Dizionario* del Tommaseo, sebbene si tratti di un'opera che rinnova, sotto diversi aspetti, la tradizione lessicografica cruscante. Con la quinta impressione del Vocabolario, gli accademici avevano stabilito infatti, per la prima volta in modo esplicito e programmatico, che la lingua da registrare non fosse più solo quella della

tradizione letteraria, ma anche quella dell'uso vivo, e, inoltre, che fosse necessario aprirsi maggiormente al lessico tecnico-scientifico¹³.

La massiccia introduzione, rispetto alle precedenti impressioni, di marche o di indicazioni in forma più discorsiva circa i livelli e i registri linguistici risponde evidentemente al proposito degli accademici di dar conto delle diverse stratificazioni presenti nella lingua, che dichiarano di voler registrare «nella sua universalità». È vero che già nella *Prefazione* della IV Crusca si dimostra la consapevolezza della varietà della lingua, ma il compito di giudicare e decidere circa l'uso delle voci resta comunque demandato al «buon giudizio» dello scrittore¹⁴. La V Crusca, che si rivolge a un pubblico nazionale più ampio e articolato di quello degli scrittori, intende invece guidare i suoi utenti, specialmente i «meno pratici», anche a un uso della lingua adeguato ai diversi contesti comunicativi; di qui la necessità di etichettare alcune voci ed espressioni come “familiari”, “popolari”, “plebee”, ecc.:

Noi abbiamo detto sin da principio, che proposito nostro era di registrare nel Vocabolario la lingua dell'uso comune italiano. Questa lingua è chiamata anche *illustre*, in quanto che è l'istrumento della letteratura e del pensiero nazionale. Ma non vorremmo, che alcuno credesse, che dovessero per ciò essere escluse dal Vocabolario tutte quelle parole che per bassezza o turpitudine non potrebbero aver luogo in uno stile grave e dignitoso, e nè pur si odono nella conversazione di persone bene allevate. Una lingua ha nella sua materia più gradi e qualità, come in un gran popolo sono diverse sorte d'educazione e di costumi, e ciascuna ha suoi modi e favella. Ora un gran lessico, che deve presentar la lingua quant'è possibile nella sua universalità, non può lasciar fuori del tutto i vocaboli di questa condizione, quando nella loro specie son propri ed espressivi, e s'incontrano anco negli scrittori citati; i quali scrittori potrebbero talvolta addurre in loro difesa ciò che dice Quintiliano, che *omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie*. Quel che la Crusca sente di dover fare, è d'essere moderatissima nella raccolta di tal maniera di voci, e di procedere colla maggior riservatezza nel dichiararle, non trascurando di avvertire della loro qualità per norma dei meno pratici (V Crusca, I, p. xviii).

2.1 “familiare”

In lessicografia, le marche diafasiche e diastratiche sono di norma quelle più vaghe e più difficili da definire con rigore, anche perché spesso veicolano informazioni relative anche ad altre varietà¹⁵.

L'etichetta di “familiare”, che è fra le più ricorrenti nella V Crusca (attraverso tutta una serie di formule sinonimiche come «voce familiare», «modo familiare», «voce di uso familiare», «dicesi nel linguaggio familiare», «usato solo nella maniera familiare», «familiarm.», ecc.), è correlata generalmente alla variazione diafasica¹⁶, ma in alcuni lemmi il piano della situazione comunicativa è messo direttamente in relazione con quello diamesico dell'oralità:

ALTRO [...]. § XVII. Usasi pure nel linguaggio familiare per risposta affermativa, ma con accrescimento di forza. Per esempio: *Vi siete divertito? Altro!*

APPUNTO. [...] § IV. *Appunto!* è pure Esclamazione affermativa, ed usasi nel parlar familiare.

COSOTTO. Sost. masc. Lo stesso che *Cazzotto*, di cui è eufemismo usato nel parlar familiare.

MA. [...] § XV. *Ma!* usasi familiarmente, e così solo, in risposta denotante dubbio o ignoranza. Così diciamo, ad esempio: *Chi è quell'uomo laggiù? – Ma!* § XVI. Pure familiarmente adoperasi in risposta denotante uno stato, una qualità, una condizione, piuttosto cattiva che buona; e spesso usasi per evitare la risposta stessa. Così: *Come va la salute? – Ma! – Che ti pare di quel libro? – Ma! – Che ne dici di questo artista? – Ma!*

Si considerino anche i commenti a proposito di usi morfosintattici tipici soprattutto del parlato (sebbene non ignoti alla lingua scritta), come quello dei pronomi *lui* e *lei* in funzione di soggetti al posto di *egli* ed *ella* o del pronome *gli* per ‘a lei’¹⁷:

EGLI [...]. § XVII. [*Lui*] Si usa come soggetto in vece di *Egli*, ma oggi è proprio del discorso e dello stile familiare.

ELLA [...]. § XVII. [*Lei*] Si usa come soggetto in vece di *Ella*, ma è proprio del discorso e dello stile familiare.

GLI [...]. § II Vale altresì A lei, Le, e serve al compimento indiretto femminile [...]; ma è fuori della comune regola, e non userebbesi che nel parlar familiare.

Dal punto di vista del registro linguistico, nella V Crusca l’etichetta di “familiare” individua una varietà di lingua, scritta e parlata, mediamente informale (vedi anche «AUT AUT. Modo familiare tolto dal latino», «BATTIBECCO. [...] Voce familiare»)¹⁸, che attinge a piene mani alla colloquialità toscana. Sono infatti marcati come “familiari” molti usi toscani (in parte registrati anche nelle precedenti impressioni, ma senza marche e indicazioni d’uso), incluse alcune varianti popolareggianti come *conigliolo* e *formicola* («CONIGLIO, e, in modo più che altro familiare, anche CONIGLIOLO», «FORMICA e familiarmente FORMICOLA»)¹⁹, *maghero* («MAGRO e familiarmente MAGHERO»)²⁰, *morvido* («MORBIDO, e familiarmente anche MORVIDO»)²¹, le quali, in certi contesti, secondo il giudizio degli accademici, possono risultare anche più appropriate delle rispettive forme comuni italiane. D’altra parte, nella *Prefazione* di Brunone Bianchi alla V Crusca, pubblicata insieme al primo volume nel 1863, si dichiara, è vero, che «Quando di un vocabolo si hanno due o più forme, buone tutte o tollerabili, [...] la Crusca, in questa varietà, preferisce sempre per regola generale quella che pone la prima», ma si spiega anche che

certe alterazioni, dicansi pure plebee, ma che più volentieri noi chiameremmo *toscanismi*, [...] hanno tal grazia, e talvolta anche certa dolcezza, da riuscire, specialmente nel parlare e nello scrivere familiare, più naturali e più gradevoli delle stesse forme proprie ed originali. Tali sono i cambiamenti di alcune sillabe dure in altre più fluide, certe metatesi, l’aggiunta di qualche vocale, il raddoppiare e lo scemare di alcuna consonante; tutto ciò in somma,

che con leggerissimo scapito dell'etimologia fu prodotto, più che da grossezza volgare, dalla natura della loquela e dell'orecchio del popolo toscano (V Crusca, I, p. xix-xx).

2.2 “popolare”

I «toscanismi» ricevono più spesso l'etichetta diastratica di “popolare”, ricorrente a partire soprattutto dal terzo volume (*Ci-Czara*), che fu pubblicato nel 1878, mentre i primi due erano usciti rispettivamente nel '63 e nel '66²².

Sono marcati come “popolari”, ad esempio, la variante in *-io cucùlio* per *cuculo* («CUCULO e popolarmente CUCULIO») ²³; forme con riduzione del dittongo *uo* come *coca*, *cocere*, *coco* («CUOCA e popolarmente anche COCA», «CUOCERE e popolarmente anche COCERE», «CUOCO e popolarmente anche COCO»), ma non *core* e *novo*, perché dell'uso letterario e poetico; le diverse forme con passaggio [skj] > [stj], tipiche anche queste del parlato popolare toscano, ma non prive di esempi scritti («MASCHIO e, con forma popolare, MASTIO», «MISCHIA e, con forma popolare, MISTIA», «MISCHIARE e, con forma popolare MISTIARE», «MISCHIATO e, con forma popolare MISTIATO», «MISCHIO e, con forma popolare MISTIO», «MUSCHIATO e, con forma popolare, MUSTIATO», «MUSCHIO, e anche MUSCO; e, con forma popolare, MUSTIO», «MUSCHIOSITÀ e, con forma popolare, MUSTIOSITÀ», «NEVISCHIA e, con forma popolare, NEVISTIA», «NEVISCHIO e, con forma popolare, NEVISTIO») ²⁴; idiotismi come il participio *costrinto* (allato a *costretto*), rifatto analogicamente su *finto*, *cinto*, ecc. («COSTRETTO e popolarmente anche COSTRINTO»), *diacere* per *giacere* («GIACERE e, con forma oggi soltanto popolare, anche DIACERE») ²⁵, *gengia* o *gingia* per *gengiva* («GENGIVA ed anche GINGIVA, e con forma sincopata, più che altro in uso presso il popolo, GENGIA e GINGIA») ²⁶, *grillanda* per *ghirlanda* («GHIRLANDA, e con metatesi popolare GRILLANDA») ²⁷, *leticare* per *litigare* («LITIGARE e, con forma popolare LETICARE») ²⁸.

Più in generale si osserva che le varie indicazioni di «voce popolare», «forma popolare», «maniera popolare», «modo popolare», «voce dell'uso popolare», «forma dell'uso popolare», «voce del linguaggio popolare», cui si aggiungono formule come «in uso presso il popolo», «comune al popolo», ecc., sono associate massimamente a usi toscani, come quello di *bozzone* per ‘agnello castrato (che ha più di un anno)’ («Voce dell'uso popolare») ²⁹, di *dama* (§ I) per ‘donna amata; fidanzata’ («oggi è più che altro del linguaggio popolare») e *damo* per ‘fidanzato; amante’ («ma è voce popolare») ³⁰, del verbo *dinanzare* («Att. Avanzare persona o animale camminando, Passare avanti ad essi; ma è voce più che altro del popolo») ³¹, dell'aggettivo *fisicoso* («Che in tutto trova da ridire, Che di nulla è contento; Difficile, Sofistico: ma è voce oggi più che altro del linguaggio popolare») ³², di *frustino* per ‘zerbinotto’ («Popolarmente dicesi *Frustino* a Un giovanotto vano che vesta con eleganza

affettata»³³, di *ignorante* (§ VI) che vale «popolarmente anche Zotico, Villano, Poco amorevole, Sconoscente»³⁴, di *lattice* per «Colpo violento dato altrui a mano aperta sul cappello; ma è voce popolare»³⁵.

Nella V Crusca, la qualifica di “popolare” sembra avere insomma la funzione più specifica di marcare voci e usi propri del «popolo toscano» (in particolare di quello fiorentino), che non sono giudicati bassi, né generalmente da evitare, e che anzi possono rappresentare un elemento di rinforzo e di arricchimento per «la lingua dell’uso comune italiano». Si veda ancora la *Prefazione*:

Ma un altro fonte di lingua vivo, perenne, dovea riconoscere la Crusca nel parlar familiare di quella parte del popolo toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere, dove si continuano le tradizioni della favella del Trecento, e dura il medesimo genio creativo di vocaboli e modi di dire, bene e argutamente appropriati. Ed anche qui ha trovato da attingere per arricchire il Vocabolario, distinguendo giustamente ciò che ha ragione e forma di lingua italiana, da ciò che è gergo o bruttura plebea, o di tal condizione che non possa uscir dei confini del luogo ov’è nato (V Crusca, I, p. vi).

2.3 “plebeo”, “basso”

L’etichetta di “plebeo” si riferisce invece a una varietà di lingua connotata come bassa a livello sia socioculturale che diafasico. Essa è infatti adoperata per indicare voci e forme ritenute come proprie solo degli strati sociali inferiori («ANNUVOLARE, e anche ANNUGOLARE. [...] La seconda forma però è oggi usata solo dalla plebe»)³⁶ e soprattutto usi del registro più basso, come quello di *cacare* per ‘partorire’ («in modo plebeo»)³⁷, dell’esclamazione *cazzica!* («voce plebea e poco usata»)³⁸, di *cazzotto* («Voce plebea»)³⁹ e *friggibuco* («Quel rammarichìo solito farsi dai ragazzi che hanno guaj, e dalle persone cagionose e infermiccie; ma è voce d’uso plebeo»)⁴⁰.

Termini di questo tipo sono però più spesso marcati con indicazioni quali «voce bassa», «modo basso», «uso basso» oppure «voce triviale», «voce oscena», usate anche in combinazione fra loro:

BALDRACCA. [...] è voce bassa.

CIUSCHERO. Add. Alquanto allegro dal vino, Brillo: ma è voce bassa.

COCCOLONE. Sost. masc. Dicesi, in modo basso, per Colpo d’apoplezia fulminante.

COGLIONE. [...] oggi è voce triviale e indecente.

COREGGIA e CORREGGIA. Sost. femm. Suono di quel vento, che mandasi fuori dalle parti di sotto; ma è voce triviale.

CULO. [...] è voce bassa.

FOTTERE. [...] voce oscena.

GANZO. Sost. masc. Amante disonesto, Drudo; ma è voce bassa.

IMPUTTANIRE. [...] è voce oscena e triviale.

INCACARE. [...] voce bassa e triviale.

MERDONE. Sost. masc. Uomo da poco, e pigro, ovile; ma è voce bassa.

MULA. [...] § II. [...] detto figuratam. di donna, è modo basso per Concubina.

2.4 “nobile”

Si riferiscono, all’opposto, al registro aulico e ricercato le formule «voce del nobile linguaggio» e «voce di nobile scrittura»⁴¹, che compaiono solo dal terzo volume:

CONSCIO. Add. Lo stesso che *Consapevole*; ma è voce del nobile linguaggio.

CONTO. Add. Noto, Ben conosciuto; ma è voce propria di nobile scrittura.

GELICIDIO. Sost. masc. Gelo, e più comunemente Temperatura di gelo, Stagione gelata; ma è voce propria del nobile linguaggio.

FOLGORE. Sost. femm. Lo stesso che *Fulmine*; ma oggi è del nobile linguaggio.

IMPROBO. Add. Cattivo, Malvagio, Scellerato; ma oggi è voce di nobile scrittura.

INVOLARE. Att. Togliere prestamente e furtivamente, Rubare; ed è voce del nobile linguaggio.

LETIZIARE. Neutr. Avere, Sentire, letizia, Gioire; ma è voce di nobile scrittura.

LUSTRO. Sost. masc. Spazio di cinque anni; ma è voce del nobile linguaggio.

NITORE. Sost. masc. Lo stesso che *Nitidezza*; ma è voce propria di nobile scrittura.

2.5 “volgare”

Per quanto riguarda invece l’etichetta di “volgare”, da una prima ricognizione si nota che questa può assumere funzioni diverse.

Essa è adoperata molto spesso con un valore sovrapponibile a quello di “plebeo” o di “basso” per collocare un vocabolo o un suo uso ai livelli inferiori degli assi diastratico e diafasico. Vedi *buggerare*: «§ I. Si usa volgarmente nel senso di Ingannare, Metter di mezzo; ma è pur voce che le genti bene educate sfuggono e piuttosto la scambiano coll’altra di suono analogo, *Buscherare*»⁴²; *ciabattino*, § II: «dicesi volgarmente Uno sputo crasso e catarroso»⁴³; *lecchino*: «Dicesi in modo volgare e beffardo per Vagheggino»⁴⁴; *maldocchio*: «Fascino, Malia, che si credeva fatta per malefico influsso degli occhi; ed è voce del parlar basso e volgare». Si trova inoltre associata a tratti morfosintattici come la costruzione del doppio imperativo (vedi s. v. *nascondere*, § XIII: «*Vatti a nascondere*, e volgarmente *Vatti a nascondi*»), la quale, con il secondo imperativo coordinato al primo mediante la preposizione *a*, è comune nelle parlate popolari toscane⁴⁵, e l’uso del clitico *gli* in contesto prevocalico con funzione di soggetto femminile (vedi s. v. *gli*, § I: «E in modo volgare talvolta è riferito a femmina»)⁴⁶.

La marcatura “volgare” è poi regolarmente impiegata per i nomi popolari di animali, piante, malattie, ecc. Vedi *cavallo* (§ XXXIV): «*Pesce cavallo*, è detto volgarmente l’Ippocampo»; *gotta* (§ V): «*Gotta serena*, è nome volgare di quella malattia dell’occhio, che i Medici chiamano *Amaurosi*»; *maggerena*: «Nome volgare della pianta detta da’ Botanici *Colutea*»; *nocione*: «Denominazione volgare del Frassino, propria delle campagne»; *orecchioni* (§ IV): «nome volgare di una Malattia, detta più comunemente *Gattoni*».

2.6 “contadinesco”

Notevoli le indicazioni che fanno riferimento all’uso del “contado”, le quali connotano le voci anche diastraticamente, oltre che in senso diatopico. La lingua del “contado” viene infatti spesso associata a quella del “basso popolo” o del “volgo”, come nel caso dell’uso, già antico e letterario, di *meco* preceduto da *con* pleonastico («MECO. [...] § IV E secondo proprietà del volgare nostro, rimasta oggi nell’uso più familiare, e costantemente in quello del basso popolo e del contado, alla voce *Meco* si prepone pleonasticamente la prep. *Con meco*»), di *corteo* (§ I) per «Seguito di persone che accompagnano la sposa; e in questo senso vive più che altro nel basso popolo e nel contado» o della paragoge di *e*, caratteristica del parlato toscano, in particolare di quello diastraticamente marcato verso il basso («E. [...] § II L’E aggiungesi per eufonia in fine di parole monosillabiche o accentate sull’ultima: ma è proprietà rimasta al volgo e specialmente al contado, sebbene talvolta sia ammessa anche nel linguaggio poetico»). Ma, come si ricava da questi esempi, attraverso l’impiego di questo tipo di notazioni gli accademici potevano anche mostrare la continuità fra la lingua antica, letteraria e poetica e quella della Toscana attuale, popolare e rurale⁴⁷. Al riguardo, si considerino anche gli esempi con marcature delle unità lessicali che presentano combinazioni di più indicatori per segnalare le affinità fra l’uso del contado e quello poetico, come per il dantesco *allotta*: «Lo stesso che *Allora*; voce rimasta al contado e anche alla poesia»⁴⁸, per la voce *desco* «che non si userebbe che in poesia, per quanto sia viva sempre nel contado»⁴⁹, per il verbo *impromettere* «voce oggi propria del linguaggio poetico, e di quello del contado»⁵⁰ o per la variante *lassare* per *lasciare* che è «forma oggi propria solamente del linguaggio poetico o di quello del contado»⁵¹.

La qualifica di “contadinesco” si riferisce inoltre a diversi altri termini e usi della campagna toscana e soprattutto fiorentina, registrati per lo più con esempi da commedie e altre opere di stile popolare. Vedi *bordella*: «Dicesi di Donna o di Bestia giovane, fresca e piuttosto grossa; ma è voce contadinesca»⁵²; *bucello* ‘giovenco’: «voce oggidì usata solo in alcune parti del contado»⁵³; *lucio* ‘tacchino’: «voce più che altro usata nel contado»⁵⁴; *ministra*, § VI: «nel contado, dicesi per Garzona»⁵⁵. All’uso del

“contado” sono ricondotti inoltre i participi accorciati della I^a coniugazione⁵⁶, diffusi nelle parlate popolari toscane e anch’essi non ignoti alla lingua letteraria⁵⁷:

COMPRATO [...] e per sincope, rimasta specialmente nel linguaggio del contado, COMPRO e anche COMPERO.

CONTATO e per sincope, oggi però poco comune e più che altro contadinesca, anche CONTO.

COSTATO e per sincope, oggi propria più che altro del contado, COSTO.

DIVENTATO e talvolta anche DOVENTATO, non che per sincope, oggi contadinesca, DIVENTO e DOVENTO.

GOVERNATO e talvolta per sincope, propria oggi più che altro del linguaggio del contado, anche GOVERNO.

3 Prime conclusioni

L’indagine che qui si è impostata andrà certamente proseguita ed estesa con un’analisi complessiva dell’ampio ventaglio di indicazioni diasistematiche che corredano la V Crusca. Tuttavia, mi pare che già questi primi carotaggi nella microstruttura del Vocabolario possano offrire qualche spunto. In primo luogo, l’introduzione, soprattutto a partire dal terzo volume, di una gran varietà di notazioni diafasiche e diastratiche, nonostante certe incongruenze nel loro impiego e la loro mancata estensione a tutti i lemmi passibili di marcatura (aspetti questi che, quale più quale meno, riguardano però anche gli altri dizionari coevi), mostra con evidenza il rilievo che nell’opera assume la descrizione del lessico in rapporto all’intera gamma della variabilità sociale e stilistica della lingua. Inoltre, i dati qui riportati se per un verso confermano la persistenza nel «gran libro della Nazione» di un orientamento ancora decisamente toscanocentrico, tipico della tradizione cruscante, anche sul versante della lingua viva e parlata, per un altro verso palesano l’intenzione degli accademici di discostarsi dal solco di quella tradizione nel vagliare e circoscrivere, pur senza ricorrere a giudizi normativi espliciti, gli usi toscani sulla base di parametri “sociolinguistici”.

Note

1. Cfr. anche Poggi Salani-Nesi 2006, p. 649.
2. Cfr. Marazzini 2009, p. 146.
3. L’uso di queste notazioni si rendeva peraltro necessario dal momento che, seguendo le idee del Varchi, gli accademici avevano stabilito di raccogliere nel Vocabolario anche le voci di registro più basso e quelle della «feccia del popolazzo» (cfr. Fanfani 2014, p. 102).
4. Per una classificazione dei vari tipi di marcature diasistematiche nei dizionari, cfr. Hausmann 1989.
5. Cfr. Mura Porcu 1990, pp. 227-42.

6. Cfr. anche De Fazio 2012, p. 759.
7. Come afferma Girardin (1987, p. 76) «Le discours lexicographique n'est pas neutre, il véhicule un contenu culturel, il émet des jugements de condamnation ou de valorisation qui s'expriment par rapport à une norme linguistique et culturelle qui prend référence l'univers langagier de la culture dominante», per cui Glatigny (1998, p. 3) si chiede «si un des révélateurs de ces “jugements” n'est pas l'emploi des “marques d'usage”». Svensén (2009, p. 315) rileva poi come l'operazione della “marcatura” «implies that a certain lexical item deviates in a certain respect from the main bulk of items described in a dictionary and that its use is subject to some kind of restriction».
8. Atkins-Rundell 2008, p. 496. Cfr. anche Ptaszynski 2010; Vrbinc-Vrbinc 2015; Sinu 2021.
9. In un contributo dedicato al trattamento della variazione diamesica nella lessicografia italiana dal Cinquecento all'Ottocento, Lubello (2008, p. 49) constata come l'analisi delle marche d'uso nella tradizione lessicografica italiana sia stata finora normalmente «esperita o all'interno di monografie specificamente dedicate a singoli dizionari o su piccoli campioni esemplificativi». Si veda, fra gli altri, il contributo di Holtus (1993) dedicato alle marche diasistematiche nel *LEI*. Per quanto riguarda la lessicografia ottocentesca, segnalo, oltre al già menzionato lavoro di De Fazio (2012), che si concentra sulle notazioni diacroniche, diafasiche e diastratiche nel TB, le trattazioni di Manni (2001, pp. 25-125) e Gärtig (2016, pp. 392-402) sulle marche diasistematiche rispettivamente nel dizionario del Petrocchi e nel vocabolario italo-tedesco del Valentini, e il saggio di Rinaldin (2020) sul «lessico popolare» nel *Dizionario dei sinonimi* e nel *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo.
10. Questo progetto di ricerca è stato presentato dai due promotori in una comunicazione dal titolo *Il testo lessicografico come indicatore della variazione. Prime indagini nei vocabolari ottocenteschi*, tenuta in occasione del XV Convegno dell'ASLI, *I testi e le varietà*, che si è svolto a Napoli dal 21 al 24 settembre 2022.
11. Cfr. Biffi 2019, pp. 225-26. Chi scrive ha partecipato, insieme ad altri collaboratori e collaboratrici dell'Accademia della Crusca e sotto la direzione di Marco Biffi e Massimo Fanfani, alla trascrizione, alla revisione e alla marcatura XML/TEI del testo elettronico della V Crusca. Occorre avvertire che la banca dati attualmente in linea è tuttora in fase di revisione, e perciò alcune delle diverse possibilità di ricerca avanzata offerte dalla “nuova” Lessicografia della Crusca in rete, incluse quelle sui registri d'uso, non sono al momento del tutto accessibili.
12. Nel 1923, l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile dispose l'interruzione della compilazione e della stampa del Vocabolario, che si fermò quello stesso anno alla lettera *O* (il primo degli undici volumi pubblicati era uscito nel 1863). Su questa vicenda e su altri temi relativi alla V Crusca, si rimanda in particolare ai saggi raccolti in Fanfani 2012.
13. Ivi, p. 78. La gran quantità e varietà di marche di tipo diatecnico utilizzate nella V Crusca («Term. dei Medici», «Term. dei Giuristi», «Term. della Pittura», «Term. dei Criminalisti», «Term. de' Chimici», «Term. di Marina», ecc.) è rivelatrice del radicale rinnovamento del Vocabolario sul fronte del lessico tecnico-specialistico (vedi anche Maraschio 2020, p. 187). Com'è noto, la V Crusca prevedeva di relegare le forme disusate nel *Glossario* (di cui fu pubblicato solo il primo volume, per le lettere *A* e *B*, nel 1867) allo scopo «di fare un Vocabolario principalmente dell'uso presente» (cfr. V Crusca, I, p. ii): di conseguenza viene meno la marca «V. A.», sebbene non manchino indicazioni di tipo diacronico, come «non è oggi comune», «voce oggidì poco usata» e altre simili.
14. Vedi IV Crusca, I [p. 11]: «non tutte le voci [...] sono dell'istesso valore, nè si possono mica senza differenza alcuna in ogni maniera di scrittura adoperare, perchè alcune oramai per troppa età rancide, e perciò disusate, e alcune formate troppo di fresco, altre del tutto poetiche, e altre prete

Latine, e quali cotanto basse, che toltone lo stil giocoso, o l'umile, e dimesso quanto esser possa, in altre occasioni non si userebbero giammai. Noi non crediamo, che a noi s'appartenesse il distinguerle minutamente, essendo sconcia cosa, che un vocabolarista si ponga a spiegare gramatica, o rettorica, ovvero poetica, dovendosi lasciar questa faccenda a' solenni maestri di quelle facultà, e anche perchè nella scelta delle voci fa più di mestiero del buon giudizio dello scrittore, che delle regole universali, le quali non possono comprender mai tutte le diversità delle occasioni, delle materie, de' tempi, delle persone, e de' luoghi».

15. Cfr. Marellò 1996, p. 139; Glatigny 1998, p. 33.
16. Vedi anche V Crusca, s. v. *familiare*, § IX: «Detto di scrittura, e più spesso di lettera familiare, ovvero di discorso familiare, ragionamento familiare, e simili, vale Che è diretto a congiunti, amici, o altre persone di confidenza, Che si tiene con essi, intorno a cose per lo più private, in una forma semplice e schietta, e usando il linguaggio comune della gente civile. E detto di stile familiare, significa Piano e naturale, e con modi proprj del conversare domestico».
17. Come ha evidenziato D'Achille (1990, pp. 313-49) nella sua ampia trattazione dell'argomento, la tradizione censoria nei confronti dell'uso di *lui*, *lei* e *loro* come pronomi soggetto si mantenne ininterrotta dal Cinquecento fino al secondo Ottocento, quando i grammatici, sulla base anche dell'esempio manzoniano, cominciarono ad ammettere quest'uso nel registro «familiare» (cfr. anche Catricalà 1995, pp. 95-97). L'uso di *gli* in luogo di *le* era stato considerato «fuori di comune regola» dal Corticelli e anche nell'Ottocento, per quanto riconosciuto come proprio «del popolo toscano nel parlar familiare», era generalmente sconsigliato dai grammatici (ivi, pp. 97-99).
18. A quella di «familiare» possono essere associate anche altre etichette di registro, ad esempio per segnalare che una voce o un'espressione sono connotate in senso «scherzevole» («FILATESSA[...] Voce d'uso familiare e scherzevole») o anche per circoscriverne ulteriormente l'uso a un registro più basso e collocarle così su un piano di minore accettabilità («CONDIRE. [...] § IV. Riferito a lucerne, lampade o altri lumi, usasi talvolta familiarmente, e in modo basso, per Mettervi l'olio, Accomodarli», «FAGIUOLO [...] § VII. *Andare a fagiuolo*, è maniera familiare, ma alquanto bassa», «FICCANASO. [...] è voce di uso familiare, ma un po' bassa»).
19. *Conigliolo* e *formicola* rientrano fra quelle formazioni nominali nelle quali, a differenza delle corrispettive forme comuni italiane, compare in aggiunta il suffisso atono *-olo*, il cui uso, anche senza un effettivo valore diminutivo, e sostanzialmente desemantizzato, è popolare in Toscana (cfr. anche Vinciguerra 2021, p. 113). Ritengo utile fornire qui e più avanti qualche confronto con i dizionari di Tommaseo-Bellini (= TB), di Rigutini-Fanfani (= RF), di Giorgini-Broglio (= GB) e di Petrocchi (= P) circa l'uso e l'attribuzione delle marche diasistematiche, che risultano anche molto diversi da opera a opera. TB marca *conigliolo* come «Voce d'uso» e *formicola* come «familiare»; RF marca la prima come «plebea», la seconda come «popolare»; GB marca la prima come «familiare», mentre la seconda come «più com[une] [di *formica*]»; P le marca entrambe come «popolari».
20. Cfr. TB, s. v. *maghero*: «Vive nel pop[olo] tosc[ano]». GB marca la voce come «familiare», P come «popolare». Manca a RF.
21. Cfr. TB, s. v. *morvido*: «Lo dice co' suoi deriv. il pop[olo] tosc[ano]»; P, s. v. *morvido*: «più pop[olare] [di *morbido*]». RF marca la variante come «popolare»; GB si limita invece a registrarla allato a *morbido*. Rohlfs (1966, § 262) riconduce questa forma del toscano a una reazione ipercorretta al passaggio di *corvo* > *corbo*.
22. Sulle varie cause del rallentamento della pubblicazione della quinta Crusca, fra le quali c'era anche l'esigenza di un affinamento dei criteri e dei metodi di compilazione, si veda Fanfani 2012, spec. pp. 18-21 e 74-84.

23. Vedi TB, s. v. *cucùlio* (forma marcata con una †): «Vive nel Pist[oiese]». GB e P non marcano la variante in *-io*, che invece manca a RF. Cfr. anche Vinciguerra 2021, p. 106. Da notare che la stessa V Crusca registra altre formazioni popolarische in *-io*, come *cervio* e *nidio*, allato a *cervo* e *nido*, ma senza marcarle come “popolari”, probabilmente perché giudicate di maggiore tradizione letteraria (cfr. TB, s. v. *cervio*: «Così il pop[olo] tosc[ano], come *Nidio*»).
24. Cfr. Rohlfs 1966, §§ 190, 248 (nota 2) e 291. TB marca queste forme come “idiotismi”, alcune con l’ulteriore specificazione di “fiorentini” o “del volgo”; RF e GB ne registrano solo qualcuna come “idiotismo”; P le marca come “volgari”. La stessa V Crusca marca come “volgari” le varianti in [stj] di *fischiare*, *fischiate*, *fischiate*, *fischiatore*, *fischierella*, *fischietto*, *fischio*, *fischione* («FISCHIARE e volgarmente anche FISTIARE», ecc.), forse perché sentite come di livello più basso, anche se va detto che la distinzione fra “popolare” e “volgare” non è sempre perspicua (sull’uso della marca “volgare” nella V Crusca, si veda *infra* § 2.5).
25. Cfr. TB, s. v. *diacere*: «Lo dice il popolo tosc[ano]»; RF, s. v. *diacere*: «Forma volgare di *Giacere*»; GB, s. v. *diacere*: «intr. per *Giacere*, e più comune nelle locuzioni [...]»; P, s. v. *diacere*: «più pop[olare] di *Giacere*».
26. TB marca queste forme con una †; P le relega sotto il rigo come “volgari” e “contadinesche”. Mancano a RF e GB.
27. Cfr. TB, s. v. *grillanda*: «Metatesi, per *Ghirlanda* (V). Vive nel pop[olo] tosc[ano]»; RF, s. v. *ghirlanda*: «e con metatesi popolare *Grillanda*»; GB e P marcano la variante metatetica come “volgare”.
28. Cfr. TB, s. v. *leticare*: «Vive nel pop[olo] tosc[ano]»; GB, s. v. *leticare*: «Fam[iliare] più com[une] che *Litigare*»; P, s. v. *leticare*: «più pop[olare] che *Litigare*». RF non marca invece la forma *leticare*.
29. TB, RF, GB e P non marcano quest’accezione di *bozzone*.
30. TB e RF non marcano questi usi di *dama* e *damo*, mentre GB e P li giudicano “volgari”.
31. TB e GB non marcano la voce *dinanzare*; mentre P la marca come “contadinesca”. Manca a RF. Si veda anche Fanfani, *Uso tosc.*, s. v. *dinanzare*, che registra il verbo come «di uso comune nel Pistoiese».
32. Cfr. TB, s. v. *fisicoso*: «Non com[une], ma non morto, nè senza efficacia nel fam[iliare]». Per RF «è quasi fuor d’uso»; per GB e P «non com[une]».
33. TB, GB e P non marcano quest’accezione della voce *frustino*; RF la giudica “familiare”.
34. Cfr. TB, s. v. *ignorante*, § 7: «Il pop[olo] lo usa per Zotico, Poco amorevole» (per cui vedi anche Fanfani, *Uso tosc.*, s. v. *ignorante*). RF, GB e P non marcano l’accezione, se non come “ingiuriosa” o “spregiativa”.
35. TB, GB e P non marcano la voce *lattone*; mentre RF la marca come “familiare”.
36. Cfr. TB, s. v. *annugolare* (forma marcata con una †): «Vive nelle camp[agne] tosc[ane]». P la colloca sotto il rigo come «fuori d’uso». Manca a RF e GB.
37. L’accezione manca a TB, RF, GB e P.
38. La voce *cazzica* manca a TB e RF (ma il primo se ne serve nella definizione di *canchero*, § 13); GB la marca come “volgare”, P come “triviale”.
39. Per TB *cazzotto* è «Voce bassa»; RF la marca come “plebea”, GB come “triviale”, P non marca la voce ma avvisa: «Più educatam[ente] *Pugno*».
40. TB, GB e P marcano la voce *friggibuco* come “volgare”, RF, invece, come “familiare”.

-
41. Vedi anche V Crusca, s. v. *nobile*, § VII: «E in particolare detto di linguaggio, parole, uso o modo di parlare o di scrivere, stile e sue qualità, e simili, vale Che si discosta dal comune, Eletto, Scelto».
42. Manca a TB, RF e GB. P marca la voce come “triviale”.
43. Cfr. TB, s. v. *ciabattino*, § 5: «*Ciabattino* si dice pure dalla plebe uno Sputo catarroso»; RF, s. v. *ciabattino*: «dicesi volgarmente Uno spurgo molto catarroso». GB non registra l’accezione, mentre P la colloca sotto il rigo.
44. TB e GB marcano invece il termine *lecchino* come “familiare”.
45. Cfr. anche Vinciguerra 2021, p. 122.
46. Si tratta di un uso in particolare fiorentino e toscano-settentrionale. Cfr. Rohlfs 1968, §§ 446, 449, 451; Vinciguerra 2021, p. 113.
47. Fanfani (2012, p. 48) osserva come la soluzione manzoniana, che imponeva di abbracciare in modo esclusivo la parlata contemporanea di Firenze, costringesse di fatto i «fiorentini a rinunciare non solo alla lingua del loro glorioso passato [...], ma anche alla lingua delle campagne e delle altre città toscane, rappresentativa anch’essa di usi genuini».
48. Cfr. TB, s. v. *allotta*: «Vive nelle campagne tosc[ane]»; RF, s. v. *allotta*: «voce rimasta al contado e alla poesia»; P, s. v. *allotta*: «oggi dei contadini». Manca a GB.
49. Cfr. TB, s. v. *desco*, che si limita a constatare che «Non è voce morta in Toscana»; RF, s. v. *desco*: «è viva solamente nel contado». GB e P non marcano la voce, di cui tuttavia limitano l’uso all’espressione *stare a desco*.
50. TB non marca la voce *impromettere*; GB la giudica “volgare”, mentre P “popolare”. Manca a RF.
51. TB marca la variante *lassare* con una †, P come “volgare”. Manca a RF e GB. Cfr. anche Vinciguerra 2021, p. 103.
52. P registra *bordella* sotto il rigo. Manca a TB, RF e GB.
53. Cfr. TB, s. v. *bucello*: «Vive in Val di Chiana»; P, s. v. *bucello* (sotto il rigo): «Vive in Val di Chiana e nel contado fior[entino]». Manca a RF e GB.
54. Cfr. TB, s. v. *lucio*: «Si dice a Pistoja, a Pisa e in quasi tutta Toscana per Gallo d’India o Tacchino»; GB registra la voce, segnalando che è “più comune” tacchino; P non marca la voce. Manca a RF.
55. Quest’accezione di *ministra*, registrata senza esempi nella V Crusca, manca agli altri dizionari.
56. Ad eccezione del participio *contento* per *contentato* che è marcato invece come “plebeo”.
57. Cfr. Rohlfs 1968, § 627.

Studi

- Atkins-Rundell 2008 = B. T. Sue Atkins-Michael Rundell, *The Oxford Guide to Practical Lexicography*, Oxford, Oxford University Press.
- Biffi 2019 = Marco Biffi, *La galassia lessicografica della Crusca in rete*, in *Italiano antico, italiano plurale. Testi e lessico del Medioevo nel mondo digitale*, Atti del convegno internazionale in occasione delle 40.000 voci del *TLIO* (Firenze, 13-14 settembre 2018), a cura di Lino Leonardi e Paolo Squillacioti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 219-32 (= «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», *Supplementi* 7).
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- De Fazio 2012 = Debora De Fazio, *La variazione nel Dizionario della Lingua italiana di Tommaseo-Bellini attraverso le marche diasistematiche*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti dell'XI Congresso SILFI (Napoli, 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi et al., Firenze, Cesati, vol. II, pp. 759-67.
- Fanfani 2012 = Massimo Fanfani, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Fanfani 2014 = Massimo Fanfani, *Vene moderne nel Vocabolario*, in *Una lingua e il suo vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 73-106.
- Gärtig 2016 = Anne-Kathrin Gärtig, *Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900. Die Arbeiten des Sprach- und Kulturmittlers Francesco Valentini (1789-1862)*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Girardin 1987 = Chantal Girardin, *Système des marques et connotation sociales dans quelques dictionnaires culturels français*, «Lexicographica», 3, pp. 76-102.
- Glatigny 1998 = Michel Glatigny, *Les marques d'usage dans les dictionnaires français monolingues du XIX^e siècle*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Hausmann 1989 = Franz Josef Hausmann, *Die Markierung im allgemeinen einsprachigen Wörterbuch: eine Übersicht*, in *Wörterbücher. Dictionaries. Dictionnaires. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. I, a cura di Franz Josef Hausmann et al., Berlin-New York, de Gruyter, pp. 649-57 (= *Handbücher zur Sprache- und Kommunikationswissenschaft, Band 5.1*).
- Holtus 1993 = Günter Holtus, *Osservazioni sul rapporto fra linguistica delle varietà e lessicografia romanza*, in *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zurich, 6-11 avril 1992), a cura di Gerold Hilty, Tübingen-Basel, Francke, vol. IV, pp. 433-46.
- Lubello 2008 = Sergio Lubello, *Lessicografia italiana e variazione diamesica: prime ricognizioni*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, vol. I, pp. 49-54.
- Manni 2001 = Paola Manni, *Polcarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati.
- Maraschio 2020 = Nicoletta Maraschio, *L'Accademia della Crusca tra Otto e Novecento*, in *Il paradigma dell'Accademia. Cultura universitaria e cultura accademica a Firenze dall'Unità alla*

Grande Guerra, Atti del convegno di studi (Firenze, 30-31 gennaio 2020), a cura di Giustina Manica, Firenze, Olschki, pp. 179-90.

- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marellò 1996 = Carla Marellò, *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli.
- Mura Porcu 1990 = Anna Mura Porcu, *Il dizionario universale della lingua italiana di F. D'Alberti di Villanuova*, Roma, Bulzoni.
- Poggi Salani-Nesi 2006 = Teresa Poggi Salani-Annalisa Nesi, *Dall'esperienza della "lingua delle città": spunti e riflessioni per la lessicografia italiana*, in *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), a cura di Francesco Bruni e Carla Marcato, Roma-Padova, Antenore, t. II, pp. 649-66.
- Ptaszynski 2010 = Marcin Overgaard Ptaszynski, *Theoretical Considerations for the Improvement of Usage Labelling in Dictionaries: A Combined Formal-functional Approach*, «International Journal of Lexicography», 23/4, pp. 411-42.
- Rinaldin 2020 = Anna Rinaldin, *Lingua d'uso e lingua popolare nei dizionari di Tommaseo*, «Italiano LinguaDue», 12/1, pp. 834-62.
- Rohlfs 1966 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I. *Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Rohlfs 1968 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II. *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlfs 1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III. *Sintassi e formazione della parole*, Torino, Einaudi.
- Sinu 2021 = Raluca Sinu, *Labelling in the Dictionary of the Romanian Language*, in *Exploring Language Variation, Diversity and Change*, a cura di Marinela Burada, Oana Tatu e Raluca Sinu, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 117-33.
- Svensén 2009 = Bo Svensén, *A Handbook of Lexicography: The Theory and Practice of Dictionary-Making*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vrbinc-Vrbinc 2015 = Marjeta Vrbinc-Alenka Vrbinc, *Diasystematic Information in Learner's Dictionaries: The Usability of Multiple Labels*, «GEMA Online® Journal of Language Studies», 15/1, pp. 111-28.

Vocabolari citati per sigle o abbreviazioni

- Fanfani, *Uso tosc.* = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, Barbèra, 1863.
- GB = *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio [ecc.], 4 voll., Firenze, Cellini, 1877-1897.
- IV Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738.
- P = Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Trèves, 1887-1891.

-
- RF = Giuseppe Rigutini-Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1875.
 - TB = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.tommaseobellini.it/>
 - V Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, 11 voll., Firenze, Tipografia galileiana, 1863-1923 (A-Ozono).



ARTICOLO

L'uso dei pronomi allocutivi tra pragmatica e sociolinguistica.

Tu e Voi nella varietà occitana di Guardia Piemontese.

Irene Micali

Questo articolo si propone di analizzare l'uso dei pronomi allocutivi, nella loro veste di riferimenti deittici, da parte di parlanti di lingue minoritarie. Attingendo agli approcci teorici e metodologici della pragmatica e della sociolinguistica, questo studio mostra come la dimensione demografica di una comunità linguistica possa influenzare la codifica del contesto sociale e interazionale e come questo sia in grado di agire sulle scelte linguistiche dei parlanti.

The aim of this paper is to explore the use of address pronouns, as deictic references, by speakers of minority languages. Drawing on pragmatics and sociolinguistics theoretical and methodological approaches, this study shows how the size of a linguistic community can affect the encoding of social and interactional context and how this is able to act on speakers' language choices.

Parole chiave: Pronomi allocutivi, Pragmatica, Lingue di minoranza, Sociolinguistica

Keywords: Address pronouns, Pragmatics, Minority languages, Sociolinguistics

Sommario: - La comunità occitana di Guardia Piemontese - La dimensione demografica - I dati - I pronomi allocutivi e l'elaborazione dello spazio sociale - Conclusioni

Peer review

Submitted 21/11/2022

Accepted 16/12/2022

Published 19/01/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Irene Micali, *L'uso dei pronomi allocutivi tra pragmatica e sociolinguistica. Tu e Voi nella varietà occitana di Guardia Piemontese*. in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 258-276. 10.35948/DILEF/2023.4305

DOI

10.35948/DILEF/2023.4305

Questo contributo trae spunto da due approcci: da una parte gli studi di pragmatica dedicati all'analisi dei fenomeni linguistici che implicano il ricorso al contesto e codificano il rapporto tra i partecipanti all'interno di uno scambio comunicativo¹, dall'altra gli ambiti di indagine che, usando parametri quantitativi, hanno cercato di riscontrare la presenza di correlati sociali in grado di avere particolari effetti sulle strutture e sulle categorie linguistiche².

Partendo dalla definizione di *deissi personale* come l'insieme degli «elementi linguistici che grammaticalizzano il riferimento ai ruoli dei partecipanti all'atto comunicativo» (Renzi 1995, p. 266), la scelta dei pronomi allocutivi da parte dei parlanti si rivela come il riflesso più evidente della codifica linguistica dello spazio sociale. Al tempo stesso, la *deissi* risulta essere una categoria grammaticale fortemente influenzata dall'uso interazionale e sociale della lingua (Vanelli 1992; Vanelli-Renzi 1995; Scaglia 2003; Siewierska 2004). Attraverso l'osservazione delle forme allocutive è possibile cogliere aspetti relativi al contesto nella sua accezione più ampia: il contesto comunicativo come lo spazio in cui si svolge l'interazione (Bertuccelli Papi 1987; Orletti 1994; Ducrot 1995) e il contesto sociale all'interno del quale è collocata la comunità linguistica (Giglioli-Fele 2000).

Come accennato, gli studi hanno evidenziato come vari fattori di natura extralinguistica abbiano la peculiarità di avere particolari effetti sulle categorie linguistiche. Tra questi, la dimensione demografica delle comunità è considerata, secondo approcci teorici e metodologici differenti, uno dei parametri in grado di incidere sul sistema della lingua³. Partendo da questo assunto, le lingue delle comunità alloglotte rappresentano un campo di osservazione privilegiato per indagare il rapporto tra fattori sociali e strutture linguistiche per via delle particolari dinamiche di contatto, e al tempo stesso permettono un'analisi nella quale la variabile legata al numero dei parlanti può dimostrarsi fortemente correlata all'interpretazione dei fenomeni linguistici. Il questo senso il contributo intende rispondere alla seguente domanda: all'interno di atti comunicativi che presuppongono la codifica dei ruoli e delle relazioni tra gli interlocutori, in che misura la consistenza demografica di una comunità è in grado di influire sulle scelte linguistiche dei parlanti e sull'elaborazione dello spazio sociale?

Lingue piccole, lingue minori, lingue di minoranza

Si ritiene che la media dei parlanti delle lingue nel mondo sia di circa 5.000 (Nettle 1999). Secondo i dati *Ethnologue* sono più di 1.500 le lingue parlate da meno di 1.000 persone⁴. Se passiamo poi ai dati UNESCO sono circa 3.000 le lingue a rischio di estinzione⁵. Si tratta, generalmente di lingue “piccole” per le quali il numero dei parlanti è un fattore ovviamente molto rilevante. Se la variabile legata alla

dimensione demografica di una comunità è il parametro su cui si basa l'analisi di questo contributo, le minoranze linguistiche sono la manifestazione più evidente delle lingue per le quali il dato quantitativo, relativo al numero dei parlanti, si rivela fondamentale anche per la loro sopravvivenza (Nettle 1999; Nettle-Romaine 2001).

Quando si parla di minoranze linguistiche, la varietà terminologica di sinonimi nei quali è possibile imbattersi rende il terreno di studio molto complesso ma, forse proprio per questo, ancora più degno di approfondimento. Fusco (2006, p. 107), in un articolo che ripercorre la questione delle minoranze linguistiche attraverso i termini, sostiene che le numerose denominazioni che nel corso del tempo si sono adoperate per alludere alle realtà linguistiche di minoranza confermano «l'effettivo ostacolo che si riscontra nel maneggiare talune categorie linguistiche e il relativo apparato nomenclatorio».

Isole e penisole linguistiche, oasi alloglotte, colonie linguistiche, lingue minoritarie, lingue e culture regionali, lingue di minoranza, lingue meno diffuse: sono tante le definizioni che sono state attribuite alle identità linguistiche in questione⁶ così come le discipline e le metodologie direttamente o indirettamente coinvolte, dalla dialettologia alla geografia, dalla sociolinguistica alla linguistica di contatto e all'etnolinguistica. Come afferma Toso (2006) il concetto di *minoranza linguistica* risulta ancora oggi di non facile definizione. Non è questa la sede per approfondire l'argomento, pertanto basterà ricordare che gli studi sono concordi nel sostenere come, fin dalla sua nascita, tale concetto fosse strettamente legato all'esistenza di un senso di appartenenza nazionale, ma è solo in seguito al delinearsi di nuovi assetti geopolitici, che comincia a svilupparsi una prima forma di coscienza e di consapevolezza della diversità linguistica che presuppone la valorizzazione e la salvaguardia delle identità linguistiche più deboli in termini di politica e pianificazione linguistica⁷ (Dell'Aquila-Iannaccaro 2004; Toso 2004).

The notion of 'minor language' is essentially a negative one - it is a language which lacks the features qualifying a language as 'major'. [...] The easiest criterion is probably the number of speakers, although one should keep in mind that the available statistics are often incomplete or unreliable. [...] It appears safe to say that however we define 'major' and 'minor', the overwhelming majority of the world's languages will end up on the minor side. (Dahl 2015, p. 15)

La definizione di *minor language* sulla base del criterio numerico può anche non presupporre che si tratti necessariamente di una lingua minoritaria (*minority language*) o di una lingua a rischio di estinzione (Sherzer-Stolz 2003). Tuttavia «le lingue sono in continua competizione tra loro per conquistare nuove funzioni e nuovi parlanti» (Nettle-Romaine 2001, p. 47) ed è innegabile la relazione di ruolo che intercorre tra una lingua minoritaria rispetto a una lingua maggioritaria. Ne consegue che una lingua minoritaria è anche una lingua di contatto con la realtà linguistica circostante nonostante sappiamo quanto forte e radicato sia il rapporto tra

comunità alloglotte e isolamento geografico. È noto infatti lo stanziamento di piccole comunità in ambiti naturali isolati, luoghi angusti e protetti, ideali per conservare lingua e identità. D'altra parte è altrettanto evidente che le minoranze alloglotte si sottraggono a questa condizione di isolamento venendo inevitabilmente segnate dalle dinamiche della mescolanza e del contatto in un quadro di multiculturalità e multilinguismo (Berruto 2007; Dal Negro-Guerini 2007; Bombi-Orioles 2016).

La comunità occitana di Guardia Piemontese

All'interno di questa prospettiva si inserisce la comunità occitana di Guardia Piemontese. Si tratta di un piccolo centro fondato da esuli valdesi discendenti di quei "Poveri di Lione" che, in fuga dalla Francia, trovarono nuova dimora nelle vicine valli piemontesi (probabilmente alto Chisone, Germanasca, Pellice). Successivamente, per motivi demografici ed economici dovuti alla mancanza di occupazione, i valdesi giunsero presso un'area montana poco accessibile nella valle del Crati, in Calabria. Tale isolamento fu loro indispensabile per conservarsi demograficamente e per conservare la propria lingua e la propria identità (Micali, 2013). La colonizzazione valdese in Calabria è iniziata a partire dalla seconda metà del XIII secolo e per secoli la natura geografica del territorio su cui sorge il piccolo centro ha contribuito a mantenere isolata la comunità occitana dalle altre comunità linguistiche circostanti. In tempi più recenti la comunità ha poi sperimentato processi di spopolamento che hanno visto la nascita di nuove realtà sul litorale. Per rimanere ancora entro i confini terminologici, Guardia Piemontese viene classificata con la denominazione di "isola" o "colonia" linguistica (Toso 2018, Micali 2019). Il concetto di "isola" non intende fare riferimento alla sola dimensione territoriale, la quale non è sufficiente a descrivere e a capire le complesse dinamiche multiculturali e multilingui, ma esso, lontano dall'idea di totale omogeneità e di assoluto monolinguismo (Orioles 2008), consente di sviluppare un punto di osservazione attraverso il quale possono essere esaminati particolari fenomeni linguistici. Ricorrere alla metafora "geografica" dell'isola riflette la necessità di porre in evidenza lo status di Guardia Piemontese quale enclave caratterizzata fin dalle origini da una forte separatezza territoriale e linguistica dalla "madrepatria" che si riscontra nella mancata presenza di una cosiddetta "lingua-tetto" sia dentro che fuori dai confini nazionali (Micali 2015). Per chiarire questo punto sarà sufficiente ricordare che quello che oggi viene definito "occitano" non è una lingua che dispone di una standardizzazione orale (e scritta) unificata. Non si tratta di un codice unitario capace di assurgere allo status di lingua standard - non è dunque *Ausbausprache* (Kloss 1987) - ma piuttosto identifica l'insieme di più parlate nell'ambito di una minoranza caratterizzata da una forte frammentarietà sia linguistica che geografica (Toso 2008b).

Mentre la condizione linguistica delle comunità occitane del Piemonte è stata definita nei termini di “penisole” che si estendono e si allungano sul suolo italiano, la minoranza di Guardia Piemontese, alla pari delle minoranze croate del Molise e di quelle francoprovenzali di Faeto e Celle San Vito in Puglia, è stata altresì considerata una minoranza isolata proprio in riferimento al forte ed evidente isolamento geografico e linguistico dalle comunità “sorelle” (Toso 2006).

La varietà di Guardia Piemontese si caratterizza come la somma «di una mescolanza di più varietà di provenzale alpino» (Genre 1988, p. 37) che «nell'essenziale [...] ha molto in comune con le parlate della Val Pellice». (Kunert 1999, p. 95). In termini di repertorio linguistico va osservato che Guardia Piemontese è passata nei secoli lungo un *continuum* che possiamo presumere essere caratterizzato da una situazione di monolinguisimo (uso esclusivo della varietà occitana durante il primo insediamento di coloni valdesi)⁸, passando attraverso una sorta di “bilinguismo imposto” (varietà occitana a contatto con la varietà italo-romanza dopo la strage dei valdesi del 1561)⁹, per giungere a una graduale condizione di diglossia, al momento dell'Unità d'Italia e fino alla seconda guerra mondiale, analogamente a quanto accadeva nel resto della penisola dove, a causa di una lenta diffusione della lingua nazionale, nei contesti di comunicazione informale continuava il «prosperare secolare d'una selva di dialetti» (De Mauro 1963, p. 25). Nel corso del tempo l'evolversi delle condizioni sociali dell'Italia e il progressivo diffondersi dell'italiano a fasce sempre più estese della popolazione per via del processo di scolarizzazione hanno contribuito all'evoluzione di un repertorio linguistico più complesso, caratterizzato dalla presenza di tre diverse varietà (italiano, dialetto calabrese, guardiolo) che si dividono le funzioni all'interno dello spazio linguistico al variare di più elementi. Seguendo lo schema elaborato da Mioni (1989) e alla luce delle indagini sociolinguistiche sul campo svolte da chi scrive (Micali 2015), oggi la situazione di Guardia Piemontese può essere rappresentata da un tipo di repertorio tripartito in cui la lingua standard è posta sul livello più alto (A) in quanto lingua ufficiale e nazionale, mentre il codice alloglotto e il dialetto italo-romanzo si trovano sul livello più basso (B), con una subordinazione di entrambi i codici all'italiano in termini di dilalia.

La dimensione demografica

Come detto, quando si tratta di minoranze alloglotte il dato quantitativo relativo al numero di parlanti risulta uno degli elementi determinanti per la conservazione e la salvaguardia della lingua.

Consultando i censimenti della popolazione di Guardia Piemontese dall'anno dell'Unità d'Italia è possibile riscontrare un andamento demografico pressappoco costante con variazioni non particolarmente significative fino al 1971. A partire dal decennio successivo, la parabola registra un aumento del 27,1% che, ad eccezione di

un decremento di un centinaio di unità nel 2001, continua a crescere fino a raggiungere i 1.899 abitanti censiti nel corso del 2011 e i 1.726 abitanti nel 2021¹⁰. Può essere utile precisare che dai rilevamenti demografici del 2021 si registra un saldo migratorio totale del +13% (sono 45 i residenti provenienti da altri comuni e 11 quelli provenienti dall'estero)¹¹.

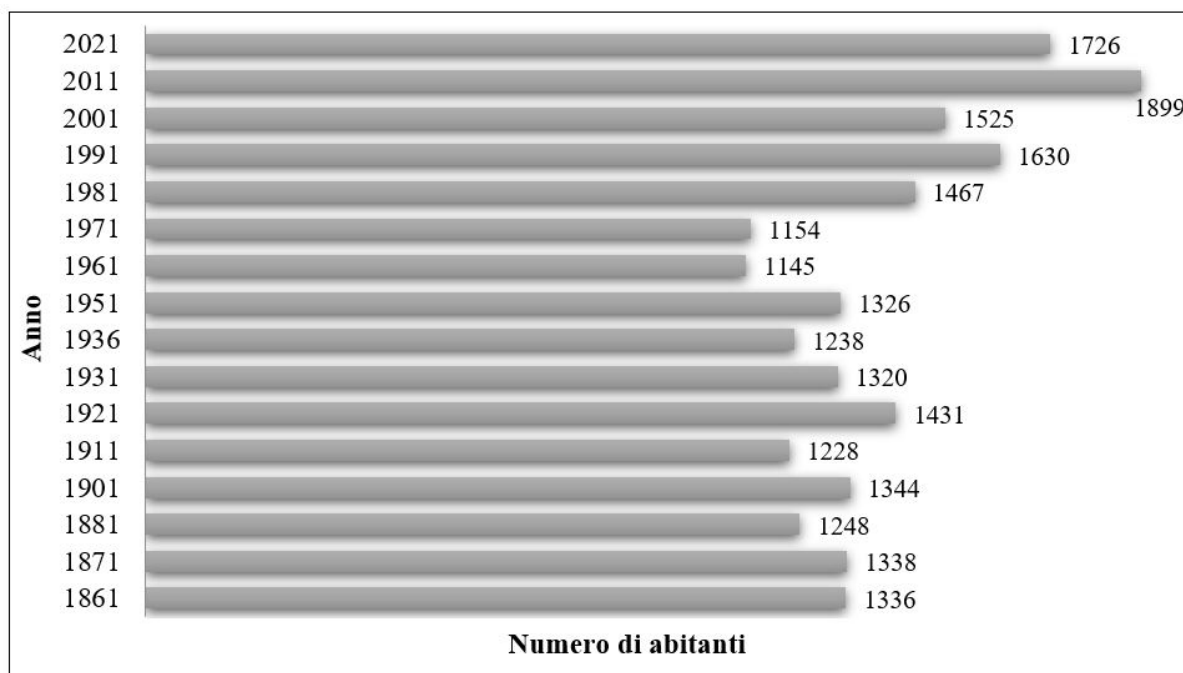


Grafico 1. Evoluzione demografica di Guardia Piemontese

È necessario precisare che dal 1927 il paese era conosciuto sotto il nome di “Guardia Piemontese Terme”, includendo al suo interno i centri di Guardia e di Acquappesa. Esso venne soppresso nel 1945 dando vita al nuovo comune denominato “Guardia Piemontese” e alla località chiamata “Terme” (ora Terme Luigiane) che divenne presto oggetto di contesa con il neonato comune di Acquappesa. Data la complessità della formazione dei vari nuclei abitativi ai quali si aggiunse in epoca recente anche la frazione “Guardia Piemontese Marina”, è opportuno circoscrivere il territorio e prendere in considerazione i dati relativi alla popolazione residente distinti per “Centro storico” e “Marina”.

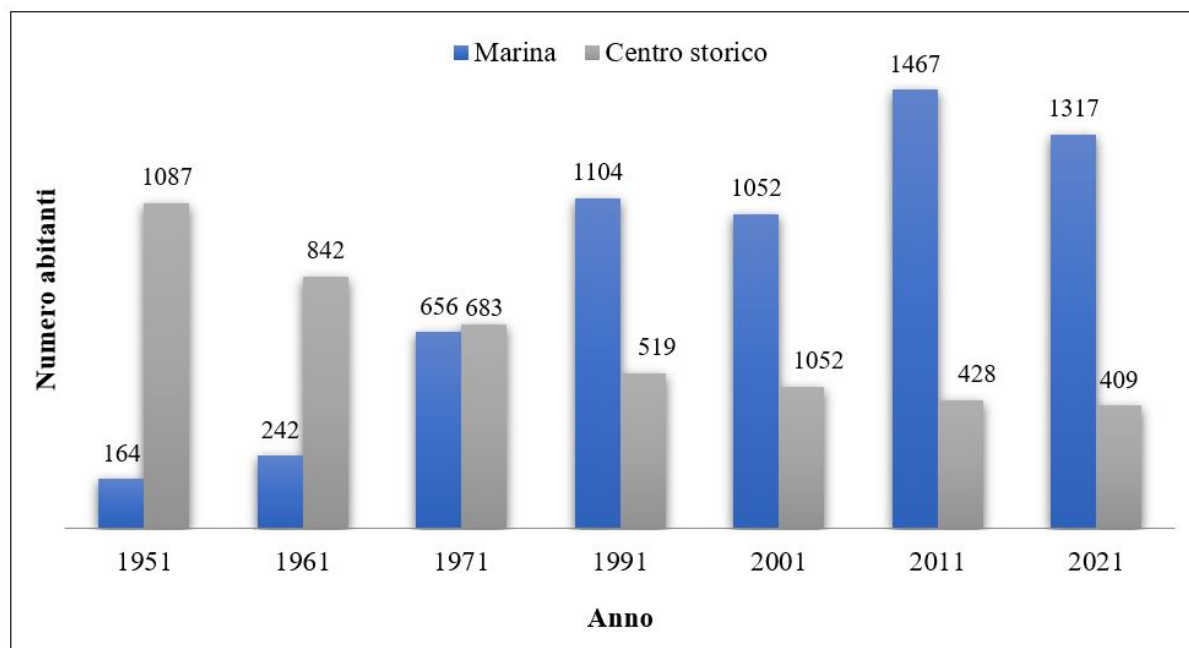


Grafico 2. Evoluzione demografica di Guardia Piemontese per "Centro storico" e "Marina"

Un rapido sguardo ai dati in questione permette di verificare che fino al 1961 il grosso della popolazione era residente nel centro storico, mentre dalla metà degli anni Sessanta si comincia ad assistere ad un lento ma graduale spopolamento verso la frazione "Marina", analogamente a quanto avveniva nello stesso periodo nel resto della Calabria con l'abbandono dei centri situati all'interno e la formazione dei cosiddetti «paesi doppi» lungo tutto il litorale ionico e tirrenico (Teti 2004).

I dati degli ultimi censimenti mostrano che oggi il nucleo più consistente degli abitanti di Guardia Piemontese è composto dalla frazione "Marina", mentre il piccolo "centro storico" registra una popolazione residente costituita da sole 410 unità (210 donne e 200 uomini).

I dati

I dati conversazionali discussi nel presente contributo provengono da un *corpus* di parlato raccolto da chi scrive durante un'indagine sul campo a Guardia Piemontese nel triennio 2011-2013. Tale *corpus* comprende le registrazioni di diverse ore di parlato e di interazioni tra parlanti, oltre a vari appunti tratti dall'osservazione partecipante. In particolare, la tecnica utilizzata ha privilegiato la somministrazione di un questionario per analizzare il grado di vitalità sociolinguistica della lingua insieme a un racconto popolare con richiesta di traduzione (italiano-guardiola) per verificare la presenza di particolari strutture morfologiche e sintattiche (Micali, 2016). Come suggerisce Turchetta (2000, pp. 39, 44), quando si svolge un'inchiesta linguistica sul campo «[...] l'istaurarsi di un rapporto di fiducia con un collaboratore locale, il cui compito sarà di presentare l'estraneo nella sua veste di ricercatore, [...] e di fungere

da filtro tra l'osservatore esterno e la propria comunità», ha consentito di superare non poche difficoltà, rendendo più brevi i tempi di inserimento all'interno del gruppo oggetto di studio. Proprio dalle interazioni dialogiche tra il collaboratore locale, i parlanti selezionati e la sottoscritta sono tratti i dati oggetto del presente contributo. In particolare, si è trattato di 120 parlanti ai quali è stato somministrato un questionario sociolinguistico e 39 interviste con richiesta di traduzione del testo¹².

I pronomi allocutivi e l'elaborazione dello spazio sociale

Il ricorso ai pronomi allocutivi che definiscono il rapporto di ruolo tra gli interlocutori si esprime attraverso la deissi sociale, intesa come una particolare forma di deissi personale (Conte 1988). Se alcuni elementi della struttura linguistica sono in grado di stabilire somiglianze e differenze tra gli interlocutori, la deissi diventa una chiara espressione dello spazio sociale. In questo senso, i pronomi allocutivi si caratterizzano, insieme ai titoli professionali e agli ipocoristici¹³, come i mezzi attraverso i quali una lingua codifica e grammaticalizza i tratti del contesto (situazionale e interazionale), i ruoli sociali dei partecipanti all'atto comunicativo e i loro rapporti reciproci (Levinson 1983).

Nella varietà occitana di Guardia Piemontese, il sistema degli allocutivi si basa sul modello *tu-voi*.

	singolare	plurale
2° persona	<i>tu</i>	<i>vos</i>

Tale sistema appartiene anche all'area dialettale in contatto (varietà italo-romanza), e si differenzia dal sistema degli allocutivi dell'italiano, lingua standard di riferimento, la cui configurazione fa generalmente ricorso anche alla terza persona singolare e plurale per la forma di cortesia (Renzi 1995; Serianni 2006; Dardano-Trifone 1997).

	Pronomi allocutivi naturali	Pronomi allocutivi reverenziali di 'cortesia'
Singolare	<i>Tu</i>	<i>Lei (Ella)</i>
Plurale	<i>Voi</i>	<i>Voi (Loro)</i>

Sul concetto di "cortesia linguistica", pur continuando a usare tale terminologia, sappiamo ormai che «[...] il sistema dell'allocuzione ha poco a che fare con l'essere gentili e cortesi, in quanto espressione di una complessità relazionale, per cui [...]

riteniamo si debba abbandonare il termine stesso di ‘cortesia’ (Molinelli 2002, p. 284). Inoltre sembrerebbe più appropriato sostituire lo schema binario che prevede l’interpretazione degli allocutivi secondo la dicotomia dei parametri di potere-solidarietà (Brown-Gilman 1960) - che non ammetterebbe un’unica spiegazione per tutte le situazioni comunicative - con un nuovo modello che aggiunge altri parametri all’interpretazione della codifica dei ruoli interazionali: «potere, solidarietà, distanza, rispetto». (ivi, p. 294)

Oltre al fatto che la varietà occitana condivide con la varietà dialettale calabrese il sistema degli allocutivi di tipo *tu/voi* in opposizione allo schema dell’italiano¹⁴, quello che è di interesse per l’analisi di questo contributo è verificare il piano dei valori sul quale si collocano le scelte degli allocutivi da parte di parlanti che appartengono a una comunità linguistica dalla dimensione demografica fortemente ridotta e se questo ne determini in qualche modo una possibile specificità linguistica.

In esempi di parlato dialogico come quelli che seguono¹⁵, l’uso del pronome allocutivo *voi* (1), accompagnato dalla formula di saluto di “apertura” (Goffman 1971)¹⁶ per rivolgersi a una parlante anziana, non riguarda il tratto della distanza intesa come la mancanza di conoscenza reciproca, ma piuttosto coinvolge il piano del rispetto e del potere che trovano riscontro in un’asimmetria dell’interazione dovuta anche a fattori anagrafici¹⁷.

(1) Bonjorn, coma stèm encuei?

‘Buongiorno, come state oggi?’

[C]

(2) Ta maire? L’ai vist aïer. Eh ton paire al es a la ca’?

Tua mamma? L’ho vista ieri. Eh tuo padre 3SG.M è a DET.F.SG casa?

‘Tua madre? L’ho vista ieri. Tuo padre è a casa?’

[P]

A ben vedere, la presenza di contesti comunicativi all’interno dei quali è necessario marcare la distanza tra gli interlocutori si verifica difficilmente in comunità linguistiche dalla dimensione demografica ridotta (o fortemente ridotta come in questo caso), fatto salvo per interazioni con parlanti esterni alla comunità che prevedono il ricorso obbligatorio a una lingua diversa (Dal Negro 2018).

Nel caso dell’italiano standard sappiamo essere in uso l’allocutivo *Lei* per esprimere, oltre alla forma di cortesia¹⁸, anche il piano della Superiorità/Inferiorità e della Confidenza/Distanza (Renzi 1995, p. 365). Tuttavia, tenendo in considerazione tutto il *continuum* di varietà tra italiano standard, italiano regionale e dialetti italiani è

possibile riscontrare la presenza della forma *Voi* il cui uso risulta fortemente marcato tanto sul piano diacronico quanto su quello diatopico¹⁹.

Come si può osservare in (3) e in (5) i due parlanti, appartenenti a fasce d'età differenti, si rivolgono a chi scrive, come interlocutore presentato nella sua veste di ricercatore estraneo alla comunità²⁰, utilizzando la commutazione di codice (varietà occitana/italiano) e la forma *voi* in (3), *tu* in (5). Se, come abbiamo visto per l'italiano popolare e il dialetto, la scelta di *voi* riflette una differenziazione geolinguistica e un'oscillazione della variazione diastratica, tale uso sembra essere regolato in (3) dal parametro della distanza in quanto viene meno la conoscenza reciproca tra chi scrive e l'interlocutore, sottolineata ulteriormente dall'uso della forma allocutiva *signorina*²¹. In (5) e (6) invece, nonostante la mancanza di conoscenza reciproca, la variabile legata all'età può aver agito come codifica di un contesto sociale e quindi interazionale meno formale [-distanza +solidarietà] tra tutti i partecipanti all'interazione²².

- (3) Signorina... dovete sapere que me ai fatigat a catòrze ans
 'Signorina...dovete sapere che io ho lavorato a quattordici anni' [P]
- (4) Qué l' es qu' avètz fait?
 Cosa 3SG.N è che avete fatto?
 'Cosa avete fatto?' [C]
- (5) Eh ma tu tu la conois la storia de la Gàrdia?
 Eh ma tu 2SG la conosci la storia di DET.F.SG Guardia?
 'Eh ma tu conosci la storia di Guardia?' [P]
- (6) Cointa-lhi lo fait de la pòrta granda
 Racconta-3SG.F.DAT il fatto della porta grande
 'Raccontale la storia della porta grande'²³ [C]

Il ricorso all'allocutivo *voi* si pone quindi come tratto che marca sì la distanza, ma anche e soprattutto il rispetto, che non esclude però la vicinanza. Il parametro del rispetto, che a differenza della distanza può presupporre anche la conoscenza reciproca, prevede per esempio le interazioni tipiche dei contesti comunicativi familiari (si pensi all'uso del *voi* tra marito e moglie nel passato). A Guardia Piemontese (come in altre aree dialettali e di minoranza)²⁴ la forma di seconda

persona plurale risulta ancora ben attestata anche per rivolgersi a nonni, zii, ecc., come dimostrano i dati conversazionali tra nipote e nonno in (7)-(8) in cui la scelta della forma allocutiva si colloca lungo una sorta di piano intermedio che va dal potere al rispetto attraverso un'interazione asimmetrica data dall'uso del *voi* in (7) e del *tu* in (8).

(7) A cant ans sèt看 recòut a la Gàrdia?

'A quanti anni siete tornato a DET.F.SG Guardia?'

[C]

(8) Quora ta maiere ilh avia shèis ans

Quando tua madre 3SG.F aveva sei anni

[P]

'Quando tua madre aveva sei anni'

Muovendoci lungo l'asse anagrafico, come abbiamo già visto, l'uso del pronome allocutivo si sposta sulla forma di seconda persona singolare laddove il contesto interazionale coinvolga parlanti sempre più giovani come in (9) e (10), in cui la dimensione comunicativa è codificata dalla reciprocità d'uso del *tu* che esprime la semantica della solidarietà e lo stesso accade, all'interno delle più prevedibili interazioni tra giovanissimi coetanei (12) e (13) [25](#).

I dati di parlato dialogico si rivelano importanti anche perché possono essere in grado di veicolare informazioni sull'uso della varietà di minoranza e sulla percezione che di essa hanno i suoi parlanti. In (10)-(13) emerge infatti la presenza dei cosiddetti *semi-speakers* o parlanti imperfetti (Dorian 1977), soggetti che hanno una competenza linguistica limitata e frammentata (anche definiti *Heritage Speakers* negli studi più recenti di Montrul 2011) che, insieme alla dimensione relativa alla trasmissione linguistica intergenerazionale, sono aspetti tutt'altro che secondari nella prospettiva della sopravvivenza di una lingua minoritaria.

(9) Tu tu parll gardiol?

Tu 2SG parli guardiolo?

'Tu parli guardiolo?'

[C]

(10) Ti dico... ma filha pechit ilh vòl pas parlla gardiol. Ilh lu ntond ma ilh lu parlla pas

Ti dico... mia figlia piccola 3SG.F vuole NEG. parlare guardiolo. 3SG.F lo capisce ma 3SG.F lo parla NEG

'Ti dico...mia figlia piccola non vuole parlare guardiolo. Lo capisce ma non lo parla'

[P]

(11) Ilh amic tevi parllan gardiol?

DET.M.PL amici tuoi parlano guardiolo?

‘I tuoi amici parlano guardiolo?’

[C]

(12) Me parlo gardiol sol ab ma nhonha

‘Io parlo guardiolo solo con mia nonna’

[P]

(13) Sì, ma tu te parll pa bon

Sì, ma tu 2SG parli NEG bene

‘Sì, ma tu non parli bene’

[P]

Conclusioni

Come abbiamo visto, nella varietà occitana di Guardia Piemontese la deissi sociale si esprime attraverso il ricorso a un sistema pronominale basato sulle forme allocutive *tu/voi*, fedele a quello delle varietà provenzali e franco-provenzali. Riguardo al contatto con la varietà italo-romanza, pur condividendone lo stesso modello bipartito, non abbiamo ragione di pensare che l'uso degli allocutivi da parte dei parlanti sia dovuto a questioni di contatto in termini di cedimento del sistema, piuttosto lo schema del dialetto calabrese può aver agito come una sorta di "rinforzo" rispetto all'uso delle originali forme guardiole. In (5), (9) e (13) è evidente il mantenimento della reduplicazione del clitico di seconda persona singolare obbligatorio nella varietà occitana ma estraneo alla varietà calabro-cosentina²⁶. Quanto al contatto con l'italiano sembra possibile verificare una sorta di stabilità degli elementi della struttura linguistica occitana. Anche durante il ricorso alla varietà mista il cedimento al sistema della lingua standard dominante che prevede l'uso del *Lei* all'interno di contesti formali che presuppongono la mancanza di conoscenza tra gli interlocutori infatti è ben lontano (qui piuttosto l'uso di *voi* previsto dalla varietà alloglotta si pone sullo stesso livello dell'italiano popolare). Una prova ulteriore del mantenimento delle forme occitane nel sistema può essere data dal fatto che all'interno della comunità di Guardia Piemontese l'uso dichiarato della competenza del dialetto calabrese è rappresentato da percentuali di parlanti molto basse (Micali 2018).

Abbiamo visto come la deissi rappresenti una categoria grammaticale tipicamente legata al contesto inteso sia nella sua dimensione sociale sia sul piano interazionale. Se nel rapporto con i loro interlocutori, i parlanti sono orientati a costruire l'interazione - e a scegliere la forma allocutiva - «sia sulla base della propria identità (personale e sociale) sia sulla base dell'identità locale, cioè di quella che viene co-costruita in quel specifico contesto» (Molinelli 2002, p. 294), in una comunità dalla dimensione demografica fortemente ridotta e caratterizzata principalmente da rapporti di consanguineità, la codifica e la decodifica delle identità tra gli interlocutori non può che essere parziale. In altre parole, se il contesto sociale (e le sue variabili sociolinguistiche) influenza la co-costruzione del contesto interazionale tra i parlanti, nel nostro caso specifico la variabile diastratica legata all'età finisce per essere quella più rilevante nella codifica delle relazioni sociali che legano parlante e interlocutore. Ma abbiamo visto che c'è di più. In una comunità linguistica composta da un esiguo numero di parlanti, la scelta delle forme pronominali avviene sì sulla base del rapporto generazionale, ma gli allocutivi, oltre ad assolvere alla loro funzione di riferimenti deittici, contribuiscono all'elaborazione di uno spazio sociale inteso come una sorta di *microsistema* di relazioni fortemente accettato e condiviso dai membri di quella comunità. In questo senso la deissi si configura come una categoria grammaticale in grado di marcare un vero e proprio universo di rapporti sociali che, attraverso una specificità di usi linguistici, influenza la struttura della lingua.

Note

1. Per una bibliografia essenziale cfr., tra gli altri, Bertuccelli Papi 1993; Bazzanella 1994; Bianchi 2003; Caffi 2009. Classici sul tema sono naturalmente Morris 1938; Austin 1962; Searle 1969; Grice 1975; Levinson 1983; Sperber-Wilson 1986.
2. Per i lavori più recenti sull'argomento cfr. Trudgill 2011; Nettle 2012.
3. Qui si fa riferimento agli ambiti di ricerca relativi alla cosiddetta *tipologia sociolinguistica* di Trudgill (2011). Ma cfr. anche Nettle 2012; De Mulder-Lamiroy 2012; Miola 2018; Gnerre 2011, Cerruti 2021; Grandi 2020, 2021.
4. Cfr. Simons-Fennig 2017 (versione online: <http://www.ethnologue.com>).
5. Cfr. UNESCO 2010, *Atlas of the world's languages in danger* (versione online <https://unesdoc.unesco.org>).
6. La bibliografia in merito è molto vasta. Cfr., tra gli altri, Telmon 1992; Marcato 2000; Savoia 2001; Orioles 2003; Consani-Desideri 2007; Toso 2008a, Berruto 2009.
7. Si pensi, ad esempio, alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, trattato aperto alla firma degli Stati membri e all'adesione degli Stati non membri il 5 novembre 1992 nell'ambito del Consiglio d'Europa.
8. Il contatto con le valli del Piemonte continuò ad essere mantenuto attraverso i *barba*, predicatori itineranti che ad anni alterni si recavano in coppia a visitare le comunità, presentandosi, per maggiore prudenza, travestiti da artigiani e mercanti (Vegezzi Ruscalla 1990 [1862]).
9. Ai superstiti che avevano abiurato furono imposte rigide prescrizioni: l'obbligo di apprendere la dottrina cattolica, il divieto di recarsi in Piemonte e in Svizzera, di scrivere a eretici o sospettati di eresia. Furono vietati i matrimoni tra famiglie «ultramontane», le riunioni con più di sei valdesi e venne proibito l'utilizzo del «dialetto ultramontano». (Stancati 1986, pp. 94, 95). La testimonianza di una situazione di bilinguismo è confermata da Barrio «[...] hi bilingues sunt; nam suam et latina lingua utuntur» (Barrio 1979 [1571], p.80).
10. Nei grafici riportati di seguito sono stati inseriti anche i dati risalenti al 2021 dal momento che dal 2018 l'Istat ha attivato il censimento permanente della popolazione, una nuova rilevazione censuaria che ha cadenza annuale e non più decennale ma che si basa sulla combinazione di rilevazioni campionarie e dati provenienti da fonte amministrativa trattati statisticamente. Tutti i dati cui si fa riferimento all'interno di questo paragrafo sono ripresi da *I.Stat* (www.dat.istat.it).
11. Gli stranieri residenti a Guardia Piemontese al 1° gennaio 2022 sono 74 e rappresentano il 4,3% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 35,1% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Marocco (21,6%).
12. I soggetti intervistati sono stati suddivisi in quattro fasce generazionali (6-25 anni, 26-35 anni, 36-45, 46-70 anni) per ottenere un campione congruo e rappresentativo.
13. Tra i mezzi tipici della deissi sociale si ricordano anche i termini di parentela, le formule di saluto, gli eufemismi e i disfemismi, i comportamenti non verbali. (Siewierska 2004, p. 215; Scaglia 2003, pp. 117-130).
14. Seguendo Molinelli (2010) «dall'Ottocento ai giorni nostri lo schema tripartito tende a evolvere. Nel Novecento la situazione varia, secondo che si abbia a che fare con l'italiano standard (totale

- abbandono del *voi*), con varietà regionali (specie centromeridionali, dove sopravvive) o con i dialetti dove il *voi* rimane forma di rispetto, (*Lei* segnale di formalità e distacco)».
15. In questi estratti dialogici è stata utilizzata la grafia classica (Genre 1992). I parlanti e il collaboratore sono indicati rispettivamente con [P] e [C].
16. Goffman (1971) definisce *behavioral brackets* la cornice che disciplina l'apertura e la chiusura delle conversazioni.
17. La giovane parlante ha 27 anni mentre la parlante ha 75 anni. Entrambi hanno sempre vissuto a Guardia Piemontese e dalla conversazione è chiara una conoscenza reciproca.
18. Sul concetto di "cortesia linguistica" anche Scaglia (2003, pp. 111-112) ne evidenzia l'ambiguità e la complessità in quanto «la cortesia è difficile da definire proprio perché rappresenta la norma».
19. In linea di massima possiamo dire che in una vasta area dell'Italia centrale e meridionale l'italiano popolare o medio prevede l'alternanza *tu/voi*, mentre nell'Italia settentrionale la scomparsa della forma di 2a persona plurale è generalizzata. Non mancano poi parti della Penisola dove sono in uso sia *voi* che *lei* e «quest'ultimo assume una connotazione di superiorità rispetto al *voi*». (Renzi 1995, p. 370).
20. Prima dell'intervista i parlanti sono stati messi al corrente della mia competenza passiva della varietà occitana.
21. Il parlante ha 66 anni. Si noti che il collaboratore usa anche in questo caso la forma *Voi*, nonostante la conoscenza reciproca.
22. Qui il parlante ha 48 anni.
23. Si tratta della Porta del Sangue, simbolo della strage valdese che si trova all'ingresso di Guardia Piemontese.
24. Cfr. Rohlf's 1968, Vol. II, pp. 181-182; Dal Negro 2018.
25. Il parlante in (10) ha 38 anni. I parlanti della conversazione in (12) e (13) hanno 10 e 12 anni.
26. Può essere interessante osservare in (2) e (10) la persistenza dei clitici soggetto obbligatori anche alla terza persona singolare e plurale (si usano anche dopo un soggetto nominale e dopo un pronome tonico).

Bibliografia

- Austin 1962 = John L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford.
- Barrio 1571 = *Gab. Barrii Francicani De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*. Romae: apud Iosephum de Angelis, (traduzione italiana di *Gabriele Barrio, Antichità e luoghi della Calabria* a cura di Erasmo Mancuso, Cosenza, Brenner, 1979).
- Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.
- Berruto 2007 = Gaetano Berruto, *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di Carlo Consani e Paola Desideri Roma, Carocci.
- Berruto 2009 = Gaetano Berruto, *Lingue minoritarie, XXI Secolo. Comunicare e rappresentare*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 335-346.
- Bertuccelli Papi 1987 = Marcella Bertuccelli Papi, *Sulla nozione di 'contesto' ovvero: degli 'eccetera' in linguistica*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 16, pp. 73-92.
- Bertuccelli Papi 1993 = Marcella Bertuccelli Papi, *Che cos'è la pragmatica*, Bompiani, Milano.
- Bianchi 2003 = Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma.
- Bombi-Orioles 2016 = *Lingue in contatto*, a cura di Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles, Roma, Bulzoni.
- Brown-Gilman 1960 = Roger Brown, Albert Gilman, *The pronouns of power and solidarity*, in *Style in language* a cura di Thomas Albert Sebeok, Cambridge, The MIT Press, pp. 253-276.
- Caffi 2009 = Claudia Caffi, *Pragmatica. Sei lezioni*, Roma, Carocci.
- Cerruti 2021= Massimo Cerruti, *Variazione sociolinguistica e processi di grammaticalizzazione in Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione*, Atti del workshop della Società di Linguistica Italiana, 10 settembre 2020, a cura di Silvia Ballarè e Guglielmo Inglese, Milano, Officinaventuno, pp. 53-80.
- Consani-Desideri 2007 = *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di Carlo Consani e Paola Desideri, Roma, Carocci.
- Conte 1988 = *La linguistica testuale*, a cura di Maria-Elisabeth Conte, Firenze, La Nuova Italia.
- Dahl 2015 = *The "minor language" perspective*, in *Major Versus Minor?: Languages and Literatures in a Globalized World* a cura di Theo D'haen, Iannis Goerlandt e Roger D. Sell, Amsterdam-Philadelphia, John, Benjamins, p.15.
- Dal Negro 2018 = Silvia Dal Negro, *Lingue minori e deissi sociali*, in *Mutamento linguistico e biodiversità*, Atti del XLI Convegno della Società Italiana di Glottologia, Perugia, 1-3 dicembre 2016, a cura di Lidia Costamagna *et al.*, Roma, Il Calamo, pp. 45-66.
- Dal Negro-Guerini 2007 = Silvia Dal Negro, Federica Guerini, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Aracne.
- Dardano-Trifone 1997 = *La nuova grammatica della lingua italiana*, a cura di Maurizio Dardano e Pietro Trifone, Bologna, Zanichelli.
- De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma, Laterza.

- De Mulder-Lamiroy 2012 = Walter De Mulder, Béatrice Lamiroy, *Gradualness of grammaticalization in Romance. The position of French, Spanish and Italian*, in *Grammaticalization and Language Change*, a cura di Tine Breban et al., Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 199-226.
- Dell'Aquila-Iannaccaro 2004 = Vittorio Dell'Aquila, Gabriele Iannaccaro, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci.
- Dorian 1977 = Nancy Dorian, *The problem of the semi-speaker in language death*, «Linguistics» 191, pp. 23-32.
- Ducrot 1995 = Oswald Ducrot, *Situation de discours*, in *Nouveau dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, a cura di Oswald Ducrot e Jean-Marie Schaeffer, Paris, Editions du Seuil, pp. 631-640.
- Fusco 2006 = Fabiana Fusco, *Le minoranze linguistiche: una storia attraverso i termini*, in *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua* a cura di Elena Pistolesi e Sabine Schwarze, Frankfurt, Peter Lang, pp.89-113.
- Genre1986 = Arturo Genre, *A proposito degli studi sulla parlata e l'origine dei Calabro-Valdesi*, «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 8/10, pp. 5-25.
- Genre1992 = Arturo Genre, *Taliand dē la pèirē da Garroc. Canti, filastrocche, racconti, indovinelli e proverbi di Guardia Piemontese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Giglioli-Fele 2000 = *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di Pier Paolo Giglioli e Giolo Fele, Bologna, Il Mulino.
- Gnerre 2011 = Maurizio Gnerre, *L'inafferrabile 'diversità' delle lingue*, in *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio* a cura di Nicola Grandi, Bologna, Pàtron, pp. 115-133.
- Goffman 1971 = Erving Goffman, *Relation in public: Microstudies of the public order*, Harmondsworth, Penguin.
- Grandi 2020 = Nicola Grandi, *La diversità inevitabile. La variazione linguistica tra tipologia e sociolinguistica*, «Italiano LinguaDue», 12.1, pp. 416-429.
- Grandi 2021= Nicola Grandi, *Fattori sociolinguistici e costruzione del campione tipologico. Su alcune possibili interazioni tra tipologia e sociolinguistica* in *Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione*, Atti del workshop della Società di Linguistica Italiana, 10 settembre 2020, a cura di Silvia Ballarè e Guglielmo Inglese, Mialno, Officinaventuno, pp. 81-100.
- Grice 1975 = Paul Grice, *Logic and Conversation*, in *Syntax and semantics vol. 3, Speech acts*, a cura di Peter Cole e Jerry L. Morgan, New York, Academic Press, pp. 41-58.
- Kunert 1999 = Hans Peter Kunert, *La lingua di Guardia Piemontese e l'importanza della scrittura 'che unisca'*, in *Guardia Piemontese le ragioni di una civiltà. Indagine sul mondo occitanico calabrese*, a cura di Agostino Formica, Paola, pp. 89-107.
- Levinson 1983 = Stephen C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Marcato 2000 = *Isole linguistiche?: per un'analisi dei sistemi in contatto*, Atti del Convegno Sappada/Plodn, Belluno, 1-4 luglio 1999, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress.
- Micali 2013 = Irene Micali, *Guardia Piemontese: note storiche, antropologiche e linguistiche*, «Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese», XVI, 2, p. 119-128.
- Micali 2015 = Irene Micali, *Grado di vitalità della varietà alloglotta di Guardia Piemontese (CS)*, in *Dialecto parlato, scritto, trasmesso*, a cura di Gianna Marcato, Atti del Convegno, Sappada/Plodn, 2-5 luglio 2014, Padova, Cleup, pp. 43-49.

- Micali 2016 = Irene Micali, *L'occitano di Guardia Piemontese tra conservazione, innovazione e mutamento: analisi di un corpus*, «Quaderni di linguistica e studi orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies (QULSO)», Firenze, Firenze University Press, 2, pp. 175-207.
- Micali 2018 = Irene Micali, *L'isola occitana di Guardia Piemontese Riflessioni sui dati di un'indagine sociolinguistica sul campo*, in *Le isole linguistiche dell'Adriatico*, a cura di Licia Šimičić, Ivana Škevin e Nikola Vuletić, Roma, Aracne, pp. 259-289.
- Micali 2019 = Irene Micali, *Le colonie linguistiche galloromanze di Guardia Piemontese, Faeto e Celle San Vito*, in *Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte* a cura di Fiorenzo Toso, «Lingua Italiana», (https://www.treccani.it/megazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso14.html).
- Miola 2018 = Emanuele Miola, *Quali fattori accelerano il passo della grammaticalizzazione? Un'indagine su quattro varietà romanze non standardizzate*, «Archivio Glottologico Italiano», 102, pp. 108-138.
- Mioni 1989 = Alberto Mioni, *Osservazioni sui repertori linguistici in Italia*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, a cura di Gianluigi Borgato e Alberto Zamboni, Padova, Unipress pp. 421-430.
- Molinelli 2002 = Piera Molinelli, «*Lei non sa chi sono io!*»: potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione, «Linguistica e filologia», 14, pp. 283-302.
- Molinelli 2010 = Piera Molinelli, *Pronomi allocutivi*, in *Enciclopedia dell'italiano* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_%28Enciclopedia dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_%28Enciclopedia%20dell%27Italiano%29/)).
- Montrul 2011 = Silvina Montrul, *The Linguistic Competence of Heritage Speakers*, «Studies in Second Language Acquisition», 33, 2, pp. 155-161.
- Morris 1938 = Charles Morris, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, University of Chicago Press.
- Nettle 1999 = Daniel Nettle, *Linguistic diversity*, Oxford, Oxford University Press.
- Nettle 2012 = Daniel Nettle, *Social scale and structural complexity in human languages*, «Philosophical Transactions of the Royal Society», 367, pp. 1829-1836.
- Nettle-Romaine 2001 = Daniel Nettle, Suzanne Romaine, *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*. Roma, Carocci.
- Orioles 2003 = Vincenzo Orioles, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo.
- Orioles 2008 = Vincenzo Orioles, *Isola linguistica: una matrice terminologia in via di revisione*, «Incontri linguistici», 31, pp. 171-180.
- Orletti 1994 = *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale* a cura di Franca Orletti, Roma, Carocci.
- Renzi 1995 = Lorenzo Renzi, *La deissi personale e il suo uso sociale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume III, Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, pp. 350-375.
- Rohlfs 1968 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. II Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Romaine 1994 = Suzanne Romaine, *Language in society. An introduction to sociolinguistics*, Oxford University Press, Oxford.

-
- Savoia 2001 = Leonardo Maria Savoia, *La legge 482 sulle minoranze linguistiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia*, «Rivista italiana di dialettologia», 25, pp. 7-50.
 - Scaglia 2003 = Claudia Scaglia, *Deissi e cortesia in italiano*, «Linguistica e filologia», 16, pp. 109-145.
 - Searle 1969 = John Searle, *Speech acts: An essay in the philosophy of language*, Cambridge, Cambridge University Press.
 - Serianni 2006 = Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma, Laterza.
 - Siewierska 2004 = Anna Siewierska, *Person*, Cambridge, Cambridge University Press.
 - Simons-Fenning 2017 = *Ethnologue: Languages of the World, Twentieth edition*, a cura Gary Simons e Charles D. Fenning, Dallas, SIL International (versione online: <http://www.ethnologue.com>).
 - Sperber-Wilson 1986 = Dan Sperber, Deirdre Wilson, *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Blackwell.
 - Stancati 1986 = Enzo Stancati, *Gli Ultramontani. Storia dei valdesi di Calabria*, Cosenza, Pellegrini.
 - Sherzer-Stolz 2003 = Joel Sherzer, Thomas Stolz, *Minor languages. Approaches, definitions, controversies*. Bochum, Universitätsverlag Dr. N. Brockmeyer.
 - Telmon 1992 = Tullio Telmon, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
 - Teti 2004 = Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.
 - Toso 2004 = Fiorenzo Toso, *La legge 482 e gli scenari recenti della 'politica linguistica in Italia*, «Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia», 6, pp. 41-46.
 - Toso 2006 = Fiorenzo Toso, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei tra passato e presente*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
 - Toso 2008a = Fiorenzo Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.
 - Toso 2008b = Fiorenzo Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, «Ladinia», XXXII, pp. 165-222.
 - Toso 2018 = *Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte*, in *Lingua Italiana* (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso1).
 - Trudgill 2011 = Peter Trudgill, *Sociolinguistic Typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford, Oxford University Press.
 - Turchetta 2000 = Barbara Turchetta, *La ricerca di campo in linguistica*, Roma, Carocci.
 - UNESCO 2010, *Atlas of the world's languages in danger* (versione online <https://unesdoc.unesco.org>).
 - Vanelli 1992 = Laura Vanelli, *La deissi in italiano*, Padova, Unipress.
 - Vanelli-Renzi 1995 = Laura Vanelli, Lorenzo Renzi, *La deissi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume III, Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, pp. 261-375.
 - Vegezzi Ruscalla 1990 = Giovenale Vegezzi Ruscalla, *Colonia piemontese in Calabria. Studio etnografico*, Cosenza, Brenner.



ARTICOLO

Il contatto linguistico tra identità e consapevolezza: uno studio su bilingui italo-arabofoni

Yasmina Moussaid

Come spesso accade nella lingua parlata di individui bilingui, anche nel caso degli italo-arabofoni, le forme di contatto linguistico sono frequenti. In primo luogo, questo articolo si pone l'obiettivo di condurre un'analisi linguistica dei fenomeni di contatto che si possono manifestare tra la lingua italiana e la lingua araba in caso di bilinguismo individuale. In secondo luogo, lo studio qui proposto affronta un duplice quesito: da una parte, si interroga sul livello di consapevolezza dei bilingui riguardo alle forme di contatto di cui fanno uso; dall'altra, cerca di comprendere in che modo il contatto linguistico si relaziona con l'aspetto identitario dei parlanti. Per indagare questi aspetti è stata scelta la metodologia delle interviste dirette a bilingui italo-arabofoni e la raccolta di corpora di lingua parlata in contesti che coinvolgono gli stessi intervistati. Tra i risultati emersi vi è il contatto tra le due lingue considerate a livello morfologico, una mancata percezione da parte dei partecipanti di una doppia personalità alternando le due lingue padroneggiate e una scarsa consapevolezza riguardo alle modalità con cui utilizzano i due sistemi linguistici che hanno a disposizione.

As happens in other bilinguals' spoken language, language contact phenomena are frequent in the conversations of Arabic-Italian speakers who show different degrees of mixing between the two languages. The first aim of this article is to conduct a linguistic analysis of the language contact phenomena - such as code-switching and code mixing - that occur between Italian and Arabic languages in case of individual bilingualism. More precisely the case study proposed here aims to explore the level of language awareness displayed by bilinguals as concerns language contact. Moreover, the study intends to shed light on how language contact is related to the identity of the speakers. The methodology used to investigate these aspects is based on interviews to Arabic-Italian bilinguals and corpora of everyday colloquial language used by these interviewees. Among the results obtained there are forms of code-mixing between Italian and Arabic languages involving the morphological structure of the word. The data document a lack of perception of two different personalities by the participants when they use each language and a low level of awareness concerning how they use the languages that they master.

Parole chiave: Contatto linguistico, identità, bilinguismo, consapevolezza linguistica, Italiano e Arabo.

Keywords: Language contact, identity, bilingualism, language awareness, Italian and Arabic languages.

Sommario: 1. Introduzione - 2. Lo studio - 3. Analisi dei dati e discussione - 4. Riflessioni conclusive

Peer review

Submitted 26/10/2022
Accepted 16/12/2022
Published 13/01/2023

Open access© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Yasmina Moussaid, *Il contatto linguistico tra identità e consapevolezza: uno studio su bilingui italo-arabofoni* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 277-295.
10.35948/DILEF/2023.4304

DOI 10.35948/DILEF/2023.4304

1. Introduzione

In un mondo sempre più connesso e in movimento, come è il nostro oggi, il bilinguismo e il contatto linguistico assumono un ruolo centrale dal punto di vista linguistico e culturale, ponendo nuove questioni linguistiche e identitarie. Fenomeni come la globalizzazione, le migrazioni e le nuove forme di comunicazione, infatti, permettono un costante contatto tra lingue apparentemente molto diverse tra loro e, in alcuni casi, consentono un nuovo incontro tra codici linguistici che nel corso della storia sono già stati in contatto, influenzandosi a vicenda. È il caso, per esempio, della lingua araba e la lingua italiana, le quali, dopo essersi condizionate a vicenda in passato per motivi politici, culturali ed economici, tornano ancora oggi a presentare nuove ed interessanti forme di contatto linguistico, anche grazie alla presenza dei parlanti arabofoni che si sono stanziati in Italia negli ultimi decenni e grazie ai quali è possibile osservare il fenomeno del contatto linguistico tra l'italiano e l'arabo, non più soltanto a livello comunitario ma anche a livello individuale.

Come suggerisce Berruto (2009), infatti, le lingue coinvolte nel contatto linguistico possono essere compresenti all'interno di una comunità o di un territorio, oppure possono essere compresenti nella mente di uno stesso individuo, comportando, di conseguenza, diverse realizzazioni del contatto linguistico a seconda della situazione. Pertanto, egli ritiene utile distinguere tra “*lingue a contatto*”, quando il contatto fra lingue si verifica senza presupporre il bilinguismo di individui, gruppi o comunità, e “*lingue in contatto*”, caso in cui, invece, il contatto poggia su una condizione di bilinguismo, individuale o di gruppo. In particolare, nel fenomeno delle lingue *a contatto* si può passare da situazioni in cui non si riscontra alcun contatto tra le lingue, a situazioni caratterizzate da prestiti lessicali ed interferenze; mentre le realizzazioni prototipiche delle lingue *in contatto* sono fondamentalmente le commutazioni di codice, che sono il frutto del contatto tra due lingue all'interno della mente di parlanti bilingui. Un'ipotesi diffusa in letteratura, nonché molto discussa, sostiene che le lingue compresenti in questi parlanti non abbiano sistemi distinti, ma uno stesso sistema di rappresentazione, e che tale bilinguismo implichi meccanismi generali dell'uso dei sistemi linguistici, con la conseguenza che i due sistemi si possano alternare continuamente, anche all'interno della stessa frase (vedi Baldi e Savoia, 2018 per un primo inquadramento). Secondo la prospettiva mentalista chomskyana (Chomsky 1995), tutte le lingue riflettono uno stesso insieme di principi e una stessa base cognitiva, ed ogni lingua naturale corrisponde ad un sistema mentale di conoscenza dello stesso tipo, che immagazzina informazioni riguardo al suono, al significato e all'organizzazione strutturale (Chomsky, 2000). All'interno di questo quadro, la variazione linguistica può essere concepita come il risultato dell'interazione di un sistema grammaticale universale e innato con le proprietà linguistiche apprese dal parlante per ciascuna lingua. Il bilingue, infatti, sulla base

della grammatica universale, comune a tutte le lingue, apprende il sistema grammaticale di ciascuna lingua, motivo per cui i fenomeni di variazione possono riguardare diversi elementi della frase, a partire dagli elementi funzionali e lessicali di un enunciato, fino agli aspetti sintattici e morfologici (Baldi e Savoia, 2018). La commutazione di codice tra due o più lingue diverse da parte di uno stesso parlante, *code-switching*, è una delle manifestazioni più note della variazione linguistica legata al bilinguismo, insieme agli enunciati mistilingui o *code-mixing* (Baldi e Savoia, 2009). Dietro questi due meccanismi si celano dinamiche specifiche a livello mentale, sociale e pragmatico/comunicativo (come sostenuto in Berruto 2009; Alfonzetti 1992), ma anche psicologico ed identitario, dal momento che un parlante bilingue può avvalersi delle sue competenze nelle due lingue per esprimersi, per enfatizzare determinate parti di un enunciato o per evitare ambiguità durante uno scambio verbale. I fenomeni quali la variazione interna di una lingua, il *code-switching* e il *code-mixing* nelle situazioni delle lingue in contatto, infatti, oltre che naturale conseguenza del fenomeno del bilinguismo, inteso come conoscenza ed utilizzo di due codici linguistici nella realtà quotidiana, divengono anche, consapevolmente o inconsapevolmente, mezzo di espressione identitaria e culturale dei parlanti bilingui. In effetti, l'acquisizione e l'utilizzo di due o più lingue, e l'alternanza linguistica che ne consegue, fanno appello ad una stretta relazione tra le lingue conosciute e l'identità linguistica e culturale di un individuo; così come fanno appello ad una teoria dell'identità linguistica più elaborata, specie quando nel bilinguismo coinvolto è difficile distinguere tra la lingua "primaria" e la lingua "secondaria". Secondo alcuni studi presenti in letteratura, e spesso dibattuti, la capacità di parlare due lingue e l'alternanza linguistica che ne deriva, oltre a costituire un importante fattore identitario che fornisce informazioni sul parlante (Baker, 2001), potrebbero persino far sentire un parlante diverso - a livello di personalità - a seconda del codice linguistico utilizzato (Wilson, 2013).

Inoltre, poiché le lingue parlate da ogni individuo bilingue sono in stretta correlazione con la sua esperienza soggettiva e la sua dimensione individuale, vi è un coinvolgimento di una altrettanto individuale consapevolezza di ciascun utente linguistico, sia in termini identitari e di appartenenza ad una realtà socio-culturale e socio-linguistica, sia in termini di consapevolezza linguistica riguardante le forme e le espressioni di cui un parlante fa uso adoperando i due codici. Secondo Jessner (2014), tale consapevolezza linguistica si può definire come la capacità di essere consapevoli delle forme linguistiche di cui si fa uso e del passaggio da esse ai loro significati. Questa abilità si può considerare alla base dei fenomeni di alternanza e di contatto linguistico, poiché il loro meccanismo consiste nel ricostruire costantemente nuove forme e significati sottostando alle regole e alle influenze dei sistemi linguistici compresenti nella mente di un bilingue (Cenoz, Gorter e May 2017).

Per tale motivo, lo studio qui proposto affronta la questione del contatto linguistico non solo osservandolo linguisticamente, come punto di incontro tra due lingue, ma

anche come strumento di manifestazione dell'incontro tra le molteplici identità linguistiche di un individuo bilingue, e come elemento di espressione della consapevolezza linguistica di parlanti bilingui – in questo caso italo-arabofoni. L'obiettivo, infatti, oltre a quello di condurre un'analisi linguistica dei fenomeni di contatto che si possono manifestare tra la lingua italiana e la lingua araba in caso di bilinguismo individuale, è quello di affrontare un duplice quesito: da una parte, lo studio si interroga sul livello di consapevolezza dei bilingui riguardo alle lingue e alle varie forme linguistiche di cui fanno uso; dall'altra, cerca di comprendere e spiegare in che modo il contatto linguistico si relaziona con l'aspetto identitario di questi individui.

2. Lo studio

Il seguente studio, dunque, si propone il compito di osservare le caratteristiche del contatto linguistico tra la lingua italiana e la lingua araba, partendo dall'analisi linguistica dei fenomeni di contatto che si possono verificare nella lingua parlata di individui bilingui, fino ad arrivare ad osservare alcune caratteristiche di questi fenomeni in relazione all'identità e alla consapevolezza linguistica dei parlanti coinvolti.

2.1 Metodologia

Lo studio di caso ha previsto due fasi di ricerca: una prima fase è stata condotta nel 2019 e una seconda fase nel 2021. In entrambi i casi le ricerche hanno avuto come protagonisti parlanti bilingui precoci italo-arabofoni, di età compresa tra i 17 e 27 anni e di seconda generazione, che hanno appreso la lingua araba in ambiente familiare e quella italiana, fin da bambini, con l'inserimento nei contesti educativi e nei diversi contesti sociali. I parlanti considerati hanno tutti modo di alternare quotidianamente le due lingue conosciute, con la possibilità di utilizzare la lingua araba in ambiente familiare, e durante le interazioni con conoscenti arabofoni, e quella italiana nei contesti sociali italo-foni. Per condurre le due indagini è stato scelto un approccio qualitativo e multi-metodologico, in quanto la metodologia utilizzata nella prima fase si differenzia da quella utilizzata nella seconda fase della ricerca.

In particolare, il metodo scelto per condurre la prima indagine è stato quello delle interviste semi-strutturate, che in parte hanno previsto domande mirate, per ottenere le informazioni linguistiche ricercate, e in parte sono state discorsive. L'intento, infatti, è stato, in primo luogo, quello di raccogliere le informazioni linguistiche ricercate per condurre questo studio, e, in secondo luogo, quello di permettere ai bilingui di rispondere liberamente, in modo da considerare ulteriori eventuali dati linguistici interessanti su cui riflettere. Le interviste hanno coinvolto, singolarmente, undici parlanti italo-arabofoni; sono state somministrate in lingua italiana; e la loro

durata, essendo costituite da domande aperte, è risultata varia: la più breve ha avuto una durata di diciannove minuti, mentre l'intervista più lunga è durata circa un'ora. La prima parte di ogni intervista è stata dedicata alle domande relative all'identità - compresa la descrizione della biografia linguistica - e alle domande sul contatto tra le due lingue e tra le rispettive culture. Successivamente, sono state poste le domande attinenti alla consapevolezza linguistica riguardo all'utilizzo che gli intervistati fanno delle due lingue che hanno a disposizione, anche in termini di contatto linguistico tra le due lingue parlate. Le interviste sono state registrate e successivamente trascritte e grazie ai dati raccolti è stato possibile ricavare le informazioni linguistiche ricercate.

I bilingui che hanno preso parte alla seconda indagine di questa ricerca, invece, sono stati cinque, individuati tra gli undici italo-arabofoni che hanno partecipato alla prima indagine. In questo caso, l'indagine non si è limitata all'analisi delle informazioni fornite dai parlanti bilingui riguardo ai loro usi linguistici, come è accaduto nella prima indagine, ma ha voluto studiare direttamente alcuni aspetti linguistici della loro lingua parlata. Per questa ragione, la metodologia scelta per realizzare questa seconda parte dello studio è stata diversa. Ai partecipanti è stato chiesto di effettuare delle registrazioni audio di discorsi bilingui per poterne ricavare dei *corpora* linguisticamente analizzabili. In particolare, i bilingui sono stati sollecitati a raccontare qualsiasi episodio, aneddoto o aspetto inerente a determinati contesti proposti - ovvero quello familiare, amicale, universitario o lavorativo, dei social media, del tempo libero, delle operazioni mentali e quello religioso - immaginando di riferirsi ad un interlocutore in grado di comprendere sia la lingua araba che la lingua italiana, in modo da poter alternare, il più possibile naturalmente, le due lingue. A livello di contenuto è stata lasciata piena libertà ai partecipanti. Per questo motivo, infatti, non solo la durata delle registrazioni inviate da ogni parlante è risultata varia, ma anche la richiesta è stata talvolta interpretata diversamente dai parlanti. Alcuni bilingui hanno realizzato gli audio immaginando di interagire, attraverso il messaggio realizzato, con un interlocutore, altri hanno raccontato un episodio vissuto, ed altri ancora hanno condotto delle riflessioni sul significato che assumono, per loro, i contesti proposti. In ogni caso, le registrazioni sono risultate utili per questa indagine, in quanto hanno permesso, nonostante la diversità del contenuto, di raccogliere circa un'ora e dieci minuti di discorsi bilingui che sono stati trascritti manualmente, realizzando dei *corpora* di lingua parlata, la cui analisi ha permesso di approfondire - come dallo scopo della ricerca - le scelte linguistiche dei parlanti, le alternanze di codice e fenomeni di contatto linguistico.

2.2 Obiettivi

Dal punto di vista linguistico, attraverso l'analisi dei *corpora* raccolti, questo studio si è posto l'obiettivo di indagare le scelte linguistiche, l'alternanza linguistica e i vari fenomeni di contatto che si possono manifestare nel parlato dei bilingui italo-arabofoni considerati. Più specificatamente, sono stati individuati i momenti delle

conversazioni in cui sono avvenute delle alternanze di codice e sono state sottolineate le tipologie dei fenomeni di contatto che si sono manifestati, specificando quali elementi della frase sono stati coinvolti.

Per quanto riguarda il contatto linguistico in relazione all'aspetto identitario dei bilingui, il fine dell'indagine è stato quello di osservare, attraverso l'analisi del contenuto delle risposte ottenute tramite le interviste, la percezione che i bilingui hanno della propria identità linguistica, valutando, nello specifico, se percepiscono un cambiamento a livello di personalità e nel modo di pensare in relazione alle lingue conosciute e come essi intendono e definiscono il legame ed il contatto tra le lingue padroneggiate e le culture ad esse correlate.

Infine, un ulteriore scopo di questo lavoro è stato quello di valutare la consapevolezza linguistica dei partecipanti alle indagini. Questo aspetto è stato valutato, da una parte, attraverso l'analisi del contenuto delle interviste raccolte e l'osservazione diretta dei comportamenti e degli atteggiamenti dei bilingui durante quest'ultime; dall'altra, attraverso la comparazione delle lingue utilizzate dagli italo-arabofoni per parlare dei contesti proposti - durante le registrazioni - con quelle che hanno riferito di utilizzare in quegli stessi contesti nel corso della prima indagine - ovvero durante le interviste. L'intento, quindi, è stato quello di stabilire se la lingua utilizzata per pensare e parlare di un contesto ha coinciso con la lingua solitamente usata, secondo gli utenti, in quel determinato contesto della loro vita quotidiana, e, di conseguenza, di riflettere sul loro livello di consapevolezza linguistica.

3. Analisi dei dati e discussione

3.1 Forme di contatto linguistico

Analizzando i *corpora* ricavati dalle registrazioni audio raccolte, il contatto linguistico tra le due lingue protagoniste delle due indagini è emerso specialmente in termini di *code-switching*, da intendersi, in questo caso, come il passaggio da un codice linguistico ad un altro. Queste alternanze linguistiche si sono manifestate sia come singole parole di una lingua inserite all'interno di enunciati espressi interamente nell'altra lingua, sia come sequenze conversazionali più ampie. L'analisi delle varie forme di *code-switching*, riportata in questo paragrafo, segue la definizione proposta da Poplack inserita in Romaine (1995), la quale distingue tra *tag switching*, *intersentential switching* ed *intrasentential switching*.

In particolare, con il termine *tag switching*, Poplack intende l'inserimento di singoli termini all'interno di enunciati che sono interamente comunicati in un'altra lingua (Romaine, 1995). Tali termini si possono trovare inseriti sia all'inizio dell'enunciato, sia al suo interno, e spesso sono utilizzati per sottolineare o riportare l'attenzione su quanto espresso. Una seconda tipologia di *code-switching*, evidenziata da Poplack, è

l'*intersentential switching*, che si verifica quando un parlante inizia ad esprimersi utilizzando un determinato codice linguistico per poi fare il passaggio ad un'altra lingua al confine tra una frase e quella successiva (Romaine, 1995). Infine, Poplack impiega il termine *intrasentential switching* per definire quegli episodi in cui un'espressione, o un segmento di enunciato, provenienti da una lingua diversa, sono inseriti nella lingua principale utilizzata dal parlante durante una determinata conversazione (Romaine, 1995).

Partendo da queste distinzioni è possibile affermare che nei *corpora* qui considerati, sebbene i dati a disposizione mostrino una prevalenza della lingua italiana rispetto a quella araba, si sono riscontrate tipologie di *code-switching* sia in termini di *tag switching*, sia a livello interfrasale, ossia tra due proposizioni, e intrafrasale, dunque all'interno di una stessa proposizione.

Si riportano, in primo luogo, alcuni esempi della tipologia di *code-switching* in cui l'alternanza ha riguardato singoli termini, ovvero forme di *tag switching*, di cui tutti i partecipanti hanno fatto uso almeno una volta nel corso delle registrazioni raccolte.

1.

a) [...] Ultimamente li uso pochissimo perché non ho mai tempo per starci e *sar ā ḥa* sono contenta così.

b) È *wā'r* proprio a livello musicale e poi anche *bābāh* mi è sempre piaciuto troppo.

Come è possibile notare, in entrambi gli enunciati, espressi in lingua italiana, sono inseriti uno o più termini singoli in lingua araba. Nel primo esempio, *sarāḥa* è un avverbio che significa "sinceramente". Nel secondo esempio, sempre all'interno di una frase espressa in italiano, sono presenti due termini arabi: il primo è *wā'r*, il quale, letteralmente, ha il significato di "potente", ma in questo contesto indica ammirazione; il secondo è *bābāh*, che significa "suo padre". Nel caso di entrambi gli esempi i *tag switching* sono posizionati all'interno delle frasi seguendo le regole sintattiche della lingua italiana, che in questi esempi rappresenta la lingua base degli enunciati.

Nei seguenti esempi, invece, la commutazione non ha riguardato singoli vocaboli, ma interi segmenti di elementi lessicali, di vario tipo e di varia lunghezza, pertanto, è possibile identificarla come *intrasentential switching*:

2.

a) Teoricamente ti alzi a fare pausa pranzo, ma praticamente ti ritrovi a *tšqāy fī lkuzina*.

b) *Ana ma 'raftš fīn glsti nti*, comunque la prima, quella dove c'è la lampada e dove ci sono *stilūāt* [...].

c) L'ho ascoltata poche volte, infatti, *bāqa madaḥltš lya brāsi* [...].

È interessante notare come, nel primo esempio, il segmento pronunciato in lingua araba sia solo una parte della proposizione, mentre nel secondo e nel terzo esempio, la parte degli enunciati espressa in lingua araba corrisponde ad intere proposizioni,

costituite da avverbi, verbi e sostantivi. In tutti i casi, tuttavia, è possibile parlare di *intrasentential switching*, dal momento che il passaggio da una lingua all'altra avviene all'interno della stessa frase e/o enunciato.

Ulteriori fenomeni di *code-switching*, che sono stati riscontrati nei *corpora*, sono quelli che consistono nella ripetizione dello stesso contenuto semantico in ambedue i codici linguistici con lo scopo di risultare più chiari o enfatizzare il contenuto. Anche per raggiungere questi scopi sono state utilizzate sia forme di *tag switching*, come accade nell'esempio 3(a) e nell'esempio 3(c), sia forme di *intrasentential switching* come quella che è possibile notare in 3(b).

3.

a) S'è provato un po' a ricreare la stessa atmosfera, lo stesso *ḡaw*.

b) Oh, raga vi giuro è immangiabile, *wll ā hi matkāl*.

c) Quindi, sedici meno *tlāta*, meno cinque, che fa otto. Quindi *tmnya*.

In 3(a), infatti, il singolo termine arabo, *ḡaw*, inserito all'interno di un'intera frase in lingua italiana, ha lo stesso significato di "atmosfera", già precedentemente utilizzato nello stesso enunciato. Anche nel caso riportato in 3(b) l'espressione italiana "giuro è immangiabile" è successivamente tradotta, tramite una forma di *intrasentential switching*, in dialetto arabo, con la proposizione *wllāhi matkāl*, che assume esattamente lo stesso significato dell'espressione italiana. Infine, l'ultima commutazione di questa tipologia è quella riportata in 3(c), esempio in cui emerge l'intento del parlante di enfatizzare il contenuto, o meglio, sottolineare il risultato dell'operazione matematica descritta, attraverso l'utilizzo di entrambe le lingue per indicare un unico significato. Infatti, *tmnya* è la traduzione di "otto" e si presenta sottoforma di *tag switching*. Da notare, inoltre, che in tutti gli esempi riportati in 1, 2 e 3 i *tag switching* coinvolgono sostantivi, aggettivi o avverbi, mentre i verbi arabi all'interno di enunciati italiani in nessun caso si presentano singolarmente; questi ultimi, infatti, sono sempre accompagnati da altri termini arabi, dando luogo, attraverso proposizioni più o meno brevi inserite all'interno di enunciati in lingua italiana, a forme di *intrasentential switching*. Ciò potrebbe lasciare intuire un maggiore livello di integrazione degli elementi nominali – rispetto a quelli verbali – nelle forme di *code-switching* tra la lingua italiana e la lingua araba. Tuttavia, proprio come ha evidenziato Alexiadou (2009: 29-31) analizzando i fenomeni di *code-switching* tra la lingua tedesca e la lingua greca, anche nel caso delle lingue qui considerate, questo non è sempre vero. Infatti, nonostante la maggioranza di casi di *code-switching* che coinvolgono la parte nominale della frase, anche i verbi hanno manifestato un evidente livello di integrazione nella lingua ospite, dimostrato, per esempio, dalle forme di *indirect insertion* successivamente riportate in 5.

Come è possibile dedurre dai dati sopra analizzati, dunque, quando la lingua di base corrisponde a quella italiana, le commutazioni verso la lingua araba possono

coinvolgere termini singoli o intere preposizioni. Nei pochi casi, invece, in cui la lingua di base dell'enunciato è stata quella araba, la commutazione ha riguardato brevi segmenti all'interno dell'enunciato, come accade negli esempi che seguono, dove, nei primi due casi, all'interno di frasi espresse in lingua araba, si possono notare due riferimenti temporali in lingua italiana, mentre nell'ultimo esempio la parte espressa in lingua italiana è quella dell'avverbio "quindi".

4.

a) Ah, *ḥaga, magtlikš*, l'altro giorno, *ḡarrbt ndir kīka bla bayd*.

b) *Tkhāyli*, il primo anno *ta ana waq 't lya nfs lhāḡa* [...].

c) Quindi *ḡūli lya m 'āš ḡatfiqi*.

Gli estratti riportati in 2, 3 e 4 mostrano, inoltre, che la forma di commutazione di codice che prevale nei *corpora* dei parlanti bilingui italo-arabofoni considerati è quella dell'alternanza delle due lingue all'interno di una stessa frase (*intrasentential switching*). Le forme di *intersentential switching*, invece, ovvero il passaggio da una lingua all'altra tra un enunciato ed un altro, non sono risultate essere presenti nei dati a disposizione, se non nel seguente caso, in cui uno dei partecipanti afferma quanto segue:

[...] io dico questo: *asbaḥna wa asbaḥa almulku lillahi wa alḥamdu lillahi lā ilāha illa Allāh waḥdaho lā šarika lah* [...] *Rabbi a 'udu bika min 'adabin fi nār wa 'adabin fi alqabr. Te, invece?*

All'inizio dell'enunciato troviamo una forma di *intrasententialswitching*, dal momento che inizia a parlare utilizzando la lingua italiana e continua con la lingua araba, ma sempre all'interno dello stesso enunciato. Diversamente, alla fine dell'enunciato si nota una forma di *intersentential switching*, poiché, terminata la parte della conversazione riferita in lingua araba, segue una domanda in lingua italiana.

In ultimo luogo, un'ulteriore tipologia di contatto linguistico di cui i partecipanti hanno riferito di fare uso, e che hanno utilizzato anche durante i discorsi raccolti, è quella relativa all'alternanza tra le due lingue all'interno di un unico termine, attraverso la combinazione, in una stessa parola, di elementi morfologici delle due lingue, come accade nei seguenti esempi.

5.

a) *Zbaleiti* à verbo "sbagliare" coniugato secondo le regole della lingua araba alla seconda persona singolare del passato.

b) *Stāmpēiti* à verbo "stampare" coniugato alla seconda persona singolare del passato.

c) *Tfarḡendo* à verbo arabo coniugato al gerundio presente italiano at\traverso l'aggiunta del suffisso.

Quelle sopra riportate sono forme di contatto interno di parola emerse tra le due lingue di cui si è interessato questo studio, ovvero la lingua italiana e quella araba.

Ciononostante, questa tipologia di contatto è stata utilizzata dagli utenti anche mettendo in contatto la lingua araba con altre lingue occidentali, come l'inglese e il francese. Nell'esempio 5(b) sopra riportato, infatti, il termine *stilūāt*¹ è un francesismo coniugato secondo le regole grammaticale arabe; così come il termine *katrelāxay*², utilizzato da uno dei bilingui nelle registrazioni, vede il verbo inglese *to relax* adattarsi alla lingua araba, tramite l'aggiunta del prefisso temporale del presente *kat-* e del suffisso *-ay* per indicare la seconda persona singolare.

Questi usi rivelano che nel parlato di bilingui italo-arabofoni il passaggio da una lingua all'altra non avviene necessariamente tra due termini, ma può avere luogo anche all'interno di una singola parola e perciò tali esempi rappresentano, allo stesso tempo, dei controesempi per quelle teorie che ritengono che i fenomeni di contatto siano soggetti a specifiche restrizioni che escludono forme di *code-switching* così profonde tra morfemi interni di parola - dette anche *intra-lexical switching* - tra lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse, come possono essere la lingua araba e quella italiana (Poplack, 1980; Baldi e Savoia, 2018).

3.2 Contatto linguistico e identità

Le biografie linguistiche richieste durante le interviste hanno permesso ai partecipanti di riflettere sul rapporto che hanno con le due lingue padroneggiate e di mettere al centro dei loro racconti il modo in cui le utilizzano, le alternano e le mettono in relazione e contatto. Ripercorrendo e analizzando quanto hanno riferito, è stato possibile ricostruire un quadro generale riguardante gli individui bilingui intervistati e riportare alcune caratteristiche che essi hanno in comune. In particolare, sono tutti nati da genitori originari del Marocco o dell'Egitto e in tutti i casi i loro genitori hanno ritenuto vantaggioso scegliere di comunicare con loro in lingua araba all'interno dell'ambiente familiare, seppure nella variante dialettale. Ciò ha permesso loro di crescere in Italia, apprendendo e utilizzando la lingua araba in ambiente familiare - e in tutte le situazioni di contatto con il paese di origine dei genitori - e apprendendo la lingua italiana attraverso l'inserimento nel mondo dell'istruzione e tramite i vari contatti sociali con parlanti italo-foni. Al momento dell'intervista i partecipanti erano tutti studenti, liceali o universitari, motivo per cui, oltre a conoscere la lingua italiana e la lingua araba, che è la ragione per la quale sono stati chiamati a partecipare a questa intervista, conoscono, grazie agli insegnamenti scolastici, almeno un'altra lingua, come l'inglese, il francese, lo spagnolo o il russo.

Oltre ad aver ricavato informazioni di questo tipo sull'identità linguistica dei parlanti, sono stati presi come spunto studi già esistenti in letteratura, che si sono occupati del rapporto tra bilinguismo e personalità (Pavlenko, 2006), per chiedere agli intervistati se durante l'uso quotidiano delle due lingue percepiscono dei cambiamenti in termini di personalità a seconda della lingua utilizzata. In altre parole, ai bilingui italo-arabofoni coinvolti è stato chiesto se, secondo loro, in base alla propria esperienza soggettiva di parlanti bilingui, a ciascuna delle due lingue parlate corrisponde una

diversa personalità. A differenza di quanto messo in evidenza da alcuni di questi recenti studi, come Milazzo (2015), però, la maggior parte degli intervistati, per essere precisi sette sugli undici considerati, hanno affermato di non percepire diversamente la propria personalità alternando le due lingue. Piuttosto, i cambiamenti che essi hanno riferito di avvertire alternando i due codici non sono legati alla personalità, ma a determinati atteggiamenti e comportamenti che accompagnano l'utilizzo di ciascuna lingua. A prova di ciò, anche le risposte, date successivamente alla domanda: "Noti dei cambiamenti nel tuo modo di atteggiarti e comportarti quando parli in italiano rispetto a quando utilizzi l'arabo e/o viceversa?", sono state affermative nel caso di tutti i partecipanti, i quali hanno sottolineato la percezione di un cambiamento legato al modo di comunicare tipico di ognuna delle lingue. In particolare, nel caso della lingua araba, quattro partecipanti hanno evidenziato l'utilizzo di un tono di voce più alto rispetto a quello utilizzato parlando la lingua italiana. Per esempio, due di loro hanno affermato quanto segue:

1.

- a) Io non parlo con un tono di voce particolarmente alto, però mi rendo conto che il tono di voce in arabo è più alto, mentre in italiano raggiunge una soglia più bassa. Come dire... in arabo quella soglia è più alta.
- b) Generalmente ho un tono di voce basso, ma se parlo con questo tono in arabo, nessuno mi capisce, devo sempre alzare la voce!

Allo stesso modo, un ulteriore mutamento riguardante l'atteggiamento, che è stato sottolineato dai parlanti durante le inchieste, è quello relativo alla gestualità durante la comunicazione. L'accompagnamento di gesti alla comunicazione verbale è più frequente durante l'utilizzo della lingua italiana rispetto alla lingua araba. A differenza, però, del tono della voce, che si adegua alla lingua utilizzata, tutti i soggetti hanno riferito di fare uso di gesti anche parlando la lingua araba, pur non essendo il gesticolare una caratteristica rilevante di tale lingua.

Infine, per ottenere un quadro identitario il più possibile completo, in relazione alle lingue parlate, ai bilingui italo-arabofoni considerati sono state somministrate anche domande relative al biculturalismo, inteso, in questo caso, come una conseguenza del bilinguismo (Grosjean, 2008). Nel chiedere ai partecipanti, infatti, a quale cultura sentono di appartenere maggiormente, sette di loro, e dunque una maggioranza, hanno risposto di sentirsi maggiormente appartenenti alla cultura italiana, mentre quattro hanno risposto di sentire maggiormente propria quella araba. Si può dire che ciò è in parte legato alla lingua, poiché chiedendo successivamente quale lingua utilizzassero maggiormente, tutti loro hanno affermato di utilizzare quotidianamente la lingua italiana più di quella araba, ad eccezione di quando si trovano in un paese arabofono, dove, invece, le loro abitudini linguistiche sembrano sovvertirsi e l'ambiente familiare, che in Italia è quello che legano alla lingua araba, diviene l'unico dove è possibile fare uso della lingua italiana. L'aspetto del biculturalismo e il

rapporto tra le lingue e le culture sono stati, poi, ulteriormente approfonditi ponendo la domanda: “Parlare due lingue è come vivere due vite, per te è così?”, con l’intento di comprendere se questi soggetti, attraverso la loro condizione di bilinguismo, avessero la percezione di vivere contemporaneamente due vite diverse a livello culturale. A questo riguardo, otto degli undici intervistati hanno precisato che, nel loro caso, conoscere e parlare due lingue permette l’accesso a due culture e a due mondi diversi, dai quali, poi, ognuno trae e fa propri determinati aspetti, ma non altri. In particolare, una tra le persone intervistate ha affermato che: “[...] più che vivere due vite, parlare due lingue permette di integrare alcuni aspetti di più culture in una sola”, confermando, in qualche modo, la teoria del terzo spazio e dell’eclettismo biculturale di Paulston (2005).

3.3 Contatto linguistico e consapevolezza

Indagando la consapevolezza linguistica, le domande poste hanno riguardato, da una parte, il passaggio da una lingua all’altra, il contatto linguistico e le lingue utilizzate in vari contesti; dall’altra, sono state proposte alcune domande che hanno impegnato vari studiosi in lavori già presenti in letteratura, dal momento che agli intervistati è stato chiesto in quale lingua pensassero e in quale lingua sognassero (Pinker, 1997).

Nel corso delle interviste, una volta dichiarata la loro abitudine ad alternare le due lingue, ai partecipanti è stato chiesto se questo avvenisse solo all’interno della stessa frase oppure anche all’interno della stessa parola. A questa domanda sei partecipanti hanno confermato di alternare le due lingue anche all’interno di uno stesso termine e sono scaturiti gli esempi riportati nell’esempio 5 del paragrafo 3.1, mentre i restanti bilingui hanno inizialmente riferito di non utilizzare parole che combinano le due lingue. Tuttavia, dopo una riflessione condivisa con l’intervistatrice su cosa quest’ultima intendesse con l’espressione “alternare le due lingue internamente ad una parola”, e dopo aver fornito loro alcuni esempi, anche quattro dei cinque restanti partecipanti hanno poi dichiarato di utilizzare questa forma di contatto linguistico. Questi esempi, dunque, hanno portato quattro bilingui, che inizialmente avevano riferito di non utilizzare termini di questo tipo, a rispondere, poi, positivamente alla domanda posta. Di conseguenza, solo uno degli intervistati risulta aver dichiarato di non mescolare le due lingue all’interno di singole parole. Inoltre, alla domanda: “Quando passi da una lingua all’altra, te ne accorgi?”, dieci su undici intervistati hanno risposto di non accorgersi di quando avviene il passaggio da una lingua all’altra - in un contesto che lo permette - né di essere in grado di ricordare con precisione in quale lingua hanno riferito un determinato messaggio a distanza di tempo.

L’inconsapevolezza affiorata intorno a queste domande si è manifestata anche nel tentativo di rispondere ad altri quesiti, per esempio quello in cui si chiedeva ai bilingui se utilizzassero maggiormente la lingua italiana o la lingua araba. Tale inconsapevolezza è stata dedotta dall’atteggiamento mostrato dai parlanti, i quali,

mentre rispondevano a domande simili alla precedente, hanno manifestato esitazioni, silenzi ed in alcuni casi hanno riferito affermazioni che indicavano incertezza ed inconsapevolezza. Tuttavia, nel caso della domanda relativa all'uso delle due lingue nei vari contesti quotidiani, nonostante le esitazioni iniziali, tutti gli intervistati hanno, poi, dato una risposta, e ciò ha permesso di delineare un quadro approssimativo delle loro abitudini linguistiche grazie ai dati raccolti tramite le risposte ricevute.

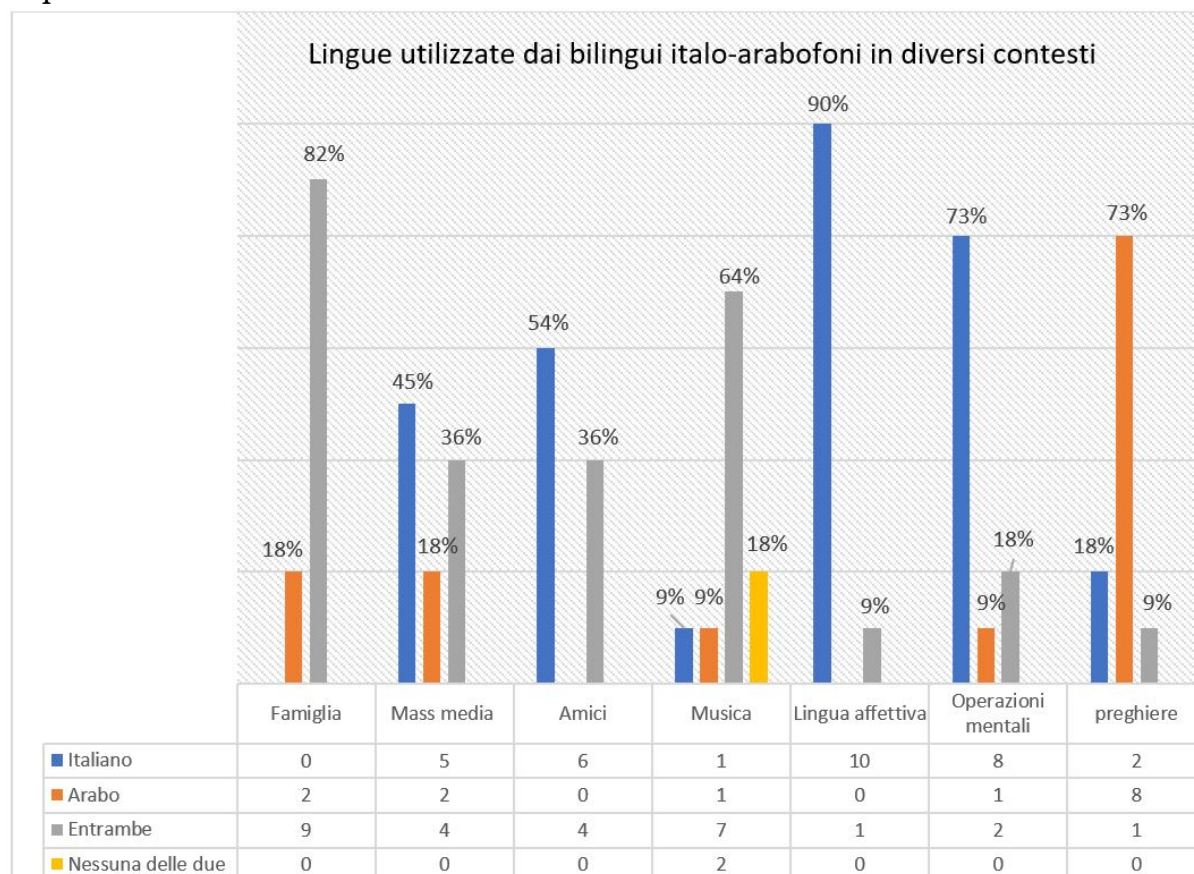


Figura 1. Grafico riportante in che misura i partecipanti italo-arabofoni coinvolti utilizzano le lingue padroneggiate nei contesti proposti (asse delle ascisse), stando a quanto hanno riferito.

Si può dedurre, dunque, che rispondendo alla domanda relativa a quale lingua utilizzano nei contesti rappresentati nel grafico, nonostante le esitazioni, gli intervistati abbiano mostrato un livello di consapevolezza più elevato, sia rispetto alle domande precedenti, ovvero quelle relative al contatto linguistico e alla frequenza di utilizzo delle due lingue, sia rispetto alle domande successive, relative alla lingua del pensiero, dei sogni e del discorso interiore. In particolare, tra le domande: “In quale lingua pensi?”, “In quale lingua sogni?” e “Con quale lingua comunichi con te stesso?”, la prima è quella che ha creato più difficoltà, sia ai bilingui durante le interviste nel tentativo di dare una risposta, sia successivamente per giungere ad una conclusione omogenea all'interno di questo studio. Infatti, due degli intervistati hanno riferito di non saper dare una risposta in quanto non si sono mai soffermati su questa questione

e pertanto non sanno con quale lingua pensano; due persone erano certe di pensare in italiano; due hanno affermato che la lingua del proprio pensiero dipende dal contesto pensato; quattro hanno riferito di pensare con la lingua italiana solo dopo aver mostrato indecisione iniziale; ed infine una persona ha comunicato di essere convinta che non sia necessaria una lingua per pensare. Le altre due domande, invece, sembrano aver messo meno in difficoltà gli intervistati, i quali, pur mostrando un generale basso livello di consapevolezza su questi aspetti, hanno fornito risposte più dirette ed omogenee rispetto a quelle date alla domanda: “In quale lingua pensi?”. Nel caso delle risposte relative alla domanda: “In quale lingua sogni?”, per esempio, solo una persona non ha saputo rispondere; un'altra riteneva di non sognare; tre persone hanno riferito di sognare solo in italiano; e i bilingui restanti hanno affermato che la lingua parlata nei propri sogni dipende dal contesto in cui si trovano nel sogno stesso. Similmente, sono risultate essere più omogenee anche le risposte ottenute chiedendo agli intervistati se parlassero con loro stessi, sia silenziosamente sia ad alta voce, e in quale lingua lo facessero. A questo proposito, tra gli undici soggetti considerati, uno ritiene che non vi sia una distinzione, nel suo caso, tra il pensiero e il linguaggio interiore, affermando poi di comunicare con se stesso attraverso entrambe le lingue, e dando, pertanto, la stessa risposta data nel caso della domanda: “In quale lingua pensi?”, mentre, tra i restanti, tre sostenevano che in questa attività del discorso interiore sono coinvolte entrambe le lingue e sette hanno riferito di servirsi esclusivamente della lingua italiana durante queste forme di comunicazione.

Come già anticipato nel paragrafo 2.2, questo studio ha approfondito l'aspetto della consapevolezza linguistica non soltanto osservando le risposte fino ad ora analizzate, ma anche utilizzando i *corpora* realizzati per indagare gli aspetti linguistici dei fenomeni di contatto. A partire dal senso di inconsapevolezza affiorato durante le interviste con i partecipanti, infatti, sono state comparate le risposte date dai bilingui relativamente alle lingue che ritengono di utilizzare nei contesti riportati nel grafico precedente con quelle utilizzate nelle registrazioni per raccontare aneddoti legati a quegli stessi contesti, con l'intento di comprendere se queste ultime coincidessero con le prime. Partendo dal presupposto che la lingua utilizzata per parlare di un contesto, o per pensarlo, sia quella realmente utilizzata in quel determinato contesto - come hanno suggerito i bilingui stessi - da una parte, questa eventuale coincidenza avrebbe portato all'ipotesi che la lingua impiegata per pensare e per parlare di un contesto corrisponda a quella effettivamente adoperata dai bilingui in quel contesto nella vita reale; dall'altra, avrebbe portato ad ipotizzare che l'inconsapevolezza affiorata nella prima indagine delle interviste, riguardo all'uso che i bilingui fanno delle lingue a loro disposizione, sia percepita e non reale, poiché, nonostante l'inconsapevolezza mostrata, le risposte date rispecchierebbero comunque le lingue utilizzate per parlare dei contesti proposti. Tuttavia, attraverso l'analisi e il confronto dei dati ricavati dalle interviste e dai corpora linguistici, è emerso un quadro più complesso, caratterizzato

da un'evidente varietà nella modalità di utilizzo delle due lingue che si differenzia da parlante a parlante. Tale varietà non permette di parlare di una coincidenza, o di una non coincidenza, delle lingue che i bilingui hanno riferito di utilizzare con quelle che hanno utilizzato nelle registrazioni per parlare dei contesti suggeriti.

Ciononostante, lo studio effettuato, e in particolare la comparazione dei dati, permette di fare delle osservazioni. In primo luogo, è possibile mettere in evidenza che, nel caso degli italo-arabofoni di seconda generazione considerati, vi è una tendenza ad utilizzare la lingua italiana in maggiore misura, indipendentemente dal contesto trattato. In secondo luogo, le registrazioni relative ai vari contesti, nella maggior parte dei casi, comprendono entrambe le lingue, mentre è più raro che l'intera registrazione sia stata effettuata completamente in una sola lingua, senza la presenza dell'altra; le poche volte in cui ciò è accaduto la lingua in questione era la lingua italiana. In terzo luogo, nel caso di tutti i partecipanti, la lingua che hanno dichiarato di utilizzare nei contesti proposti corrisponde a quella utilizzata per raccontare aspetti relativi a quei contesti nel caso di almeno tre contesti sui sette proposti. In altri termini, nel caso di ogni parlante, almeno tre contesti su sette sono stati trattati con la lingua che ciascuno, durante le interviste, aveva riferito di utilizzare in quello specifico contesto nella propria vita quotidiana. Tale coincidenza è stata più evidente per quanto riguarda le situazioni in cui i bilingui, durante la prima indagine, hanno affermato di utilizzare entrambe le lingue, dal momento che poi, effettivamente, nelle registrazioni, le hanno utilizzate prevalentemente entrambe, anche se la lingua base degli enunciati spesso è stata quella italiana.

4. Riflessioni conclusive

Linguisticamente parlando, il contatto tra la lingua araba e la lingua italiana, indagato nello studio riportato in questo articolo, si è manifestato nella lingua parlata dei partecipanti coinvolti specialmente sottoforma di commutazioni di codice, che sono risultate essere presenti in maniera frequente nel materiale linguistico raccolto. In particolare, i fenomeni di *code-switching* emersi hanno riguardato sia segmenti di enunciati ed intere proposizioni, sia singoli termini a livello morfologico. In alcuni casi, le commutazioni sono state utilizzate volutamente dai parlanti, spesso per enfatizzare il contenuto di quanto esposto³. In altri casi, invece, il ricorso all'alternanza linguistica e al *code-switching* è stato dettato dall'esigenza di dare luogo ad enunciati il più possibile chiari e diretti. Tuttavia, tra queste forme di contatto linguistico, le più interessanti sono quelle che riguardano il *code-switching* interno alle parole. Secondo alcuni studiosi, come Poplack (1980), forme di contatto così profonde tra due lingue, specie quando le lingue in questione sono apparentemente molto diverse tra loro, non sono possibili. Contrariamente a ciò, lo studio sopra descritto dimostra che, almeno a livello di lingua parlata, spontanea e quotidiana, i

parlanti considerati ricorrono anche a forme di contatto linguistico di tale “profondità”.

Per quanto riguarda il rapporto tra il contatto linguistico e l’aspetto identitario dei bilingui, un risultato interessante, emerso dalla prima parte dell’intervista, riguarda la percezione di un cambiamento da parte dei bilingui riguardo al modo di atteggiarsi ed ai propri comportamenti a seconda della lingua utilizzata, nonché il cambiamento, spesso inconsapevole, del proprio modo di pensare, che, stando a quanto riferito dai partecipanti, sembra adeguarsi alla cultura e alla mentalità sociale della comunità della lingua parlata. Tuttavia, nessuno di loro percepisce un cambiamento della propria personalità in relazione alla lingua utilizzata per comunicare. Pertanto, poiché la maggior parte dei partecipanti ha negato di avere la sensazione di possedere una doppia personalità - ognuna associata ad una lingua - si può ipotizzare che la “profondità” del contatto tra le due lingue - intesa anche come conseguenza di un elevato livello di competenza in entrambe le lingue - abbia un ruolo anche nel rapporto tra le lingue conosciute e l’aspetto identitario dei bilingui. Infatti, essendo i bilingui coinvolti in questa ricerca, precoci, e facendo quindi uso di entrambe le lingue sin dalla più tenera età, sembra meno probabile che abbiano la percezione di quel cambiamento di personalità, anche se lieve, dimostrato da studi già esistenti (Milazzo, 2015) che hanno preso in esame soggetti bilingui tardivi, i quali hanno rivelato di percepire in maniera più chiara un cambiamento in questo senso, probabilmente perché la seconda lingua è stata appresa dopo la formazione della propria identità personale. Non è sempre vero, quindi, che i bilingui, alternando le lingue padroneggiate, percepiscono un cambiamento a livello di personalità. In altre parole, quanto emerso sembra suggerire l’ipotesi che tanto più è profonda la conoscenza delle due lingue - e quindi il contatto tra le due lingue - tanto meno un bilingue percepisce il cambiamento di personalità in relazione alla lingua utilizzata discusso nella letteratura esistente. Ciò può essere spiegato dal fatto che gli individui che vivono in contesti bilingui o multilingui, avendo quotidianamente la continua possibilità di alternare due o più lingue, possono avere una percezione meno accentuata dei confini linguistici e, di conseguenza, difficilmente avvertire un cambiamento a livello di personalità in relazione al codice linguistico adoperato. La simbiosi che si viene a creare tra le due lingue, e che comporta anche forme di contatto “profondo” come quelle emerse da questo studio⁴, sembra essere la manifestazione di un affievolirsi dei confini tra le due lingue, che, almeno nel caso dei bilingui precoci presi in considerazione in questa indagine, è lo specchio di un’identità mista, e dai confini poco definiti, anche in termini culturali ed identitari. Allo stesso modo, è possibile supporre che questi confini poco definiti, dovuti al fatto che le due lingue sono state utilizzate da sempre e quotidianamente in un ambiente che ne ha favorito il contatto, comportino una scarsa consapevolezza linguistica riguardo agli usi dei due codici linguistici. Anche riguardo alla consapevolezza, infatti, i risultati sono stati poco definiti e le risposte dei partecipanti, come già anticipato,

sono state caratterizzate da esitazioni, silenzi, ma anche affermazioni esplicite, da parte degli intervistati, che hanno dimostrato un basso livello di consapevolezza. Le risposte, inoltre, spesso non sono state immediate ma hanno richiesto un tempo di riflessione. Grazie alle informazioni raccolte dal contesto delle interviste e a quelle ricavate dall'analisi delle interviste stesse è possibile concludere ribadendo come ognuna delle domande abbia richiesto un determinato livello di consapevolezza per poter essere soddisfatta. Tuttavia, nel complesso, i partecipanti hanno mostrato uno scarso livello di consapevolezza riguardo al proprio bilinguismo, dal momento che anche la risposta a domande come “utilizzi maggiormente la lingua araba o la lingua italiana?” spesso non è stata immediata ma ha richiesto una riflessione oppure è stata incerta. Inoltre, successivamente all'intervista, alcuni dei partecipanti hanno riferito che, pur ragionando per giorni su alcune delle domande poste, risulta loro difficile stabilire in modo definitivo quando e quanto utilizzano una lingua anziché l'altra, determinare il momento del passaggio da un codice linguistico all'altro, accorgersi delle forme di contatto e di alternanza di cui fanno uso, oppure riuscire a capire con quale lingua pensano. L'incertezza mostrata dai bilingui, insieme alla varietà delle risposte ricevute, quindi, hanno portato a mettere in evidenza una prima ipotesi di scarsa consapevolezza metalinguistica in questi parlanti.

Questa limitata consapevolezza nei confronti dei propri usi linguistici e dei confini tra le due lingue, nonché il non percepirsi diversi a livello identitario e di personalità utilizzando i due codici linguistici, ribadiscono, quindi, quanto sia frequente e “profondo” il contatto tra le due lingue nei parlanti italo-arabofoni precoci presi in considerazione: profondo dal punto di vista linguistico, tanto da manifestarsi morfologicamente all'interno della struttura della parola, e profondo in relazione all'aspetto identitario, tanto da non implicare la percezione di un cambiamento a livello di personalità – come può accadere, invece, in alcuni casi di bilinguismo. È possibile concludere, quindi, sottolineando che questi soggetti vivono nella consapevolezza di essere bilingui e biculturali, ma anche nell'inconsapevolezza riguardo alle modalità con cui mettono in relazione ed in contatto le due lingue che hanno a disposizione e le loro relative culture.

Note

1. “Penne”.
2. “Ti rilassi”.
3. Vedi § 3.1 es. 3.
4. Vedi § 3.1 es. 5.

Bibliografia

- Alexiadou 2009 = Alexiadou, A., *Remarks on the morpho-syntax of code switching*, in *Proceedings of the 9th International Conference on Greek Linguistics*, University of Chicago.
- Alfonzetti 1992 = Alfonzetti, G., *Il discorso bilingue*, Milano, FrancoAngeli.
- Baker 2001 = Baker, C., *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Baldi e Savoia 2009 = Baldi, B. e Savoia, L.M., *Lingua e società. La lingua e i parlanti*, Pisa, Pacini Editore.
- Baldi e Savoia 2018 = Baldi, B. e Savoia, L.M., *Linguistica per insegnare*, Bologna, Zanichelli.
- Berruto 2009 = Berruto, G., *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, V. Matera, G. Iannaccaro (a cura di), *La lingua come cultura*, Novara, UTET.
- Cenoz et al. 2017 = Cenoz J., D. Gorter, S. May, *Language Awareness and Multilingualism*, Springer.
- Chomsky 1995 = Chomsky, N., *A minimalist program*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Chomsky 2000 = Chomsky, N., *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, CUP.
- Grosjean 2008 = Grosjean, F., *Studying Bilinguals*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Jessner 2014 = Jessner, U., *On multilingual awareness or why the multilingual learner is a specific language learner*, in M. Pawlak & L. Aronin (Eds.), *Essential topics in applied linguistics and multilingualism. Studies in honour of David Singleton*, Heidelberg, Springer, pp. 175-184.
- Milazzo 2015 = Milazzo, R., *Madrelingua e Italiano L2: un'indagine su bilinguismo e personalità*, in *Italiano LinguaDue*, vol. VII, n. 2, pp. 36-50.
- Moussaid 2019 = Moussaid, Y., *Identità e consapevolezza nel bilinguismo. Il caso degli italo-arabofoni di seconda generazione*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Scuola di Studi Umanistici e della Formazione, Relatrice Prof.ssa B. Baldi.
- Moussaid 2021 = Moussaid, Y., *Abitare la lingua araba e la lingua italiana. Scelte linguistiche, commutazioni di codice e fenomeni di contatto: quanta consapevolezza?* Tesi di Laurea Magistrale, Università degli studi di Firenze, Scuola di Studi Umanistici e della Formazione, Relatrice Prof.ssa B. Baldi, Correlatore Prof. L. M. Savoia.
- Paulston 2005 = Paulston, C. B., Scott, F. K., *Intercultural Discourse and Communication: The Essential Readings*, Blackwell Publishing.
- Pavlenko 2006 = Pavlenko, A., *Bilingual Selves*, in *Bilingual Minds: Emotional Experience, Expression, and Representation*. Bristol, Blue Ridge Summit: Multilingual Matters.
- Pinker 1997 = Pinker, S., *The Language Instinct*. Great Britain, Penguin Books.
- Poplack 1980 = Poplack, S., *Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en Espanol: towards a typology of code switching*, in *Linguistics*, vol. XVIII, n. 7-8, pp. 581-618.
- Romaine 1995 = Romaine, S., *Bilingualism Second Edition*, Oxford: Blackwell.



Conversione dei dati archivistici in pubblicazioni digitali Open Access. Un caso di studio: *Carte d'autore online*

Manuela Ferraro

Il Centro di Studi «Aldo Palazzeschi» ha promosso un progetto finalizzato alla pubblicazione in rete di inventari del materiale palazzeschiiano tramite un processo innovativo che ha origine dai dati archivistici della piattaforma di schedatura. La pubblicazione è il frutto di un flusso di lavoro che ha previsto l'esportazione dei dati del programma d'archivio, basati sullo standard ISAD (International Standard Archival Description), nel nuovo modello dati EAD (Encoded Archival Description) che definisce la codifica elettronica in formato XML dei record di descrizione archivistica. Partendo da un'analisi approfondita della struttura archivistica del fondo Palazzeschi, sono stati progettati dei tracciati XML con l'obiettivo di estrapolare, in maniera organizzata, dati specifici contenuti nel Fondo. I tracciati sono stati la base di partenza di un lavoro editoriale multifase che mira alla pubblicazione in Open Access degli inventari dei manoscritti di Palazzeschi e della biblioteca palazzeschiiana.

Study Center «Aldo Palazzeschi» has promoted a project for the purpose of the online publication of inventories of Palazzeschi's material through an innovative process that originates from the archival data of the cataloguing platform. The publication is the result of a workflow which involved exporting the archive program data, based on the ISAD (International Standard Archival Description) standard, into the new EAD (Encoded Archival Description) data model which defines the electronic coding in XML format of archival description records. Starting from an in-depth analysis of the archival structure of the Palazzeschi Fund, XML paths were designed with the aim of extrapolating, in an organized way, specific data contained in the Fund. XML paths were the starting point of a multi-phase editorial work in order to the Open Access publication of the inventories of Palazzeschi's manuscripts and the Palazzeschi's library.

Parole chiave: Archivi, Open Access, DOI, Editoria digitale

Keywords: Archives, Open Access, DOI, Digital publishing

Sommario: Caso di studio - Premessa - Descrizione del progetto - Da ISAD a EAD - Predisposizione tracciato XML - Fasi di composizione dell'inventario - Modalità di distribuzione - Conclusioni

Peer review

Submitted 20/07/2022

Accepted 21/09/2022

Published 25/10/2022

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come Manuela Ferraro, *Conversione dei dati archivistici in pubblicazioni digitali Open Access. Un caso di studio: Carte d'autore online* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-

DOI

dicembre), pp. 296-307. 10.35948/DILEF/2023.4309
10.35948/DILEF/2023.4309

Caso di studio

L'articolo si concentra sull'applicazione di uno specifico caso di studio, partendo da una banca dati e offrendo indicazioni metodologiche e operative sul processo di formazione di inventari archivistici.

Il caso di studio si riferisce al progetto di ricerca "Studio e progettazione dei tracciati XML-TEI e revisione delle carte dell'Archivio Palazzeschi per la conversione dei dati e dei testi e la loro esportazione in un flusso editoriale per la pubblicazione in Open Access", promosso dal Centro di Studi "Aldo Palazzeschi" del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze.

Premessa

Le carte dell'archivio Palazzeschi sono disponibili in rete sul portale "Carte d'autore online. Archivi e biblioteche digitali della modernità letteraria italiana", che consente di accedere, oltre alle schede d'archivio, a riproduzioni di manoscritti, lettere, foto e trascrizioni. Tale ambiente di consultazione dialoga con il sistema di back office "WCM modulo Theke", la piattaforma web per la gestione degli archivi sviluppata dal partner tecnologico Progettinrete¹.

L'obiettivo del progetto è riutilizzare i dati archivistici inseriti nella piattaforma di schedatura e riorganizzarli in vista di un inventario. La redazione dell'inventario in questo caso non seguirà l'impianto "tradizionale" ma si servirà dei dati già presenti sull'applicativo gestionale.

Descrizione del progetto

L'inventario riveste un ruolo fondamentale nel contesto archivistico, in quanto costituisce la chiave di accesso all'archivio, ha la funzione di descriverlo e di rappresentare la sua documentazione in forma organica, in vista di una sua fruizione; costituisce «lo strumento di ricerca concettualmente più elaborato e più rigoroso sotto l'aspetto formale»².

È dunque il frutto di un attento esame della realtà documentaria e come tale deve rispettare la struttura gerarchica del fondo.

Nello specifico, l'inventario sul quale ci focalizzeremo riguarderà i manoscritti dello scrittore Aldo Palazzeschi che, all'interno del fondo Palazzeschi, sono riuniti nella serie "Carte d'Autore".

Il fondo Palazzeschi è ripartito in serie, sottoserie, fascicolo, unità documentaria (Fig. 1).

La struttura gerarchica del fondo è conforme alla cosiddetta descrizione multilivello, rappresentata graficamente attraverso l'albero rovesciato che procede dal generale al particolare, cioè dal fondo all'unità archivistica, fino ad arrivare al documento (Fig. 2).



Fig. 1 - Struttura gerarchica del fondo Palazzeschi sulla piattaforma "WCM modulo Theke".

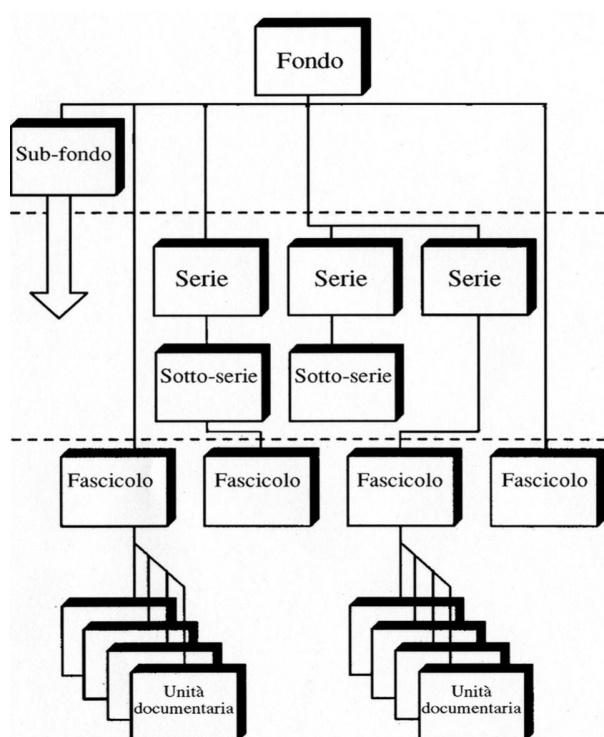



Fig. 2 - Schema dei livelli di ordinamento di un fondo secondo ISAD(G).

La piattaforma di gestione del fondo Palazzeschi, "WCM modulo Theke", aderisce agli standard internazionali di descrizione delle unità archivistiche ISAD (G)³ e di descrizione storico istituzionale del soggetto produttore ISAAR (CPF)⁴; si articola nelle sette aree informative previste dalle norme ISAD(G) (Fig. 3):

1. area dell'identificazione;
2. area delle informazioni sul contesto;
3. area delle informazioni relative al contenuto e alla struttura;
4. area delle informazioni relative alle condizioni di accesso ed utilizzazione;
5. area delle informazioni relative a documentazione collegata;

6. area delle note;
7. area di controllo della descrizione.

Archivio digitale della modernità letteraria italiana > Archivio Aldo Palazzeschi > Fondo Aldo Palazzeschi > Serie Carte d'autore > Fascicolo Sorelle Materassi > U.D. carte d'autore Sorelle Materassi

 **modifica stato**

1 - Identificazione	2 - Informazioni	3 - Contenuto	4 - Accesso	5 - Documentazione	6 - Note	7 - Controllo
<p>Soggetto Produttore Palazzeschi, Aldo 102723 Modifica</p> <p>Codice Provvisorio m130a</p> <p>Codice Definitivo AP 1.4 FP90, 90.a</p> <p>IDLivello U.D. carte d'autore ▼</p> <p>Autore Palazzeschi, Aldo</p> <p>Autore non identificato</p> <p>Destinatario</p> <p>Destinatario non identificato</p> <p>Titolo (incipit) Sorelle Materassi</p> <p>Titolo Critico No ▼</p> <p>Collocazione A1, III, S4, FP90, 90.a</p> <p>Tipologia documentaria Manoscritto ▼</p>						

Fig. 3 - Focus sulla sezione identificativa della piattaforma "WCM modulo Theke".

Da ISAD a EAD

In accordo col partner informatico, si è deciso di adottare schemi XML per la descrizione degli oggetti archivistici: EAD (*Encoded Archival Description*) ed EAC (*Encoded Archival Context – Corporate bodies, Persons and Families*).

L'utilizzo di tecnologie come XML (*eXtensible Markup Language*), che permettono la conservazione e la comunicazione dei dati, mira a garantire la persistenza della struttura e del contenuto delle descrizioni, nonché la loro accessibilità nel tempo⁵.

EAD è il modello dati (DTD)⁶, composto da una struttura e da elementi descrittivi, all'interno della quale è possibile codificare la descrizione delle fonti archivistiche. Esso costituisce l'esplicitazione in formato XML della struttura descrittiva delle ISAD(G).

EAC-CPF è il modello dati (DTD) che consente la codifica delle informazioni sui soggetti produttori e/o conservatori e formalizza in XML la struttura descrittiva delle ISAAR(CPF) (Fig. 4).

La DTD detta le “regole grammaticali” di un documento XML: definisce l’insieme degli elementi e dei relativi attributi obbligatori e opzionali, l’ordine di apparizione degli elementi nel documento XML e le relazioni gerarchiche tra gli elementi.

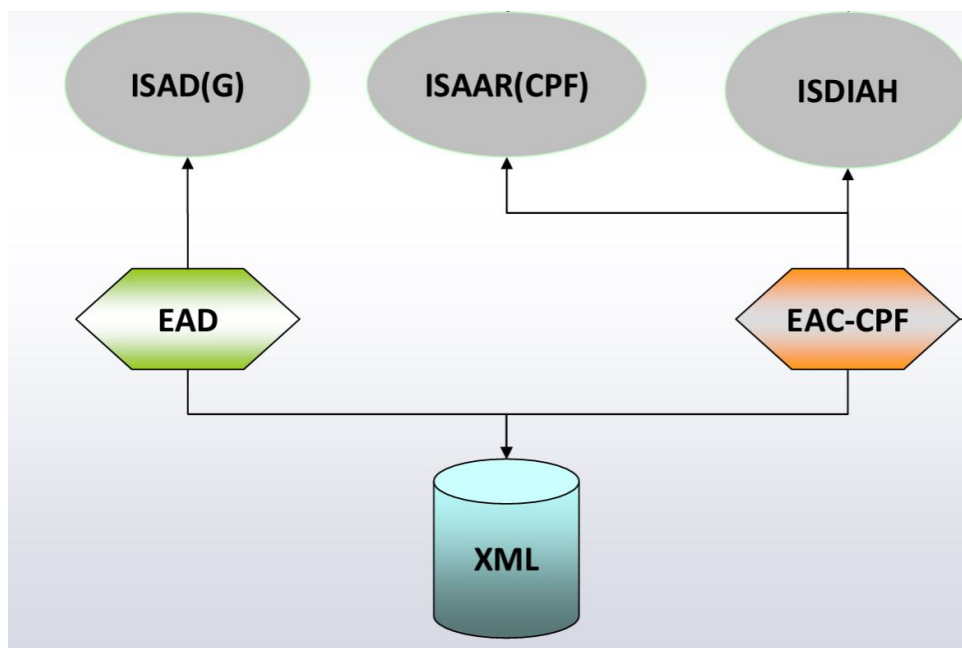


Fig. 4 - Schema esemplificativo sulle relazioni tra gli standard archivistici.

Sono state realizzate la mappatura ISAD (G) - EAD prendendo come riferimento le linee guida pubblicate dalla *Library of Congress*⁷ e la mappatura ISAAR - EAC-CPF, la quale non sarà oggetto di approfondimento in questa sede.

Ogni elemento della descrizione archivistica definito da ISAD (G) è espresso in EAD da un elemento specifico o da una combinazione di elementi.

Diversi sono i vantaggi che si possono trarre dall'utilizzo di EAD e EAC-CPF: si può elaborare qualsiasi fonte di informazione archivistica per la sua diffusione in formato elettronico, si possono conservare, gestire e aggiornare i dati intervenendo direttamente sul documento XML che è un semplice file di testo, viene facilitato lo scambio di informazioni, l'interoperabilità tra dati e formati; si garantisce una struttura di tipo gerarchico.

Predisposizione tracciato XML

Facciamo un accenno alla struttura di EAD partendo dai seguenti macro-elementi (Fig. 5):

- `<eadheader>` (*EAD Header*, intestazione del documento - obbligatorio) per la codifica di informazioni identificative generali sullo strumento di ricerca (titolo, compilatore, data di compilazione, edizione);
- `<frontmatter>` (*Front Matter*, frontespizio - opzionale) per la formattazione del documento;
- `<archdesc>` (*Archival Description*, descrizione archivistica - obbligatorio) contiene gli elementi per la codifica dei dati archivistici, per le informazioni e le descrizioni relative al *corpus* (fondo, serie, unità archivistica).

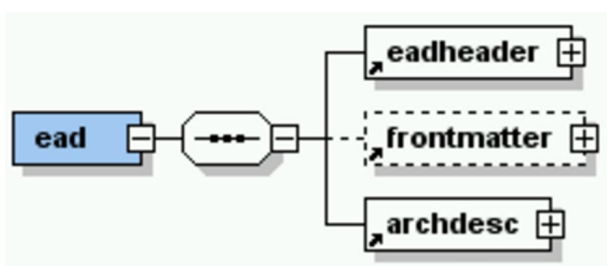


Fig. 5 - Primo livello di struttura gerarchica.

Anche lo schema EAD presenta una visualizzazione ad albero in cui gli elementi vengono annidati.

Una volta terminata la descrizione generale del complesso documentario, si giunge alla codifica dei raggruppamenti gerarchici e delle relative unità di descrizione del materiale attraverso l'elemento `<dsc>` (*Description of Subordinate Components*, descrizione delle componenti subordinate).

All'interno di `<dsc>` (*Description of Subordinate Components*) è possibile trovare diversi `<c>` (*Components*, Componenti) ossia unità di descrizione, ciascuna delle quali contiene sottoelementi per la codifica dei dati identificativi (Fig. 6).

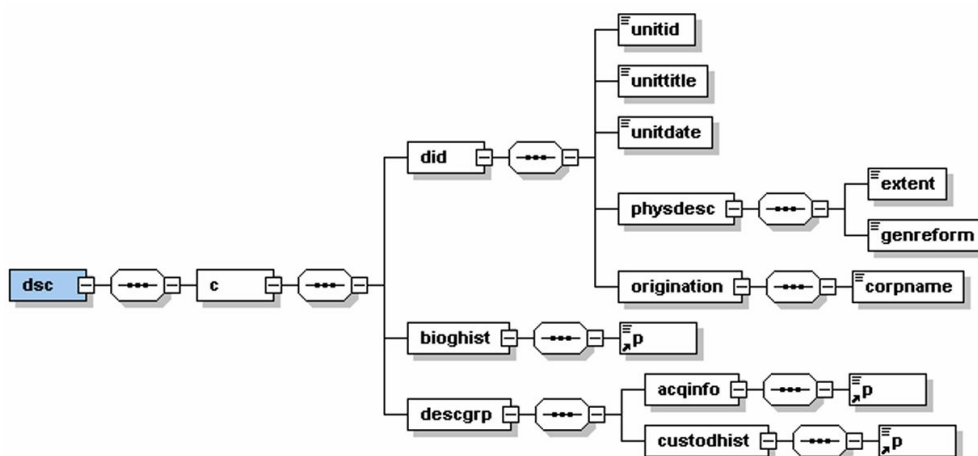


Fig. 6 - Articolazione di `<c>`.

Nella predisposizione del tracciato di *export* a XML-EAD sono stati adattati gli schemi di equivalenza ISAD-EAD ai campi archivistici di ciascun livello del sistema gestionale dell'archivio (Fig. 7), indicando nel tag l'etichetta del campo del programma d'archivio e il riferimento alle norme ISAD: per esempio il campo "codice definitivo" è stato riportato nel tag <unitid>, il campo "titolo" nel tag <unittitle> o ancora la data nel tag <unitdate>; in verde, invece, si possono individuare le note fornite per un corretto uso del tracciato ai fini della conversione degli standard.

```
<?xml version="1.0" encoding="ISO-8859-1" ?>
<!DOCTYPE ead PUBLIC "-//ISBN 1-931666-00-8//DTD ead.dtd (Encoded Archival Description
(EAD) Version 2002)//EN" "ftp://ftp.loc.gov/pub/ead/ead.dtd">
<ead>
  <!-- UNITÀ DOCUMENTARIA CARTE D'AUTORE-->
  <!-- in <archdesc> inserire il livello del padre-->
  <archdesc level="fascicolo" id="">
    <did>
      <unittitle>titolo scheda padre</unittitle>
    </did>
    <dsc>
      <c level="otherlevel" otherlevel="U.D. carte d'autore" audience="">
        <did>
          <unitid encodinganalog="ISAD 3.1.1 Reference code(s)" label="codice provvisorio"></unitid>
          <unitid encodinganalog="ISAD 3.1.1 Reference code(s)" label="codice definitivo"></unitid>
          <unitid encodinganalog="ISAD 3.1.1 Reference code(s)" label="segnatura originaria"></unitid>
        </did>
        <!--se il valore del campo "Titolo Critico" è sì inserire l'attributo type="TitoloCritico",
        --se il valore è no non inserire alcun attributo all'interno di title-->
        <unittitle encodinganalog="ISAD 3.1.2 Title" type="titolo critico">Titolo
          <persname role="author">Autore</persname>
        </unittitle>
        <!--nel tag unitdate inserire i valori del campo Data Iniziale e del campo Data Finale separati
        --da spazio e trattino (-) -->
        <!--se data iniziale e data finale coincidono inserirne solo una-->
        <unitdate encodinganalog="ISAD 3.1.3 Date(s)" normal="19520101-19641231">1885 - 1974
          <emph altrender="notes date">Note Datazione</emph>
        </unitdate>
      </c>
    </dsc>
  </archdesc>
</ead>
```

Fig. 7 - Tracciato XML di export da WCM modulo Theke a EAD.

Fasi di composizione dell'inventario

Nella fase di redazione di un inventario è sempre importante definire preliminarmente il grado di analiticità della descrizione relativa alla documentazione⁸. Pertanto, anche nel nostro caso, è stata effettuata la scelta riguardante il set di informazioni per la composizione dell'inventario.

Si è scelto dunque di produrre un inventario analitico che descrivesse le singole unità documentarie. In seguito, è stato impostato il nostro strumento di ricerca esaminando la mole di materiale e l'organizzazione della documentazione e prendendo come riferimento gli elementi essenziali per la redazione di un inventario⁹:

- strutturali (articolazioni del fondo);
- identificativi (signature originali, date estreme);
- descrittivi (note introduttive al fondo e alle singole serie, titolo ed eventuale integrazione del contenuto);
- complementari (bibliografia, indici, tavole di raffronto, appendici).

La documentazione è suddivisa in fascicoli, ciascuno contenente una o più unità documentarie. La descrizione delle carte è stata effettuata a livello del singolo

documento, tenendo conto delle varie redazioni.

In relazione alla tipologia di materiale (manoscritti), si è deciso di estrarre campi specifici del livello analizzato, estrapolando le informazioni che potessero risultare utili all'utente durante la consultazione dell'inventario.

Dopo aver stabilito la struttura dell'inventario è stato curato l'aspetto formale, ossia la disposizione grafica e la formattazione del testo: l'impaginazione, la tipologia di carattere, lo stile, la dimensione e l'interlinea, come riportato nello schema delle indicazioni tipografiche sottostante.

Livello + codice¹
Titolo (serie)
data²

Contenuto

Ordinamento

Consistenza

Livello + codice

Titolo:

Consistenza:

Data:

Livello + codice

Titolo:

Tipologia documentaria: (+ attributo type³, se presente)

Consistenza:

Autore:

Data:

Allegati:

L'ultima fase, prima di procedere all'estrazione dei dati per l'impaginazione, è stata la revisione delle carte d'archivio: per avere una visione d'insieme si è scelto di adoperare il programma excel che consente di ordinare le righe e verificare facilmente il formato e il valore dei campi numerici. Il partner tecnologico ha estratto tutto il materiale della serie interessata su un documento excel in cui ogni riga corrispondeva a una scheda archivistica (record), permettendoci così di effettuare il controllo sistematico di tutti i fascicoli e le unità documentarie, verificando tutti i dati, anche quelli non funzionali alla pubblicazione dell'inventario.

Laddove sono emerse delle criticità, è stata fatta una verifica sui pezzi archivistici coinvolti per una valutazione ponderata su ogni singolo caso.

Una volta puliti i dati, il documento excel corretto è stato restituito al partner tecnologico il quale ha aggiornato i dati nell'ambiente di schedatura e esportato i dati

revisionati -tramite un documento XML- al curatore dell'impaginazione. I dati interessati alla pubblicazione sono stati processati da un template realizzato *ad hoc* su Adobe Indesign, che ha permesso la visualizzazione del contenuto in forma sequenziale, seguendo precise disposizioni¹⁰.

L'impaginatore ha dato una nuova veste al documento XML e, avvalendosi delle istruzioni fornite ha esportato il contenuto in un file PDF, inviato, successivamente, al curatore (archivista) per la correzione delle bozze.

L'*iter* ha previsto un controllo massiccio del file, individuando eventuali errori sfuggiti nei passaggi precedenti e verificando che ogni dato del PDF prodotto automaticamente fosse stato esportato correttamente.

Nel caso specifico dell'inventario sui manoscritti, sono stati riscontrati sia errori sostanziali (estratte informazioni non previste dal tracciato), sia errori formali (righe vuote tra un campo e l'altro).

Dopo aver concluso il giro di bozze, corretto manualmente i dati nell'ambiente di schedatura e appurato che il file fosse pronto per la pubblicazione, abbiamo curato una nota al testo per fornire le indicazioni di consultazione dello strumento di ricerca, il resoconto degli interventi apportati, i criteri di schedatura, la tavola delle sigle e delle abbreviazioni.

Modalità di distribuzione

Vogliamo evidenziare la scelta consapevole e strategica di adottare una politica di distribuzione *Open Access* del volume, attraverso la licenza *Creative Commons*¹¹, CC BY-NC-ND 4.0, che consente di scaricare e condividere i lavori originali a condizione che non vengano modificati né utilizzati a scopi commerciali.

È possibile, tuttavia, anche acquistare la versione cartacea tramite il print on demand, dando al fruitore la possibilità di scegliere la modalità a lui più congeniale.

Al volume è stato assegnato un e-ISBN¹² e un DOI¹³ per identificare in modo univoco e permanente l'oggetto digitale.

Conclusioni

Il lavoro qui presentato è il risultato di un approccio metodologico che si è rivelato proficuo grazie alla cooperazione tra ricercatore/archivista, partner informatico e responsabile editoriale.

Tramite la messa a punto di questo flusso innovativo sono stati pubblicati al momento due strumenti di ricerca: *l'Inventario dei manoscritti dell'Archivio Aldo Palazzeschi* e *l'Inventario della biblioteca di Aldo Palazzeschi*.

Il sinergico lavoro di squadra ha già posto le basi per un'ulteriore pubblicazione riguardante l'inventario della corrispondenza, dilatando in una prospettiva futura quei criteri e quelle modalità di lavoro risultate fruttuose, per una fruizione sempre più agevole dei dati del fondo Palazzeschi.

Note

1. Per lo sviluppo informatico cfr. il sito <https://www.progettinrete.it/>.
2. Carucci - Guercio 2008, p. 104.
3. *General International Standard Archival Description*: elaborato tra il 1988 e il 1993 dalla Commissione *ad hoc* per gli standard di descrizione del Consiglio internazionale degli archivi (ICA). La prima edizione è stata pubblicata nel 1994. La seconda versione, riveduta, è stata emessa nel 1999.
4. *International Standard Archival Authority Records for Corporate Bodies, Persons and Families*.
5. Per approfondimenti si veda il sito dell'Istituto Centrale per gli Archivi - ICAR: <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/ead>.
6. La *DTD - Document Type Definition* - descrive la struttura di un documento XML attraverso un insieme di regole che consentono di convalidare il file XML.
7. Cfr. il sito della *Library of Congress*: https://www.loc.gov/ead/tglib/appendix_a.html.
8. Vedi Carucci - Guercio 2008, p. 104.
9. Per maggiori dettagli sul passaggio in questione si veda Marini - Salucci 2022, pp. 147-168.
10. Ivi, p. 105.
11. Per maggiori dettagli sul passaggio in questione si veda Marini-Salucci 2022.
12. Le licenze *Creative Commons* sono contratti attraverso i quali il titolare dei diritti d'autore concede l'autorizzazione all'uso dell'opera ad una generalità di soggetti indefiniti. Per un'analisi approfondita si rimanda al sito <https://creativecommons.it/chapterIT/index.php/license-your-work/>.
13. L'ISBN - *International Standard Book Number* - è un numero che identifica a livello internazionale in modo univoco e duraturo un titolo o una edizione di un titolo di un determinato editore.
14. Il DOI - *Digital Object Identifier* - è uno standard che consente di identificare persistentemente, all'interno di una rete digitale, qualsiasi oggetto di proprietà intellettuale e di associarvi i relativi dati di riferimento, i metadati, mediante l'uso di schemi strutturati ed estensibili.

Bibliografia

- Aliprandi 2013 = Simone Aliprandi, *Creative Commons: manuale operativo. Guida all'uso delle licenze e degli altri strumenti CC*, Ledizioni, Milano.
- Carucci - Guercio 2008 = Paola Carucci - Maria Guercio, *Manuale di archivistica*, Carocci, Roma.
- Magherini 2009 = *Tradizione e modernità: archivi digitali e strumenti di ricerca: convegno di studi, Firenze, 27-28 ottobre 2006*, a cura di Simone Magherini, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Marini - Salucci 2022 = Arianna Marini - Giovanni Salucci, *Flusso XML e InDesign per la realizzazione di edizioni digitali nelle Humanities in DILEF. Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia*, I, 1, pp. 147-168.
- Salucci - Cinotti 2021 = Giovanni Salucci - Roberto Cinotti, *Open Access e studi umanistici* in «Studi italiani», 65, pp. 159-184.
- Tommasi 2018 = Brizio Leonardo Tommasi, *Project management and digital transformation: performance measuring model of digital projects and archives* in *JLIS*, 9, 3, pp. 92-108.

Sitografia

- DOI Foundation: <https://www.doi.org/>.
- Encoded Archival Description Tag Library, Version 2002: https://www.loc.gov/ead/tglib/appendix_a.html.
- ISAD - Traduzione italiana a cura di Stefano Vitali: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCms/ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0002.pdf.
- Istituto Centrale per gli Archivi - ICAR: <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali>.
- Le licenze Creative Commons: <https://creativecommons.it/chapterIT/index.php/license-your-work/>.
- SAN - Strumenti di ricerca online: <https://inventari.san.beniculturali.it/inventari>.



Utilizzo del DOI (*Digital Object Identifier*) nei progetti di *digital humanities*

Giovanni Salucci

Nel mondo delle *Digital Humanities* (DH) i risultati prodotti sono spesso nella forma di banche dati, siti internet, blog o pubblicazioni digitali di varia forma; per gli autori è difficile ottenere il riconoscimento dei crediti e garantirne la tracciabilità. In questo articolo si descrive il sistema del DOI (utilizzato come identificatore persistente assegnato di norma a monografie e articoli scientifici per la loro identificazione e tracciabilità) proponendone l'adozione in alcuni contesti di progetti di DH per favorirne la identificazione e diffusione, attraverso anche un ampio set di metadati descrittivi.

In the world of Digital Humanities (DH), the results produced often take the form of databases, websites, blogs, or various digital publications. For authors, it is difficult to obtain recognition and ensure traceability of these results. This article describes the DOI system (used as a persistent identifier typically assigned to monographs and scientific articles for their identification and traceability), proposing its adoption in some DH project contexts to promote identification and dissemination, also through a wide set of descriptive metadata.

Parole chiave: DH, Informatica umanistica, DOI, Metadati, Identificatori persistenti

Keywords: DH, Digital Humanities, DOI, Metadata, Persistent Identifiers, PID

Sommario: Introduzione - Cos'è il DOI e a che cosa serve - Le diverse agenzie di registrazione e i *repositories* - Vantaggi e svantaggi nell'utilizzo del DOI nei progetti di DH - Alcuni possibili casi di utilizzo - Conclusioni

Peer review

Submitted 01/12/2022

Accepted 20/12/2022

Published 25/01/2023

Open access

© 2023 | Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

Cita come

Giovanni Salucci, *Utilizzo del DOI (Digital Object Identifier) nei progetti di digital humanities* in Rivista DILEF - II, 2022/2 (gennaio-dicembre), pp. 308-319. 10.35948/DILEF/2023.4307

DOI

10.35948/DILEF/2023.4307

Introduzione

Nicola Barbuti (Barbuti 2019) afferma che «nella rivoluzione digitale in corso, solo da poco ci si è resi conto dei rischi connessi alla volatilità dei dati digitali e alla mancanza di requisiti che garantiscano la conservazione e il trasferimento della memoria dei processi di vita», e questo si applica non solo alla conversione di opere analogiche, ma soprattutto all'informazione che nasce digitale.

Nell'ambito della ricerca scientifica e della realizzazione di prodotti scientifici, sia l'archiviazione dei dati sia la pubblicazione dei risultati, specialmente nella forma di articoli in rivista, si appoggiano su solide basi metodologiche (con standard internazionali per formati e supporti) e su infrastrutture tecnologiche con linee guida informatiche condivise. Ad esempio, nelle riviste accademiche, gli articoli sono disponibili in rete in formato PDF, HTML e/o XML (JATS) ad accesso libero o dietro abbonamento, e sono ricercabili grazie ad un set di metadati con cui vengono indicizzati nei principali aggregatori scientifici e banche dati settoriali. Inoltre, gli articoli e i metadati sono archiviati in *repositories*¹ che garantiscono la preservazione a lungo termine; per preservazione (digitale) in questo contesto si intende l'insieme di tutte le attività necessarie a garantire nel tempo e nello spazio l'accesso alla risorsa digitale.

Anche per le monografie, per i volumi scientifici collettanei e per gli altri formati con cui vengono pubblicati i risultati della ricerca scientifica (quali ad esempio blog o siti internet) accanto alle edizioni cartacee sono realizzate edizioni digitali che utilizzano supporti e metadati standard per la diffusione e la fruizione da parte degli interessati. Identificatori, metadati e classificazioni tematiche sono anche alla base del funzionamento della catena di distribuzione dei libri (Attanasio 2022); il primo scopo della gestione dei metadati è quello di aumentare l'efficienza della filiera distributiva, e come visto in precedenza questa necessità vale anche per gli articoli scientifici e gli altri prodotti della ricerca, quelli ad esempio generati nei progetti di *digital humanities* (DH).

Sia la preservazione che la diffusione necessitano a monte della identificazione univoca e persistente, cioè durevole nel tempo, della risorsa digitale cui si riferiscono. Gli identificatori univoci sono essenziali per la gestione dell'informazione in ogni contesto digitale; se anche persistenti sono un elemento fondamentale all'interno della infrastruttura della ricerca scientifica per i ricercatori, per le loro istituzioni di appartenenza e finanziatori, per gli oggetti a cui si riferiscono (Meadows 2019). Un identificatore assegnato da un primo soggetto in un certo momento può essere utilizzato da un secondo soggetto in un differente contesto e in un altro momento, senza che il secondo soggetto debba conoscere o chiedere autorizzazione al primo soggetto. Il concetto di persistenza estende questo concetto di riutilizzo alla dimensione temporale, svincolando la responsabilità dell'assegnatario e delegandola

ad una infrastruttura che possa garantirne la durata. In questo articolo analizzeremo il DOI (*Digital Object Identifier*) - la cui struttura, infrastruttura e funzionamento di base sono ben descritti in Paskin 2005 – valutando il suo possibile utilizzo come identificativo univoco e persistente nei progetti di DH.

Cos'è il DOI e a che cosa serve

Il DOI è allo stesso tempo sia il codice che identifica una entità (oggetto fisico o logico) nella rete digitale sia la infrastruttura applicativa nata a fine degli anni Novanta per gestire l'identificazione degli oggetti digitali nella rete; il DOI rientra quindi a pieno titolo nell'insieme dei cosiddetti PIDs (*Persistent IDentifiers*, in italiano: identificatori persistenti), e quindi anche ad esso possono applicarsi le riflessioni generali introdotte in precedenza.

Il DOI rappresenta un sistema interattivo per la identificazione persistente e lo scambio interoperabile di informazioni in rete; si può applicare a risorse di differenti tipologie, principalmente per dividerne le proprietà all'interno di una comunità di interesse, o per identificarle univocamente in vista della gestione della proprietà intellettuale. Altro elemento da tenere in considerazione è che lo stesso DOI può coprire l'intero ciclo di vita di una risorsa, dalla ideazione alla pubblicazione, attraverso la modifica e l'adeguamento dei metadati associati allo stesso oggetto durante le fasi di realizzazione.

Il DOI, pur essendo potenzialmente un sistema di identificazione persistente di qualunque risorsa digitale, di fatto ha trovato il suo campo principale di utilizzo nel settore della editoria accademica, che per prima lo ha utilizzato massicciamente già dal 1998. Le edizioni, cartacee o digitali, hanno un utilizzo preminente nell'editoria accademica in quanto rappresentano la sorgente primaria e le fondamenta delle discussioni e proposte scientifiche in tutte le discipline. Utilizzare una citazione non ambigua di un testo pubblicato è una necessità di qualunque pubblicazione scientifica, dato che rende rintracciabili e trasparenti le fonti alla base dei processi utilizzati all'interno della pubblicazione; la trasformazione dal cartaceo al digitale non ha modificato questa necessità, ma ha reso più difficoltosa questa operazione, con la moltiplicazione della disponibilità di una risorsa, attraverso URL (*Uniform Resource Locator*, cioè indirizzo di una risorsa nella rete) più o meno affidabili.

L'utilizzo del DOI è quindi prerogativa degli editori (non solo gli editori commerciali, ma in generale chiunque abbia la responsabilità della pubblicazione o diffusione dei contenuti); nel corso degli anni il DOI ha esteso il suo campo di uso, dapprima limitato a monografie e articoli, ad altri "prodotti" della ricerca scientifica quali i capitoli, i report, i preprint, le peer review, le presentazioni a convegni, ecc.

La registrazione di un DOI, in sintesi, comporta tre elementi:

- il codice DOI assegnato (di cui la prima parte -prefisso- è assegnata all'editore dall'agenzia di registrazione, la seconda -suffisso- è generata autonomamente dall'editore purché univoca e nel rispetto di alcune semplici regole²), che non cambia una volta assegnato
- l'URL a cui il DOI punta, che dà accesso alla risorsa digitale, e che va mantenuto aggiornato nel tempo;
- l'insieme dei metadati che descrivono la risorsa, a cominciare dalla tipologia di risorsa cui il DOI è assegnato.

È possibile che una risorsa accademica, così come qualunque altra risorsa sul web, cambi posizione sulla rete: se fosse stata citata o *linkata* direttamente, attraverso l'URL, si genererebbe un cosiddetto "link rotto"; citata attraverso il DOI, invece, rimane accessibile in quanto, proprio per come funziona il DOI, sebbene la risorsa abbia cambiato l'URL, il suo identificativo DOI resta lo stesso. Naturalmente, la risorsa sarà rintracciabile purché chi ha la gestione di quel DOI abbia provveduto ad aggiornare il puntamento dell'URL.

Per completezza, occorre sottolineare come mantenere aggiornato il *mapping* (cioè la corrispondenza) tra il DOI e l'indirizzo URL a cui risolvere non è automaticamente garanzia di ottenere la risorsa digitale associata al DOI; come mostrato da Klein e Balakireva (2020) la persistenza dell'identificatore è condizione necessaria ma non sufficiente per la persistenza della risorsa: se l'archiviazione sul web non soddisfa ai requisiti di persistenza, è possibile che il DOI funzioni, puntando al giusto URL, ma che ugualmente la risorsa digitale risulti indisponibile (ad esempio perché danneggiata).

Le diverse agenzie di registrazione e i *repositories*

Per assegnare e registrare i DOI, una istituzione scientifica (o casa editrice) deve appoggiarsi ad una agenzia di registrazione, accreditata al consorzio DOI, che rilascia il prefisso da usare per le registrazioni; per una realtà italiana, la scelta della agenzia per registrare i DOI si limita a tre opzioni: mEDRA, Crossref e Datacite. È possibile associarsi anche a più di una agenzia, anche se ovviamente a ciascuna risorsa può essere assegnato un solo DOI; usare più di una agenzia complica la gestione (per la predisposizione di metadati con tracciati differenti) e aumenta i costi, come descriveremo più avanti.

È possibile assegnare un DOI a diverse tipologie di risorse, ma non tutte sono gestite allo stesso modo dalle varie agenzie; questo dipende proprio dalla storia di formazione di ciascuna agenzia, che è nata e si sviluppa avendo un proprio *core business* e una propria organizzazione e scopo, differente da caso a caso. Ad esempio, mEDRA³ specializzata nella distribuzione libraria ed e-commerce, consente di

registrare DOI alle monografie (nei vari formati) e agli articoli di riviste, ma a differenza di Crossref⁴ non consente di registrare DOI per i preprint o le peer review, che sono di fatto altri elementi importanti della editoria accademica. Datacite⁵ invece è specializzata nella registrazione di DOI da assegnare a *dataset*, mappe, rilevazioni scientifiche, e consente un'ampia copertura delle tipologie di oggetti.

Nella scelta della agenzia occorrerà tenere conto della tipologia di oggetti gestita⁶, dello schema dei metadati previsti per ciascun caso e del costo di registrazione.

Il costo per ottenere il prefisso e quindi essere ammessi a registrare un DOI è variabile, dato che ciascuna agenzia applica criteri diversi; Datacite prevede una quota associativa e una tariffa per la registrazione dei DOI che dipendono entrambe dal numero di DOI registrati⁷; Crossref richiede il pagamento di una quota associativa annuale che dipende dal fatturato del soggetto richiedente e poi in aggiunta una tariffa di 1 euro (o 25 centesimi di euro, a seconda della tipologia) per ciascuna registrazione⁸; mEDRA applica un listino che prevede una quota annuale in base al numero di DOI e poi un costo variabile per ciascun DOI registrato in eccesso⁹.

Se già non è semplice confrontare i costi di registrazioni a causa di queste differenze, la situazione è ancora più complessa se volessimo prevedere il costo totale di questa operazione; infatti per un computo totale occorre sommare, oltre al costo di attribuzione del DOI da versare all'agenzia visto in precedenza, anche (o soprattutto) il costo di *data-entry* necessario per la predisposizione dei metadati di registrazione e la trasmissione all'agenzia ai fini della registrazione. Le operazioni di *data-entry* dei metadati e di registrazione possono essere svolte manualmente oppure in modalità semi-automatizzata; le agenzie di registrazione infatti mettono a disposizione interfacce web e API¹⁰ con le quali effettuare rispettivamente l'inserimento dati manuale oppure la registrazione diretta tramite un flusso dati predisposto dal registrante. In questo caso, la generazione del flusso è una operazione svolta solitamente attraverso software specializzati che hanno un costo di realizzazione o almeno di mantenimento, da conteggiare quindi nel computo totale.

Il costo per la compilazione di metadati di qualità, cioè attendibili e al massimo livello di completezza, è un elemento da tenere in considerazione nella scelta dell'agenzia con cui registrare i DOI. Nella registrazione di una risorsa, infatti, l'insieme dei metadati previsti (obbligatori e facoltativi) varia molto da agenzia ad agenzia, sia nel tracciato (la struttura e il numero degli elementi previsti) sia nella sintassi di riempimento di ogni elemento. In linea di massima, Datacite è l'agenzia che prevede un numero inferiore di dati obbligatori; mEDRA si posiziona in seconda posizione ma gestisce poche tipologie di oggetti; infine Crossref rappresenta l'agenzia che prevede (e pretende) un set più ampio e completo di metadati. Per una realtà che debba registrare da una decina fino ad un centinaio di DOI l'anno, il prezzo da versare all'agenzia è più o meno lo stesso e si aggira intorno ai cinquecento euro; questa cifra,

come detto, rappresenta solo i costi fissi di adesione e registrazione dei DOI all'agenzia scelta, e non il costo totale dell'operazione.

Negli ultimi anni si sono resi disponibili alcuni *repositories* istituzionali o privati, tematici o generalisti, che consentono non solo di archiviare gli oggetti digitali, ma di assegnare loro in automatico un DOI al momento del deposito.

Tra tutti, segnaliamo Zenodo¹¹, gestito dal CERN inizialmente per conservare i dati prodotti dall'acceleratore di Ginevra, e poi finanziato dalla comunità Europea per favorire il diffondersi della *Open Science*, è stato aperto al deposito di dati e risultati della ricerca scientifica prodotti da qualunque soggetto pubblico o privato. Altri esempi sono Figshare¹² oppure i vari *repositories* e *preprint server* tematici ArXiv, BioRxiv, ChemRxiv, MedRxiv e altri che stanno nascendo. In tutti questi casi l'accesso al servizio è attualmente gratuito, ma tutto il materiale caricato deve essere distribuito ad accesso aperto con licenze *Creative Commons*; il DOI (e la relativa gestione) viene assegnato al *repository* che ne curerà il corretto puntamento alla risorsa digitale: la risorsa stessa sarà conservata nel *repository* che si occuperà della persistenza e durata nel tempo.

Vantaggi e svantaggi nell'utilizzo del DOI nei progetti di DH

I dati rappresentano un primo risultato della ricerca, ma formano anche la base per nuove ipotesi, utilizzati da altri ricercatori in contesti magari differenti da quelli originali per i quali erano stati prodotti o raccolti (Roueda et al. 2016). Possono quindi essere utilizzati vantaggiosamente da ricercatori, studiosi e istituzioni, purché siano resi disponibili e nel rispetto di adeguate politiche di diffusione. La disponibilità, rintracciabilità e riproducibilità dei risultati della ricerca scientifica sono fattori decisivi per l'avanzamento della conoscenza, e il DOI costituisce un elemento importante in questo scenario. L'uso di identificativi persistenti quali il DOI costituisce il prerequisito necessario anche nella applicazione dei cosiddetti principi FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable and Reusable*) introdotti nell'ambito della scienza aperta (Wilkinson et al. 2016).

Nei settori scientifici STM (scienza, tecnica, medicina) l'assegnazione del DOI ai *dataset* è una pratica abbastanza diffusa, spesso arrivando ad assegnare singoli DOI a ciascun *record* della raccolta. Il progetto UNITE¹³ ad esempio è una banca dati sviluppata in internet e un ambiente di sequenziamento molecolare per la identificazione dei funghi; contiene oltre un milione di sequenze raggruppate in oltre 400.000 possibili specie, a ciascuna delle quali è stato assegnato un DOI per promuoverne l'utilizzo non ambiguo. I promotori del progetto hanno utilizzato Datacite come agenzia, e se andiamo a vedere un esempio di registrazione (la tassonomia TH000120¹⁴) nei metadati di registrazione troviamo il titolo, il nome dell'Istituzione, nomi e cognomi dei curatori, la data di rilascio, la licenza per la

condivisione del record e un abstract generico, che viene ripetuto uguale per tutti i record della stessa collezione. In presenza di una banca dati così ampia, se si adotta il livello di granularità che assegna un DOI a ciascun *record*, è normale che nella generazione dei metadati si predisponga un tracciato minimo e laddove possibile si individuino dei valori comuni tra tutti i *record*, di modo da ridurre il più possibile il costo di generazione dei metadati stesso.

Sempre nel settore STM i dati degli esperimenti scientifici sono alla base del metodo sperimentale, e la loro condivisione per la verifica della riproducibilità dell'esperimento è alla base della scienza stessa; si pensi ad esempio ai dati raccolti nel progetto VLIZ¹⁵ a tema marino, oppure a quelli prodotti in ambito spaziale da ESAC e descritti in Masson et al. (2021).

Nel settore delle *digital humanities*, ci sono esempi di progetti a cui sono stati assegnati DOI, ma la registrazione generalmente si riferisce all'intera collezione (registrata come "banca dati"), o a gruppi di *record*/schede. Nell'ambito della linguistica internazionale, "Twenty-two Historical Encyclopedias Encoded in TEI: a New Resource for the Digital Humanities"¹⁶ oppure progetti italiani, ad esempio, "Lingua e lessico del gaming italiano"¹⁷ oppure "L'ittionimia nel Vocabolario dei Dialetti Salentini"¹⁸. Ma quali sono i vantaggi di utilizzare il DOI in un progetto di *digital humanities*? Innanzi tutto, il DOI garantisce la persistenza, e questo si applica sia alla sua identificazione che alla sua citabilità.

In secondo luogo il DOI favorisce la interoperabilità tra sistemi informatici, grazie alla presenza dei metadati con cui i sistemi sono in grado di scambiare informazioni tra loro e di essere poi in grado di utilizzarle. I metadati vengono utilizzati non solo da aggregatori accademici, ma anche dai motori di ricerca generalisti, come indicato in un recente studio preliminare sulla presenza dei DOI in Google¹⁹.

Il DOI inoltre costituisce un sistema estensibile, in quanto consente di creare delle relazioni stabili tra risorse di varie tipologie, collegate tra di loro; inoltre consente la caratterizzazione di dati e metadati da poter applicare in una volta sola ad un insieme di formati differenti (si pensi ad esempio ai vari supporti o formati con cui viene pubblicato un articolo scientifico o un volume).

Infine, il DOI consente un aggiornamento dinamico dei metadati, per mantenere aggiornate le informazioni sulla risorsa. L'aggiornamento è a cura dell'ente "titolare" del DOI assegnato, e la propagazione delle modifiche apportate ai metadati, di solito, si conclude nell'arco di una settimana dalla modifica.

Tutte queste caratteristiche, applicate al contenuto di un progetto di ricerca e dei risultati ottenuti, consentono di facilitare la diffusione e la conoscenza di quanto realizzato indicizzando le risorse negli aggregatori e motori di ricerca sia specialistici che generalisti, e di garantire identificabilità, responsabilità e persistenza. Sarà quindi più semplice per gli utenti e i ricercatori trovare e citare correttamente il progetto di cui si è registrato il DOI, utilizzarlo nel rispetto delle licenze di uso assegnate e

attribuirne la corretta responsabilità. Inoltre, sempre più spesso i finanziatori della ricerca chiedono di essere inseriti nei crediti, per documentare e tracciare le fonti di finanziamento e favorirne la rendicontazione; questo è possibile, in automatico, se al momento della registrazione del DOI sono state correttamente compilate le apposite sezioni dei metadati amministrativi relativi ai finanziamenti.

Per quanto riguarda gli svantaggi e i punti critici, occorre tenere presente che utilizzare i DOI ha comunque una barriera di ingresso, costituita sia da aspetti finanziari (per essere assegnatari di un prefisso DOI è richiesto un investimento minimo di circa 400-500 euro/anno) ma soprattutto tecnici e scientifici (per la individuazione e la gestione di metadati di qualità).

Inoltre, per garantire una preservazione a lungo termine della risorsa, occorre adottare una politica di archiviazione digitale adeguata; senza di questa, ancora una volta l'operazione di assegnazione del DOI può rappresentare solamente una operazione di facciata.

Anche utilizzando i *repository* istituzionali e tematici, che offrono contestualmente la registrazione del DOI e l'archiviazione della risorsa, occorre considerare il costo di realizzazione di metadati di qualità; registrare infatti DOI con pochi metadati, oppure addirittura con informazioni errate o parziali, rappresenta una scelta poco lungimirante, difficilmente giustificabile. Infine, occorre valutare attentamente la soluzione scelta, in quanto ciascun *repository* è gestito da un soggetto (pubblico o privato) di cui occorre valutare la stabilità e affidabilità nel tempo; affidarsi interamente ad un *repository* riduce certamente i costi complessivi ma fa perdere la propria autonomia, delegandola ad un soggetto esterno.

Alcuni possibili casi di utilizzo

L'utilizzo dei DOI per identificare e rendere citabile una edizione digitale è il più noto ed immediato caso possibile, ma certamente non rappresenta una novità, perché come notato (Carlquist 2004) una edizione digitale dovrebbe includere testo ricercabile, immagini, metadati significativi, apparati critici e indici, e consentire ricerche, scaricamento di dati in formato XML così come la stampa o la pubblicazione in altri formati elettronici. In questa sede interessa proporre possibili utilizzi del DOI nei casi delle banche dati sviluppate in progetti di *digital humanities*.

Un primo esempio di applicazione è rappresentato dal progetto DaLiB²⁰ che si occupa della produzione, fruizione e circolazione libraria nel Mediterraneo antico: Grecia, Egitto, Roma. Il progetto si articola nella costruzione di un reticolo di relazioni tra luoghi (fisici o virtuali); ciascun luogo (di rilevanza libraria) sarà caratterizzato da una scheda approfondita con informazioni storiche, geografiche, archeologiche, bibliografiche e arricchito da materiale multimediale, come immagini, fotografie, trascrizioni di testi. Alla costruzione di ciascuna scheda, per la natura

interdisciplinare del progetto, collaborano studiosi e ricercatori di diverse aree scientifiche, ciascuno per la propria competenza. Infine, il numero di schede prodotte sarà dell'ordine delle centinaia; ci sono dunque le condizioni perfette per l'attribuzione di singoli DOI a ciascuna scheda, valorizzando così la presenza in rete e la diffusione di ciascun "luogo".

Un secondo esempio è costituito dal progetto OIM²¹ (Osservatorio degli Italianismi del mondo) promosso dall'Accademia della Crusca con il coinvolgimento di oltre 15 gruppi di ricerca italiani e internazionali. Il progetto mira a raccogliere e studiare le forme italiane diffuse nelle altre lingue nel mondo; per ciascuna forma viene quindi realizzata una scheda lessicografica italiana, e una serie di schede collegate, una per ciascuna lingua di rilevamento, con i relativi significati, fonti e caratterizzazioni linguistiche.

Anche in questo caso siamo in presenza di un sistema di informazione reticolare, collaborativa, e in rapida evoluzione, dato che la raccolta e il numero delle lingue oggetto di studio è in fase di incremento. Tutte queste caratteristiche favoriscono quindi l'adozione dei DOI; attraverso i metadati di registrazione, è possibile proprio mantenere aggiornato lo stato di conoscenza e avanzamento di studio di ciascuna forma, e diffonderne la presenza in rete. In questo caso il numero di schede e quindi di DOI da registrare è dell'ordine di diverse migliaia; quindi, l'operazione va ponderata e predisposta con una certa cura. Certamente è consigliabile procedere inizialmente con la costituzione di alcune collezioni (o raccolte) di forme, assegnando quindi un DOI ad un insieme di schede, ma a regime è evidente che la registrazione sarà effettuata a livello di singola forma, proprio per sfruttare a pieno i vantaggi offerti dal DOI.

Conclusioni

Il DOI è un sistema di identificazione persistente degli oggetti digitali, fisici o logici, molto diffuso nell'editoria accademica e nella archiviazione di *dataset* di esperimenti scientifici, ma scarsamente utilizzato sinora nei progetti di *digital humanities*.

I benefici nell'utilizzo consistono nella diffusione e nella tracciabilità di responsabilità e processi; nel caso di progetti di banche dati testuali quali ad esempio un dizionario o un glossario, calibrando adeguatamente le risorse è possibile stabilire il livello di dettaglio nei metadati e di granularità nel numero di risorse digitali a cui associare e registrare il DOI, per ottenere un giusto compromesso tra investimento e risultati ottenuti.

In sintesi, registrare DOI utilizzando un ampio set di metadati, correttamente compilati, consente di rendere identificabile e persistente (nella citabilità e nell'accesso se viene associata una corretta politica di archiviazione a lungo termine) una risorsa digitale realizzata nel corso di un progetto di ricerca di *digital humanities*;

la registrazione del DOI consentirà il corretto utilizzo della risorsa stessa, nel rispetto delle politiche di accesso e di tutela della responsabilità scientifica.

Note

1. Ad esempio, l'iniziativa CLOCKSS (*Controlled Lots of Copies Keep Stuff Safe*) consiste di una collaborazione fra editori accademici pubblici e privati che offre un servizio di preservazione a lungo termine per le riviste accademiche; cfr: <https://clockss.org/>
2. Sul sito web del consorzio DOI è possibile reperire la guida tecnica operativa dove sono indicate le regole e le buone pratiche di assegnazione dei codici DOI https://www.doi.org/the-identifier/resources/handbook/2_numbering
3. mEDRA è una agenzia di registrazione italiana nata nel 2003 come iniziativa della Associazione Italiana Editori che ancora la controlla tramite la società di servizi EDISER srl. Cfr: <https://www.medra.org/>
4. CROSSREF è la principale agenzia del DOI (per numero di risoluzioni mensili) gestita da una Associazione di editori accademici pubblici e privati con base negli USA e diffusa in tutto il mondo, cfr. <https://www.crossref.org/>
5. Datacite è la più importante agenzia DOI a carattere no-profit, gestita da un ampio numero di enti e istituzioni della ricerca scientifica in tutto il mondo, cfr. <https://datacite.org/>
6. L'elenco delle tipologie di oggetti, a seconda delle agenzie, è nella documentazione ufficiale sul sito del DOI: <https://www.doi.org/the-identifier/resources/handbook/> e delle varie agenzie di registrazione.
7. Si veda il dettaglio delle quote associative sul sito di Datacite: <https://datacite.org/feemodel.html>
8. Si veda il dettaglio delle quote associative e dei costi di registrazione sul sito di Crossref: <https://www.crossref.org/fees/>
9. Si veda il dettaglio delle quote previste sul sito di mEDRA: <https://www.medra.org/it/terms.htm>
10. API (*Application Programming Interface*). Set di procedure software disponibili in un sistema informatico per dialogare con l'esterno; consentono generalmente di interrogare e manipolare i dati.
11. Si veda il sito web ufficiale: <https://zenodo.org/>
12. Si veda il sito web: <https://figshare.com/>
13. <https://unite.ut.ee/>
14. <https://search.datacite.org/works/10.15156/bio/th000120>
15. Si veda il sito del progetto: <https://www.vliz.be/en/data-projects>
16. <https://doi.org/10.5281/zenodo.4554112>
17. <https://doi.org/10.1285/i9788883051623p1>
18. <https://doi.org/10.1285/i22390359v51p69>

19. <https://www.crossref.org/blog/measuring-metadata-impacts-books-discoverability-in-google-scholar/>
20. <https://dalib.unifi.it>
21. <https://www.edizionidicrusca.it/scheda.asp?IDV=575>

Bibliografia

- Attanasio 2022 = Paolo Attanasio, *New Challenges in Metadata Management between Publishers and Libraries*, J LIS.It, 13(1), 2022, pp. 116–122; DOI: <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12777>
- Barbuti 2019 = Nicola Barbuti, *Ripensare i formati, ripensare i metadati: prove “tecniche” di conservazione digitale*, Umanistica Digitale, 3(5) 2019, p. 123; DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/9055>
- Carlquist 2004. Jonas Carlquist, *Medieval Manuscripts, Hypertext and Reading. Visions of Digital Editions*, Literary and Linguistic Computing, 19(1), April 2004, pp. 105–118; DOI: <https://doi.org/10.1093/lc/19.1.105>
- Klein e Balakireva 2020 = Martin Klein e Lyudmila Balakireva, *On the Persistence of Persistent Identifiers of the Scholarly Web* in M. Hall et al. (Eds.): TPDL 2020, LNCS 12246, pp. 102–115; DOI: https://doi.org/10.1007/978-3-030-54956-5_8
- Masson et al. 2021 = Arnaud Masson et al., *Google dataset search and DOI for data in the ESA space science archives*, Advances in Space Research, 67(8), 2021, pp. 2504–2516; DOI: <https://doi.org/10.1016/j.asr.2021.01.035>
- Meadows et al. 2019 = Alice Meadows et al., *Persistent identifiers: the building blocks of the research information infrastructure*, Insights, 32(9), 2019, pp.1–6; DOI: <https://doi.org/10.1629/uksg.457>
- Paskin 2005 = Norman Paskin, *Digital Object identifiers for scientific data*, Data Science Journal, 4-2005, pp. 12-20; DOI: <https://doi.org/10.2481/dsj.4.12>
- Rueda et al. 2016 = Laura Rueda et al., *DataCite: Lessons Learned on Persistent Identifiers for Research Data*, International Journal of Digital Curation, 11(2), 2016, pp. 39–47. DOI: <https://doi.org/10.2218/ijdc.v11i2.421>
- Wilkinson et al. 2016 = Mark D. Wilkinson et al., *The FAIR Guiding Principles for scientific data management and stewardship*, Sci Data 3, 160018. DOI: <https://doi.org/10.1038/sdata.2016.18>